Gente e terra d'Imagna

La voce del Bugesera

Antonia Locatelli di Fuipiano Valle Imagna
Giusto del Mondo

Gente e terra d'Imagna

La voce del Bugesera

Antonia Locatelli di Fuipiano Valle Imagna
Giusto del Mondo

a cura di
Mirella Roncelli e Antonio Carminati

Centro Studi Valle Imagna

Gente e terra d'Imagna
Collana di cultura valligiana

Numero 20

La voce del Bugesera
Antonia Locatelli di Fuipiano Valle Imagna
Giusto del Mondo
a cura di Mirella Roncelli e Antonio Carminati

Direzione editoriale
Giorgio Locatelli, Alessandro Ubertazzi, Antonio Carminati

Coordinamento editoriale
Giorgio Locatelli, Antonio Carminati

Contributi
Luciano Scalettari, Anna e Luciano Pocar, Melchionne Maurizio

Testimonianze
George Erard e Caterina Locatelli, Andreina Locatelli, Maria Locatelli, Silvia Zuccala, Sr. Agnès Rotzetter, Sr. Marie-Anne Dinh-Thi, Sr. Germaine Chassot, Sr. Marie Emmanuel Minot, Sr. Marie-Jacques Minnig, Louise Marie Mukamanzi, Eudosie Mukagasirabo, Aldo Ravasio, Padre Giuseppe Minghetti, Giovita Gabbiadini, Guido Acquaroli. Le testimonianze qui offerte non sono il pensiero meditato, bensì la parola libera e spontanea di una conversazione. Ripetizioni e inesattezze siano perdonate.

Gran parte delle immagini e dei documenti riprodotti in questo libro sono stati forniti dalle persone intervistate. Non potendo sempre risalire agli autori, qualora essi si rivelassero, saremo lieti di comunicarlo. In particolare si ringraziano i coniugi Anna e Luciano Pocar e il signor Gianluigi Carminati.

Copyright
Centro Studi Valle Imagna.

ISBN 978-88-6417-032-9

Stampa
Grafica Monti. Bergamo, 2012

In copertina:
Antonia Locatelli con una bambina rwandese. Nyamata, anni Ottanta (foto grafia tratta dall Archivio dell Associazione Amici dei Popoli).



Questo libro stato pubblicato dal Centro Studi Valle Imagna nel ven
tesimo anniversario della morte di Antonia Locatelli (1992 ? 2012),
missionaria laica in Rwanda dal 1970 al 1992.
Un sincero ringraziamento va ai coniugi Anna e Luciano Pocar per la p
ziosa collaborazione nella fase di elaborazione e di coordinamento de
progetto di ricerca e a tutti coloro che hanno accettato di rendere e
gare la propria testimonianza.
Si ringraziano inoltre Andreina Locatelli (sorella di Antonia) con su
Gianluigi Carminati per gli stimoli ricevuti e la famiglia Maconi di
Imagna per avere contribuito all attuazione del progetto editoriale,

Penso che la base dello?svi
luppo
sia la scuola, l educazione.

Antonia Locatelli *Nyamata, 1986*

Sommario

Prefazione 11
Don Giambattista Boffi

Premessa 13
Maurizio Melchionne, Sindaco di Fuipiano Valle Imagna

La voce del Bugesera 15
Introduzione di Mirella Roncelli e Antonio Carminati

Nel Paese delle Mille Colline 39
Contributo di Luciano Scalettari

1.
Contadina a Fuipiano Valle Imagna 51

Una persona concreta e determinata 53
George Erard e Caterina Locatelli

Bergamina in Africa 57
Andreina Locatelli

Una vocazione per la terra e i poveri del mondo 79
Maria Locatelli

Partite insieme, ciascuna ha poi scoperta la sua strada 101
Silvia Zuccala

2.
L'esperienza presso le Suore Ospitaliere di Santa Marta di Friburgo 109

Le Suore Ospitaliere di Friburgo partono per il Rwanda 111

Una concreta testimonianza di fede e amore 125
Sr. Agnés, Sr. Marie Anne, Sr. Germaine, Sr. Marie Emmanuel

Un progetto di vita con i poveri e contro le ingiustizie sociali 141
Sr. Marie-Jacques

3.
Missionaria in Rwanda 151

Ricordando Antonia Locatelli 153
Anna e Luciano Pocar

In Rwanda con le Suore Ospitaliere di Santa Marta 183

Direttrice di una scuola... di vita 189
Louise Marie

Da Kanzenze, correndo con lo slancio di una gazzella, fino alla scuola di Antonia 193
Eudosie Mukagasirabo

Volontari d Africa 205
Aldo Ravasio

Una scelta di vita contro la violenza e per lo sviluppo 225
Padre Giuseppe Minghetti

Un sogno dalla parte della gente 261
Giovita Gabbiadini

4.
La tragica fine e i lati oscuri dell'omicidio 281

L omicidio di Antonia Locatelli secondo la versione della Prefettura di Kiga 283

Il giorno dopo a Nyamata... 285

... a Friburgo, presso le Suore Ospitaliere di Santa Maria, e a Bergamo 287

Sembra che il militare che ha ucciso Antonia Locatelli fosse in servizio 293

La morte di Antonia Locatelli secondo il Kanyarwanda 297

Una lettura disincantata della complessa realt rwandese 301
Guido Acquaroli

5.
Antonia nel Giardino dei "Giusti del Mondo" di Padova 329

6.
Rassegna stampa 337

La missione una vocazione: una chiamata ed una risposta. C di mezzo una relazione che si moltiplica all infinito. E poi un tempo abitato dalla provvidenza e segnato dalla misericordia. Il tutto diventa racconto: il racconto di una vita. Lo stupore perch anche oggi siamo testimoni di cose meravigliose e non potrebbe essere diversamente davanti all opera di Dio, perch la missione opera di Dio! Solo cos possibile comprendere la vita e la morte di Antonia Locatelli.

Da queste pagine, imbevute di passione e speranza, possibile stabilire un contatto, profondo e significativo, con un esperienza traumaticamente segnata dalla morte, ma indiscutibilmente radicata nel mistero della vita. Il passaggio dal paese al mondo offre al lettore l opportunit di rileggere se stesso nella ricerca della propria vocazione nella scoperta di un ideale alto della vita. L occasione di collocare se stesso dentro una storia da assaporare e condividere.

Una societ di santi diceva Giuseppe Toniolo, salver il mondo e l esigenza quanto mai attuale. Antonia ha scritto nella sua vita la lezza straordinaria della quotidianit , ha maturato le convinzioni decarit , ha dato voce alla giustizia e alla profezia. Il miracolo che compiuto in lei quello dell ordinariet rendendo straordinaria la sta. Ogni piccolo impegno, scelta, istante, cos come ogni fatica e sofitta, sono diventati evento di partecipazione e condivisione alle sodell umanit .

Si coglie un grido di dolore: quello che invoca la libert dalla vie matura nell incontro con i poveri. Le parole che nascono dalla bocca Antonia sono un progetto a lungo termine che l umanit fatica a fare per la meschinit degli egoismi, la sfrontatezza dei poteri, l ottusi gli interessi. Sviluppo, istruzione, salute e poi collaborazione, resbilit , cultura: questo il mondo che la affascina e si realizza nella missione.

Il sapore della terra, che accarezzer anche nel momento della morte nell area antistante al suo Centro di formazione professionale a Nyamata, certamente il tratto caratteristico della sua missione ed quello che mi piacerebbe potesse custodire per sempre la nostra terra bergamasca.

Se segnata da figure di spicco e da momenti eccezionali, la storia missionaria della nostra Chiesa ancora di pi intessuta da silenzi operosit , da sacrifici e passione nel quotidiano della missione. Antonia un nome, una storia, un segno che si accompagna a molti altri che, ovunque nel mondo, si sono lasciati portare dal Vangelo e hanno incarnato, con non poca fatica, il mistero stesso di Dio per l uomo.



Beati gli operatori di pace,
perch saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per la giustizia,
perch di essi il regno dei cieli.
(Matteo 5,9?10)

Egregio collega,
domenica 17 ottobre 2010, alle ore 11:30, nel Giardino dei Giusti del Mondo di Padova sarà posta a dimora una pianta dedicata alla Sua concittadina Antonia Locatelli, simbolo della vita che ha saputo donare a rischio della propria. Saremmo lieti se Ella volesse onorarci della sua presenza.

L invito del Sindaco di Padova Flavio Zanonato, giunto inaspet
to in Comune, aveva colto tutti di sorpresa, destando un momen
to di smarrimento collettivo.
Antonia aveva lasciato il paese natio a soli diciannove anni e
forse anche per questo, la sua tragica scomparsa, avvenuta a
Nyamata (Rwanda) il 9 marzo 1992, era per i pi un ricordo
lontano nel tempo.
In quei giorni pi volte mi sono chiesto come fosse possibile
Padova ricordasse, con la messa a dimora di una pianta nel
Giardino dei Giusti, la memoria di Antonia, mentre a Fuipiano,
suo paese di origine, non esistesse nessun segno che onorasse
il sacrificio della Sua vita tutta dedita al servizio degli al
salvezza dei perseguitati.
La riservatezza propria della gente di montagna, il rifuggire
rimonie celebrative, il considerare il proprio impegno nella v
come un dovere che non deve essere sbandierato, ha impedito
probabilmente il giusto riconoscimento per questa martire dei
nostri tempi.
In un periodo in cui il male inonda i mezzi di comunicazione i
ogni momento della giornata, scatenando la morbosit dei pi e
offuscandone la mente, doveroso dare spazio al bene propo
nendo, soprattutto alle nuove generazioni, modelli di vita ori
tati alla ricerca del bene comune e all amore disinteressato v

Antonia Locatelli con Romeo, la sua gru coronata.

so gli altri.
Ecco perch , durante la cerimonia cui ho partecipato quel 17 o
tobre 2010, ho preso l impegno di dedicare la nuova biblioteca
comunale di Fuipiano, luogo simbolo per eccellenza destinato
agli incontri e ai dibattiti dei giovani del luogo, alla memor
Antonia Locatelli, che a costo della sua vita si schierata da
parte dei pi deboli, dei perseguitati e di chi veniva privato
la dignit di essere umano. Ricordare l azione dei Giusti, mos
re che ogni individuo, per quanto umile, pu compiere il gesto
che salva un altro essere umano, ha un immenso valore educa
tivo per i giovani d oggi.
Al mio rientro ho immediatamente informato il Consiglio
Comunale che, all unanimit e con entusiasmo, ha accettato la
proposta di intitolare la biblioteca comunale alla memoria del
la concittadina Antonia.
Nella stessa seduta si anche deciso di incaricare il Centro
Valle Imagna, che ringrazio per la preziosa e insostituibile co
borazione, della realizzazione di una monografia che raccontas
se la vita di Antonia, per offrire a tutti uno spunto di rifle
alla ricerca del senso vero e autentico della vita.

Il bene non fa rumore, ma incide nel profondo.

Maurizio Melchionne
Sindaco di Fuipiano Valle Imagna

La voce del Bugesera

La storia sociale di una comunità non è la somma matematica di tante vicende umane, quante sono le persone che l'hanno costituita e le danno continuità, ma molto di più, e pone in evidenza innanzitutto i valori, i riferimenti morali, i costumi e i comportamenti posti alla base della vita quotidiana e fondamento delle relazioni umane. Alcune persone, certamente più di altre, esprimono la forza e la capacità, in relazione alla rispettiva esperienza e al coraggio delle scelte effettuate, di incarnare e rendere visibili e concreti alcuni caratteri propri del gruppo sociale di appartenenza, peraltro esemplificativi di tutto il contesto formativo. Antonia Locatelli è una di queste figure, assai luminose, in grado di aprire uno squarcio sulla dimensione umana ed esistenziale dei suoi conterranei. I meno giovani l'hanno conosciuta personalmente, mentre le ultime generazioni ne hanno solo sentito parlare, soprattutto quando, due anni or sono, il suo nome ha goduto il privilegio di essere inserito nel Giardino dei Giusti del Mondo di Padova, accendendo i riflettori dei mezzi di comunicazione.
La Valle Imagna è stata definita nel passato *Valle Santa* non solo per l'abitudine diffusa tra la popolazione di denominare il proprio paese utilizzando il nome del Santo protettore (*Sansim* , San Simone, per Corna Imagna; *San Got rd*, San Gottardo per Rota Dentro; *Sai com*, San Giacomo, per Selino Alto; *San Bernard*, San Bernardino, per Cepino, …), bensì grazie anche alla folta schiera di sacerdoti, religiosi, missionari, volontari laici "volati" in terra di missione, tutti ispirati e motivati da forti istanze umanitarie, che le comunità dei villaggi della conca valligiana hanno da sempre coltivato e offerto alla Chiesa universale e al mondo intero. Molte le azioni messe in atto nei vari continenti, soprattutto sul terreno della ricerca della giustizia sociale, della conquista del progresso economico e del miglioramento delle condizioni di vita delle persone, della difesa dei diritti umani, civili e religiosi.
Antonia Locatelli - in Africa la chiamavano Tonia e con tale diminutivo è tuttora ricordata, anche sulla lapide scolpita vicino alla chiesa di Nyamata - fa parte di questa lunga schiera di valligiani che hanno dedicato la loro vita al servizio degli altri, rinunciando al proprio tornaconto personale, perseguendo il benessere di tutti, a prescindere dalle condizioni di razza e di censo, nella consapevolezza che la felicità personale è riposta anche nella sfera dei bisogni di quanti vivono accanto a noi e che, di conseguenza, l'esperienza della

singola persona non è più solo un fatto privato, ma appartiene al contesto di relazioni e di azioni nella quale essa si è sviluppata e ha trovato collocazione nella storia. Un contesto sempre di natura dialogica, per le continue interazioni che Antonia ha costruito con la popolazione locale.
Questo libro nasce dall'esigenza di identificare tali relazioni, collocandole nell'arco temporale del vissuto di Antonia, anche sul piano collettivo, per andare oltre il tempo e mantenere così quel filo che ha caratterizzato sinora una connessione diretta e vitale tra l'esperienza di un singolo individuo e il gruppo originario di appartenenza, in Valle Imagna, che la ricorda con affetto e gratitudine. Quanti si sono resi disponibili a collaborare alla realizzazione di questo prodotto editoriale, infatti, hanno inteso innanzitutto rendere testimonianza di una presenza, nell'ottica di dare significato al valore della vita e della morte di Antonia Locatelli, che attualmente rappresenta un bene comune e universale, per trasmettere soprattutto ai giovani un messaggio di pace, di progresso e di giustizia sociale, che incita al coraggio e alla speranza. Attraverso la sua esperienza ci piacerebbe che ciascuno possa trovare, nel libero arbitrio della propria coscienza, le ragioni per dire un sì o un no nelle varie circostanze della vita, soprattutto nei momenti di sconforto o di pericolo, cioè quando ci si sente soli di fronte a sè stessi, minacciati dagli eventi imprevedibili del mondo esterno.
Chi era Antonia Locatelli? Ripercorriamo ora le principali tappe della sua vita.

Una donna coraggiosa

Antonia Locatelli (al secolo Antonietta *Batistina*) è nata a Fornovo San Giovanni (Bergamo), dove la famiglia si trovava l'inverno con le mucche, nella dimora provvisoria della Cascina Spino, il 16 novembre 1937, da Rita Rodeschini e Giovanni Locatelli, entrambi mandriani. Trascorre l'infanzia e l'adolescenza a Fuipiano, un villaggio della Valle Imagna situato sulle pendici del Resegone, dove il papà faceva il bergamino transumante dal monte al piano con la sua modesta mandria di vacche bruno alpine. Una famiglia come tante in quel periodo, che fondavano la loro sussistenza sull'allevamento del bestiame. Col crollo della civiltà bergamina, Antonia emigrò in Svizzera nel 1956, all'età di diciannove anni, in cerca di lavoro, sulle orme dell'esperienza già tracciata pochi anni prima dalla sorella Caterina. In seguito fece lo stesso anche Battista, il fratello, che là si sposò e costituì la sua famiglia. Fu proprio in Svizzera che Antonia maturò la scelta missionaria. Oltre a lavorare, si mise presto a studiare, per conseguire un titolo di studio. Lavoro e studio. Apprendistato di cuoca e di aiuto familiare, quindi diploma di insegnamento per l'artigianato e l'agricoltura. Nel frattempo andava maturando la sua scelta missionaria. Dapprima, all'inizio degli anni Sessanta, intraprese un cammino con le Suore di Carità della Santa Croce di Ingenbohl, ma in seguito entrò nella congregazione delle Suore Ospedaliere di Santa Marta, con sede a Brünisberg (Friburgo-Svizzera), dove rimase cinque anni, accettando la vita di comunità, ma senza prendere i voti definitivi.
Nel 1968 si trasferì in Africa in una missione nel Benin; rientrò nel 1970 per unirsi a un gruppo di consorelle ospitaliere in partenza per il Rwanda, con

l'obiettivo di fondare una missione a Nyamata[1], un centro di ottantamila anime situato a circa trenta chilometri a Sud della capitale Kigali. Laggiù fondò e diresse una scuola (Cerai) per insegnare alle ragazze, oltre alla lingua francese, le attività domestiche e, in particolare, l'allevamento razionale degli animali e l'acquisizione di alcune pratiche agrarie e di trasformazione dei prodotti agricoli. Tali attività erano praticate allora in modo rudimentale in Rwanda. Pur non essendo inserita in modo formale nella Congregazione delle Ospitaliere, rimase sempre unita alle suore di Santa Marta, in principio collaborando nella gestione del dispensario, del centro nutrizionale, della maternità e per i vari servizi nella parrocchia locale, e successivamente applicandosi sul piano educativo e didattico, facendosi quindi parte diligente nel proporre e sostenere una propria autonoma linea operativa. Una sorta di via personale allo sviluppo della regione. Era conosciuta come l'*angelo dei diseredati*, perché la sua azione si rivolgeva a tutti i bisognosi, di qualsiasi etnia, religione o condizione sociale. Aveva un piglio deciso, un carattere rustico e apparentemente burbero, ma celava un cuore senza uguali che la faceva amare da tutti. Assistette, all'inizio del mese di marzo 1992, alle ondate di violenza omicida nella regione del Bugesera, nella parte Sud-orientale del Rwanda, dove lei operava, prime prove dei massacri di massa perpetrati dagli estremisti Hutu - che usavano la radio per incitare all'omicidio - ai danni dell'etnia Tutsi.

La situazione si stava aggravando di giorno in giorno e aveva subìto una forte impennata dopo il tentato golpe del 5 ottobre dell'anno precedente: i ribelli, assestatisi al Nord, compivano continue incursioni. Già da alcuni anni, però, si registravano forti segnali di preoccupazione, almeno sin dal 1990, quando la guerriglia del Fronte Patriottico aveva causato l'esodo delle popolazioni nei territori confinanti con l'Uganda, il Paese da cui provenivano gli attacchi dei ribelli. Si scatenò una propaganda mediatica, cui non era estraneo il governo, che incitava gli Hutu a uccidere i Tutsi, ritenuti una minaccia per la stabilità politica del Paese. Antonia Locatelli intuì il rischio di una deriva genocidaria. Ai

1 Nyamata è una cittadina situata nel Distretto del Bugesera. L'area del Bugesera (uno dei sette distretti del Rwanda, che si estende dal limite meridionale della Provincia di Kigali sino ai confini settentrionali del Burundi), situata a Sud-est del Rwanda, sul confine con il Burundi, è suddivisa in quindici settori: Gashora, Juru, Kamabuye, Ntarama, Mareba, Mayange, Musenyi, Mwogo, Ngeruka, Nyamata, Nyarugenge, Rilima, Ruhuha, Rweru e Shyara. La carenza di precipitazioni è causa di frequenti periodi di siccità, con conseguenti ripercussioni negative sulle attività agrarie in atto. Nel 1963 la regione del Bugesera, malsana per la presenza di molte paludi e poco abitata, è stato il luogo di deportazione dei Tutsi del Nord. Nel 1992, la regione fu teatro di quello che sarebbe stato considerato a posteriori come una prova generale del genocidio del 1994. In tale circostanza venne uccisa anche Tonia Locatelli. Nel 1994 il Bugesera è stato gravemente colpito dal genocidio e il numero totale delle vittime è difficile da accertare. Circa il 75 - 80% di Tutsi sono stati uccisi in Rwanda, ma nel Bugesera la percentuale è stata ancora più elevata. Località come Ntarama e Nyamata sono diventati luoghi simbolo del genocidio rwandese: persino le chiese, dove migliaia di Tutsi si erano rifugiati, ritenendole luoghi sicuri e protetti, sono diventati teatro di stragi. Solamente nella chiesa di Nyamata nel 1994 sono stati massacrati circa diecimila Tutsi e il memoriale lì appresso contiene oggi i resti di oltre quarantacinquemila vittime del genocidio. Documentano ancora oggi la dimensione e la brutalità di quanto è accaduto.

giornalisti (BBC e RFI) che raccoglievano informazioni circa la grave situazione venutasi a creare a Nyamata e dintorni, essa denunciò l'innalzamento del livello di scontro sociale, invitando la comunità internazionale ad attivarsi senza indugio per fermare i continui atti di violenza nella regione. Ecco una dichiarazione rilasciata da Antonia Locatelli a una radio internazionale, riportata sulla sua tomba a Nyamata: *Dobbiamo salvare questa gente, dobbiamo proteggerli. Ø solo il governo che può farlo.* Nella notte tra il 9 e il 10 marzo 1992, il giorno dopo quella dichiarazione, Antonia fu freddata a Nyamata da due colpi di arma da fuoco. Aveva 55 anni. Il primo proiettile la colpì alla bocca - c'è chi dice per evidenziare il suo errore principale, ossia quello di comunicare al mondo intero ciò che stava accadendo - e il secondo la raggiunse al cuore. Incurante del coprifuoco, era scesa in strada, sfidando il pericolo in agguato nel buio della notte, per soccorrere un gruppo di profughi ammassati nelle Scuole elementari dell'istituto e persino nella stalla dove c'erano le mucche, oltre il recinto e al di là della strada. A Nyamata, in quei giorni, avevano trovato rifugio migliaia di profughi, schiere di diseredati affamati e senza casa che, temendo le ritorsioni dei militari, cercavano protezione nelle missioni. Grazie al sacrificio di Antonia Locatelli si salvarono almeno trecento Tutsi nascosti nel suo istituto.
Il governo rwandese, guidato dal presidente Habyarimana, dovette fermare i massacri a causa della pressione mediatica prodotta dalla coraggiosa denuncia della missionaria italiana. Antonia Locatelli è sepolta a Nyamata, vicino alla chiesa all'interno della quale, solo due anni dopo, furono massacrati un migliaio di Tutsi e che oggi è diventata una sorta di monumento e sacrario nazionale. Il 4 luglio 2010 il governo rwandese le ha conferito il premio Umurinzi, per la sua azione contro il genocidio e il 17 ottobre dello stesso anno le è stata dedicata una pianta nel Giardino dei Giusti del Mondo di Padova.

Vent'anni fa...
... Antonia Locatelli di Fuipiano Valle Imagna era una sconosciuta missionaria laica italiana impegnata in Rwanda per il progresso sociale di quelle popolazioni. Una volontaria come tanti. Una di quelle persone che hanno deciso di dedicare la propria vita per una causa comune, al servizio degli altri. Non sono parole di circostanza, ma bastano per rendere comprensibile a tutti il significato e l'origine di un impegno non comune. Persone di cui solitamente non si parla troppo, ma che costituiscono uno dei pilastri più importanti dell'umanità, in tutte le nazioni, grazie alle quali oggi possono essere garantiti servizi essenziali alle popolazioni in situazioni di svantaggio nelle diverse fasi dello sviluppo locale. Purtroppo il mondo del volontariato sociale assurge all'onore della cronaca di norma solo quando è minacciato o colpito da fatti gravi e tragici, come quello accorso ad Antonia, la quale, se non fosse stata uccisa, probabilmente non avrebbe ottenuto i riconoscimenti comunque dovuti. È una costatazione amara che lascia sgomenti. Le opere di bene quotidiane di solito non hanno un immediato interesse giornalistico e poca attinenza con la cronaca e l'informazione di tutti i giorni.


RWANDA
National capital
Prefecture capital
Town, village
Airport, airstrip
International boundary
Provincial boundary
Road
Track
UGANDA
DEMOCRATIC REPUBLIC OF THE CONGO
UNITED REPUBLIC OF TANZANIA
BURUNDI
Nyamata
Kigali
NORTHERN PROVINCE
EASTERN PROVINCE
WESTERN PROVINCE
SOUTHERN PROVINCE
TOWN OF KIGALI
AKAGERA NATIONAL PARK
GISHWATI NATURAL RESERVE
NYUNGWE NATL PARK
BIRUNGA NATL PARK
Lake Kivu

Attraverso la vicenda di Tonia, con questa pubblicazione intendiamo aprire anche uno squarcio proprio su questo mondo, dei volontari, mettendo in luce i valori e le motivazioni che stanno alla base dell'operato di centinaia di migliaia di persone ogni giorno disponibili, in Italia e all'estero, per opere a sostegno di quanti versano in stato di bisogno oppure operano per lo sviluppo dei Paesi del Terzo Mondo. Sono veramente tanti. Una realtà di speranza. Nel corso della ricerca siamo entrati in contatto solo con alcuni di essi: le Suore Ospitaliere di Friburgo - persone straordinarie!...- , gli Amici dei Popoli, quei ragazzi che negli anni Settanta avevano fatto la scelta dell'Africa, impegnandosi in prima persona a costruire e sperimentare modelli di sviluppo alternativi, nel solco dei quali ancora oggi centinaia di giovani attuano pratiche di cooperazione e solidarietà sociale internazionale. Questa esperienza ci ha avvicinati anche alla storia recente del Rwanda e soprattutto ai drammi vissuti da quelle popolazioni costrette a esodi e controesodi forzati e colpite da gravi "epidemie" politico-militari, che hanno causato migliaia di morti in quello che è stato definito uno dei più grandi genocidi del secolo scorso. Il volume, infatti, colloca la figura di Antonia Locatelli non solo sul piano del volontariato sociale, umanitario e terzomondista, ma anche nel contesto del genocidio del Rwanda e dei fatti che hanno caratterizzato il Centrafrica dopo il 1950. Antonia Locatelli probabilmente si è trovata coinvolta - suo malgrado - in vicende politico-militari più grandi di lei, che l'hanno fisicamente sopraffatta in una realtà dove la vita umana ha poco valore e viene facilmente "sacrificata". Non vogliamo presentarla come un'eroina, per non distoglierla dal contesto di vita normale dove essa ha sempre vissuto, tra la sua grande famiglia "adottiva", a favore della quale ha ritenuto di spendere tutte le energie. Il suo vero atto di eroismo quotidiano sta nel fatto di avere vissuto ventidue anni al servizio del popolo africano, non con obiettivi di natura coloniale, oppure per esportare modelli di sviluppo, ma attenta a costruire e sostenere processi di crescita della popolazione locale, in coerenza con la storia sociale di quella gente. Certamente l'avremmo potuta incontrare ancora oggi nella sua scuola di Nyamata, se quei due colpi di arma da fuoco non avessero posto improvvisamente fine alla sua esistenza terrena sul suolo rwandese. Antonia fa parte di quella lunga schiera di santi della quotidianità, che purtroppo al giorno d'oggi le nuove generazioni fanno fatica a riconoscere - probabilmente non sono educate a farlo - della cui forza umana e spirituale ci rendiamo conto quando vengono meno.

Un libro per Antonia

Il ventesimo anniversario della morte di Antonia Locatelli (1992-2012) e gli ultimi riconoscimenti pubblici ottenuti dalla comunità internazionale, sia in Rwanda che in Italia, hanno costituito lo stimolo di partenza per realizzare una monografia sulla sua figura e le opere che hanno contraddistinto e riempito di significati la sua vita missionaria, affinchè rimanga una testimonianza del sacrificio di una donna fortemente proiettata nel futuro, mantenendo al centro i valori e le motivazioni che l'hanno ispirata. La comunità di Fuipiano Valle Imagna, luogo di origine e di prima formazione di Antonia, ha voluto questa

pubblicazione non solo per onorare un'illustre concittadina, ma soprattutto per trasmettere l'esempio di servizio ai giovani di oggi. Per noi è anche l'occasione per fare memoria e rinvigorire così il ricordo in quanti l'hanno conosciuta o condiviso con lei alcune esperienze concrete, quali bergamini transumanti, emigranti, religiosi, volontari, tutti operai nella messe del Creatore. Dai documenti consultati e dalle informazioni assunte, di Antonia emerge in modo particolare un carattere forte e volitivo, indipendente e intraprendente, anche austero, lontano dai riflettori e assai concreto, orientato sempre al "fare". Non ha lasciato scritti, diari, appunti di viaggio, come pure scarna e di circostanza appare la corrispondenza con i familiari, limitata di solito agli auguri per le principali ricorrenze religiose annuali di Natale e Pasqua. La nostra protagonista si esprimeva soprattutto con l'azione e l'impegno quotidiano a favore delle popolazioni africane, sulle orme dello spirito missionario della Chiesa cattolica. Così abbiamo cercato di fare pure noi durante questa ricerca: anzichè scrivere di lei in terza persona, nella forma consueta del saggio biografico, abbiamo preferito dare voce e spazio alle persone che l'hanno conosciuta e con le quali Antonia ha avuto a che fare durante la sua esperienza di vita, soprattutto in terra di missione. Il volume si configura dunque come un libro di fonti, per l'offerta di una raccolta di testimonianze rese da un folto gruppo di individui che con lei hanno costruito o convidiso un progetto umanitario, pedagogico e missionario.
È un libro che, prendendo spunto da una vicenda umana, si apre a ventaglio, raccogliendo punti di vista, impressioni, esperienze non sempre convergenti. Anzichè mettere un punto fermo sulla storia e la sorte di Antonia, la ricerca ha voluto di proposito introdurre nuovi scenari, in una visione dinamica e dialogica di un operato missionario in una terra non facile. Emerge una lunga catena di relazioni e di esperienze, che potrà continuare a svilupparsi anche dopo che queste pagine saranno date alle stampe, perchè nel volume sono stati raccolti solo alcuni anelli della catena informativa. Non abbiamo qui potuto sviluppare, ad esempio, la relazione di Antonia con i Padri Bianchi di Nyamata, come pure con tutte le suore delle diverse congregazioni e con molte altre persone che hanno condiviso momenti i vita e di lavoro in Rwanda. E forse il limite principale di questa pubblicazione sta nel fatto che è stata scritta in Italia, quando invece doveva nascere e svilupparsi tra la gente di Nyamata.
Dopo il prezioso contributo iniziale del giornalista Luciano Scalettari, inviato di Famiglia Cristiana in Rwanda nel 1994, durante il genocidio, che inquadra la vicenda di Antonia nel contesto dei fatti più generali del suo tempo, il volume si sviluppa successivamente in sei titoli principali, che seguono la vita di Antonia nelle sue fasi salienti, dal periodo iniziale trascorso in famiglia a Fuipiano Valle Imagna, sino al tragico epilogo avvenuto a Nyamata, passando prima per l'emigrazione in Svizzera e poi alla volta del Rwanda. All'interno di ciascun titolo sono offerte una serie di testimonianze rese da familiari e amici, dalle Suore Ospitaliere di Friburgo, da volontari e missionari, la maggior parte delle quali è stata raccolta tramite lo strumento dell'intervista. Il concerto di voci scaturito, se da un lato sovrappone la narrazione di esperienze e di eventi, col rischio anche di alcune ripetizioni, dall'altro è motivo di ampliamento della

prospettiva e messa a confronto di punti di vista diversi. Non si meravigli il lettore se le testimonianze dei singoli informatori non riferiscono una versione uniforme dei fatti narrati, perchè esprimono angolazioni parziali, quando anche il trascorrere del tempo offusca il ricordo. Gli ultimi due titoli, invece, raccontano di Antonia dapprima la tragica fine e i lati oscuri dell'omicidio, quindi l'evento del suo inserimento tra i Giusti del Mondo, per concludere con una vasta rassegna stampa di testate giornalistiche relative alla tragica morte.

La voce del Bugesera

Antonia Locatelli non era persona delle parole, ma dei fatti e delle opere concrete. Questa considerazione unanime di quanti l'hanno conosciuta ha messo in luce una donna d'azione, sempre operativa tanto nella fase di ideazione di nuovi progetti, quanto successivamente, durante la loro attuazione. Una donna d'assalto, sempre in prima linea, che si dava da fare e soprattutto che "sapeva fare". E ha fatto. In prima persona, senza delegare ad altri competenze e responsabilità. La ricerca epistolare, dicevamo poc'anzi, non ha prodotto una copiosa documentazione, ma le poche lettere e i biglietti postali pervenuti dai parenti e dagli Amici del Rwanda sono bastati a mettere in luce alcune profonde motivazioni che hanno sostenuto il suo impegno in Africa e i principali valori di riferimento. Il carattere fermo, concreto e appassionato di Antonia ha guidato la sua mano anche nella scrittura, laddove con pochi pensieri e altrettante veloci pennellate delle diverse situazioni descritte è stata capace di trasmettere sia il suo punto di vista che un quadro sintetico ma efficace della realtà oggettiva, nei suoi aspetti principali. Senza fronzoli, ma con parole schiette e immediate che vanno al cuore dei vari argomenti. Mentre nella corrispondenza con i familiari, sempre manoscritta su biglietti postali a quattro ante raffiguranti in copertina un'immagine o un disegno dell'Africa, essa si firma sempre con il diminutivo Tonia, le lettere indirizzate agli Amici del Rwanda sono scritte a mano su fogli di quaderno, oppure su carta da lettera, quelle ufficiali dattiloscritte e rivolte alle autorità. In questi ultimi casi essa si firma con cognome e nome completi, Antonia Locatelli. I pensieri rivolti ai familiari si susseguono a scadenze abbastanza regolari, ossia a Natale e a Pasqua, secondo una tradizione comune, mentre le altre non hanno una cadenza costante nel tempo e attengono allo sviluppo di singoli progetti o alle situazioni contingenti di volta in volta affrontate.

Nyamata, le 15/11/82
Cara Mari e tutti, come state? Mi sembra che siete silenziosi
po come me, per io un po meno di voi, non vero? Qui da no
piove, piove e ne siamo contentissimi, cos il giardino ci dar
che cosa, invece da voi inverno. Brrr... come deve fare fred
Avete gi la neve? Come stanno mucche, pecore, capre, etc...?
Spero che siate sempre in buona salute e che la raccolta sia s
buona quest anno. Siccome la posta Africa ? Italia non veloc
auguro gi adesso Buon Natale e felice anno, anno prospero...
pieno di pace e di Amore, che sono le due cose pi importanti
la vita, ma noi non ci facciamo molto caso ed per quello che

sono sempre guerre su guerre!!! A noi di portare al? mondo la pa
ce e l Amour come Cristo Ges il nostro dovere per noi Crist
Ancora tanti auguri, vi sar vicina con il pensiero. Vi abbrac
forte. Tonia.

Tutte le lettere in nostro possesso partono da Nyamata, la cittadina d'adozione diventata il centro principale degli interessi sociali di Antonia, nella quale essa ha operato con continuità dal 1970 al 1992, senza interruzione. Ogni qualvolta scrive ai familiari, termina con un abbraccio, attestando la sua unione spirituale alla comune dimensione parentale valligiana. Nei biglietti postali scritti velocemente, lascia trasparire almeno due connotati della sua vita "africana": l'eterna corsa contro il tempo, che incalza sempre di fronte all'impellente lavoro da compiere, e la precarietà dei programmi futuri, come ad esempio la difficoltà di stabilire le date per il rientro temporaneo in Italia.

Nyamata, le 19/12/83
Carissimi tutti, colgo l occasione delle feste nata?izie per a
rarvi un Santo Natale e un felice anno 1984 e che la pace del
Signore sia sempre con voi. Se tutto va bene verr a casa il
mese di luglio 1984 (se tutto va bene, perch ho tan?to di quel
voro che non so dire esattamente se vengo, comunque spero di
s). In attesa di questa gioia di rivedersi, mando a? tutti i m
gliori auguri di buone feste. Col pensiero sar con voi tutti.
abbraccio. Tonia.

Nonostante la vocazione la tenga lontana dalla sua famiglia originaria, partecipa a distanza ai progetti dei suoi cari. Chiede notizie circa l'ultimazione della nuova casa della sorella Andreina e la informa che la sua - meno bella e più piccola - è pure in fase di ultimazione. Si legge il bisogno di mantenere vive le relazioni familiari, per potere condividere gioie e sofferenze, ma soprattutto sentirsi parte di un rapporto attivo, forse anche per combattere la solitudine. Antonia attende sempre con ansia la corrispondenza dall'Italia e invita i familiari a farle visita in Africa, dove ora può ospitarli nella sua nuova casetta. È interessante questo atteggiamento ospitale: essa si preoccupa non solo di costruire con la popolazione locale progetti di sviluppo, che già la occupano a più non posso, ma mantiene anche altre aperture sul mondo intero e quella casetta è stata pensata proprio per fornire un'adeguata accoglienza agli ospiti, familiari compresi, e a quanti erano disposti a offrire il loro aiuto come volontari. Antonia utilizzava tutte le risorse economiche di cui disponeva in funzione dei progetti di sviluppo a favore della "sua gente" e in quest'ottica anche le spese per il viaggio in Europa costituivano una spesa straordinaria da affrontare con cautela.

Nyamata, 9/12/84
Carissimi tutti, vi mando i miei pi cari auguri di Buone Fest
Natalizie. Spero che stiate tutti bene come posso dirvi anche
me. Avete finito di lavorare alla vostra casa? La mia casettin
sotto il tetto certo che non cos bella e grande? come la vo
stra; quando venite a trovarmi, la vedrete. Comunque vi aspett

qui in Africa. Io non verr a casa dopo tre anni, ma aspetter
pi , cos non ci saranno pi storie per il tempo che sto da una
dall altra. Questa volta sar a voi di venire qui, cos non sp
r soldi per venire e non avr bisogno di lavorare per pagarmi
viaggio. Aspetto una lettera da voi, perch non ho ancora rice
vuto niente da voi. Vi abbraccio tutti. Tonia

Lo stesso giorno, dopo avere scritto alla sorella Andreina, invia una missiva anche a *Mari* , lamentando come sempre il "tanto lavoro".

Nyamata, le 9/12/84
Cara Mariù *e famiglia, come state? Sempre molto lavoro con le tue*
bestie? Dai, stai attemta che si vive una volta sola. Sono bra
fare le prediche per gli altri... Io sto bene come spero di vo
Grazie a Simona per le sue 2 righe che ha messo nella lettera
la mamma. Scrivimi anche tu una letterina, che mi far molto p
cere sapere qualche notizia di voi. Ho molto lavoro alla fine
ogni trimestre perch siamo in pieno periodo di esami con le ra
gazze, ma nonostante tutto penso a voi tutti. Auguro a te e al
tua famiglia un Buon Natale con felice anno pieno, pieno di gi
e di pace. Vi abbraccio tutti. Tonia.

Quando Antonia scrive agli Amici del Rwanda, con i quali ha condiviso sul campo un forte spirito missionario, entra nei dettagli del suo operato, mettendone in luce taluni aspetti. *La vita missionaria sovente una vita di so*
litudine, scrive nel 1985 a Lucia e Giancarlo, due volontari bergamaschi, ma continua ringraziando Dio per la salute e la forza necessarie a sostenere la sua *vocazione missionaria*. Ringrazia i volontari non solo per il prezioso lavoro svolto, ma anche per la loro *compagnia meravigliosa*. In più passaggi si legge la sofferenza di Antonia per non potere condividere con qualcuno il suo progetto missionario. Del resto un carattere forte e indipendente l'ha portata ad assumere scelte personali e a ricercare una propria "via missionaria", che negli anni si è staccata dalla spina dorsale delle Suore Ospitaliere, con le quali era partita dalla Svizzera nel 1970 e aveva mosso i suoi primi passi. Pur rimanendo sempre inserita nel solco di quell'esperienza iniziale, negli anni successivi Antonia ha costruito un proprio autonomo progetto educativo, umanitario e missionario. La ricerca di un canale di comunicazione più intimo e di intesa immediata, in grado di ricondurre gli interlocutori a un ambito familiare e di fiducia, la porta a ritornare alle origini della sua formazione nel pieno della cultura bergamasca, privilegiando i rapporti con i Bergamaschi anche tra i volontari. È un modo forse per uscire dalla solitudine e recuperare un primo e concreto rapporto con la gente, per vivere e sperimentare una profonda relazione di appartenenza.

Nyamata, le 25/8/85
Carissimi Lucia e Giancarlo, scusatemi se non ho dato qualche
ga al gruppo di Nyamata per voi. Eravamo tutti occupati nel la
voro che non ho avuto tempo di scrivere. Adesso che Lina parte

posso darle una letterina. Avevo delegato il gruppo? per trasme
tervi tutto il mio ringraziamento; spero che l abbiano fatto.
loro abbiamo deciso di continuare ogni anno con un gruppo a
Nyamata: come ho letto sulla tua lettera, anche tu sei d accor
Sono stata contentissima del lavoro che hanno fatto?, anche del
la loro compagnia meravigliosa ed ora sento la loro mancanza.
La vita missionaria sovente una vita di solitudine. Ringrazi
che mi d la salute, et ogni giorno la sua forza per continuar
mia vocazione missionaria. Le meravigliose... Suore di Nyamata
non so come stanno; le vedo ogni tanto alla messa parrocchiale
Ø da tre anni che non mangio pi da loro il perch non posso
scriverlo in una lettera. Spero che l anno prossimo ti possa
dere; mi farebbe molto piacere fare qualche chiacchierata con
te fra Bergamaschi ci si capisce sempre meglio!!! Salutami tu
ti quelli che conosco. A te e a Lucia vi auguro di sposarvi pr
e di essere molto felici. Con amicizia sincera vi abbraccio fo
Antonia.

N.B. Lina est partita senza passare a Nyamata per prendere la
lettera. Non pensare male di me non vi ho dimenticato. Solo
che ho moltissimo da fare in questo momento; avevo avvisato
il gruppo di trasmettervi i miei saluti e altre cose l hanno
fatto?! Ciao e tanti auguri a voi due. Tonia.
Per Giancarlo e Lucia Gasperini (a Verdello)

Nella lettera che segue sono concentrati i cardini delle scelte e dell'esperienza di Antonia, riassumibili in tre funzioni principali, relative rispettivamente ai valori della giustizia sociale, della pedagogia e dello spirito missionario. Per quanto concerne la prima funzione, Antonia descrive in breve la politica messa in atto per l'annientamento e la soppressione fisica dell'etnia Tutsi, a difesa della quale ha costruito una serie di progetti di sviluppo finalizzati all'innalzamento del livello di istruzione della popolazione, alla trasmissione di alcuni mestieri utili per la sopravvivenza, infine per la dotazione dei principali servizi pubblici, il primo fra i quali riguarda il sistema di approvvigionamento idrico. La questione della giustizia sociale è strettamente connessa alle esigenze di progresso di una popolazione che necessita di tutto e che non può dare tanto, *ma dare? mo le nostre braccia e forze per fare qualche cosa di bene* L'azione di Antonia, in questo caso, non è isolata, ma è supportata dagli Amici del Rwanda, ai quali propone in continuazione di attuare opere pubbliche per il miglioramento delle condizioni di vita locali. *Sono il portavoce del1a po polazione del Buges*, afferma in un passaggio, assumendosi il compito di interpretare i bisogni dei gruppi locali e di agire come una sorta di soggetto promotore e catalizzatore di progetti di sviluppo, richiamando l'attenzione della Comunità internazionale e delle organizzazioni di volontariato. Antonia assume dunque una funzione politica e di rappresentanza sociale, anzi, come afferma Padre Giuseppe Minghetti nel suo intervento offerto in un capitolo suc-

cessivo, essa è diventata di fatto, suo malgrado, un soggetto politico che è divenuto tale e si è messo in luce col suo lavoro e le opere realizzate, le quali hanno costituito un esempio per tutti. Questa sua nuova funzione collettiva e pubblica certamente l'ha esposta e resa particolarmente vulnerabile in un contesto diventato improvvisamente ostile.

Da questa prospettiva scaturisce di conseguenza la seconda funzione, quella più di natura pedagogica, che Antonia dichiara espressamente: *Penso che la ?ba se dello sviluppo sia la scuola, l ed un pensiero* straordinario, estremamente attuale, ma difficilmente praticabile in condizioni sociali per così dire "primitive". Antonia ha accettato questa sfida, caratterizzando il suo operato a Nyamata dapprima gestendo l' *cole Familiale*, poi dirigendo il Cerai su mandato governativo. Una scuola in grado innanzitutto di dare l'istruzione elementare alle persone, per insegnare loro a leggere e a scrivere, e poi anche un mestiere, secondo uno sviluppo graduale e progressivo. Questa operazione per così dire culturale è quella che le sta più a cuore. Infine, non per ultima, ecco la terza funzione, strettamente collegata alle prime due, ossia quella missionaria: *Anche se non sono una Suora o un Padre, nel fondo della mia anima sono una Missionaria, una Missionar?ia che chie de S.O.S. non per*. Una dimensione che, nonostante le sue scelte anche molto originali e "diverse", la tiene sempre legata alle Suore Ospitaliere e ai Padri Bianchi della missione di Nyamata. Lo afferma con semplicità e determinazione nella lettera di seguito trascritta.

Nyamata, l 26/1/86

Caro Giancarlo, finalmente trovo un po di tempo per scriverti Scusami se non ho potuto farlo prima!... Sono contentissima ch il Consiglio Direttivo e l Assemblea abbiano accettato di aiut qua a Nyamata. La zona del Bugesera molto grande. Il Governo non ci aiuta tanto, perch una zona abitata da Tutsi: (i Lun non colpa loro se si trovano qua numerosi. Il Gov?erno li ha si qua nel 1963, al tempo della rivoluzione, non per protegger ma piuttosto per farli morire (come sai, non sono b?en visti): ch una zona infettata dalla malaria e, in quel tempo l , c ancora la mosca che trasmetteva la malattia del son?no! (Non vo glio scriverti una lettera di storia). Questa lett?era solo per ti che ho dato a Carlo Brembilla tre progetti da rimetterti, c me sono molto importanti. Soprattutto le Scuole Elementari e l acqua. Quello per una scuola di mestiere meno urgente. Per centri delle Scuole Elementari, vi abbiamo dato una descrizion generale dei Centri di cui abbiamo bisogno; quasi tutti sono f di terra e legna. Non che sia una obbligazione di? aiutarci a struirli tutti, ma se potete accettarne qualcheduni, sarebbe u cosa meravigliosa. Da parte mia non che possa aiu?tarvi molti

Antonia Locatelli con uno dei suoi ragazzi mentre trasporta il foraggio.



simo, anche la popolazione non pu dare tanto, ma daremo le nostre braccia e forza per fare qualche cosa di bene. Perch i sto molto che ci aiutate?! Perch penso che la base del svilupp sia la scuola, l educazione. Sono ormai sedici anni che mi tro questa zona, e mi sta molto a cuore. Sedici anni che mi do cor e anima, senza pensare al mio avvenire (quest ultimo lo metto nelle mani di Dio). Avete fatto delle meraviglie a Musha, spero ne farete anche qua a Nyamata, anche se non sono una Suora o un Padre, ma nel fondo della mia anima sono una Missionaria, una Missionaria che chiede S.O.S. non per me. Sono il portavoc della popolazione del Bugesera. Caro Giancarlo, avrei tante co da dirti, ma non riesco a esprimermi correttamente sulla carta tu potessi venire a Nyamata, potrei esprimere le mie idee megl Il Sindaco e il Prefetto vi ringraziano in anticipo per tutto che farete in questa zona. Da parte mia ti ringrazio e conto mo to su di te. Spero che la tua salute e quella di Lucia sia buo me tutto il resto!!! Vi abbraccio forte tutti. Antonia.
N.B. Scusami per la carta e gli errori!!!

Antonia non si accorge delle ore che passano, che diventano presto giorni, mesi e anni in Africa: un tempo infinito e inesauribile impegnato nel lavoro assiduo di una scelta missionaria che assorbe tutte le energie disponibili. È la quotidianità di un'esistenza spesa in termini di servizio. Essa, però - così traspare dalle lettere - non si lamenta per le troppe attività, bensì vorrebbe avere più tempo per mettere in pratica la propria visione dello sviluppo locale e migliorare davvero le condizioni di vita della gente. L'attività educativa e formativa non ha confini temporali o spaziali e tutte le risorse locali vengono messe in gioco e possono concorrere. Non si limita a dirigere una scuola di economia domestica, svolgendo solo adempimenti burocratici, ma affianca ad essa attività concrete connesse alla trasmissione di abilità manuali per l'esercizio e l'apprendimento di mestieri. Insegna alle allieve a coltivare i campi, ad allevare gli animali (soprattutto mucche, maiali, galline) e a trasformare alcuni prodotti agricoli, applicando saperi acquisiti sin dall'infanzia a Fuipiano. Tali attività la tengono occupata sette giorni la settimana e ogni qualvolta è costretta ad assentarsi deve trovare chi la possa sostituire nel governo delle stalle (vedasi ad esempio la testimonianza rilasciata dalla signora Eudosia, offerta in altro capitolo). Antonia non è inserita in una comunità religiosa e questo fatto, se da un lato la fa sentire libera e indipendente, sott'altro aspetto la rende sola e vulnerabile.

Nyamata, le 16/1/1987
Carissimi tutti, siete molto silenziosi!!! Anche io sono in ri per farvi i miei auguri, ma vi auguro ugualmente un Santo Anno pieno, colmo di pace, gioia e salute. Spero che state tutti be che non ci sia troppo freddo. Io sto bene, solo che sono impe gnata dalla mattina fino alla sera senza vedere le ore che pas

no in una velocit incredibile: arrivo alla fine della mia vi
za accorgermi Spero di ricevere presto vostre notizie. Vi ab
braccio tutti. Tonia.

Di fronte all'incalzare del tempo, che non risparmia neanche le persone iperattive e sempre ricche di novità e obiettivi, in Antonia taspare un "cuore giovane", aperto e pronto ad accogliere nuove proposte, che si lascia dunque entusiasmare, coinvolgere, appassionare dall'esigenza di costruire con la popolazione locale il cambiamento, attraverso l'individuazione e l'attivazione di percorsi di crescita individuali e collettivi. Antonia sembra voler dire che in missione non si invecchia mai. Non c'è tempo per sedersi, nè di accomodarsi, e l'obiettivo del volontario non è la "pensione", perchè c'è sempre ancora un progetto da avviare o un'idea da costruire. Per il missionario in terra d'Africa, inoltre, l'Europa rimane il luogo simbolo della società dell'opulenza, non solo del benessere sociale, ma dove esiste una situazione di abbondanza di mezzi e di risorse tale da produrre spreco e indurre la creazione di falsi bisogni. Il Vecchio Continente rappresenta comunque una sorta di "riserva" a cui attingere di volta in volta le risorse finanziarie e umane per sostenere l'attivazione di specifici investimenti; l'Europa è la culla di esperienze, di pratiche agricole e artigianali, di modelli culturali cui fare riferimento per impostare azioni di sviluppo in grado di migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni. Antonia torna regolarmente in Italia per acquisire nuove manualità agricole e artigianali, per sostenere uno scambio di idee e di esperienze, ma anche nell'ottica di recuperare finanziamenti e sensibilizzare amici e parenti alla dimensione sociale ed economica del popolo africano.

Nyamata, 30/11/87
Carissimi tutti, con grande gioia ho ricevuto vostre notizie: c
tanto tempo che non ricevevo notizie da voi. Grazie alla mam
ma per quello che mi ha mandato. Grazie Andreina per quello
che mi hai mandato. Erminio mi aveva detto che met roba ha
dovuto rifiutarla perch era troppo caricato, ed incomprensibi
le: quando vengono in Africa, sono caricati come degli asini,
dunque non offenderti Andreina se non ha potuto portarmi tut
to; io ti ringrazio lo stesso della tua bont e generosit . Spe
che state tutti bene. Io sto bene. Vi auguro un Buon Natale e u
Felice anno nuovo. Mi sembra che gli anni passano come le
giornate!!!... e si invecchia! Ma il pi importante che il cu
resti giovane!!... Grazie a Roby per il suo disegnino! Vi abbra
cio forte tutti. Antonia. Scriver una lettera pi tardi.

Nell'ultima lettera indirizzata ai familiari, Antonia richiama innanzitutto il bisogno di mantenere vivi i contatti epistolari con la famiglia rimasta in Valle Imagna. Rinnova, ogni qualvolta scrive in Italia, una sorta di patto o vincolo parentale nel quale essa continua a sentirsi inserita, seppure a distanza, e nonostan-

te abbia ormai rivolto i suoi interessi salienti a favore del popolo d'Africa. I momenti di scoramento non mancano, soprattutto quando vede incalzare gli impegni, che non danno tregua, e diminuire le forze attivamente ed effettivamente impegnate e disponibili sul campo. Dieci maiali, cinque oche, settanta galline e tre maestre, di cui due assenti per maternità e duecento allieve da formare: i conti sono presto fatti. In seguito arriveranno anche le mucche. Invita i familiari a pregare affinchè non vengano mai meno salute, forza, coraggio. La particolare cura nei confronti degli animali, allevati nelle stalle in prossimità della sua scuola, che Antonia mette in evidenza nella pulizia dei singoli capi, nella tenuta ordinata delle stalle e nella valorizzazione di tale risorsa quale pilastro fondamentale per sostenere reali processi di sviluppo, è stata trasmessa alle sue allieve, che ancora oggi la ricordano col titolo di "amica degli animali".

Nyamata, 19/4/89
Carissimi tutti, sono un po in ritardo per scrivervi gli augu Pasqua, ma col pensiero l ho gi fatto. Non posso capire perch non mi scrivete pi ! Non avete pi tempo? Purtroppo io vi ho scritto almeno tre volte e non ho ricevuto niente da voi. Sper che tutti stiate bene e che avete passato un bell inverno nell stra casa nuova. Io sto bene! Ho moltissimo lavoro e ci manca l acqua e con le bestie non facile. Ho dieci maiali, cinque settanta galline e duecento ragazze. Ho solo tre maestre per a tarmi e su le tre maestre due sono incinte e devono andare via dalla scuola, cos avr solo una maestra Proprio non so pi d ve mettere la mia testa e il mio coraggio diminuisce. Pregate me, ne ho molto bisogno! Vi abbraccio tutti. Tonia.

Poco più di sei mesi dopo l'ultima lettera indirizzata ad Andreina, Tonia scrive a *Mari* , la sorella - contadina a Fuipiano Valle Imagna - con la quale ama parlare di animali, confrontarsi sulle modalità di allevamento del bestiame, affrontare altre questioni agricole e zootecniche.

Nyamata, 6/11/89
Cara Mariù *e famiglia, tanto tempo che non ho tue notizie, ma spero che tu stia bene, e anche le tue bambine e marito! Posso anche aggiungere le tue bestie!... Io, invece, ho avuto mal fo tuna, ho perso due scrofe con dodici maialini e ho una mucca che mi fa tribolare. Sono rischi degli allevatori!... Speriamo passi anche questo problema. Nonostante tutto non vi dimen tico, solo che sono presa dal lavoro fino al collo!... Se caso mi scrivi, dammi il tuo numero di telefono, perch fra poco avremo l elettricit qui a Nyamata e una volta posso anche te lefonarti per sentirti. Se Emanuela o Simonetta hanno voglia d fare un viaggio in Africa, sono sempre le benvenute. Auguro a tutti Buon Natale e Buon Anno Nuovo. Vi abbraccio. Tonia.*

Lettera di Antonia spedita alla sorella Mariù alla sua famiglia a Fuipiano

Nyamata 6/11/89

Cara Mariù e famiglia,

è tanto tempo che non ho tue notizie, ma spero che tu stia bene e anche le tue bambine e marito! Posso anche aggiungere le tue bestie!...

Io invece ho avuto mal fortuna; ho persso 2 scroffe con 12 maialini, e ho una mucca che mi fa tribulare. Sono usciti dei allevatori!.... Speriamo che passa anche questo problema.



Non ostante tutto non vi dimentico, solo che sono presa del lavoro fino al collo!...

La non violenza è il primo articolo della mia fede.
È anche l'ultimo articolo del mio credo.
Gandhi

Non avendo alle spalle una congregazione religiosa di riferimento, Antonia fa leva soprattutto sulle organizzazioni di volontariato per l'attuazione dei suoi programmi sociali e l'espansione dell'attività educativa. In particolare ha coltivato una relazione proficua con l'Associazione Amici del Rwanda, che successivamente è diventata "Amici dei Popoli". Le lettere di seguito testimoniano questa relazione. Si tratta di un organismo non governativo di volontariato internazionale di ispirazione cristiana, riconosciuto idoneo a realizzare progetti di sviluppo nei Paesi poveri dall'Unione Europea. L'associazione è nata ufficialmente nel 1974 con il nome Amici del Rwanda, in seguito alle esperienze di un gruppo di persone che si sono recate laggiù per un mese di volontariato con i missionari Padre Tiziano Guglielmi (deceduto poi in Rwanda) e Don Mario Ardenghi. La proposta ha saputo coinvolgere negli anni successivi un numero sempre crescente di volontari e ha portato il gruppo a dotarsi di una struttura ufficiale ispirata al messaggio evangelico. Nel 1978, in seguito anche alla nascita delle sedi di Reggio Emilia, Bergamo, San Giovanni Bianco, Milano, Matera, e alla necessità di ottenere il riconoscimento ufficiale del governo locale e della Commissione delle Comunità Europea, il gruppo di volontari si costituisce come Organismo Non Governativo con sede legale a Treviglio. Negli anni seguenti, parallelamente ai progetti di sviluppo nel settore delle costruzioni di infrastrutture e di opere pubbliche, cominciano ad avere un ruolo sempre più significativo gli interventi di formazione per i giovani e di reinserimento familiare, scolastico e professionale per ragazzi di strada. Nel 1993 l'organismo modifica il nome Amici del Rwanda in Amici dei Popoli, per l'espressa volontà di collaborare con altri Paesi del Sud del Mondo, seppure con lo stesso stile di cooperazione.

Nyamata, le 28/8/91
Carissimi Amici del Rwanda, dalla parte dei genitori e dei bambini, vi mando un grazie molto grande per la vostra generosit e vostro aiuto per la costruzione delle quattro aule. I bambini sono molto fieri e anche noi. Senz altro anche voi, perch t to merito vostro. Non ho parole per esprimere meglio il mio grazie, ma sono sicura che il Signore lo far per me, per i bambini anche per i genitori. Vi ringrazio e vi saluto di tutto cuore. Locatelli.

L'attività di Antonia non si limita alla direzione del Cerai, ma i suoi interessi spaziano a tutto tondo e coinvolgono diversi aspetti e settori della società rurale di Nyamata, applicandosi in una miriade di azioni finalizzate a creare le condizioni per il progresso sociale e il miglioramento della vita della popolazione, attraverso la dotazione delle necessarie infrastrutture di servizio e l'opera insistente di istruzione e formazione delle giovani generazioni. Nella lettera che segue, ad esempio, risalente agli anni Ottanta, Antonia si fa portavoce di un'istanza condivisa con le autorità locali (il Sindaco di Kanzenze) e con alcu-

Antonia Locatelli mentre progetta sul campo la realizzazione di un acquedot



ni giovani del posto, relativa alla costituzione di una cooperativa agricola, per meglio sfruttare le risorse agricole del territorio e impostare un'opportunità concreta di crescita e di lavoro per i giovani di entrambi i sessi.

Agli Amici del Rwanda ONG ? Via Genova, 7 ? 40139 Bologna ? Italy
Oggetto: Programma per la costituzione di una cooperativa agricola in localit Nyamata, comune di Kanzenze, prefettura di Kigali.
Mi rivolgo a voi per richiedere la vostra collaborazione nella lizzazione del programma menzionato in oggetto. In effetti, il Sindaco del comune di Kanzenze, signor Kilinganire Fran ois, mi ha incaricata di costituire nel Marais di Nyamata, adiacente la sorgente di Rwakibilizi, un attivit cooperativistica agricola rizzata alla giovent locale di ambo i sessi. Ø un programma ambizioso a cui anche io tengo particolarmente ed per questo ci mi rivolgo a voi affinch possiate essermi di sostegno nella realizzazione e conduzione del programma, con il reperimento di fondi necessari e l invio di volontari a lungo termine che siano sostegno alle attivit stesse. Le attivit agricole del Marais no anche di supporto al programma didattico del CERAI di Nyamata, di cui sono la responsabile e Direttrice. Il terreno messo a disposizione alla cooperativa dei giovani dal Comune di Kanzenze, che secondo il programma proposto stabilir la su perficie necessaria. Pertanto do fin d ora la mia disponibilit collaborare con i vostri tecnici nella fase di studio e di rea alla conduzione del programma. Distinti saluti. Antonia Locate ? CERAI di Nyamata ? B.P. 111 Nyamata

[segue la firma autografa e il timbro tondo recante la scritta: "Repubblique Rwandaise - ...].

Nemmeno due mesi prima del suo assassinio, per la precisione il 13 gennaio 1992, Antonia, nella sua qualità di responsabile dei lavori, rilascia agli Amici del Rwanda una dichiarazione, dattiloscritta in lingua francese e sottoscritta di pugno, che certifica l'ultimazione della costruzione di tre nuove aule scolastiche per la scuola primaria Kayumba.

Construction de N. 3 Salles de classe pour l cole primaire de Kayumba ? Karambi. La construction de 3 Salles Kayumba secteur Karambi, a comenc au mois de Juin 1991, et en septembre, les l ves ont pu rentr es dans les nouvelles salles. Avec l aide de la main d ouvre local et un chef de chantier capable de suivre les traveaux. Nous avons employ le mat riel trouv sur place: sable, gros sable, pierres et blocs ciment, nous avons construe salles. La construction du toit est en metalique avec toles ototransportantes. Le pavement en ciment est liss la truelle

Fotografia di Antonia, con scritta sul retro, spedita alla sorella Maria.



Ti mando questa fotografia con le mie prime classi di scrittura. Sono tutti qui sulle fotografie mancano le mete.

Sono felice con le mie

mare. Baci Tonia

l aide du ciment en poudre la mani re traditionel?le. La resp
sable des traveaux, Mlle Locatelli Antonia, a pu remettre les
de 3 salles ai Directeur Mr. Bizimana Jean, le 30 septembre 19
Les l ves au nombre de 320 inscrits, occupent les 3 salles en
deux cycle :
? 1er cycle le matin
? 2em cycle l apr s?midi.
Pour l entretien des locaux et materiel didactique et mobilie
sont achet s avec la cotisation des l ves.
Nous vous remercions pour votre g n rosit et recevez nos
meilleurs salutations. Locatelli Antonia, Directrice du CERAI
Nyamata.

Il Premio di ricerca alla memoria di Mons. Vittorio Maconi

Questa pubblicazione è stata realizzata nell'ambito della terza edizione del Premio di ricerca istituito alla memoria dell'illustre professore mons. Vittorio Maconi. Noto antropologo di fama internazionale, venuto a mancare nel 2008, ha coniugato i suoi interessi scientifici, di studio e di ricerca sul campo, ad obiettivi umanitari rivolti soprattutto a favore di alcune popolazioni del Centrafrica. In modo particolare si dedicò ad approfondire la cultura delle popolazioni del Karamoja, una regione situata a Nord-est dell'Uganda, non poi così distante dall'area di operazione di Antonia Locatelli nel Rwanda. Non sappiamo se, durante i suoi molteplici spostamenti di studio e lavoro in molti Paesi del continente africano, il professor Vittorio Maconi abbia incontrato Antonia Locatelli, oppure se l'abbia conosciuta o semplicemente avvicinata in Valle Imagna, patria del cuore di entrambi. Ci piace anche solo ipotizzarlo, per unire a distanza di tempo due esperienze caratterizzate dal comune sentire i bisogni del popolo africano e le responsabilità umanitarie nei confronti delle sorti del grande Continente Nero.

Nell'assegnare il Premio di ricerca 2012, il Consiglio Direttivo del Centro Studi Valle Imagna ha posto in evidenza innanzitutto una relazione di pertinenza tra il contenuto della presente pubblicazione, richiamando più in generale l'opera assistenziale ed educativa promossa da Antonia Locatelli, e l'ambito valoriale e di ricerca proprio del professor Maconi.

Entrambi sono stati catturati - se così si può dire - dal cosiddetto *Mal d Afric*Antonia ha espresso questo sentimento in modo particolare sul piano missionario, mentre il professor Maconi su quello propriamente scientifico e della ricerca sociale. Due figure di primo piano interessate a sostenere progetti di sviluppo dell'area centroafricana, ciascuno mettendo in campo attitudini, interessi e competenze specifiche. Tanto Antonia Locatelli quanto il professor Vittorio Maconi hanno vissuto il dramma dell'Africa, toccando con

Il professore Mons. Vittorio Maconi in una trib del Karamoja
(Uganda, anni Ottanta. Fotografia superiore). Un gr?uppo di stu
denti all ingresso della scuola professionale costruita nel
Karamoja e intitolata al prof. Maconi (fotografia inferiore).







Nel Paese delle Mille Colline

6 aprile 1994

Due colpi, in rapida successione. I due missili terra-aria centrano l'obiettivo. L'aereo che stava scendendo sulla pista di Kigali, la capitale rwandese, precipita e si schianta. Nel velivolo ci sono il presidente del Rwanda, Juvenal Habyarimana e quello burundese, Cyprien Ntariamira, oltre al seguito e agli accompagnatori. Il fragore dell'impatto viene sentito in gran parte della capitale. È l'imbrunire, l'ora più dolce, nel Paese delle Mille Colline. Ma non quel giorno, il 6 aprile 1994.

È l'inizio del genocidio rwandese. In poche ore cominciano a sguinzagliarsi per la capitale le "squadre della morte". Vanno a uccidere i primi della lista: esponenti politici, imprenditori, intellettuali dell'etnia Tutsi, ma anche esponenti politici e leader moderati Hutu che volevano un Rwanda della convivenza pacifica e della condivisione del potere.

Poi tutto accade in fretta. Iniziano a formarsi posti di blocco, sempre più numerosi. Kigali diviene presto un grande lager da dove non si può più uscire. A macchia d'olio, la "caccia all'uomo" o meglio al Tutsi si allarga, di città in città, di villaggio in villaggio, di collina in collina. L'intero Rwanda presto si trasforma in un'immensa trappola. Vi troverà la morte un milione di persone, in poco più di tre mesi. Sette vittime al minuto, per tutti gli interminabili cento giorni.

Il più tragico bilancio di vittime, per quantità e velocità d'esecuzione, della storia moderna.

Sono passati molti anni, da quel terribile 6 aprile 1994. Nel frattempo metà della popolazione del Rwanda è cambiata. Nel piccolo Paese africano nascono tanti bambini, e la speranza di vita è troppo breve. Per un rwandese su due il genocidio è solo un racconto, tramandato da chi c'era ed è sopravvissuto. Eppure, non c'è una sola famiglia Tutsi, nel piccolo Paese africano, che non pianga i parenti che ha perduto. E sono decine di migliaia gli Hutu che hanno pagato - o stanno pagando - il conto alla giustizia per ciò che hanno commesso.

Altare della chiesa di Nyamata, dove avvenuto uno dei maggiori massacri di Tutsi durante il genocidio nel 1994, oggi sacrario nazionale.

C'è, però, anche qualche decina di persone che hanno cercato di impedire che il genocidio si realizzasse. O, perlomeno, hanno fatto ciò che hanno potuto per mettere in salvo quante più persone possibili. E ce n'è almeno una, Antonia Locatelli, che l'aveva capito in anticipo. Forse non poteva immaginare una strage di quelle proporzioni, ma aveva intuito che si stava preparando qualcosa di molto grave, che c'erano tutte le condizioni perché si arrivasse a una sorta di resa dei conti fra le due etnie. Da tempo si soffiava sull'odio e sulla contrapposizione e, per bieche ragioni di potere e d'interesse si predicava la violenza e la "soluzione finale".
Quello che accade nel 1994, e che tutto il mondo ricorda, era stato minuziosamente preparato. Facendo leva sulla artificiosa divisione etnica voluta e instillata dal colonizzatore bianco, si è cominciata ad allestire, con scaltra e cinica precisione, la cultura e l'organizzazione preparatoria al genocidio.
I primi segnali si erano avuti nel 1990. In quei lunghi quattro anni i Grandi della Terra, gli esperti e gli osservatori non s'accorsero di nulla, o chiusero gli occhi. Una giovane missionaria, invece, cominciò a capire. E cercò in tutti i modi di lanciare l'allarme. Un tentativo che le costò la vita.

Di ritorno da Arusha
Juvenal Habyarimana, il presidente rwandese, quando viene assassinato abbattendo l'aereo presidenziale, sta rientrando da Arusha, in Tanzania. Ha appena siglato una serie di accordi, in relazione alla situazione di instabilità e di guerra civile in corso nei rispettivi Paesi. Habyarimana ha firmato il protocollo che lo impegna finalmente (dopo tanti rinvii e inadempienze) a mettere in pratica l'accordo, già sottoscritto tanti mesi prima, di varare un governo di unità nazionale che porti alla condivisione del potere tra il governo in carica (costituito prevalentemente da politici di etnia Hutu delle regioni del Nord-ovest del Paese, membri del partito Akazu e della provincia d'origine dello stesso Habyarimana, quella di Gisenyi), e l'ala politica del movimento ribelle – il Fronte patriottico rwandese – a maggioranza Tutsi, che da quattro anni ha dato avvio alla guerra civile, mettendo a ferro e fuoco le regioni Nord del Rwanda e occupandone stabilmente una consistente fetta.
Il rientro di Habyarimana sta per segnare la fine di 21 anni di dittatura e di governi pseudo-democratici. Il Rwanda formalmente si è aperto da poco (giugno 1991) al multipartitismo, ma di fatto le leve del potere sono rigorosamente in mano al Presidente e alla sua stretta cerchia familiare e clanica degli Hutu del Nord.
Dal giorno successivo dovrà iniziare un percorso politico che smantellerà un sistema di potere ben consolidato negli anni. Il Presidente rwandese è stato costretto ad accettarlo, sotto crescenti pressioni internazionali, che hanno già portato a un "cessate il fuoco" fra esercito governativo e Fronte patriottico rwandese (Fpr); alla presenza di circa seicento militari dello stesso Fpr in capitale, a tutela della sicurezza dei propri rappresentanti politici che entreranno nel go-

Capanne e insediamenti tradizionali (sopra). Il mercato di Nyamata (sotto).





verno e in parlamento; al dispiegamento di duemilasettecento caschi blu dell'Onu nell'ambito dell'operazione di *peacekeeping* denominata Minuar.
In città, quelle due potenti esplosioni si sentono forti e chiare. Nessuno immagina cosa significheranno. Gli autori dell'attentato di sicuro hanno avuto aiuti e istruzioni da forze straniere: l'esercito rwandese non possiede sistemi di puntamento notturno, a raggi infrarossi, e non è addestrato all'uso di queste armi. Chi ha abbattuto l'aereo? Chi ha voluto la morte di Habyarimana, in modo che la faticosa trattativa di pace naufragasse e venisse annegata nel sangue? Sono domande che rimarranno senza risposta. Ancora oggi, ci sono solo accuse reciproche sulla responsabilità dell'attentato: gli estremisti Hutu hanno sempre accusato l'Fpr, sostenendo che in realtà avevano pronto l'attacco per prendersi tutto il Paese; l'Fpr ha sempre rimbalzato l'accusa sugli oltranzisti Hutu del governo, che non volevano condividere il potere e perderne il controllo.
La notizia della morte del Presidente viene subito diffusa dalle radio rwandesi e si propaga rapidissima in tutto il Paese. Nella tiepida notte di Kigali, nei quartieri adagiati fra le colline della capitale, si comincia presto a udire colpi d'arma da fuoco, scoppi di mortai, raffiche di kalashnikov. Cominciano i primi saccheggi e i roghi delle case che bruciano.
Ci sono elementi che fanno pensare a una precisa, precedente orchestrazione degli eventi, per fare dell'atto terroristico il pretesto per scatenare il caos, una guerra civile preparata e pianificata da tempo. La ricostruzione successiva ha riscontrato che già alle sei del pomeriggio, nei pressi della cittadina di Nyamata (Sud-est del Paese) erano iniziati gli scontri e i massacri e che a Kigali le liste delle persone da eliminare per prime erano pronte da tempo.

Un genocidio in cento giorni
Da quel 6 aprile, in soli cento giorni, verrà ucciso un milione di persone (secondo il censimento fatto in seguito dal nuovo governo rwandese – guidato da allora dall'Fpr, uscito vincitore dalla guerra – le vittime furono esattamente novecentosettantatremila), il novanta per cento dei quali di etnia Tutsi, il rimanente Hutu moderati, costituiti da oppositori politici, intellettuali moderati, imprenditori facoltosi e membri di famiglie di etnia mista. E da persone che non avevano accettato di partecipare ai massacri, ai posti di blocco lungo le strade e alle "cacce all'uomo" organizzate dagli estremisti Hutu (in particolare gli aderenti al movimento giovanile chiamato *Interahamwe*) e da prefetti, sottoprefetti, vertici militari e dei corpi speciali dell'esercito.
Sono state uccise quattrocentosedici persone per ogni ora. Sette per ogni munito. Dal punto di vista della quantità e della ferocia, è stata senz'altro la più terribile carneficina africana del XX secolo.

Hutu e Tutsi. Una brutta eredità coloniale.
Le due etnie che si scontrano nella guerra civile del 1994 compongono il novantanove per cento della popolazione rwandese: l'ottantacinque per cento è di etnia Hutu, il quattordici per cento Tutsi, l'uno per cento appartiene ai Twa, del ceppo pigmeo. La composizione etnica è la stessa del momento del-

l'indipendenza, nel 1961, quando nasce il primo governo post-coloniale guidato da Gregoire Kayibanda. Ma non è quella precoloniale, perché la rigida attribuzione d'appartenenza all'una o all'altra delle etnie è frutto della disastrosa politica di amministrazione belga (che ha governato il territorio dagli anni Venti fino alla rivoluzione del 1959 che porta all'indipendenza).
Certo è che, a differenza di tanti altri Paesi africani, i confini del Rwanda non sono stati tracciati né modificati dal colonizzatore. I rwandesi hanno una cultura omogenea, una lingua comune, il *kinyarwanda*, e un'identità nazionale consolidata.
I Belgi, fin dall'inizio della loro presenza in Rwanda, scelgono di appoggiarsi all'etnia che considerano superiore, quella Tutsi. Per i ruoli amministrativi, di responsabilità, per gli aspetti educativi e persino dal punto di vista dell'evangelizzazione missionaria, sono i Tutsi gli interlocutori privilegiati dei colonizzatori. La grande massa Hutu viene considerata la forza lavoro del Paese. È in questa trentina d'anni che si cristallizza la divisione e l'appartenenza etnica tra i due gruppi, tanto che nel 1933 i Belgi decidono d'inserire l'etnia nella carta d'identità dei rwandesi.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta si assiste a un totale rovesciamento ideologico. Le nuove idee antirazziste e libertarie che porteranno al moltiplicarsi dei movimenti di liberazione e delle indipendenze africane dei primi anni Sessanta, fanno cambiare radicalmente posizione anche ai colonizzatori belgi. È soprattutto la Chiesa cattolica, nel Paese più cattolico d'Africa, a mutare posizione: cominciano a schierarsi a favore delle masse Hutu oppresse, a predicare la liberazione.
Nel 1957 nasce il nuovo Partito per l'emancipazione degli Hutu (Parmehutu), che pubblica *Il Manifesto degli Hutu* in cui denuncia il "monopolio razzista" dei Tutsi, che vengono equiparati ai colonizzatori. È in questo periodo che nasce il nucleo ideologico riproposto poi negli primi anni Novanta.

Gli Hutu prendono il potere

Il paladino della rivoluzione Hutu è Grégoire Kayibanda. Originario del Sud del Rwanda (della provincia di Gitarama), molto vicino alla Chiesa cattolica, emerge come leader del Parmehutu. Kayibanda e i suoi seguaci vogliono abolire la monarchia Tutsi per creare una repubblica governata dagli Hutu.
La rivoluzione comincia nel novembre 1959, col sostegno determinante dei Belgi: è la fine del regime dominato dai Tutsi. Ma quella che doveva essere la liberazione degli oppressi Hutu si rivela l'inizio di una nuova epoca di persecuzioni verso la minoranza Tutsi: case bruciate, saccheggi, omicidi e massacri. È il primo dei tanti scoppi di violenza che caratterizzeranno da qui in avanti il futuro del Paese. I contadini Hutu vengono incitati ad appropriarsi delle terre, delle case e dei beni dei Tutsi, inaugurando un copione che verrà drammaticamente ripetuto fino al 1994.
Nel 1959, sono circa trecentomila i Tutsi che lasciano il Rwanda, emigrando in Burundi, Tanzania, nell'allora Zaire (oggi Repubblica democratica del Congo) e in Uganda. Fa parte di questo primo fiume di profughi la famiglia

di Paul Kagame, che allora ha solo due anni, e che quando ne avrà trentasette tornerà dall'Uganda alla testa dell'esercito dell'Fpr, per liberare il Paese dai responsabili del genocidio in corso.
Nel 1960 il Rwanda tiene le prime elezioni amministrative e il Parmehutu le vince, ovviamente. L'anno successivo Kayibanda viene eletto presidente della neonata Repubblica del Rwanda. Il nuovo governo si caratterizza da subito come razzista: i Tutsi sono discriminati, in ogni aspetto della vita sociale e culturale, specie nella politica. Da allora, l'esodo all'estero della minoranza rwandese è costante, con momenti di fuga di massa in occasione delle ricorrenti persecuzioni violente.

La dittatura di Habyarimana
Kayibanda rimane al potere per dodici anni. Nel 1973 il suo ministro della Difesa, il giovane ufficiale originario del Nord Rwanda, Juvénal Habyarimana, prende il potere con un colpo di Stato e manda a morte l'ex presidente insieme a una cinquantina delle figure politiche e militari di primo piano. Insieme alla influente moglie Agathe e a una stretta cerchia di figure a lui vicinissime, il neo capo dello Stato mette in piedi rapidamente una struttura di potere dittatoriale e monopartitica (il Movimento rivoluzionario nazionale per lo sviluppo, Mrnd) che controllerà in modo ossessivo il Paese fino ai primi anni Novanta. Pugno di ferro all'interno e guanto di velluto a livello internazionale: posizioni filo-occidentali, alleanza con i belgi e i francesi, forte vicinanza con la Chiesa cattolica, tanto che il Rwanda diventerà il Paese africano con la maggior percentuale di battezzati (l'ottanta per cento della popolazione).
Habyarimana, nei primi anni, si presenta come un "dittatore illuminato": all'apparenza moderato, a favore dell'integrazione etnica. Promette sviluppo e la fine dell'atavica povertà dei rwandesi. In realtà, nei vent'anni del suo regime, il Paese rimane nella miseria, con un'economia basata sulla povera agricoltura praticata nelle mille colline, sulla coltura del caffè e del the, e con una forte dipendenza dagli aiuti internazionali.
Sul piano politico, invece, Habyarimana realizza un sistema spionistico e poliziesco capillare. È questa struttura di controllo della popolazione che nel 1994 consentirà agli organizzatori di mettere in atto il genocidio, e di costringere di fatto l'intera popolazione a parteciparvi, o a esserne vittima.

Il sogno di riconquista della patria
Dal 1959 in poi a ondate si ripeteranno repressioni sanguinose a danno dei Tutsi e conseguenti esodi verso i Paesi vicini. I timidi tentativi di organizzare forme di guerriglia provocano soltanto ulteriori ritorsioni e persecuzioni sui Tutsi rimasti all'interno del Paese.
I profughi si insediano e si inseriscono nei Paesi che li accolgono, ma non perdono mai il desiderio e la volontà di tornare in patria. Un sogno che co-

Testimonianze conservate nel Sacrario nazionale di Nyamata.





mincia a concretizzarsi negli anni Ottanta, allorché i giovani Tutsi presenti in Uganda, inseriti fra i guerriglieri ugandesi, danno un sostegno rilevante alla conquista del Paese da parte dell'attuale presidente Yoweri Museveni, che nel 1986 prende il potere e conquista Kampala.
Nel 1987, nasce il Fronte patriottico ruandese, una realtà militar-politica che in breve si struttura e si organizza. Nel 1990, il giovane fronte ribelle sferra il primo pesante attacco. Ben armato e ottimamente addestrato, in pochi giorni arriva vicino a Kigali. Il Governo riesce a respingere l'attacco, con l'aiuto determinante della Francia e dello Zaire di Mobutu. Ma da quel momento in poi l'Fpr occupa stabilmente una fetta (più o meno estesa a seconda dell'andamento bellico) del territorio del Nord Rwanda. La guerra civile ruandese è iniziata. Invece, la dittatura di Habyarimana a partire dagli anni Ottanta diviene sempre più dispotica e violenta. Un'involuzione accelerata anche dalla sempre più profonda crisi economica in cui versa il Paese. Imperversano fame e povertà.
Sia all'interno dello stesso Rwanda, che a livello internazionale aumentano le pressioni sul Presidente perché metta fine alla dittatura e si apra alla democrazia e alle elezioni. Habyarimana cede: nel giugno 1991 vara la nuova Costituzione che legalizza i partiti e l'opposizione politica, nonché la libertà di stampa. Le pesanti conseguenze della guerra nel Nord del Paese costringono infine il dittatore ad accettare la trattativa con l'Fpr. L'accordo, raggiunto il 4 agosto 1993, prevede la nascita di un governo di transizione con la partecipazione di ministri dell'Fpr; elezioni democratiche due anni dopo; la creazione di un nuovo esercito misto composto dagli soldati governativi e dell'Fpr; il rientro dei profughi.

Un genocidio che nasce da lontano
Gli oltranzisti, specie il partito estremista *Akazu,* vicino alla moglie del Presidente, considerano Habyarimana un perdente, ritengono che abbia accettato l'inaccettabile. Così comincia a lavorare per la "soluzione finale". Dal canto suo, Habyarimana prende tempo, tergiversa, lascia che l'accordo rimanga pressoché inapplicato. Appunto fino al 6 aprile 1994.
Di fatto, se l'inizio della guerra sferrata dall'Fpr sembra spingere il governo dittatoriale a scendere progressivamente a patti con la comunità internazionale, dall'altro innesca, fin dal 1990, la reazione dell'estremismo Hutu, sia dal punto di vista culturale (tornano in voga le teorie della popolazione originaria – gli Hutu – e dei Tutsi "nilotici" immigrati nel Paese delle mille colline), che politico. Attraverso la gerarchia militare, i prefetti, ma soprattutto le organizzazioni estremistiche e i mass media, sapientemente organizzati, nasce un sistema propagandistico in grado di compattare gli oltranzisti Hutu e di dipingere gli avversari Tutsi (chiamati "scarafaggi") come i nemici da annientare.
L'Akazu, l'*Hutu power*, il gruppo giovanile degli *Interahamwe*diventano le fucine dell'organizzazione paramilitare. Crescono gli episodi di violenza, i massacri circoscritti, gli omicidi mirati. Ogni evento bellico sul fronte Nord, nel conflitto con l'Fpr, provoca ritorsioni repressive nei confronti della minoranza Tutsi.

È questo che vede Antonia Locatelli. È questo che le fa intuire la deriva che il Paese sta prendendo. A differenza di tanti altri, capisce che non si tratta delle solite "convulsioni" violente che periodicamente portano a scontri e persecuzioni nei confronti dei Tutsi.
A differenza di tanti altri, denuncia ciò che sta accadendo: «Dobbiamo salvare questa gente, dobbiamo proteggerla. È lo stesso governo che sta facendo tutto questo», ripeterà insistentemente nelle occasioni di suoi interventi alle radio internazionali. Fino a poco prima di essere uccisa.
Il 9 marzo 1992, alcuni soldati le tenderanno un agguato, appena fuori della casa dove viveva con la sua comunità missionaria, a Nyamata, lo stesso luogo dove due anni dopo troveranno la morte migliaia di Tutsi rifugiatisi nella vicina chiesa, assassinati da militari e miliziani.
Antonia non farà in tempo a vedere l'ultima fase prima del genocidio: le esercitazioni paramilitari sempre più diffuse, le distribuzioni di armi e machete. E la propaganda, attraverso la Radio Televisione delle Mille Colline, ma anche per mezzo della rivista Kangura. I "media dell'odio", come sono stati poi chiamati, diventano parte dell'efficace macchina organizzativa che di lì a poco metterà in atto il genocidio.

Il silenzio colpevole
La pianificazione è in atto: se la propaganda prepara le basi "ideologiche" del genocidio, gli apparati dello Stato organizzano gli aspetti pratici: da come muoversi nel territorio per l'eliminazione dei Tutsi e degli oppositori in tutto il Paese, alle liste di quelli da assassinare in modo mirato fin da subito.
Negli ultimi mesi, specie all'inizio del 1994, l'ossessiva campagna mediatica martella quotidianamente l'opinione pubblica (tutti ascoltano la radio in Rwanda), mentre nel contempo gli attivisti organizzano campi di addestramento, distribuzioni di armi, organizzazione dei gruppi nel territorio. Si acquistano interi camion di machete da distribuire alla popolazione civile, vengono fornite armi leggere (fucili, pistole, kalashnikov) ai gruppi paramilitari più addestrati.
Si dirà che lo scoppio del genocidio aveva colto di sorpresa i governi occidentali e la comunità internazionale. È un'affermazione ipocrita. Tutte le diplomazie occidentali avevano avvisato i rispettivi governi che qualcosa di grave si stava preparando e che c'erano forti segnali di tensione crescente. Quanto alle Nazioni Unite, il comandante della Minuar, Romeo Dallaire, per mesi aveva inviato rapporti segnalando l'*escalation* del clima di violenza. Sempre inascoltato.
Antonia Locatelli l'aveva capito prima, aveva lanciato l'allarme a diverse ambasciate straniere e alle radio internazionali. Anche lei sempre inascoltata.

Inizia il genocidio
Il 6 aprile 1994 la mattanza comincia. A Kigali, nella capitale, già fin dalle prime ore: partono subito spedizioni mirate verso uomini politici e intellettuali, sia dell'etnia Tutsi che Hutu, appartenenti a formazioni moderate e non violente; mentre nello stesso tempo una fitta rete di posti di blocco improvvisati a ogni

strada cercano di impedire a chiunque di sfuggire al massacro lasciando la città. Nei giorni seguenti, a macchia d'olio il sistema viene ripetuto nelle città vicine, lungo tutte li direttrici, fin verso i confini. In breve il Rwanda diventa un gigantesco, infernale *lager* nel quale vengono sistematicamente eliminati i Tutsi. In molti casi con omicidi di massa inauditi, specie nelle chiese dove tradizionalmente la gente si era rifugiata nelle precedenti occasioni di conflitto etnico, presupponendo che il luogo sacro non sarebbe stato violato.
Le chiese, dove talvolta sono radunate migliaia di persone, vengono circondate, per poi selezionare e far uscire i membri dell'etnia Hutu e uccidere con bombe a mano e raffiche di mitra tutti gli altri. Ai posti di blocco o lungo le strade le esecuzioni sono sommarie e perpetrate spesso con machete, martelli chiodati, lance e coltelli.

L'ultima tragedia

Il genocidio durerà relativamente poco e non verrà consumato fino in fondo solo per la rapida avanzata dell'Fpr. Mossosi subito verso Kigali, l'esercito di Paul Kagame vince una battaglia dopo l'altra, conquistando in poche settimane tutto il Nord e l'Est del Rwanda, fino alle porte della capitale. Soltanto la sua strenua difesa da parte dei governativi ne rallenterà la marcia, fino al 4 luglio. Caduta anche Kigali, in pochi giorni gli uomini dell'Fpr avanzeranno di nuovo rapidi verso Ovest, per fermarsi solo davanti ai soldati francesi dell'Operazione Tourquoise, l'intervento francese lanciato ufficialmente per motivi umanitari.
Con la perdita di Kigali l'esercito governativo si ritira in rotta, in una fuga disordinata nella quale porta con sé, oltre ai miliziani e ai responsabili del genocidio, anche un'enorme massa di civili, che fugge oltre confine, nelle città zairesi di Goma e Bukavu. Due milioni e mezzo di persone lasciano il Paese in settantadue ore, mettendo in atto uno degli esodi più spaventosi che si ricordi e creando una sorta di "scudo umano" al ritiro dei soldati e dei paramilitari assassini. Là, sulle colline zairesi intorno al lago Kivu, si consuma l'ultima tragedia: decine di migliaia di persone muoiono di fame, di sete, di colera.

«Cessi il genocidio»

Quanto alla comunità internazionale, già nei primi giorni del genocidio le Nazioni Unite anziché rinforzare – sia in termini di uomini che di mandato – la Minuar, ne decide l'immediato ritiro, quasi totale. Dei duemilasettecento caschi blu, ne restano meno di trecento. Dieci anni dopo, nel 2004, il segretario generale Kofi Annan andrà in Rwanda a porgere scuse formali al popolo rwandese per le scelte fatte allora dall'Onu (ma nel 1994 Kofi Annan era a capo del settore emergenze, quindi responsabile diretto della decisione).
Le Nazioni Unite decidono di abbandonare a se stesso il Rwanda, considerando la questione un "affare interno". Anzi, per lungo tempo si eviterà accuratamente di usare il termine "genocidio", che avrebbe implicato l'obbligo di intervento internazionale in base alla Convenzione Onu sulla prevenzione e la repressione del crimine di genocidio del 1948.

Fu il Papa, Giovanni Paolo II, il primo a pronunciarla, il 27 aprile 1994, quando nel corso di un'udienza generale chiede che «cessi il genocidio». Il Consiglio di sicurezza mette nero su bianco il termine solo l'8 giugno, nella risoluzione numero 925. Troppo tardi.
È stato successivamente calcolato che, se l'Onu avesse deciso di intervenire tempestivamente all'inizio dei massacri, quasi la metà delle vittime si sarebbero potute evitare.
Oggi, a ricordo di quanto è accaduto, in molti luoghi del Rwanda vi sono i memoriali del genocidio. Uno di questi è la chiesa di Nyamata. Al suo interno sono stati accatastati gli abiti di tutte le vittime rinvenute nella chiesa e nelle fosse comuni dei dintorni. Questi abiti hanno riempito tutta la ex-cattedrale. Addossata alle sue mura, sul lato destro, si trova sepolta "Tonia" Locatelli, in una semplice tomba di pietre bianche. Accanto a quelle vite umane che aveva cercato di salvare.

Luciano Scalettari





1.
Contadina a Fuipiano Valle Imagna

Sino a tutta la prima met del Novecento, ma anche nei lustri immediatamente successivi, una ragazza che a Fuipiano Valle Imagna si apprestava dall adolescenza ad entrare nell et adulta aveva di fronte un ventaglio di possibilit non molto ampio per realizzare il proprio progetto di vita, solitamente coronato dal matrimonio o da una vocazione religiosa.
Quante non rimanevano in famiglia, dedite ai lavori agricoli nella stalla e tra i pascoli e prati distribuiti da Pralongone alla Culmine del Palio, ovviamente sempre al seguito del pur modesto allevamento zootecnico, dopo avere frequentato un breve periodo di apprendistato di taglio e cucito presso una massaia esperta di Locatello o di Rota, potevano ambire ? ovviamente le pi fortunate ? anche un lavoro retribuito presso il filatoio di Branci?lione o nella filanda di Rota, mentre altre davano a fare servizio, ossia prestavano i servizi domestici presso le famiglie facoltose della citt , a Bergamo ma anche a Milano, come fecero pure alcune sorelle di Antonia.? Era, quello, un modo come un altro per guadagnare qualcosa, dato che nella societ rurale di Fuipiano, un villaggio montano a oltre mille metri di altitudine, come pure negli altri paesi dell alta Valle Imagna, la circolazione del denaro risultava alquanto limitata. Fare servizio significava uscire dalla propria famiglia di origine per entrare al servizio di un altra, anche lontana ed estranea, presso la quale la ragazza stabiliva la propria residenza e viveva anche molti mesi continuativi prima di fare ritorno a casa per una breve licenza . Non pare fuori luogo l uso del gergo militaresco.
Le ragazze pi intraprendenti optavano invece per l? emigrazione all estero, sulle rotte dei percorsi migratori consolidati e sperimentati dalla tradizione locale, ossia attuati prima dai

Antonia in localit Rif (alpeggio a monte di Fuipiano) con i suoi animali.

componenti maschili della famiglia, della contrada o del paese che preparavano il terreno e creavano le condizioni favorevoli per l emigrazione a sciame , o a grappolo, di altri componenti, in base a relazioni identificate e in grado di costruire una rete di relazioni positive, familiari e solidali, nel paese straniero. Questa fu anche la scelta di Antonia quando, verso la met degli anni Cinquanta, decise di trasferirsi in Svizzera per lavorare nel solco dell esperienza di sua sorella Rina, che per prima in famiglia aveva fatto questo passo importante, nonostante il parere contrario del padre, ormai l antica tradizione dei bergamini volgeva al termine e soprattutto pareva sprovvista di prospettive future, nonostante Antonia si sentisse parte integrante di quel mondo rurale, poich aveva assimilato sin da bambina il mestiere del contadino?allevatore transumante della montagna lombarda, acquisito, praticato e amato grazie all esempio di suo padre, un vero appassionato di vacche ed esperto caseificatore. Improvvisamente ci si rese conto che non esistevano pi le condizioni per continuare l attivit zootecnica in simili condizioni di svantaggio, senza la forza e la capacit di attuare un vero processo di modernizzazione, e la strada dell emigrazione all estero si poneva per molti quale scelta naturale e necessaria. In quel periodo tutti facevano cos e fare la valigia veniva colta anche come una preziosa opportunit da non scartare a priori, nonostante richiedesse molti sacrifici, ma non rappresentava certo un atto di ribellione o di rinuncia, bensì una nuova possibilit da sperimentare.

Nelle pagine che seguono, attraverso le testimonianze offerte dalle sorelle Caterina con suo marito George, Andreina e Mariuma anche dalla sua amica Silvia Zuccala, abbiamo cercato di fare luce sul contesto sociale e familiare di Antonia, a partire la sua infanzia, per ritrovare nelle famiglie e contrade rurali sulle pendici del Resegone e nei pascoli dell alta Valle Imagna le fondamenta e i valori della dimensione formativa di una donna dal carattere fermo, determinato e con spiccate doti alla concretezza, all autonomia, al lavoro, al comando.

Evidentemente le testimonianze raccolte non si limitano a considerare il periodo dell infanzia e della giovinezza, ma abbracciano tutto l arco temporale della vita di Antonia, sino a giungere al drammatico epilogo in terra rwandese, che l aveva vista protagonista di una particolare esperienza missionaria.

Una persona concreta e determinata

Nata il 16 novembre 1937 da una modesta famiglia di? agricol
tori, Antonia ha trascorso la giovinezza a Fuipiano Imagna. Il
padre, appassionato di animali, le ha insegnato i p? rimi rudi
menti dell allevamento. Una volta era stato chiamato da un
contadino in difficolt con una vacca che doveva partorire. Ad
Antonia aveva spiegato come comportarsi e a cosa fa? re atten
zione. Lei, per , sapeva gi molte cose, perch sempre stata
molto sensibile a questo genere di pratiche. Quando il pap
rientrato, ecco la sorpresa! Antonia da sola aveva ? fatto parto
re la vacca e, accanto a lei, c era una magnifica vitellina bi
e nera. Disse quindi alla figlia:
? Questa bestiola tua!
Tonia la battezz Africa.
Cos cominciata la sua passione per l Africa.
In montagna il lavoro duro e rende poco. Per sopravvivere,
Antonia stata obbligata ad andare a guadagnarsi l? a vita altr
ve. Decise malvolentieri di raggiungere la sorella ? Caterina, s
sata in Svizzera, a Saint?Ursanne, che le aveva tro? vato un lav
ro in una fabbrica di casse per orologio. Questa esperienza le
apr nuovi orizzonti. Per carattere non rifiutava certo il lav
operava con grande soddisfazione del suo datore di lavoro.
Purtroppo in quel momento arriv una grande crisi nel settore
degli orologi e, poco prima della guerra di Corea, ? molti stran
ri si trovarono disoccupati.
Quando ebbe notizia che un ospizio per persone anzi? ane sen
za famiglia cercava nuovo personale da adibire ai l? avori di cu
cina, senza esitare Antonia si present e venne assunta.
Questo istituto era gestito da religiose con casa madre a
Estavager?le?Lac (Cantone di Vaud). La nuova occupazione non
corrispondeva al suo desiderio di diventare missio? aria, ma tr
mite quelle religiose riusc a stabilire un contatto con le Su
Ospedaliere di Friburgo, che invece collaboravano con le Missi

Cattoliche in Africa. Fu il punto di partenza della sua nuova
Ancora una volta non le furono risparmiate le difficolt , perch
queste suore erano molto esigenti nella richiesta dei titoli p
sere ammesse nella loro comunit : infermiera, taglio e cucito,
economia domestica, agricoltura, preparazione scolastica. Dopo
sei anni di eccellente preparazione, le candidate erano pronte
affrontare la missione nel villaggio di Nyamata, in Rwanda.
Antonia non trovava abbastanza incisiva la sua attivit in aiu
della popolazione indigena, perch in principio era costretta
fare lezione sotto un grande albero, mentre gli alunni erano
seduti su dei tronchi con una lavagnetta sulle ginocchia.
Questo fu causa di alcuni disaccordi con la congregazione.
Antonia aveva previsto di costruire una scuola degna di questo
nome, ma il principale ostacolo erano i soldi. Come procurar
seli?
Si rivolse a Monsignor Perraudin, Vescovo svizzero, il quale f
geva da responsabile dei missionari in Rwanda. Questi, convinto
dalle argomentazioni e dalla personalit di Tonia, le promise
ta la sua collaborazione e, a seguito di un successivo viaggio
Roma, riusc ad ottenere contatti importanti che gli permisero
ottenere i primi fondi per dare l inizio ai lavori. Sopraggiun
molti altri problemi. Ad esempio, come risolvere la questione
non facile del reperimento dei materiali? Decise di andare con
insegnanti e le allieve a cercare le pietre. Ma non era sempli
tre chilometri c era la possibilit di cavare delle pietre e c
allieva tornava con una pietra sulla testa ? come si usa da lo
e questo finch non ne accumularono abbastanza. Dopo aver ac
quistato tavole, cemento, sabbia e ghiaia, decise di assoldare
muratori pagati a ore. Un giorno il curato, che abitava l vic
le disse:
? Tonia, la scuola non sar mai terminata, visto la velocit c
lavorano. Ho osservato discretamente un operaio: non posa pi
20 pietre al giorno. Cambia il modo di pagamento, paga a cotti
mo! Ti trovo io un uomo che controlli.
Da questo momento la scuola fu costruita in un tempo record.
Antonia si prodigava senza risparmiarsi, ma il denaro non arri
vava come previsto. Quando rientr in Europa per un congedo
temporaneo, come normale per i missionari, si rec da sua
sorella a Ginevra. Per poter terminare l opera iniziata, Anton
and a lavorare in un impresa di imbianchini e poi la sera spa
zava un officina. Io stesso l ho vista partire da Ginevra, al
mine del congedo, diretta in Rwanda, con uno zaino e valigie e
cartoni pieni di chiodi, viti, serragiunti, martelli, spatole,
ni elettrici, levigatrici Il personale dell aeroporto ha chiu

occhio sui chili in eccesso.
Con mia moglie ci siamo recati quattro volte in Rwanda: se non avessi visto con i miei occhi ci che ha realizzato, non ci avrei mai creduto. Guidate da sette insegnanti, centosettanta ragazze frequentavano il centro di formazione a indirizzo agrario. Era l unico autonomo di tutto il Rwanda e funzionava a meraviglia, senza sovvenzioni. Il centro aveva in dotazione il seguente bestiame: quattro vacche da latte e un toro provenienti dalla Svizzera, alimentati con foraggio coltivato; sei enormi maiali, a cui faceva la doccia tutti i giorni; cento galline dava. Coltivava poi vegetali di ogni genere, aiutata da due ragazze che pagava di tasca sua. Il suo stipendio era di duecento franchi svizzeri. Per fortuna ogni tanto le suore l invitavano pranzo.
Immaginate lo sgomento con cui abbiamo ricevuto la telefonata da Friburgo quella triste mattina, verso le sette, in cui ci annunciavano il dramma svoltosi nella notte. Non avremmo mai potuto immaginare che, con tutto quello che aveva fatto per il bene di quel Paese, l avrebbero ricompensata con una tale esecuzione!
In seguito l operato di Antonia stato ampiamente riconosciuto. A Friburgo abbiamo assistito a un ufficio funebre celebrato dal Vescovo, Monsignor Mamie, col concorso di molti sacerdoti. A Fuipiano Imagna il parroco con numerosi preti ha celebrato davanti a una moltitudine di persone coscienti dei valori che Tonia rappresentava.

George Erard e Caterina Locatelli, sorella di Antonia





“Bergamina” in Africa

Andreina, con grande determinazione, ha accettato l invito dal
Rwanda per partecipare alla cerimonia che ha ufficialmente res
tuito il senso della straordinaria esperienza di Antonia, sua s
rella. Le condizioni di salute non le hanno permesso di esserci
sicamente, tuttavia Gianluigi, uno dei suoi cinque figli, ha co
viso la scelta coraggiosa della mamma e a Kigali, poi a Nyamata
il 4 luglio 2010 andato lui a rappresentare la famiglia. Una
daglia consegnata dal Presidente della Repubblica costituisce
gesto di gratitudine, ma da quella prima scelta nato qualcosa
di pi : sono scaturite nuove motivazioni che hanno portato alla
raccolta delle testimonianze offerte in questo libro. Andreina
il merito di averci stimolato a fare memoria , facendoci conos
scere, con affetto e partecipazione, l ambiente umano in cui en
trambe sono nate e cresciute, inserite in una famiglia di berga
mini, nel paese degli allevatori transumanti valdimagnini, il
to della valle , quando sul crinale settentrionale della conca
ligiana si viveva in una dimensione comunitaria di contrada.
Antonia, sin da bambina, incarna i caratteri distintivi di quel
terra e della sua gente: legata da un intenso sentimento di ap
partenenza al suo mondo, fatto di natura e semplicit , lavoro
animali, fatiche vinte con tanta risolutezza, era abituata a do
si ingegnare con senso pratico per trovare soluzioni concrete
originali ai numerosi problemi imposti da una condizione diffi
le. Aveva ereditato questi caratteri dalla tradizione contadina
patrimonio e riferimento per le giovani generazioni.
La scelta di emigrare in Svizzera l ha fatta incontrare con le
Ospitaliere di Friburgo, dove nata e cresciuta la scelta reli
sa e missionaria che successivamente l ha portata in Africa.
Intraprendente, coraggiosa, forte, sincera con s stessa

Antonia nella sua stalla di Nyamata (Rwanda, anni Ottanta).

e con gli altri, comunicava pi con i gesti la sua generosa di sponibilit , che mediante tante parole. Era un mode lo di rife rimento per Andreina, e oggi che la conosciamo meglio... ma gari potesse esserlo anche per noi!

Una donna che sapeva fare[1]

A Fuipiano Antonia è ancora conosciuta, sia tra i residenti che i villeggianti. *Chi cc e gli a cogn ss*[2] Inoltre essa manteneva contatti con molte persone di diversi paesi. Ad esempio, durante i suoi pochi rientri in Italia, si incontrava di frequente con Rino di Zogno, pure impegnato quale volontario in Rwanda, che faceva parte dell'Associazione "Amici del Rwanda". Si tratta di un gruppo di persone che hanno deciso di dedicare il loro tempo libero per realizzare progetti umanitari di sviluppo dell'Africa. Essi, poi, quando fanno ritorno in Europa, portano quassù oggetti vari dell'artigianato africano, da vendere per ricavare risorse da investire nel continente nero. Anche Antonia portava con sè oggetti vari dell'artigianato artistico rwandese, come del resto hanno sempre fatto le suore di Friburgo, quale forma di finanziamento delle loro attività sociali. Antonia, però, non si occupava personalmente delle vendite: il suo carattere orgoglioso e forte glielo impediva e *la ols a mia a nd a serc*[3] Era una persona riservata e non si esponeva. Si limitava a consegnarmi tali oggetti e io mi occupavo di collocarli presso amici e conoscenti. In ogni caso il ricavato di tali "vendite" era ben poca cosa. Si trattava più che altro di semplici offerte.

Antonia, però, rientrava in Italia soprattutto con l'intento di imparare attività e mestieri che gli sarebbero serviti in Rwanda per l'ampliamento del suo progetto. Soprattutto voleva sapere da Giacomino, mio marito, come fare per realizzare un muro, per posare le piastrelle, per impostare le fondamenta di un edificio. Si interessava di tecniche edilizie, che avrebbe poi applicato in Africa. Cercava di imparare più cose possibili, che le sarebbero risultate utili laggiù. Antonia è sempre stata una persona "del fare". A lei piaceva realizzare cose concrete. Aveva imparato ad utilizzare un po' tutti gli attrezzi: il trapano, la motosega, la cazzuola,… Insomma era interessata a ogni attività manuale, perché in Rwanda era impegnata su molti fronti. Quassù, in particolare, assieme con Giacomino aveva imparato a costruire i mattoni di cemento, ossia le prisme, con uno stampo: in Africa aveva poi insegnato a costruirle alla popolazione locale.

Per i lavori nei campi e nella stalla era già esperta e da mio marito voleva imparare soprattutto il mestiere del muratore: desiderava sapere come si faceva l'impasto del cemento, le quantità di sabbia da utilizzare, l'impiego della

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Andreina Locatelli ad Antonio Carminati il 16 dicembre 2011 presso la sede del Centro Studi Valle Imagna. Il documento originale è conservato presso l'Archivio dei Videodocumenti e dei Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 Tutte le persone anziane la conoscono.

3 Non osava andare a raccogliere i denari. *Serc s* fare una questua o chiedere la carità.

malta e tutte le operazioni da compiere.
Quando era ospite a casa nostra, venivano a farle visita molte persone di Treviglio e di Brescia e tutti mostravano meraviglia per la genialità di una persona sempre coinvolta in un continuo "trafficare". Non stava ferma un attimo. Una di queste mi disse che, a Nyamata, con un bidone di ferro si era costruita una doccia. L'aveva collocato in posizione sopralzata e, dopo averne bucato il fondo, aveva applicato una seconda latta bucherellata, azionando la quale apriva e chiudeva la doccia. L'Africa imponeva soluzioni originali. La necessità aguzzava l'ingegno. Possedendo inoltre una buona manualità, molte cose si possono inventare al momento. Antonia era capace di fare un po' di tutto. In Svizzera, poi, dalle suore, aveva imparato anche l'arte della cucina e del ricamo, nonostante non fosse particolarmente portata per le attività entro le mura domestiche.

Una famiglia di bergamini transumanti

La nostra famiglia era originaria della contrada *Cant* , l'attuale via Manzoni, nel Comune di Fuipiano Valle Imagna. Nello stesso borgo c'era pure la casa patronale della famiglia Zuccala, dalla quale avevamo acquistato una stanza, una cucina e una cantina. A Fuipiano possedevamo anche alcuni appezzamenti di terra coltivata a prato, che la mamma aveva comprato sempre dagli Zuccala. Anticamente la nostra contrada era costituita da un gruppo di case quasi avvinghiate l'una a ridosso dell'altra, nell'economia generale degli spazi. Noi eravamo i *Ra cc* e il papà ha sempre fatto *ol bergam* .[4] Da giovane faceva la transumanza sul Milanese, dove ogni anno si recava a svernare con gli animali.
Quando io ero piccola, però egli aveva già ridimensionato l'allevamento, limitato a una decina di vacche: erano gli ultimi anni che scendeva alla Bassa, quando anche l'epopea dei bergamini volgeva al termine negli anni Cinquanta del Novecento. Ogni tanto tornava alla pianura anche dopo, ma raramente e solo quando a Fuipiano non aveva foraggio a sufficienza. In linea generale, però, possiamo dire che non ha mai posseduto troppe mucche. Non dimentichiamoci che a Fuipiano tutto il fieno andava tagliato con la falce fienaia e… ce ne voleva di foraggio per alimentare dieci mucche! Ricordo che gli ultimi anni, prima che mi sposassi, a Selino gli *S?ciop t* avevano acquistato una delle prime macchine motofalciatrici della valle e il papà li chiamava per il taglio. Prima era una vera faticaccia che durava l'intera estate, perché terminato il primo taglio era giunto il momento per il secondo e così il giro dei prati ricominciava: il papà ci metteva davanti con la falce e lui, dietro, ci seguiva con un'altra *and na*[5] Egli aveva una grande passione per gli animali, soprattutto era un'amante della bruna alpina! *E l se st m a d t t t en de s*[6] *ache!*

4 Allevatore zootecnico transumante dal monte al piano.
5 Lunga scriscia di erba appena recisa con la falce fienaia e ancora odorante, disposta nel prato con la sua caratteristica forma a mezza luna.
6 Era orgoglioso delle sue vacche. Lett.: si stimava tutto nelle sue vacche.

Quand'era giovane, possedeva molte più vacche, ma per due volte, nella sua appassionata carriera di allevatore, ha subito una morìa generale a causa dell'afta, ricostituendo ogni volta e non senza fatica la sua stalla. La nonna paterna, tra l'altro, è deceduta a causa della stessa malattia. Mio papà aveva altri due fratelli, che facevano il medesimo mestiere, uno dei quali si è trasferito per sempre a Capralba e l'altro a Milano: scendevano anch'essi con la bergamina a svernare in pianura, dove poi, alla fine, sono rimasti, rinunciando definitivamente a ritornare sui monti di Fuipiano. Ancora oggi ho parenti nel milanese. Il papà aveva anche due sorelle, una delle quali si è stabilita a Paullo, dove ha realizzato una grande azienda zootecnica, continuando la tradizione familiare. Conservo solo vaghi ricordi della transumanza del papà. Ricordo, però, che, subito dopo l'ultima guerra mondiale, mia mamma mi aveva affidata temporaneamente alla mamma di Anita, perché aveva accompagnato il papà fino a Ponte Giurino, dove faceva la prima tappa: era partito da Fuipiano con le sue mucche per una transumanza. Avrebbe fatto nei giorni successivi altre tappe, prima di arrivare a destinazione. Il papà batteva soprattutto le zona di Caravaggio, Capralba (dove è nata una sorella), Settala (dove è nato mio fratello), Limito (dove è nata mia sorella Mariù). Io, diversamente dalle mie sorelle e dal fratello, sono nata a Fuipiano.

Il papà era molto apprezzato anche quale "esperto" nella cura delle vacche. Quando a Fuipiano c'erano ancora molti bergamini e questi, nei momenti di difficoltà, si rivolgevano all'unico veterinario ufficiale della valle, Gianantonio Frosio di Selino Basso, questi, non sempre disponibile a salire sul monte, diceva loro:

? End s a ciam ol Ra[7] *t!...*

Non c'era la strada carrabile per raggiungere Fuipiano e, in caso di emergenza, i bergamini si dovevano arrangiare. Lo stato di necessità, per la mancanza di facili collegamenti, aveva fatto sì che alcuni di loro diventassero dei veri esperti. Il papà era uno di questi. Durante gli ultimi periodi della sua vita, ad esempio, quando dal Settantadue in poi è venuto ad abitare con la mamma nella mia casa di *San Sim*[8], i bergamini di Corna e di Selino Alto lo chiamavano di frequente per consulenze nella cura delle vacche. Egli sapeva intervenire anche chirurgicamente, specialmente durante il parto. La sua è stata una vera passione, che ha trasmesso anche ad alcuni miei figli. Massimo, ad esempio, il mio primogenito, frequentava la seconda media quando, a nostra insaputa, aveva acquistato dal Carlo *L ss a* di Locatello, che in quel periodo alpeggia-

7 Andate a chiamare il *Ra t*!...
8 San Simone, uno dei due patroni e santi protettori della Parrocchia nel Comune di Corna Imagna.
9 Una giovane mucca di primo parto.
10 Mamma, ho fatto un affare! Ho imparato a mungere e ho acquistato una giovane vacca.
11 Soprannome attribuito a un componente della famiglia Carminati della Corna.
12 Aveva provveduto a tutto!

Giovanni Locatelli e Rita Rodeschini, genitori di Antonia, il giorno del lor



va ai *Pedes* con le sue mucche, *pr mar* [9] Ritornò a casa molto entusiasta:

- Mama, o f cc af re! O mpar t a muns e o cromp t? u pr ma r 1 [10] Costa seicentomila lire. Terminata la scuola, quest'estate vado a lavorare e me lo pago!…

E non era finita qui: aveva fatto anche un accordo con il *Barba* [11] per gestire un appezzamento di terreno, dove allevare la sua mucca. *L a mit t a p s* [12] *t t t!* In quel periodo mio papà si trovava in Svizzera da pochi mesi, ospite di mia sorella Rina, ma quando ha saputo che *m a cromp t la ,a a l t gn a c* [13] ad ogni costo. Nonostante quella mucca non piacesse a mio papà, io riuscivo a mungerla bene, mentre l'altra, che egli aveva acquistato personalmente e riteneva migliore, *l a dura a mun* [14] I suoi figli accompagnavano sempre il nonno al pascolo quando rientravano dalla scuola. Maurizio, in modo particolare, *l a ol s* [15] lo inviava spesso in paese ad acquistargli le sigarette, con la mancia anche per il gelato.

Mio papà non è mai andato all'estero a lavorare e *l mai st cc s ta chi tre a laor* [16] Mio nonno, invece, faceva il bergamino non per passione, ma per costrizione, perché il mestiere non gli piaceva. Era piuttosto la nonna la figura della famiglia appassionata di mucche e interessata all'allevamento. Al nonno piaceva suonare le campane ed era innamorato dei campanili e dei vari martelletti con i quali poteva diffondere nel paese le note d'allegrezza. Aveva anche costruito le sue "campanine", prima di latta e poi di vetro, per imparare a suonare e addestrarsi continuamente. Da questo punto di vista era un po' un artista.

Una volta, ad esempio, aveva costruito le campanine inserite in un Santuario in miniatura, che aveva regalato alla signora Canella che gestiva l'osteria e anche il rifugio sul Resegone. Non sappiamo più che fine abbiano fatto questi oggetti. Al nonno piaceva intagliare il legno, ricavando vari utensili, anche zoccoli e cucchiai. Nei giorni di festa saliva sul campanile della chiesa di Fuipiano a suonare le "sue" campane. Avevo solo sei anni quando è morto e le cose che vi ho detto mi sono state raccontate in famiglia.

End f en de stala col pap !...

Quella della mamma, invece, la famiglia Rodeschini (i *Pr te* di Locatello, era dedita al commercio. Lei si è sposata due volte. Il primo marito, *ol*

13 Avevamo acquistato la vacca, è voluto rimpatriare.
14 Era dura [difficile] da mungere.
15 Era il suo "cucciolo", ossia il suo preferito.
16 Non ha mai lavorato alle dipendenze di qualcuno.
17 Il Tommaso (nella forma diminutiva) di San Gottardo, come veniva chiamato il villaggio di Rota Dentro, per il santo protettore di quella parrocchia.
18 È rimasto vittima di un incidente sul lavoro. Lett. è morto tragicamente mentre lavorava "col filo", intento alle operazioni di esbosco del legname a mezzo del grosso cavo aereo d'acciaio.
19 Che cosa faccio io qui?

Tomas de San Got rdo è morto giovane in un incidente sul lavoro: si trovava nei boschi di Porlezza, quando *e l s cop t cò* rimanendo schiacciato da un carico di legna che scendeva a forte velocità sospeso dal cavo aereo. Mia mamma allora aspettava un figlio, che però è nato morto. Rimasta senza marito e senza figlio, si è chiesta:
? Cos f i, m , ch ?
Decise di ritornare a vivere a Locatello, nella sua famiglia originaria a Disdiroli. Aiutava i genitori nell'attività commerciale e una o due volte la settimana si recava a ritirare le uova dalle massaie. Andava abitualmente nelle contrade della valle a vendere la stoffa *de br s* e in cambio le donne, in mancanza di denari, pagavano con le uova, un bene prezioso che veniva utilizzato quale principale merce di scambio.
Fu in quella circostanza che conobbe mio padre, quando egli, bergamino transumante dal monte al piano, proprio nell'osteria di Locatello faceva tappa, prima di riprendere la salita in direzione di Fuipiano, lungo l'antica mulattiera. In principio, appena sposata, per un po' di anni anch'essa seguiva il papà in pianura l'inverno, dove sono nati molti miei fratelli. Noi eravamo in dieci fratelli in famiglia, ma alcuni sono morti subito, ancora piccoli. Prima di ogni sorella nasceva sempre un maschio, che però immancabilmente moriva. È sopravvissuto solo Battista, che è mancato un anno fa. Caterina, la primogenita, è nata a Capralba nel 1933, mentre Luciana a Crema nel 1935; Antonia, invece, ha visto la luce a Fornovo nel 1937, mentre *Mari* è nata a Pioltello nel 9141; Battista, il penultimo, a Settala nel 1943; infine io, a Fuipiano, nel 1946.
In questo momento non ricordo se, soprattutto quando le mie sorelle maggiori erano ancora piccole, la mamma l'estate saliva a Fuipiano, o se invece si fermava alla Bassa, perché in alcuni periodi essa aveva fatto anche la mondina, come ad esempio quando allattava *Mari* , che quando aveva fame, con il seggiolino la raggiungeva nell'acqua e le chiedeva:
- Mamma, ho fame!...
La mamma doveva uscire ad allattare. In quel periodo il papà si era ammalato di pleurite e la mamma aveva dovuto rimboccarsi le maniche per dare da mangiare alla sua famiglia. Essendosi svuotata anche la stalla, a causa di una infezione mortale che aveva fatto morire quasi tutte le mucche, il papà svolgeva lavori alla giornata qua e là. Egli, però, alla lunga ha sempre avuto la forza di riprendere e ripartire con la sua stalla. Appena aveva a disposizione quattro soldi, *e l gh a da nd a cromp* e gli piacevano soprattutto quelle belle! Aveva l'ambizione di possedere mucche belle.
Più tardi, però, scendeva solo lui a svernare in pianura, facendosi accompagnare da una figlia, solitamente la più grande, la Rina o l'Antonia, mentre noi rimanevamo a Fuipiano con la mamma, dove frequentavamo la

20 Misurata "a braccio".
21 Doveva andare ad acquistare una vacca.

scuola nel periodo invernale. Le sorelle che vivevano col papà andavano a scuola alla Bassa.
Era il mese di ottobre e Antonia avrà avuto quattordici anni, quando il papà le aveva regalato un asinello. La ricordo ancora oggi, felicissima: quell'animale lo sentiva proprio suo e gli voleva bene. Antonia era molto affezionata al papà e sin da piccola lo seguiva sempre nella stalla. La mamma la vedeva indossare il cappottino e le chiedeva:
- Dove vai Antonia? Togli quel cappottino!
? M nd f en de stala col pàp !...[22]
Non le piaceva stare in casa, perchè era più portata per i lavori agricoli. La prendevo in giro quando un giorno, rientrata a casa dalla Svizzera, mi aveva insegnato a fare la pasta in casa:
- Antonia! Mi meraviglio di te! *T mai v st a ga passi de st en c sina e n c !*[23]
Aveva imparato a Friburgo con le sue suore.

Eravamo tutti fratelli e sorelle, senza differenze
Ai *Cant* , nella nostra contrada, anticamente abitavano la nostra famiglia, quella dei *Peland* (i tre fratelli Zuccala, anch'essi bergamini: *Paol*, Carlo e Guglielmo), i *B rge* (Rota), alcuni dei quali hanno poi aperto l'osteria a *San Got rd*. In principio anch'essi erano bergamini e pascolavano l'area del-l'*Ald a* per la verità stavano la maggior parte dell'anno in pianura e salivano sin quassù solo l'estate. Nella nostra contrada abitavano anche altri nuclei parentali, come i *Furner* e i *Tr nquei* per un totale di circa sessanta persone. Le famiglie vivevano per così dire insieme e tutti condividevano lo stesso stile di vita comunitaria. Ci si conosceva tutti e la mamma di ciascuno di noi fungeva anche da mamma di tutti: la donna adulta che si trovava nella corte, a prescindere dalla famiglia di appartenenza, dava disposizioni a tutti i bambini presenti, sia ai suoi che a quelli degli altri gruppi. Insomma si collaborava di più e ci si aiutava a vicenda. In mezzo alla contrada c'era una bella piazza, dove i bambini si ritrovavano a giocare, ma bisognava stare molto attenti a non calpestare l'erba dei prati circostanti, perché altrimenti *mo le ciap a b*[24]
Si facevano i lavori nei prati assieme: la foglia e lo spandimento del letame l'autunno, il fieno l'estate. Bambini e ragazzi, poi, vivevano nella contrada come in un'unica grande famiglia e anche i pasti venivano consumati insieme: a volte andavamo a casa dell'Anita, altre volte lei veniva da noi.
Insomma c'era molta condivisione e le nostre mamme erano le mamme di tutti. Una cosa difficile da spiegare al giorno d'oggi, quando i genitori si

22 Io vado nella stalla assieme al papà!...
23 Non ti ho mai vista avere la passione [Non sei mai stata appassionata] di rimanere in cucina o in casa [ad attendere ai lavori domestici].
24 Le prendevamo!
25 A falciare l'erba matura nel prato.

guardano bene dal riprendere i bambini degli altri, iperprotetti dalla loro famiglia. Noi, invece, eravamo tutti fratelli e sorelle, senza differenze.
I lavori richiedevano molto sacrificio e quindi non c'era altra possibilità che collaborare e aiutarsi a vicenda. Il compito forse più impegnativo era quello della fienagione: tutte noi ragazze abbiamo imparato *a seg*[25]. Il papà era un ottimo e bravo falciatore e io, sin da piccola, volevo imitare mia sorella Antonia, che ci sapeva veramente fare con la falce fienaia. La volevo imitare perchè dicevo:
? Puss bel che ol m pap e l gh l b d m a l !...[26]
Antonia è sempre stata molto brava nello svolgimento dei lavori nei prati, nei pascoli e per le mille incombenze della stalla. Di conseguenza mi ero fatta l'idea che per il papà fosse la preferita. Non mi rimaneva che imitarla, per ottenere l'attenzione del papà. Incominciavamo a falciare l'erba all'inizio di giugno: *e m t a s la ranza a z gn e mo la mit a d a ma a se t mber*.[27] Terminati di falciare i nostri prati, andavamo a giornata a segare quelli degli altri, *per ciap erg*[28]. Inoltre di frequente ci recavamo sulla montagna, *s en de la Pifcaen dol Bigi , a f ol f*,[29] dove il Comune di Brumano ci aveva assegnato il nostro pezzo di pascolo di monte: dopo avere fatto essiccare il *bigi* sul posto, lo portavamo sul fienile della nostra stalla a Fuipiano con i *fass*[30]. Ah, quante fatiche! Le sorelle maggiori, compresa Antonia, hanno lavorato e faticato molto di più di me. La mamma *la f a s dol*[31] *lung*, utilizzato quale bevanda dissetante, nella quale aggiungeva vino e zucchero per dare un po' di forza, soprattutto a coloro che dovevano falciare l'erba sotto il sole cocente. La falce fienaia utilizzata dal papà era la più grossa e la lama aveva un filo di taglio lungo un metro: i suoi movimenti non veloci, ma costanti, guadagnavano continuamente terreno nel prato e alle undici di mattina *l a am dr*[32]. Dietro di lui una distesa di *and ? ne da sp nd*[33]. Egli incominciava la mattina presto al buio, anzi la notte. Per insegnarci ad usare bene la falce, ci disponeva davanti, ciascuna con la propria falce fienaia e *ol cod r co la pr*[34] appeso alla cintura sulla schiena, mentre lui ci seguiva con la sua *andana* molto più larga e abbondante! *Besogn a f s mia re dr*[35]. Per noi ragazze era anche un fatto di orgoglio non farsi

26 Possibile che il papà voglia bene solo a lei!...
27 Prendevamo in mano la falce fienaia a giugno e la deponevamo solo a settembre.
28 Per prendere qualcosa (nel senso di guadagnare).
29 Sui pascoli della *Pi ca*, là nel *Bigi*, a fare il fieno magro (cioè cresciuto tra le rocce e su prati non concimati).
30 Il *bigi* era l'erba magra tagliata nel pascolo che le mucche non avevano mangiato, da tagliare e utilizzare come lettiera nella stalla. Fasci di fieno.
31 Preparava del caffè.
32 Lett.: stava ancora lavorando.
33 Sorta di filari di erba fresca appena falciata da distribuire bene nel prato per favorirne l'essicazione.
34 Recipiente con la pietra cote.
35 Non bisognava farsi raggiungere!...

raggiungere dal papà.

Mucche, latte e stracchini

Per guadagnare qualcosa di più, l'estate il papà allevava anche le manze di altri proprietari, ossia le prendeva "a guardia" per il pascolo sulla *Piaca*. Pur di farci lavorare, evitando che bighellonassimo nella contrada, egli ci faceva fare un po' di tutto!

Quante volte sono salita sulla *Piaca* d'estate al pascolo! Lassù faceva molto caldo, per la mancanza della vegetazione a protezione contro il sole e la carenza d'acqua. I *fontan*[36] erano veramente pochi e l'acqua un bene prezioso. In ogni caso, nonostante le molte fatiche, quando stavo con il mio papà, che ho apprezzato e conosciuto soprattutto mentre le mie sorelle erano già emigrate all'estero e io ero rimasta da sola a casa con i genitori, mi sentivo la persona più felice di questo mondo. L'estate si viveva sotto il Monte Cucco, al pascolo con i nostri animali (scendevamo in paese solo la fine di novembre); la sera, *fin t de guarn i anem, e i m partia a sis ure a dog a carte e m v a nn cc nf na a ndes i*[37]. Si giocava alla luce fioca della *l m*. Eravamo lì solo noi due, ma *e l gh a ol cor gio de rob m!*[38] - Ma papà! *Gh t ol cor gio de rob ga a la t tusa?*[39] *Ga pias a mia p*[40], ma soprattutto *e l v l a nsegn m la f rbizia dol mest r*[41]. La morale era che dovevo sempre stare attenta nella vita, per i molti inganni del mondo esterno, anche da parte di coloro che appaiono amici. A Fuipiano in quel periodo coltivavamo molti terreni in affitto, ad esempio quelli dei *P ol*, dei *Tant sseme* e degli *Scap*[42]. Già nel secondo dopoguerra molti proprietari risultavano da tempo trasferiti in pianura e, quando salivano quassù per la *Mad na de bergam*[43], la prima domenica di settembre, *besogn a pag ga ol f .c*[44]. Gli affitti allora erano molto cari e a volte bisognava *nd f la aca o l manz l per gare ga a pag*[45]. Gli stracchini, invece, ce li ritiravano a poco, perché quassù erano assai inflazionati, e... *i gh a da ss pr pe b i, perch chi sgi f i to*[46]. Le forme scadenti [...] *car !*

36 Fontanili, ossia piccole sorgive di acqua sul monte.
37 Dopo avere governato gli animali nella stalla, incominciavamo alle sei a giocare a carte e continuavamo fino alle undici di sera.
38 Aveva il coraggio di imbrogliarmi!...
39 Hai il coraggio di imbrogliare tua figlia?
40 Non gli piaceva perdere.
41 Voleva insegnarmi l'astuzia del mestiere.
42 Si tratta di tre soprannomi attribuiti ad altrettante famiglie del villaggio.
43 La Madonna dei bergamini.
44 Bisognava pagare loro l'affitto.
45 Vendere la vacca o la manza per potere pagare l'affitto.
46 Dovevano essere proprio ben fatti, perché quelli gonfi li lasciavano indietro [cioè non li ritiravano].
47 Specie di stracchino, ottenuto da due cagliate differenti, che si presenta di dimensioni maggiori.

I genitori di Antonia con la piccola Andreina durante la fienagione in local



tate dai commercianti erano destinate al consumo familiare. Il papà produceva in prevalenza stracchini, ma a volte si dilettava nella lavorazione del *salvà*[47] e pure del gorgonzola, mescolando la pasta fredda della cagliata della sera con quella calda della mattina successiva. Anche per il gorgonzola non usava lo stampo rotondo, ma quadrato, leggermente più grosso e alto del solito impiegato per gli stracchini. In genere si occupava personalmente della cagliata. In alternativa provvedeva la mamma. Il papà era una persona molto pulita, soprattutto quando lavorava il latte. Egli possedeva una straordinaria dimestichezza con il suo lavoro, che svolgeva con passione e molta naturalezza, trasmettendo questo modo di fare anche a noi.

Quando, per ottenere il gorgonzola, utilizzava le due cagliate, prendeva la pasta ottenuta dalla cagliata serale e la appendeva al soffitto *en dol s pàt*[48] che sgocciolava e spurgava tutto il siero durante la notte. La mattina successiva, poi, ottenuta la pasta calda dalla nuova cagliata del latte appena munto, avviava la produzione del gorgonzola: realizzava con quella un primo strato, sopra il quale sbriciolava quella fredda della sera prima, quindi ancora uno strato di pasta calda e poi uno di fredda, e così sino all'esaurimento delle paste. Il primo e l'ultimo strato del nuovo composto era costituito dalla pasta calda. Quella fredda, come vi dicevo, *e gli a sfragoi a f*[49]. Questa era la sua tecnica, che aveva imparato in pianura. Poi, a stagionatura avanzata, quando cioè la forma aveva raggiunto la sua compattezza, *e gli a s? s a*[50] con un lungo ago di rame, che provocava all'interno delle sfumature verdognole e attribuiva al prodotto un sapore particolarmente saporito e gradevole. Il gorgonzola lo produceva per il consumo familiare e non era destinato alla vendita. È sempre stato lo stracchino il prodotto per eccellenza e da noi passavano per il ritiro nei primi tempi *ol Pr to e ol Çipùt*, più tardi anche il Rocco. In un angolo della stalla si provvedeva alla cagliata del latte appena munto e ancora caldo, dove gli stracchini rimanevano alcuni giorni, almeno sino alla conclusione della prima fase della salatura. Poi, una volta formatisi e raggiunta la loro consistenza, venivano portati nella cantina per la stagionatura, in attesa che i commercianti locali venissero a ritirarli. Gli stracchini dovevano essere rispettati, perché a Fuipiano hanno sempre rappresentato l'economia principale del luogo, il prodotto alimentare per eccellenza. L'attività prevalente degli uomini era quella dell'allevamento zootecnico. Pochi erano coloro che andavano a Milano a lavorare nelle fabbriche, oppure nei cantiere edili. A Fuipiano la strada carrale è arrivata tardi, quando io sono stata cresimata, verso la metà degli anni Cinquanta.

48 Nel suo strofinaccio di tela.
49 La "sbriciolava" fina.
50 La bucava [la forma].
51 Provocarla.
52 Faceva quello che voleva.
53 Era in giro ubriaco [e bisognava] andare a recuperarlo.

Questa la chiamiamo Africa!...

Antonia, con il carattere determinato che si ritrovava, sapeva il fatto suo e pure il papà non andava tanto a *senseg la*[51] Con noi il papà *e l f a ch l che e l gh a*[52], ma con l'Antonia no. Ad esempio, quando *l a ent ren ci ch da nd*[53], toccava quasi sempre a Luciana, perché Antonia si rifiutava di svolgere tale grave incombenza e diceva:

- Chi gli ha detto di bere? Ah, io non vado a prenderlo!... Si arrangi!...

Al papà piaceva il vino, ma soprattutto era una persona di compagnia. Già anziano, quando viveva con noi a Corna, in principio gli chiedevamo di andare a prendere i nipoti all'uscita dall'asilo: *mo l mand t f na quach v lt*[54], ma dopo ci siamo accorti *che i a i tos i che i port a a c l*[55] Era un uomo "di società" e non rifiutava l'occasione per una visita all'osteria, che un tempo fungeva da luogo privilegiato per l'incontro tra le persone. Molti anni prima, invece, a Locatello, nel nostro vigneto poco distante dalla contrada Disdiroli, quando in autunno capitava di trascorrere un breve periodo in quella stalla con le mucche per *mai d ol*[56], la sera il papà mi portava sempre con sé all'osteria dei Rodeschini a Disdiroli. Noi dormivamo sulla stalla del fieno e a volte ci faceva compagnia il *P ché*[57].

Il papà allevava anche alcune pecore. Era un'occupazione che affidava soprattutto a noi ragazzi. Si vede che *e m ga d a fast dre l p d a mia dem a f neg t*[58]. Terminata la quinta elementare, infatti, per due anni avevo tenuto a guardia un gregge di pecore. Dopo la scuola, l'estate, mentre le sorelle erano rimaste in paese per la fienagione, il papà mi aveva mandata da sola sui pascoli del Monte Cucco, *s en Greal sa*[59], a fare la guardia a trenta pecore. Facevo la pastorella.

Il mio compito consisteva nel tenere in ordine la stalla, portare al pascolo le pecore sulla Piacca durante il giorno e tenerle sempre sott'occhio. La sera molte volte mi dovevo fermare lassù a dormire: avevo paura a rimanere da sola nella mia stalla e chiedevo solitamente ospitalità agli altri bergamini che stavano all'intorno con le mucche.

Ogni tanto scendevo in paese a prendere il pane e un po' di cibo, perché i familiari erano impegnati nella fienagione e non avevano tempo di salire. A volte la sera riuscivo a fare ritorno a casa, ma la regola era di rimanere lassù, sulla montagna, per essere pronta già la mattina di buon'ora nel portare al pascolo le pecore ancora con il fresco, prima che spuntasse il sole.

Un giorno, scesa in paese per i rifornimenti alimentari, avevo incontrato le mie amiche, con le quali mi ero attardata a giocare, raggiungendo il gregge

54 L'abbiamo mandato là qualche volta.
55 Erano i bambini che portavano a casa lui!
56 Consumare il fieno [depositato sul fienile di quella stalla].
57 Caratteristico personaggio di Fuipiano e uomo di fatica al seguito dei bergamini.
58 Gli davamo fastidio. Non poteva tollerare che non facessimo nulla.
59 Quando gli sono giunta nelle vicinanze.
60 Abbiamo dovuto ucciderla.

solo nel tardo pomeriggio.
Il papà mi teneva sempre d'occhio, osservando i miei spostamenti sulla montagna: aveva visto che le pecore non erano al pascolo e si era accorto che qualcosa non andava. Il giorno successivo, *quande che ga s re da a la d*[59], mi ha fatto una di quelle ramanzine!... Avevo undici o dodici anni e tutto il giorno stavo lassù con le mie pecore. Un'altra volta una pecora aveva ricevuto un brutto morso da un cane e, nonostante l'avessi prontamente disinfettata, è morta ugualmente. *Me t cop la*[60].
Negli anni successivi, pur non avendo più le greggi a guardia, il papà teneva sempre tre o quattro pecore, dalle quali ottenere la lana da filare e confezionare *corp cc e scalfa*[61]. Nella stalla non mancava anche la capra: Battista, mio fratello, è stato allevato con il latte di capra, perché non riusciva a digerire quello di mucca. Il papà, inoltre, nella cagliata del latte di mucca aggiungeva sempre anche una tazza di latte di capra, perché diceva che *i strach i vign a f pi*[62]. Io facevo la bergamina per costrizione, non certo per volontà e interesse, mentre Antonia era sinceramente appassionata delle sue mucche, anzi era in grado di sostituire il papà in ogni circostanza. *L a l che no na cc co i anem*[63]. Il papà difficilmente acquistava mucche, perché provvedeva lui stesso ad allevarle e a rinnovare gradualmente la stalla mediante propri criteri di selezione. Una mucca aveva partorito una vitella con la pelle scura e una stellina chiara sulla fronte. A quel parto aveva assistito Antonia, che alla fine ebbe a dire:
- Questa la chiamiamo Africa!...
Mia sorella aveva allora circa quattordici anni e, a distanza ormai di tanti anni, oggi mi chiedo se quel fatto non avesse già rappresentato allora un segno premonitore della sua successiva scelta di vita nel continente nero. Quel quadrupede era cresciuto e... *guai a toc gola, la s Afrea ab na de f fel i anem i, ma la ga ul*[64]. Si avvaleva di Briga, il cane pastore, per i lavori con le mucche, soprattutto al pascolo e durante l'abbeverata. Antonia era piuttosto taciturna con noi, ma *la bas a s i s anem i*[65]. Quanto bene voleva *al s sen, ol s ci*[66]. Il suo affetto lo riversava sugli animali.

Vieni qui a lavorare, che c'è tanto lavoro e si prende bene!…
Ho frequentato la scuola a Fuipiano sino alla quinta classe elementare. Allora il nostro paese aveva ancora la sua scuola con due maestre che si fermavano

61 Maglie alla pelle, ossia corpetti, e calzini di lana.
62 Gli stracchini venivano migliori.
63 Era lei che andava avanti con gli animali [ossia che si preoccupava del governo e del potenziamento della piccola mandria].
64 Guai a toccargliela, la sua Africa! Era capace di ottenere obbedienza dagli animali, ma voleva loro bene!
65 Baciava i suoi animali.
66 Al suo asino, il suo somarello.

lassù tutta la settimana, alloggiate nei locali affiancati all'edificio scolastico, sempre in prossimità della chiesa parrocchiale. La pluriclasse valeva pur bene la nostra scuola! L'inverno, oltre alla cartella, portavamo in classe anche la legna per accendere la stufa e scaldare l'ambiente. Per un breve periodo, quando una delle due maestre faceva ritorno a casa sua tutti i giorni, io la sera scendevo a dormire assieme con l'altra insegnante, che aveva paura a rimanere da sola. La nostra vita si esauriva tra la contrada, la scuola e la chiesa. Erano tempi difficili e severi, vissuti però in armonia tra noi ragazzi e con l'ambiente circostante. Un po' alla volta aumentavano le responsabilità sul lavoro, in casa, nei prati e nei confronti delle altre persone della contrada e del paese. Bisognava crescere in fretta e arrangiarsi. Le necessità della vita ci portavano presto all'età adulta. Avevo solo otto anni quando il papà mi ha insegnato a mungere. Evidentemente mi affidava le vacche migliori e il mio primo compito consisteva nel prepararle prima della mungitura: bagnavo loro le mammelle con il latte. *Me pias a m tegol*[67]*e*, armata di *sc gn e sed l*[68], assolvevo volentieri a questo compito, che mi faceva sentire improvvisamente grande e utile. In pochi anni sono diventata autonoma nei lavori della stalla e con la mungitura. Antonia aveva imparato ancora prima di me. Lei sì che era una vera appassionata di animali! Mentre noialtre sorelle alternavamo i lavori nella stalla con quelli della casa, Antonia era sempre dedita ai lavori esterni, nella stalla e nei prati. Con lei la stalla era sempre pulitissima! Non c'era per terra una pagliuzza di fieno.

Antonia è rimasta a Fuipiano sino alla giovinezza, prima di seguire la strada dell'emigrazione all'estero, già intrapresa pure dalle sue amiche. La prima a lasciare il paese è stata Rina, la sorella maggiore, la quale a sua volta era partita seguendo il solco di un'altra donna di Fuipiano che aveva trovato lavoro in un ristorante. Alcuni uomini avevano già abbandonato le loro antiche contrade per raggiungere mete lontane di lavoro in Svizzera, ma per una donna la scelta di emigrare era certamente più impegnativa. La proposta era sempre quella:

- Vieni qui a lavorare, che c'è tanto lavoro e si prende bene!…

Rina sapeva già cucire e confezionare alcuni abiti, avendo seguito un corso di apprendistato presso una sarta di Rota Fuori. Le ragazze di Fuipiano allora non avevano molte possibilità: alcune andavano a imparare "ricamo e cucito" da donne già esperte che si prestavano a trasmettere il mestiere. Da *San Sim* , ad esempio, molte ragazze si recavano dalla *B na* di Locatello, mentre quelle di Fuipiano frequentavano una donna di *San Got rd*Una volta *na tusa la gh a da sa t gn en m nà*[69] *l a b na da tr ns*[70] mia mamma, che i nostri vestiti, da ragazza era stata pure lei a

67 Mi piaceva prepararglielе per la mungitura.
68 Sgabello e secchio.
69 Una ragazza qualsiasi doveva saper tenere in mano [utilizzare] un ago [o un ferro da maglia].
70 Sapeva confezionare.
71 Povera [defunta] Maria Locatelli della contrada Finiletti di Corna Imagna, così soprannominata.
72 Serva, con riferimento alla condizione di domestica al servizio di famiglie facoltose, condizione comune a molte giovani ragazze della valle.

imparare questo mestiere da un'altra anziana di Locatello, assieme alla *p e? ra Cr ol*[71]a di Corna. In alternativa, per le più fortunate, c'era un posto lavoro presso il filatoio di Brancilione, oppure per molte, il mestiere della *s r? va*[72], cioè al servizio presso le famiglie facoltose della città.

Quando Antonia partì, sembrava il giorno di un funerale.
Rina è emigrata la prima volta nel Cinquantadue a Sant'Orsanne, una località svizzera già frequentata da molte persone di Corna. Era andata a servizio in un albergo, dove lavorava in cucina e per le pulizie dell'ambiente. Il papà non era molto soddisfatto di quella scelta, anzi non avrebbe voluto che se ne andasse, ma la mamma ha accolto di buon grado la decisione:
- L gi sta che la f ghe la s strada e che la nd? ghe a guade gn erg t![73]*..*
Aveva solo diciassette anni, ma sul passaporto ne hanno fatto risultare uno in più. Il papà non aveva voluto nemmeno firmare l'autorizzazione, che venne però prontamente falsificata da un'altra persona. Aveva compiuto il suo primo viaggio assieme con il *Mor to*, un muratore di Fuipiano pure diretto in quella zona. C'erano sette o otto muratori di Fuipiano che emigravano in Svizzera per lavoro stagionale. Essa si è sposata a vent'anni in Svizzera; in un secondo momento si è trasferita a Ginevra, avvicinandosi così alla fabbrica di orologi presso cui lavorava. Il papà l'aveva raggiunta nella Confederazione d'oltralpe in occasione del suo matrimonio, ma non la mamma, perché *e s? p d a mia nd vi t*[74] *cc*
Due o tre anni dopo, verso la metà degli anni Cinquanta, emigrò in Svizzera la sorella Luciana, ma vi è rimasta solo un anno circa, poi anche Antonia, ospite della sorella Rina, che nel frattempo si era già sposata e aveva un figlio. Ad Antonia piaceva il lavoro di bergamina nella stalla e amava i suoi animali, ma in quegli anni diventava sempre più difficile sostenere il lavoro agricolo, perché la resa economica diminuiva a vista d'occhio. Nei prati c'era sempre tanto lavoro e poco guadagno. Emigrare era quasi una scelta obbligata. Assieme con lei si è trasferita all'estero anche la sua migliore amica. Le fabbriche svizzere di orologi assumevano lavoratrici e a Fuipiano il lavoro *dr a i v*[75] era senza prospettive. Inoltre era un lavoro faticoso che "strozzava" gli addetti. Si imponevano alcune scelte drastiche: o meccanizzare il lavoro e adeguarsi velocemente alle esigenze dei nuovi tempi, o abbandonare il mestiere. Era una scelta necessaria e penso che anche Antonia si sia posta la questione, prima di decidere di trasferirsi lontano per lavoro. Certamente avrebbe preferito lavorare nei suoi prati e con-

73 È giusto che segua la sua strada e vada a guadagnare qualcosa!...
74 Non si poteva andare via tutti da casa [poichè c'erano anche gli animali da governare nella stalla e qualcuno della famiglia doveva provvedere].
75 Dietro alle mucche.



tinuare ad allevare le mucche, ma ciò non era più possibile. In paese circolavano pochi soldi e l'agricoltura era bloccata. La scelta di emigrare, comunque, è stata imposta da una situazione generale, non certo dalla sua famiglia. C'è anche un altro aspetto da considerare: a quel tempo molte ragazze manifestavano il desiderio di staccarsi dalla famiglia, per ricercare forme di vita diverse, alla ricerca di soluzioni personali, sia per il lavoro che, più in generale, nella vita. Emigrare per alcune sottintendeva pure una scelta di libertà, una richiesta di autonomia, perché la struttura delle nostre vecchie famiglie teneva agganciato al grappolo della parentela e della contrada ogni singolo componente del gruppo.
Dopo un primo periodo trascorso in casa della sorella, Antonia è andata a vivere con le Suore Ospitaliere di Friburgo, che aveva conosciuto quasi casualmente in un ospedale. In un primo momento, essa aveva trovato lavoro in un ospizio di anziani gestito dalle suore, grazie alle quali si è avvicinata dapprima alla dimensione religiosa e in seguito alla sua futura missione. Se fosse rimasta a Fuipiano, probabilmente non avrebbe potuto fare questo salto sul mondo! Apro qui una parentesi per ricordare che Antonia è sempre rimasta in contatto con Rina anche negli anni successivi quando, trasferitasi in Rwanda, lei era scesa più volte a farle visita, grazie anche al fatto che suo marito, lavorando per la Swisse Air, poteva disporre di alcuni viaggi gratuiti.
Ho ancora ben presente la prima volta che Antonia partì da casa diretta in Svizzera. Ero a Fuipiano e pareva il giorno di un funerale. Così succedeva ogni volta che qualcuno della famiglia partiva. La mamma, in modo particolare, diventava tristissima! Io, che ho nove anni meno di lei, ero ancora piccola per capire il significato di quella partenza e non potevo immaginare la sofferenza che avrei provato in seguito, nel corso degli anni, per la sua lontananza, fino alla tragica conclusione della sua esistenza terrena. Con gli altri, sia il fratello che le sorelle, ci si vedeva abbastanza regolarmente. La partenza era un evento importante: al giorno d'oggi si parte e si torna con facilità di mezzi e gli spostamenti non si contano più, ma a quel tempo si partiva senza sapere quando ci si sarebbe rivisti! C'era la consapevolezza circa l'incognita del ritorno. Antonia, poi, era una figura molto presente nei lavori dell'economia domestica e agricola della famiglia e la sua assenza non era un fatto indolore. Una dopo l'altra le figlie partivano per l'estero e la mamma vedeva sgretolarsi la sua famiglia. Dopo la Rina è partita la Luciana, la quale, però, rientrò l'anno successivo e trovò un lavoro di servizio domestico a Milano. L'unica sorella a non emigrare prima del matrimonio è stata *Mari* , la quale da giovane aveva trovato da lavorare, quale domestica, presso una famiglia a Milano. Anche Battista, mio fratello, è emigrato all'estero, nella Confederazione elvetica, dove ha formato la sua famiglia e ha vissuto tutta la sua vita. Oltralpe i fratelli hanno sempre mantenuto intense relazioni tra di loro, anzi in un primo tempo vivevano tutti nelle vicinanze, come se avessero cercato di ricostruire almeno in parte il contesto familiare lasciato in

Rina, Luciana, Antonia, Maria, Battista e Andreina a Fuipiano nel 1968 (sopr
piedi, da destra) con i genitori seduti. Andreina col marito Giacomino in vi
Friburgo dalla sorella Antonia nel 1966 (sotto).





Italia. Stando vicini era più facile aiutarsi in un paese straniero. *Mari* viveva con il marito a Courtetelle e in un villaggio poco distante lavorava anche Battista, che nel primo periodo aveva trovato alloggio nelle baracche messe a disposizione degli immigrati dall'impresa edile. Antonia aveva un carattere molto originale, spigliato e determinato. In Svizzera aveva imparato a guidare la motocicletta, che utilizzava regolarmente per i suoi spostamenti. Io ero ancora una ragazzina e in Antonia intravvedevo un modello di vita. Avevo quindici anni quando a Ginevra, dove mi ero recata per una breve visita a Rina, incontrai anche Antonia, che proprio in quel periodo era in procinto di entrare nella comunità delle Suore Ospitaliere di Friburgo. Ricordo ancora l'incarico che ricevetti:
- Devo cambiare il corredo. Voglio andare a vivere con quelle suore. Dai alla mamma questa lista di cose che mi servono e vedi se riesce ad aiutarmi…
Così feci e la mamma recuperò tutto il necessario.
In Svizzera, dove Antonia era emigrata per lavoro, nacque la sua vocazione religiosa e si sviluppò gradualmente la chiamata per la missione. Nel Sessantasei, io e mio marito Giacomino siamo andati a farle visita, lei viveva all'ospedale di Friburgo, dove prestava servizio assieme alle Ospitaliere. Frequentava i corsi organizzati dalla sua comunità e il sogno personale consisteva nell'impegnare la vita in terra di missione. Conservo una fotografia che ci ha scattato mio cognato, davanti a Gesù Bambino e mi fa tanto piacere guardarla: mi ricorda la bella giornata trascorsa insieme. Mentre nel 1968, in estate, è venuta lei a trovarci a Fuipiano con Rina e suo marito Giorgio. Un'altra fotografia ritrae tutta la famiglia insieme. In seguito Antonia ci ha annunciato la volontà di andare in Africa. Un fulmine a ciel sereno. I miei genitori pensavano di aver perso la loro figlia: per la mamma era il suo funerale, mentre il papà si era chiuso nel silenzio. Antonia è sempre stata una persona di poche parole e teneva per sé il suo progetto di vita. Anche da ragazza ha sempre comunicato soprattutto con le azioni concrete, che testimoniavano il suo voler e saper fare.
Ricordo quella volta, d'estate, quando la vedemmo improvvisamente comparire, vestita con l'abito religioso, su a *Rustigh*, nel prato proprio sotto il Monte Cucco, dove noi stavamo facendo il fieno. In quella circostanza essa rivide volentieri il suo asinello, che nel frattempo io avevo imparato a cavalcare. Era furbo quel somarello e bisognava stare molto attenti, perché se non ti conosceva ti buttava per terra. Pensate: una volta, a nostra insaputa, aveva preso la mulattiera ed era sceso a Locatello, fermandosi solo davanti alla porta della chiesa parrocchiale. Quanti l'hanno visto sono scoppiati in una risata di esclamazione:
? Gh gn t d a M ssa l sen dol [76]Ra t!...
Antonia utilizzava tantissimo quel quadrupede per i trasporti. Ogni lunedì sera, ad esempio, scendeva sempre a Locatello con il suo asinello a prendere il parroco Don Brumana, al ritorno da Bergamo, dove si recava abitualmente il

76 È venuto giù a messa l'asino del *Ra t!..*
77 Fatevi da parte, perché altrimenti…
78 Non bisognava importunarla troppo!
79 Se aveva una cosa da dire a qualcuno, non taceva e gliela diceva sulla faccia!

primo giorno della settimana per le incombenze amministrative. Quindi faceva ritorno a Fuipiano con il parroco in groppa all'asino. Altre volte scendeva alla Cooperativa di Locatello per i rifornimenti alimentari: caricava sul basto soprattutto barili di vino e sacchi di farina gialla per la polenta. Quando alcuni giovani del luogo le si avvicinavano, magari anche con l'intenzione di aiutarla durante le operazioni di carico, lei li respingeva con decisione:
? Tir f n banda, perch s d n ...
L'estate indossava regolarmente i pantaloncini corti. *Besogn a mia ngengen la t t* Era una persona affidabile, dava valore all'amicizia e non sparlava mai di nessuno. Ha sempre lavorato assai. *Se la gh a la r da d ga a qu ch, la f a mia sito e l go l dis s la f cia!*

Dal Rwanda Antonia rientrava ogni quattro o cinque anni. Il viaggio costava e ogni tanto l'aiutavamo nelle spese. Giacomino andava a prenderla alla stazione di Bergamo e l'accompagnava a fare gli acquisti dei materiali che le sarebbero serviti per i suoi lavori a Nyamata. Io, invece, le procuravo pantaloni, magliette e biancheria; le cucinavo qualche pranzetto speciale, perché Antonia era dimagrita al punto da destare qualche preoccupazione. Le chiedevo:
- Ma tu, cosa mangi laggiù?...
- Qualche frutto, perché ho poco tempo. La sera a volte faccio la pastina. Andreina, comprami la pastina e i dadi, che sono tanto buoni! Ti prometto che la sera mangerò qualcosa di caldo...
Mi faceva piacere quando mi chiedeva qualcosa che le serviva e mi attivavo subito con gioia. Quanto mi manca la sua voce al telefono!…Che voglia di riabbracciarla, di conversare con lei, di raccontarle i miei pensieri e di confrontarmi sulle varie questioni, con rispetto reciproco come abbiamo sempre fatto. Lei, dal Cielo, vede quanto ci manca, ma sono certa che con papà, mamma, Battista e Caterina ci sta osservando e chissà quanti commenti starà facendo sul nostro operato quaggiù... Questo libro ha acceso di nuovo i riflettori su Antonia, suscitando una rinnovata attenzione nei confronti del suo sacrificio, un vero regalo per tutti noi, perchè la vita di Antonia non è finita, ma continua nel Cielo con gli angeli. Ed è giusto saperlo.

[La testimonianza continua con una riflessione di Nadia, figlia di Andreina]

Non dimenticher mai l ultima volta, nel 1990, quando la zia venne a casa a trovarci. La ricordo come fosse ieri. Eravamo n giardino e stavamo parlando delle cose successe dall ultima volta che ci eravamo viste quando, ad un certo punto, con la sua solita calma mi disse:
? Perch non vieni con me in Africa?...
In quel momento le avrei risposto di s ! Avevo ventidue anni ma pensando alla mia famiglia era troppo difficile lasciare tu come aveva fatto lei. Le promisi per che sarei andata a trova la. Era un viaggio che avevo sempre desiderato fare. Purtroppo





Una vocazione per la terra e i poveri del mondo

Con un modo schietto e sincero di sentire e interpretare le vicende, Maria, anMariù come chiamata da tutti, ricostruisce il rapporto con sua sorella, che sentiva quasi una gemella, tanto avevano tratti fisici e caratteriali in comune. Il racconto co di espressioni in lingua bergamasca, colorite ed efficaci nel esprimere comportamenti e sentimenti autentici, oltre che un patrimonio di cultura popolare che identifica ancora la nostra gente.

*Come Antonia, anche*Mariù *una donna forte, donna di montagna che molto spesso ha dovuto svolgere le mansioni di un uomo, in un contesto in cui l emigrazione maschile sempre stata prevalente.*

In passato il matriarcato stata infatti una forma di struttuzione sociale tipica e da questo scaturisce una particolare predisposizione femminile alla gestione dei problemi, ai lavori anche pesanti, all intraprendenza sia fuori che dentro casa.

La notizia della morte di Antonia giunta improvvisa, sconvolgendo la famiglia e tutta la piccola comunit di Fuipiano, dove essa aveva trascorso la sua giovinezza, condividendo le fatiche e i lavoridei montanari, scanditi dalle stagioni e dal periodico transumare ? quasi un esodo dal monte al piano e viceversa.

La vita semplice e dura dei contadini richiama la stessa dedizione totale, generosit e determinazione che Antonia ha di

*Antonia in loca*Rústighì *con il suo cane Bruno e un vitellino. Fuipiano, anni*

mostrato di possedere anche a Nyamata, da dove talvolta ritorna a rassicurare in sogno i suoi cari.

Ah, come che e gli nta d la t sor la!...[1]
L int gn enc che l m rta! M ga r e mia a desmenteg la!
L la m rt che l f cc che l st cia ancora![2] Ci penso ancora tanto! Gli altri miei fratelli e sorelle sono morti nel loro letto, ma Antonia è stata uccisa su una strada polverosa dell'Africa. La sera, a volte sono presa dall'insonnia o dall'ansia e continuo a pensare. Alzo gli occhi al cielo e le chiedo ancora:
? Cos t i f cc? i f cc com a cop t?..[3]
Sapete cosa penso? *F rse e l sar s m i lasquieto vivere e ter s pi s rte la.*[4] Sono contenta che l'abbiano ricordata nel Giardino dei Giusti, come pure a Fuipiano. Ma penso anche che ci sono voluti ben diciannove anni per arrivare a questo. *E p ... gh de chi che e gli a f am da t nti.*[5] Altri, invece, esprimono la loro meraviglia:
? Ah, come che e gli nta d la t sor la!...[6]
Sono sempre stata orgogliosa di mia sorella Antonia, anche prima che avesse ricevuto i recenti riconoscimenti in Italia e in Rwanda. Soffro da vent'anni per la sua mancanza. Quando parlano di lei in televisione, *m la sm i se*[7], perchè sto male. Come sto male quando vedo i nostri missionari o i nostri soldati, impegnati all'estero in missioni umanitarie o di pace, che vengono rimpatriati dentro nelle bare.
- Per qu i e gli port cc a - dico[8]*...*
Non riesco ancora oggi ad accettare che Antonia se ne sia andata in quel modo, così improvviso e violento, e che da allora io non l'abbia più potuta sentire. Mi manca la sua voce al telefono. Mi fa male non potere piangere sulla sua tomba. Una piccola consolazione: Antonia sarebbe comunque rimasta in Africa, dove probabilmente avrebbe voluto essere sepolta in mezzo alla sua "nuova" gente. *M , per , se de mia, s mp com San Tom so!*[9]

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Maria Locatelli ad Antonio Carminati il 9 marzo 2012 a Fuipiano Valle Imagna, presso l'abitazione privata dell'informatrice. Il documento originale è conservato presso l'Archivio dei Videodocumenti e dei Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo non rivisto dall'autore.
2 Sono vent'anni oggi che è morta! Io non riesco a dimenticarla! È la morte che ha fatto… che "è stata grossa"!
3 Cosa ti hanno fatto?... Come hanno fatto a ucciderti?...
4 Forse sarebbe meglio lasciare le cose come stanno e non rivangarle ancora.
5 E poi… ci sono quelli che fingono ancora di non sapere o di non capire.
6 Ah, come è vantata tua sorella (quanto la considerano)!
7 Io la spengo.
8 Però quelli li hanno portati a casa!...
9 Io, però, finchè non vedo, sono un po' come San Tommaso.

Lasciamola morta in santa pace!

I t coper na lta pi de l tra!...
Antonia si è allontanata da Fuipiano all'età di diciannove anni. Ho trascorso con lei gli anni più belli della mia infanzia e la gioventù. Dal 1956, senza Antonia al mio fianco, anche la mia vita è cambiata, perché è venuta a mancare una parte importante di me stessa. L'ho rivista l'ultima volta a Fuipiano nel 1990, quando è venuta a trovare la mamma, colpita da un ictus. In quella circostanza *gh e d cc isc :*
? I t coper na lta pi de l tra chi purc di chi n gher! C slazar ![10]*...*
Antonia in quel periodo era già in pericolo *e m e l s re mia*[11]. Mi ha risposto con mezzo sorriso sulla bocca, che ho dinnanzi ancora oggi e che non riesco più a dimenticare. Un sorriso senza risposte. Ancora oggi, quando mi prende la malinconia, rivedo quel sorriso tirato e, *ses da per m , m s i l creme! S f cia*[12] *ss !*
L'anno successivo, nel mese di aprile 1991, a Pasqua, il giorno prima che morisse nostra mamma, ho ricevuto l'ultima sua telefonata. Aveva una voce squillante e chiara, al punto che le ho chiesto:
? Ma ndo s t? S t a C rna?...[13]
- No. Sono sempre qua, in Africa. Sai che non posso venire a casa tanto spesso!... Come sta la mamma?...
- Bene, non preoccuparti che sta bene…
- Meno male, perché ero in pensiero per lei!...
Abbiamo avuto una breve conversazione, perché la comunicazione si è interrotta. L'avevo tranquillizzata, ma in verità la mamma stava molto male, tant'è che il giorno successivo è morta. Antonia l'ha raggiunta in cielo solo undici mesi dopo. Lei raccontava sempre poco della sua vita laggiù, forse anche per non farci preoccupare, ma in fondo è sempre stata così, con quel carattere chiuso e taciturno che si ritrovava. Più che parlare, preferiva fare. Solamente una volta mi raccontò un fatto che le era successo, quando aveva nascosto un gruppo di negretti: *la n a cass t s ta na trentina s ta i l cc, per sc ndei*[14]
? Ma s t mata?... — gh è.d cc[15]
Dopo, quando i soldati se ne sono andati, usciti dal nascondiglio quelli sono andati via.

10 Le avevo detto: una volta o l'altra ti uccideranno quei "porconi" di negri! Quei lazzaroni!... Maria si abbandona a espressioni forti e colorite, come del resto il suo carattere spontaneo ed estroverso la porta a dichiarare e a sostenere posizioni solo apparentemente radicali e burbere, le quali nascondono invece un carattere sensibile e generoso.
11 E io non lo sapevo.
12 Se sono da sola mi scendono le lacrime. Sono fatta così!
13 Ma… dove sei? Ti trovi a Corna Imagna?...
14 Ne aveva infilasti una trentina sotto i letti, per nasconderli.
15 Ma… sei matta?... – le avevo detto.
16 Lo so anche io che sono persone come le altre, ma la dittatura è fatta così!...

- Queste persone cercano aiuto e io non posso fingere di non vederli!... – mi diceva Antonia.
? E l s p a m che i pers ne c me ch l ma la dittatura l isc[16]*!...*
Ne ha salvati molti, mettendo a repentaglio la sua vita. Antonia ha lavorato intensamente in Rwanda, ma le opere di bene da lei realizzate le abbiamo conosciute da altri, non certo da lei, perché la sua umiltà e modestia la trattenevano da qualsiasi manifestazione esteriore o pubblica. Non voleva emergere o darsi delle arie. Successivamente, dal mese di aprile 1991 ho tentato ripetutamente di mettermi in contatto telefonico con lei, ma senza più riuscirci. *Ga re e mia a parl ns ma*[17] Mi tenevano al telefono molto tempo, facendomi spendere parecchi soldi, alla fine senza darmi la tanto attesa comunicazione. Sentivo un profondo bisogno di conversare con lei, di incontrare anche solo la sua voce.
Prima del 1991, invece, *quande che ga re e a ciap la linea, st e gli a parl , nf na che l a l a met* [18]*. Ogni volta che la* la sentivo, ero consapevole che quella poteva essere l'ultima volta che parlavo con lei. A un certo punto, mi invitava ad interrompere la conversazione, per non farmi spendere troppi soldi. Altre volte veniva tolta la comunicazione.
- Ti costerà molto il telefono!... - mi diceva.
? F neg t! Gh d ma ch sto sf go en de la mi[19] *ta!...*
Tentavo di parlare con lei almeno ogni quindici giorni e la incoraggiavo:
? Dai, t eder che i te ter[20]*erg !...*
Antonia chiamava raramente perché *la ghe n a mia de s*[21]*.lcc*

I cop t la zia! Ch f a d gol a la mama?...
Ho ricevuto la notizia della morte di Antonia da mia sorella Caterina, con una telefonata dalla Svizzera. A prendere la chiamata è stata mia figlia Manuela, che si trovava in casa. Sapendo *che m s e tac da a la mi* [22]*, or la* non mi ha avvertito subito, ma si è rivolta innanzitutto a suo padre:
? Pap ! I cop t la zia! Ch f a d gol a[23]*la mama?...*
Mi trovavo nella stalla a mungere le mucche; mio marito pure era impegna-

17 Non riuscivo a parlare con lei.
18 Quando riuscivo a prendere la linea telefonica, rimanevo a conversare fino a quando lei non chiudeva la comunicazione.
19 Non importa! Ho solo questo "sfogo" nella mia vita!...
20 Coraggio, vedrai che qualcuno ti aiuterà!...
21 Non aveva soldi.
22 Io ero particolarmente affezionata a mia sorella.
23 Papà! Hanno ucciso la zia! Chi va là a dirlo alla mamma?...
24 Ero appena uscita dalla stalla.
25 Siediti!...
26 Dobbiamo dirti qualcosa di grave. Madonna mia! Non si sarà ucciso l'Antonio col camion!...

Antonia con il suo ca Rif *(sopra). I genitori di Antonia a Fuipiano nel 1968 co*





to nella mungitura di altre mucche in una stalla poco distante. *S e ap na gn da f da la s ta*[24] *a* quando ho visto comparire dinnanzi mio marito con la figlia, ho capito subito che era successo qualcosa di grave.
? S ntet z ?[25]*.* – mi dice mio marito.
- Perchè?...
? E m gh da d t verg t de gr ss!
? Mad na m ! Se sar mia cop t l Antonio col camion?...[26]
Alcuni pensieri si rincorrevano velocemente nella mia mente. Poi ho pensato alla sorella di mio papà, che non stava molto bene.
? Gh m rt la zia[27]*?...*
Quando mi hanno detto che era morta Antonia, *cass t f u n*[28]*!* non volevo crederci. Non poteva essere vero! Quando poi mi sono ripresa, ho chiesto a Manuela:
? . d a d ga al pr t che l s ne d alm no l anguan a!...[29]
Nelle concitate ore successive, a Fuipiano è stato un improvviso movimento di persone: sono venuti a casa nostra giornalisti, parenti e conoscenti, amici e anche il prevosto, sia la mattina che il pomeriggio. Abbiamo visto Antonia alla televisione; al telegiornale è stato raccontato il fattaccio. Ci hanno recapitato anche i telegrammi del Vescovo di Bergamo e del Papa, che ho fatto vedere al parroco:
? E l v rde: cos l ch sto la r chel ?...
? F m v d! Ma l ol telegr m dol Papa!...[30]
I giornalisti hanno incominciato a fare molte domande, alle quali io non sapevo dare delle risposte certe.
? Ah, m e l s mia cos che l a z a f en Afreca. E l s ch m ghe d e s mpre de s lcc perch l , poer ta, la ghe n a gna !.[31]*.*
Il giorno stesso avevo chiesto al prevosto:
? E l s nte, Don Amadio: m far ssel mia na m ssa ? na si ra?.[32]*.*
Come era stata semplice Antonia nella sua vita, così volevo essere anch'io, nel rispetto delle nostre tradizioni. Volevo che una sera noi tutti, come in famiglia, ci ritrovassimo in chiesa in suo nome, per ricordarla e pregare. A maggior ragione per l'assenza del funerale.
? S , e m ghe penser[33]*!* – è stata la sua risposta.

27 È morta la zia!...
28 Ho cacciato un urlo!
29 Vai a dire al parroco che suoni almeno la campana da morto!
30 Guardi: così questo scritto? Fammi vedere! Ma… è il telegramma del Papa!...
31 Ah, io non so che cosa stesse facendo in Africa. So che le consegnavo sempre del denaro, perché lei - poveretta – non ne aveva!...
32 Senta, Don Amadio: non ci celebrerebbe una messa una sera?
33 Sì, ci penseremo!...
34 Per addobbare a lutto tutta la chiesa.
35 Soprannome attribuito alla famiglia Invernizzi di Fuipiano.

Quasi in contemporanea è giunta la disposizione del vescovo *per par f t ta la C* [34]. Antonia avrebbe certamente avuto qualcosa da ridire sulla cerimonia, perché lei è sempre stata semplice e lontana da sfarzi e celebrazioni. In effetti anche nel passato, quando era ancora in vita, a Fuipiano non è mai stata considerata dalle autorità civili e religiose. Finalmente al giorno d'oggi, a distanza di vent'anni dall'omicidio, la comunità sta compiendo uno sforzo per comprendere i motivi che hanno condotto Antonia in Africa, anziché rimanere a Fuipiano o in Svizzera. La missione e la vocazione di quella ragazza non è mai stata compresa. Durante la sua opera compiuta in Rwanda, Antonia è stata aiutata soprattutto da alcune persone, come ad esempio l'Angela Invernizzi, che adesso è morta: quella *S sa* [35] aveva la bottega e ogni tanto si recava alla banca di Selino Basso per inviare in Rwanda ad Antonia un po' di soldi.

L'Antonia *go l s mpre l , den cc a* [36]. Ho fatto collocare un ricordo anche nel nostro piccolo cimitero e solo quando vado laggiù, mi guardo intorno e dico a me stessa:

? L pr pe m rta!...

Ad ss, che i t ra s am t t, m [37]. Magari è anche giusto che si parli di lei, perchè anche altri, soprattutto i giovani, conoscano la sua esperienza e sappiano cosa ha fatto, ma la *Mari* [38] forse non sarà presente a queste cerimonie. *I m dis a che e m some a a d zem le. E n s so me a b* [39]. Lei era un po' più ben messa, robusta, mentre io ero magrolina, ma poi le cose sono cambiate. Quando, dopo la morte di Antonia, a Fuipiano era venuto a trovarmi Padre Minghetti, io mi trovavo ancora nella stalla e, vedendolo, senza sapere chi fosse, gli chiesi:

- Cerca qualcuno?..
- Sì, la sua metà?...
- Come la mia metà?...
- Lei non è la *Mari* ?...
- Sì…
- Sono Padre Giuseppe Minghetti. Ero in Africa con Antonia…

M ma, m le nd su ra!...

Antonia è partita per l'Africa senza che la mamma lo sapesse. Avevo ricevuto dalla Svizzera una sua lettera, con la quale mi comunicava questo imminente proposito, ma non avevo rivelato nulla a mia mamma per non farla pre-

36 L'ho sempre lì, davanti agli occhi!
37 È proprio morta. Adesso, che rivangano ancora tutto quanto è successo, io sto male.
38 Così è chiamata in paese Maria, la sorella di Antonia Locatelli protagonista di questa testimonianza.
39 Ci dicevano che sembravamo due gemelle. Ci somigliavamo proprio tanto!
40 Ascolta, papà, ho una cosa da dirti, perché è troppo importante perché tu non la sappia! Guarda qui…
41 Chi lo dice alla mamma?...
42 Andrà giù [in Africa] a che fare?

occupare. Del resto anche Antonia, in quella lettera, mi aveva chiesto di non dire niente ai genitori, perché avrebbe provveduto lei stessa in un altro momento. Io, però, non riuscivo a tenere solo per me una notizia così importante e un giorno mi sono decisa a parlarne con il papà:

? Sc lta pap , gh la r da d t, perch per m l tr p gr s per d tol mia! ¸rda ch[40] – le gli ho fatto leggere la lettera di Antonia.

Il papà era molto legato a noi due perché, più delle altre sorelle, ci eravamo affezionate all'azienda agricola e avevamo la passione per l'allevamento delle mucche:

? Chi e l go l d s a la mama[41] – gli avevo chiesto.

? Ar la z a f cos[42] *?* – mi aveva chiesto.

? Se la s vocasi l qu la, e gli a f ma[43] – gli avevo risposto.

? Portala via tu, quella lettera, a casa tua, e non farla vedere alla mamma. Glielo diremo più avanti – fu la sua conclusione.

Così ho fatto, riponendola nel cassetto della credenza di casa mia. Non avevo detto niente a nessuno, nemmeno alle mie sorelle. Solo il papà sapeva.

Una volta, dovendo scendere a Selino a piedi, perché non avevo l'automobile, avevo chiesto alla mamma:

? Mama, me t gnet d cc e tos i, che gh da nd a[44] *la Fel sa?*

Mentre io ero assente, *l l a nd cia f a toc d t en*[45] *dd cass t* ve ha scovato e letto quella lettera di Antonia. Al mio ritorno… *la cass a f de chi rs*[46]*!...*

La mamma era sempre stata contraria a una scelta religiosa. Antonia, infatti, molto tempo prima, per la precisione a quattordici anni – *e m s a am de tosal t*[47] *e* – aveva chiesto alla mamma:

- *M ma, m le nd su ra*[48]*?...*
- No! Mai!... – le aveva risposto, anche in mia presenza, impedendole di seguire quella particolare inclinazione.

Era così convinta che, anche da ragazzina, Antonia, sotto il suo vestito da lavoro, sulla canottiera portava cucito con ago e filo sempre *u crus*:

? Mad na! Ch l Sign r egli e l t sc rpa z t te e magli te, che e m gh gnach i s lcc de nd a cromp[49] – le dicevo.

Le dava fastidio la catenella a girocollo e di conseguenza aveva pensato di

43 Se la sua vocazione è quella, non la ferma nessuno.
44 Mamma, mi tieni d'occhio i bambini, che devo scendere a Selino Basso?
45 Lei era andata là a rovistare nel cassetto.
46 Faceva di quegli urli!...
47 Eravamo ancora delle ragazzine.
48 Mamma, io voglio farmi suora!...
49 Una grossa croce. Madonna! Quel Signore lì ti strappa tutte le magliette, che non abbiamo nemmeno i soldi per andare a comprarle!...
50 Bisognava stare attenti a non toccare le sue cose e a non pestarle i piedi.
51 Io l'ho saputo il giorno prima per il giorno dopo.
52 A ristrutturare una nostra stalla.

fissare il crocifisso sulla maglietta.

A t t mai t ol l ber o l sen!...
Ho vissuto la mia infanzia e giovinezza con Antonia, una ragazza forte che lavorava volentieri e non si tirava mai indietro di fronte alle fatiche. Era anche generosa e altruista, però *besogn a mia toc ga i s la r o? pest ga s i*[50]*p*. In molte circostanze era occupata con il suo asinello, che aveva imparato a cavalcare senza sella. Quando ha deciso di emigrare in Svizzera, io non l'ho saputo sino al giorno prima. *M l sa t ol d ? pr ma per ol d d p*[51]*ò!* Aveva diciannove anni e il papà ha dovuto dare il suo consenso scritto, perché a quel tempo si diventava maggiorenni a ventun anni. Quel giorno stavamo lavorando *a gi st s na n sta st*[52]*ela* era più forte di me e quindi trasportava sul cantiere le pietre d'angolo più pesanti. Io avevo solo quindici anni, ma dovevo lavorare ugualmente e Antonia, ironizzando su di me, diceva ai muratori:
? A ch la gli e m ga cr mpa la p a!...
N tre e m gh mai v t la sch na dr cia. I laor a, ? la z t, na ta, h![53]*...*
- *Scult , Pino* – ha detto Antonia all'improvviso a uno dei muratori presenti – *Ard ga b a st cant , perch l l ltem che ve*[54]*p rte s !...*
Io stavo dietro di lei e, sentite quelle parole, mi sono fermata a metà scala incredula, cercando di capire cosa stava succedendo! Mi chiedevo:
? la dr a c nt ga s cos ? Ch sta l dr a cont ga s na quach vac de!...
? Ndom p rte! Nd en Sv ssera!...
- *Te s na gran vil na! Perch mo l t mia d c*[55]*c pr ma?*
Non credevo alle mie orecchie. Ho lasciato cadere improvvisamente la pietra che tenevo nelle mani. Non me ne aveva mai parlato, *perch l a l t tign ol secr*[56]*to!*
Gli avevo chiesto:
? C me f i, chel da per m , con t cc chi anem i egli ?...
I a mia f se i v ch che e m gh[57]*, perché la* lavoro principale consisteva nel tenere le manze a guardia sulla Piacca. Era un modo per prendere qualche soldo. L'inverno scendevamo alla Bassa per svernare e tornavamo a Fuipiano a maggio con vacche e manze sui pascoli, dove rimanevamo

53 A quella lì compriamo una bambola!... Noi non abbiamo mai avuto la schiena dritta! Una volta la gente lavorava davvero, eh!...
54 Ascoltate, Pino! […] Guardatela bene questa pietra d'angolo, perché è l'ultima che vi porto su!...
55 Cosa gli sta dicendo? Questa gli sta raccontando qualche sciocchezza!... Domani parto! Vado in Svizzera!... Sei una grande villana! Perché non me l'hai detto prima?...
56 Perché aveva voluto mantenere il segreto!
57 Come faccio, qui da sola, con tutti quegli animali?... Non erano moltissime le vacche che avevamo in quel periodo.
58 Ti ha mangiato il libro l'asino?
59 Mia mamma non riusciva a farla inciampare (dal suo proposito).

fino a ottobre o novembre. In pratica la scuola io non l'ho neanche frequentata, perché cambiavo classe tre volte l'anno: prima a Fuipiano a settembre, poi alla Bassa fino a aprile o maggio, quindi ancora a Fuipiano sino alla fine dell'anno scolastico.
? T mai t ol l ber o l[58]*. se* mi diceva Antonia di frequente.
Lei era decisamente più portata per la scuola e col tempo, quando è emigrata in Svizzera, ha imparato quattro o cinque lingue, nonostante in principio avesse trovato lavoro come operaia in una fabbrica di orologi a Saint Oursanne. Quando è andata in Svizzera, che *la mi mare la ga re a mia a nsopeg l*[59]*a* Antonia è riuscita ad esprimersi con la sua vocazione religiosa e missionaria. Sono convinta che Antonia abbia deciso di emigrare per cercare un'altra via, una diversa opportunità di realizzazione personale, lontano dalla famiglia, dove poter dare "vita" alla sua chiamata missionaria e alla vocazione religiosa. All'inizio ha dovuto comunque lavorare, perché *gh a mia i s l*[60]*c*, per mantenersi e provvedere alle sue esigenze, ma il suo vero e profondo obiettivo rimaneva quello di natura religiosa.

M s mpre pias t seg co la ranza
Ho vissuto l'infanzia, la fanciullezza e la giovinezza accanto ad Antonia. Di giorno si lavorava fianco a fianco e la notte dormivamo nella stessa camera. Avevamo l'asino, ma in fondo eravamo noi a lavorare come tanti asini. Nel periodo della fienagione per alcuni mesi si continuava a falciare l'erba. Mi piaceva usare anche la BCS, ma *m s mpre pias t seg co la ranza*[61].
Terminati i lavori nei prati, iniziavano quelli nei boschi e, sempre col nostro asino, *e m ter a f de b*[62]. Ogni tanto, quando mi permettevo di richiamarla, invitandola a non sovraccaricare troppo il nostro animale, essa mi rispondeva seccata:
? F sito, perch te n d dach a t da ter dr !...[63]
Ogni tanto, poi, scendevamo alla Cooperativa di Locatello per caricare i barili di vino del *Bal be* da trasportare alla fiaschetteria della Felice (famiglia Rota) e al Mario di Fuipiano. Dicevo di frequente ad Antonia:

60 Non c'erano i soldi.
61 Mi è sempre piaciuto tagliare l'erba con la falce fienaia.
62 Tiravamo fuori [dal bosco] dei tronchi!
63 Stai zitta, perché altrimenti do un tronco anche a te da trainare!...
64 Caricagli solo due barili, che fanno già un quintale!
65 Fai silenzio, perché altrimenti ne carico uno anche a te!...
66 Quando si presentavano situazioni particolari, lei mandava avanti me e mi dava le istruzioni su quello che dovevo fare.
67 Riuscivo a sostenere il confronto.
68 Andavamo a raccogliere la foglia.
69 Ah, io di qua, io di là…
70 Andavamo a fare la foglia pagati a giornata.

Antonia con la falce fienaia e in sella a Pino, il suo trattorino. Ristagni, 1990.





? C rghega s d ma d bar i, che i f dam qu[64]*ent l!...*
? F s to! – mi diceva – *perch s den te n m te s dach a t !...*[65]
Antonia caricava sempre quattro barili, corrispondenti a due quintali, sul suo asinello diretto da Locatello a Fuipiano! Eravamo poveretti e questa era un'opportunità per prestare qualche servizio a pagamento.
Antonia era la sorella più grande e, *quande che gh a de f de c*[66]*om die, l la mand a nn cc m e la me ndeci a de f ch sto e ch l!...*
Anche nei confronti della mamma, ero io a sostenere le discussioni e devo dire che *ga re e a t gnega b*[67]*ta!*
A volte Antonia era anche un po' "dispettosa", ma in senso buono e originale, riuscendo a trovare momenti e situazioni favorevoli e divertenti anche durante il lavoro faticoso nei prati e nei boschi. Durante l'autunno *e m v a a f*[68]*ia*
Un giorno eravamo nel bosco assieme al Fapoco, che si dava delle arie:
- *Ah, m de ch , m de..!*[69] - diceva, mettendo in risalto il suo operato.
Non possedeva però la forza di mia sorella. *Me nd a a giorn da a? f*
i[70] e noi eravamo capaci *a f s i fass de f ia co l'a*[71]*. Stamatina* di sentirlo brontolare, sapete cos'ha combinato Antonia? In mezzo alla foglia gli ha messo dentro, sulla *sdirna*, una grossa pietra! Eravamo insieme nel bosco e il lavoro funzionava in questo modo: ciascuno preparava la propria *sd rna*, prima di partire per raggiungere insieme il paese, si aspettava che anche l'ultimo carico fosse pronto. Chi terminava prima, *e l mit a n?p s sa ol s fa*[72]*s* aspettava gli altri. Insomma, quel giorno il signor Fapoco ha trasportato in paese una grossa pietra, nascosta in mezzo alla foglia!
Noialtri eravamo reclutati dai bergamini, che, scesi ormai alla Bassa, salivano in autunno, dopo la celebrazione dei Morti, per preparare la foglia necessaria la primavera successiva, quando sarebbero tornati sul monte per la nuova stagione dell'alpeggio. Antonia diceva al padrone:
? M ne p rte d de pi de la mi sor la, perch l ? l pi pi cin na, per te ga d la paga c me m , perch la la ra c me

71 A realizzare i fasci di foglia con la *sdirna*, ossia l'apposito telaio di legno usato anche per trasportare il fieno.
72 Metteva in attesa il proprio fascio, ossia lo collocava in posizione sopralzata, pronto per essere caricato sulle spalle.
73 Io ne porto giù di più rispetto a mia sorella, perché lei è più piccola, però riconosci a lei la mia stessa paga, perché lavora forte come me, non come quei lazzaroni lì!...
74 Facevamo i fasci di fogliame.
75 Non riscuotevamo noi, ma il papà.
76 Spargere il letame nei prati.
77 Se non riuscite adesso che nevica, spandetelo la prossima primavera!...
78 Lo portavamo nel prato con la slitta.
79 Tutte queste donne, se riuscivano a lavorare a giornata, a portare un fascio di legna, una gabbia di foglia, una gerla di letame…

m , mia c m chi slazar ![73] – diceva, riferendosi agli altri uomini presenti.

E m f a s i fass de f [74] – I bergamini ci pagavano a giornata. *Me sc dia mia n tre, ma ol pàr* [75] – Anche quando dovevano *bat f ol r* [76], se non riuscivano a provvedere direttamente loro, ci affidavano l'incarico, sapendo che avevamo bisogno di lavorare e che eravamo in grado di svolgere il servizio con il nostro asinello:

? Se gare mia ad s che l fi ca, bat l f sta [77] *pr cìnd ra!...* – ci dicevano, mostrando comprensione.

L'asino, che non tutti avevano, ci aiutava molto in questi lavori. Il letame, ad esempio, nelle aree più pianeggianti, *mo l ter a f co la* [78], una slitta di legno trainata dall'asino. Per favorire lo scivolamento sul prato, la parte di *sl sa* aderente al terreno veniva rivestita con una lamina di latta. Nei prati meno pianeggianti, il letame lo si trasportava dentro apposite casse di legno caricate sul basto del somarello. Nelle aree più ripide rimaneva solo il gerlo, sostenuto dalle nostre spalle. Antonia di solito andava avanti e indietro con l'asino per il trasporto, mentre io lo spargevo nel prato. A Fuipiano, *t te st f m gn, se le gare a a f giorn da, a port fass d l gna, na gabbia de f ia, z rlo* [79] erano soddisfatte per le preziose opportunità.

O t cc o gn !...

Da giovani seguivamo il papà nella transumanza bergamina. Quasi tutte, noi sorelle, siamo nate alla Bassa, nei paesi noti agli spostamenti annuali dei mandriani: Fornovo, Pioltello, Caravaggio, Cremona,… Gianmaria, nostro padre, originario di *Galzan ga* [80] a Fuipiano, *l s mpre f cc ol berga m* [81] e ha trascorso molto tempo alla Bassa. Era molto bravo, anzi uno specialista, nella lavorazione del latte per la produzione degli stracchini. Nel Cinquantasei, però, quando Antonia è emigrata in Svizzera, non andavamo già più in pianura l'inverno: si erano liberati alcuni prati a Fuipiano e li aveva presi in affitto; con quelli *m ga re a a f s ol n* [82]. Durante la stagione fredda, appena c'era la possibilità, *e m v a a f na quach re s ta chi* [83]. Io, ad esempio, sono andata a servizio presso alcune famiglie facoltose di Milano due o tre mesi l'inverno. Di solito si allontanava temporaneamente da casa la persona più debole e meno indispensabile, perché i membri più robusti e capaci dovevano continuare a condurre da soli i

80 Contrada rurale a occidente del villaggio di Fuipiano, in direzione della Costa del Palio.
81 Ha sempre fatto il bergamino.
82 Riuscivamo produrre il fieno necessario per il nostro fabbisogno.
83 Andavamo a fare qualche ora di lavoro alle dipendenze di altri.
84 Famiglia Canella di Fuipiano.
85 Pesenti Rossi Rocco, stagionatore e commerciante di stracchini originario di Gerosa.
86 Ero quella che riusciva a sostenere un confronto anche acceso con il commerciante.
87 O tutti o nessuno!...
88 Erano gonfi e bisognava farli "rinvenire" (ossia sgonfiare).

lavori nella stalla, nei prati e nel boschi. Un tempo le strade carrabili non c'erano e tutti i materiali si trasportavano sulle spalle, oppure con le carriole o, meglio ancora, sui basti dei quadrupedi. Il nostro asino, in tal senso, ha fatto furore. Noi ne avevamo assolutamente bisogno, anche solo per il trasporto degli stracchini dai pascoli della Piacca o da Morterone sino in paese. In un primo momento li portavamo ai *S se*, poi ai *Can le*[84], infine ce li ritirava il Rocco *Mar* [85] di Brancilione: scendevamo in piazza il giorno prestabilito della settimana, quando il commerciante e stagionatore saliva a Fuipiano con il suo furgone. Più volte mi occupavo io di questa incombenza, perché *s e ch la che ga re a a f bàtAlgMia!* [86] un giorno avevo detto:

? O t cc o gn [87] *!...*

La consegna degli stracchini in piazza era un momento delicato: lì si ritrovavano tutti i bergamini della zona con i rispettivi prodotti caseari da proporre al commerciante. Un giorno Antonia mi ha accompagnata con l'asino carico di stracchini ma, prima di raggiungere la piazza, si è allontanata, lasciandomi proseguire da sola. Non se la sentiva di incontrare tutti i bergamini. Giunta sul luogo abituale dell'incontro, il Carlo *B l*, un allevatore di Locatello, mi ha aiutata a legare l'asino e a scaricare le casse colme di stracchini. Mia sorella, per la verità, non voleva consegnarli quel giorno, perché *i a s?gi f e be sogn a f i re* [88] *gn* trattenendoli nella cantina di casa almeno una settimana. Io, però le avevo detto:

- Tanto, dopo otto giorni, si sgonfiano e vanno a posto, quindi li può ritirare anche oggi. Li metterà a posto lui, il *Mar* !...

Giunto il mio turno per la consegna, quel commerciante prende in mano i nostri stracchini e incomincia a picchiarli uno per uno, lamentandosi del fatto che gli parevano *s?gi f* Se la qualità degli stracchini non coincideva con gli standard convenzionali, il *Mar* poteva riconsiderare il prezzo al chilo o addirittura rifiutarli.

? E pro a pec ol t c l, per v d se l ci [89] *ca gh iav?...* risposto seccata e un po' indispettita.

Tutti gli uomini presenti sono scoppiati in una fragorosa risata.

? O te i t et s t cc, s d n go i v nde a n tro e te n v de gn !... O t cc o gna [90] *!...*

Fortunatamente me li ha ritirati tutti. A casa Antonia mi stava aspettando con ansia, desiderosa di conoscere l'esito del nostro incontro. Pareva incredula di fronte al risultato positivo della nostra contrattazione! Ogni tanto il *Mar e*

89 E provare a picchiare il tuo sedere, per vedere se non suona a vuoto?...
90 O li prendi tutti, altrimenti li vendo a un altro commerciante e non ne vedi neanche uno! O tutti o nessuno!...
91 Mi faceva produrre quelli alti.
92 Sbriciolata.
93 Con l'apposito ago.
94 Prodotto così chiamato nella vicina Valle Taleggio.

l m f a f s chi[91], i "salva": il papà li realizzava per così dire "a piani", ossia sovrapponendo uno strato di pasta calda e con un altro di quella fredda, ottenuta dalla cagliata precedente e bene *sfragoi da*[92]. La sovrapposizione di quattro o cinque strati, ma anche di più, determinava una forma abbastanza alta del prodotto, che dopo circa venti giorni bucava da più parti *co la s g gia ap st*[93]. Era una sorta di gorgonzola o di *strachit*[94]. Antonia era capace di fare la cagliata, cui provvedeva durante l'assenza temporanea del papà. Avevamo imparato a caseificare dal nonno paterno, il quale aveva una stalla sulla Piacca. L'estate, durante l'alpeggio, portavamo lassù anche le sue vacche insieme alle nostre e alle manze che tenevamo a guardia. Il papà, alla Bassa nel periodo invernale, si spostava di frequente con la sua bicicletta da un paese all'altro della piana lombarda, dove manteneva contatti e relazioni economiche. Solitamente da Fuipiano partiva il mese di ottobre. La Madonna del Rosario di Fuipiano secondo il calendario si celebra ai primi Ottobre, ma i bergamini l'avevano anticipata alla prima settimana di settembre, perché dai giorni successivi i primi allevatori incominciavano a lasciare il villaggio e i suoi pascoli di monte diretti verso la pianura. Nessuno osava partire senza prima avere celebrato la grande festa alla Madonna! Era una forma di ringraziamento per quanto ottenuto durante la stagione dell'alpeggio, ma anche un'occasione per invocare la protezione sugli animali in vista dell'imminente stagione invernale. In primavera, poi, si ritornava quassù a maggio. Da giovane sono scesa anch'io molte volte con il papà. Ogni viaggio era un'avventura, scandita da alcune tappe abbastanza rituali e ripetitive: la prima notte ci si fermava a Ponte Giurino, la seconda nello stallo di Boltiere, la terza in un'altra località ancora più a Sud che attualmente non ricordo, per arrivare finalmente, il quarto giorno, a destinazione. L'inverno si viveva nelle cascine. In principio scendeva a svernare anche la mamma e quindi si spostava tutta la famiglia, ma poi, quando noi incominciavamo a crescere, scendeva solo il papà, mentre la mamma rimaneva a Fuipiano con i figli. L'inverno, poi, per guadagnare qualcosa, il papà andava a fare il *fam l*[95] presso altri fittavoli della Bassa.

Se nd mia suora, nd a f **cow-boy** *!...*

Da giovinette la nostra è stata una vita di contrada. Si viveva nella corte antistante tutti insieme, coinvolti nella medesima comunità. Ancora oggi, quando muore una delle persone di quella contrada, è come se venisse a mancare un mio fratello. Siamo cresciuti insieme e nella miseria ci si voleva più bene tutti quanti e ci si aiutava con spirito fraterno. Eravamo decisamente molto uniti.

95 Famiglio, uomo a servizio rurale e domestico presso un altro gruppo parentale.
96 Non c'era da confonderla, eh!
97 Definita una certa cosa, rimaneva quella per sempre!
98 Mi lasciavo un po' trascinare e condizionare dagli altri.
99 Mezzo ubriaco, in giro, assieme a un *F rto*
100 Bisogna andare!
101 Mamma, perchè non vai giù tu? Perché non scende qualcuno della famiglia dei *C nt*[2]... Stai zitta, che i preti sono da rispettare!...

Dopo la guerra, poi, quella comunità si è pian piano dissolta, dapprima smembrata con l'emigrazione all'estero. Molti amici si sono sposati in terra straniera, dove hanno messo su famiglia e sono rimasti per sempre. La prima ad emigrare nella nostra famiglia è stata Rina, la sorella maggiore, che ha segnato il passo anche ad altri. La scelta della Svizzera di Antonia è ancora oggi un mistero anche per me. Aveva detto a pochi che sarebbe partita e quindi non abbiamo potuto conoscere e valutare il suo progetto di allora. Mia sorella aveva un carattere piuttosto taciturno e... *gh a mia da ger gola*[96] Era una persona assai determinata: *se laur l a qu l, e l rest a q l per s m pr*[97] Io, a differenza, *me lag e ter mp da chi*[98]. Antonia, invece, era più risoluta nelle scelte e, nonostante i suoi silenzi, difficilmente cambiava opinione. Vi racconto ad esempio questo fatto. Don Brumana, parroco a Fuipiano nella prima metà del Novecento, ogni tanto tardava a rientrare la sera e la mamma ci mandava cercarlo per portarlo a casa: solitamente scendevamo sino a Locatello, nella contrada Coegia, dove più volte l'abbiamo "recuperato" *m s ci ch, ent ren, ns ma a F rto.*[99] – mi diceva la mamma. *? Bes gna nd !...*[100]

Antonia borbottava contrariata, ma non parlava, anzi si limitava ad eseguire la richiesta della mamma per spirito di obbedienza, nonostante i pericoli in agguato nella notte sulla strada, perché anche allora c'erano i malintenzionati.

? Perch nd t d mia t , mama? Perch nd i d mia i C nte?.. ? F sito, che i da respet i pr[101] – era la risposta più ricorrente.

Con la mamma io facevo sempre un po' di battaglie, mentre Antonia ascoltava in silenzio, pur rendendosi conto di come funzionavano le cose. Io e Antonia da giovinette siamo sempre state inseparabili. Non ci siamo mai offese con parolacce o date una sberla.

Quando Antonia è andata in Africa, io, per la verità, non sapevo nemmeno cosa fosse e dove si trovasse l'Africa. Ricordo che Antonia diceva ogni tanto: *? Se nd mia suora, nd a cow boy!...*[102]

Forse a Fuipiano *la se sent a tr p sofeg.*[103] Non voleva essere comandata e desiderava realizzare qualcosa di suo.

Durante i primi anni di Svizzera, Antonia rientrava regolarmente durante le ferie dalla fabbrica di orologi e l'estate ci aiutava sempre a fare il fieno. In seguito, quando è stata licenziata dalla fabbrica per mancanza di lavoro, ha trovato un impiego in un istituto per anziani, dove è nata una proficua rela-

102 Se non vado suora, vado a fare il cow boy!...
103 Si sentiva troppo soffocata.
104 Ascolta, eh! Guarda che non ti scrivo più!...
105 Le piaceva andare a ballare.
106 Non era sposato.
107 Aveva un ragazzo che le faceva la corte.

Gli abitanti della contrada Cantù di Fuipiano (fine anni Quaranta). I genitori di Antonia nel cinquantesimo del loro matrimonio. Fuipiano Valle Imagna, 1984.





zione con le suore, dando risalto alla sua vocazione missionaria, che sentiva sin da giovinetta, dapprima nel Benin, poi in Rwanda. Non so come lei abbia coltivato sin da piccola l'idea di diventare suora, ma sia nella parentela del papà che in quella della mamma ci sono molte suore, alcune delle quali anche di clausura. In Svizzera, poi, ha perfezionato i suoi studi, imparando le lingue e l'esperienza professionale. Da piccola lei era brava a scuola e anche in seguito, ogni tanto, quando le scrivevo in Rwanda, a volte mi rispondeva correggendomi le lettere:
- Guarda che si scrive così quella parola…
? Sc lta, h! ¸rda che te scr e gn[104] *pi !...*
- Eh, dai, scusami…

Se te m st mia a la larga, e o l tro te n pi nte d sol m s!...
Da giovane ad Antonia *ga pias a nd a*[105] *ba*. Allora non c'erano le discoteche e nemmeno i mezzi per raggiungere locali lontani. Ci limitavamo a frequentare l'osteria del *Can la* o dell'Invernizzi. Ogni tanto saliva uno da Gerosa che suonava la fisarmonica, oppure il *B o* di Locatello, che *l a p*[106]. Il nostro divertimento consisteva nel sentire in compagnia un po' di musica. Altre volte, invece, specialmente la festa, ciascuna di noi portava qualche alimento, chi l'olio, chi un po' di strutto, chi lo zucchero, per cucinare e preparare le frittelle, che poi andavamo a consumare insieme nelle stalle, dove i ragazzi giocavano alla morra, alla luce della lampada a petrolio. Antonia *la gh a ?mo ros t che l ga st*[107] *a*, ma a un certo punto, lei gli ha detto seccata e minacciosa:
? Se te m st mia a la larga, che o l tro te n pi nte d sol m s!...[108]
- Non puoi essere un po' più gentile?... – le avevo detto.
- *Fen ssela, perch s d n to le d dach*[109] – è stata la sua risposta secca e precisa.
Antonia si era molto affezionata al suo asinello, che utilizzava per i molti impegni e lavori nei prati e boschi di Fuipiano. Aveva imparato anche a caval-

108 Se non mi stai alla larga, un giorno o l'altro te ne pianto due sul muso!...
109 Finiscila, perché altrimenti le do anche a te!...
110 Stai attenta, Antonia, perché rischi di travolgere qualcuno!...
111 Così i forestieri stanno alla larga!...
112 Si è rivolto persino a mia madre.
113 Ah, io non faccio niente! Loro mi stiano alla larga, che io vado per la mia strada!
114 Non c'era un uomo in grado di superarla.
115 Quando eravamo in alpeggio sul *R f* con le mucche, una di noi due scendeva per la messa delle sei, l'altra alla messa principale delle dieci.
116 Grandi feste.
117 San Giovanni Battista
118 Del Redentore a luglio.
119 Si portavano assieme in processione le statue di Sant'Agnese e di San Luigi.

carlo e, quando partiva in sella, faceva fuoco e fiamme!
? ¸da, T nia, che te n t ret s ta [110] – le dicevamo, quando la vedevamo partire in groppa al suo somarello.
? Ess i bir i st f de [111] *l – mi aveva* [112] risposto, un po' seccata.
Fuipiano è sempre stato luogo di villeggiatura e alcuni villeggianti si erano rivolti persino al Sindaco, uno Zuccala che abitava poco distante da noi, per lamentarsi di quella situazione di presunto pericolo:
- Quel Tarzan lì ci fa paura!... – gli dissero, affinché la invitasse a procedere con prudenza e precauzione con il suo asinello sul suolo pubblico.
Il Sindaco *l ciap t nf na la mi* [113], affinché richiamasse sua figlia, invitandola alla moderazione.
? Ah, ga f neg t, m ! Che l r i st ghe f de i bale, che m nd per la mi strada!... [114]
Antonia viveva immersa nella natura, tra la nostra contrada, i boschi e i pascoli della Piacca e di Morterone. Era una grande lavoratrice. *Gh a mia m che e gli a bat à!...* [115]
Sempre osservante anche dei doveri religiosi, non veniva mai meno alla messa domenicale e nemmeno alla dottrina con i vespri pomeridiani. *Quande e m s a s en dol R f co i v che, na la gn a n d pe la m ssa de sis re, chel tra a la messa granda. Non i dis* [116] potevamo assentarci insieme, perché c'era il bestiame da governare. A Fuipiano un tempo c'erano molte altre occasioni di festa e di incontro per la comunità. Le ricorrenze principali diventavano veri e propri *fest* [117], come quella di *San Gio n Bat st* [118] a giugno e *dol Redent r a l i* [119]. L'inverno, poi, *e s port a ens ma Sant Agn se e San L* [120]: in processione stavano davanti i giovani, seguiti immediatamente dalle Figlie di Maria, rigorosamente con il velo bianco. Non mancava mai la grande festa di *Sant Ant ne* [121]. I giovani *i f d t la strada en de la n f* [122], perchè la processione pomeridiana non subisse intralcio alcuno.

E l ci me ¸freca!... [123]
Penso che Antonia abbia coltivato l'idea di diventare suora sin da ragazzina.

120 Sant'Antonio.
121 Tracciavano la strada in mezzo alla neve.
122 Aveva partorito una nostra mucca.
123 Cosa state facendo? Stiamo aiutando una mucca a partorire. Dove è il vostro papà? È in giro a fare il "triduo"!...
124 Lo chiamo Africa!... ma chiamalo anche Germania, che non me ne importa!...
125 San Girolamo.
126 Dai da mangiare anche alle mie mucche? Sì, sì nonno. Ma che cosa mi porti al tuo ritorno? Tu non pensarci, che provvedo io!... Quando ha fatto ritorno a casa, mi ha portato un bel cappellino rosso e un pezzo di stoffa da cui ricavare un grembiule.
127 Santuario mariano ricavato in una grotta naturale in Valle Imagna.

Un desiderio che probabilmente non ha mai abbandonato e nello stesso tempo non ha mai realizzato fino in fondo. Un giorno *m a f cc na* [122] *ca*. Con noi, ad assisterla durante il parto, c'era il nonno Battista, perché il papà era fuori casa:

? Cos s f dr a f ?...
? E m s dr a t na ca!...
? Nd l ol v st pare?
? L en giro a f ol tr [123] *a gh!...*

- gli avevo risposto.

Quando ha visto che quel vitellino appena nato era decisamente nero, Antonia mi ha detto:

? E l ci me ˛freca!...

- *Ma ci mel da Germania, che me f neg* [124] *t!* - le avevo risposto.

Il nonno, che aveva assistito al fatto, approvò la decisione. Egli voleva molto bene ad Antonia e ricordo che l'aveva portata persino a *San Ger lem* [125] in pellegrinaggio. Quella volta era stato via tre giorni, assieme a un mio zio, il fratello del nonno. Prima di partire, mi aveva chiesto:

- *Ga d t da mangi ai m che?...*
? S , s . N no! Ma m p rtet cos ?...
? T p nsega mia, che ga p nse m !...
Quande e l m re t a c e l m port t b l capil e la r ba per f d t scoss [126] *a!*

- Ero tutta contenta del regalo! Antonia era stata anche più volte alla *Cornab sa* [127] col nonno. Penso che soprattutto dal *n no* essa abbia imparato molto fin dall'infanzia; con lui, poi, Antonia si confidava. Lei sosteneva che il bene si doveva fare non in chiesa, ma fuori, sulla strada, in mezzo alle persone:

- Il Signore ci ha chiamati per aiutare gli altri, per stare in mezzo a loro, non per rinchiuderci in noi stessi o dentro le istituzioni religiose o i suoi templi - diceva.

? Te la c ntes s b la t , ma chi che i gh de b le m , i p l mia f ch l che te f [128] *t* - le rispondevo.

Cr det a f ?E .mim se te mo le p rtet d al caps nt!...

Ogni tanto incontro Antonia la notte, nel sogno.

L'ho rivista una volta, poco dopo la morte di mio marito. Mia sorella è stata uccisa proprio il giorno successivo alla festa della donna, il 9 marzo 1992.

128 Tu racconti delle belle cose, ma quelli che hanno delle belle mani non possono fare le cose che fai tu!...
129 C'era un cespuglio di corniolo.
130 Fiorisce con quei fiori gialli.
131 Sono fiorite le mimose! Ma mio marito è morto!...
132 Ho rinchiuso le galline nel pollaio e sono subito ritornata a casa.
133 Sono appena le sette. Perché vai a letto così presto?
134 Perchè piangi?... Le mimose me le porti domani al cimitero!...
135 Tu sei lì, ma non è giusto!...
136 Ehi…! Io non ho qui gli Africani a cui fargliele lavare, neh! Tu si capace di farli lavorare, quei lazzaroni, ma io non ho nessuno ad aiutarmi e non ho tempo di stare qui con i secchi d'acqua a pulirle!...

Vicino alla mia stalla *gh a l tr s de ,*[129] che quando germoglia *e l d chi fiur gi.*[130] Lo osservavo così rigoglioso e pieno di vita, quando improvvisamente sono stata colta da una profonda nostalgia:
? I fiur de e mim se! Ma ol m m l [131]*m* – mi sono detta.
Mi sentivo terribilmente a disagio: *ser t s i gal ne e s nd cia a c s bel*[132]*.* Pensavo in continuazione a mio marito e ad Antonia. Volevo concludere presto quella giornata e, prima di coricarmi, ho chiamato le mie due figlie per rassicurarle.
- L ap na s t re! Perch nd t en l cc ess[133] *pr st?...*
Non avevo risposte per nessuno, nemmeno per le mie figlie, che si preoccupavano per me. A letto ho pianto intensamente, da sola. Poi mi sono addormentata, cullata dai miei pensieri. Verso le due, nel sogno mi si sono presentati dinnanzi mio marito e, poco più in là, Antonia, che mi dice sorridendo:
- Cr det a f ?E.mim se te mo le p rtet ndom d al ?cap s nt!...[134]
Così il giorno dopo ho fatto. Per la verità, vado di frequente a trovarla al cimitero e le dico:
? Te s gli , ma l mia gi[135]*sta!...*
I ricordi del nostro passato vissuto insieme si fanno avanti nella mente. Quando era ancora in vita, rientrando dall'Africa veniva sempre a trovarmi e immancabilmente andava ad ispezionare la mia stalla:
- Allora *Mari* ? Sei brava ad allevarle, ma queste vacche sono sporche!...
? T !... M gh mia ch Afrec da f gole la z , n h! T te s buna da f i fel chi slazzar , ma m gh ch neg a dabbi m e st mia gli co i sed i a la[136]*le z !...*
Antonia era molto esigente nella pulizia. Quando ci incontravamo, anche a distanza di tanti anni, incominciavamo sempre a parlare dei nostri animali e della vita di quassù, a Fuipiano. Le piaceva venire nella mia stalla.

137 Non era una che si lasciava uscire facilmente le parole. Era una persona che ascoltava e si guardava intorno.
138 Ha fatto qualcosa per aiutare qualcuno.
139 Laggiù c'è un nero che racconta ai visitatori l'accaduto. Racconta loro la vicenda di Antonia per quella che è stata. Sostiene che l'hanno uccisa perchè dava fastidio.





Partite insieme, ciascuna ha poi ha scoperta la sua strada

Silvia, insieme a suo marito, ci accoglie sorridente nella sua casa a Fuipiano dove tornata a vivere dopo aver trascorso oltre quarant anni in Francia per lavoro. Con Antonia cresciuta nel la grande famiglia Candi, dove quando i bambini giocavano di na scosto, perch appena arrivava papà Pietro scappavano per non farsi vedere in ozio Avendo sempre respirato questo senso del dovere, il lavoro diventato per tutti l elemento fondamentale dell esistenza e anche all estero l obiettivo era il risparmio realizzazione del proprio progetto di vita.
Dopo una prima esperienza a Zurigo con le sorelle, Silvia ha raggiunto Antonia a Saint Ursanne, per lavorare in una fabbrica di orologi e successivamente presso una Casa di riposo. Oltre che la camera, il lavoro, il sostegno di Rina, sorella di Antonia, in un primo momento pranzavano e lavavano la loro biancheria, le due amiche condividevano soprattutto il desiderio di costruirsi una via alternativa rispetto a quella offerta loro in Valle Imagna. Ma avevano personalit e programmi diversi: Silvia, allegra e socievole, pensava gi al matrimonio, mentre Antonia, più riservata, si era lasciata coinvolgere dallo stile di vita delle Quando Silvia si sposata, nel gennaio 1959, le strade delle due amiche si sono divise per sempre, pur mantenendo un piacevole ricordo per le esperienze condivise in giovent , come quando a Ginevra avevano erroneamente preso il treno che le ha portate verso la Germania. Per nulla intimorite dall autorit di confine che minacciava di chiamare la polizia ? erano infatti sprovviste documenti ? sono state addirittura accompagnate al luogo esatto dove prendere un altro mezzo per la loro effettiva destinazione. Silvia conserva un immaginetta in bianco e nero della

La famiglia Zucchelli (Pietro) del Cantù a Fuipiano (Silvia la seconda ragazza da destra).

Madonna col Bambino che era di Antonia, un ricordo ? un po sfo
cato....
C est tout!...

E m s nd cc vi come taci polastr

Mi chiamo Silvia[1] e in famiglia eravamo in dieci, sei sorelle e quattro fratelli, il primo dei quali è nato nel Ventuno. Siamo cresciuti tutti nella contrada *Cant* , ma appena grandicelli uno alla volta ce ne siamo andati, perché a Fuipiano non si poteva sopravvivere senza lavoro. *E m s nd cc vi come taci pola*[2]*str*. Noi siamo i *Peland* e con i *Ra cc*[3] ne abbiamo fatte di tutti i colori! Da bambini si lavorava e giocava insieme, come in un'unica e grande famiglia estesa. Il tempo del gioco, però, era sempre molto limitato, perchè il papà era fatto a suo modo e difficilmente tollerava i bambini "perditempo". Quando giungeva, per noi era un fuggi fuggi generale. *Se l m re a* [4] mentre giocavamo, ci dava di quelle cinghiate sulle gambe! Guai ad appendere la *spitunga*[5] sulla pianta! Lui, Guglielmo, faceva il contadino e aveva la vita segnata dal sacrificio. Da giovane scendeva alla Bassa per la transumanza, come facevano tutti i bergamini di quassù, e questa pratica è continuata sino ai primi anni successivi del suo matrimonio. Ricordo molto vagamente il mondo di quegli antichi allevatori di monte, perché quando sono nata i miei fratelli maggiori avevano circa vent'anni più di me. Nel Trenta è morta la nonna e il papà si è diviso dalla sua famiglia originaria per formare la propria. Negli anni successivi, *per ter f la fam a dai d b*[6], è andato a lavorare in Africa e in Germania. In seguito è rientrato e ha continuato a viveve a Fuipiano con la sua modesta bergamina. Dei dieci fratelli, siamo emigrati in sette, quattro sorelle e tre fratelli, tutti in Svizzera, a Zurigo. Due sorelle si sono sposate là, una a Zurigo e l'altra a Lugano. I fratelli invece sono rientrati, dopo avere lavorato molti anni a Saint-Imier, nell'edilizia.

Diciamo che sono diventata grande assieme con tutte le sorelle di Antonia, la quale, anche da piccola, è sempre stata una lottatrice, ossia riusciva a stare all'altezza dei maschi e sapeva farsi strada nelle relazioni con gli altri. La ricordo quasi un tutt'uno con il suo asinello, mentre era al lavoro nei prati e nei boschi.

A Fuipiano la scuola finiva presto e la vita, quella vera, si consumava nei

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Silvia Zuccala ad Antonio Carminati il 15 marzo 2012 a Fuipiano, presso l'abitazione privata dell'intervistata. Il documento originale è conservato presso l'Archivio dei Videodocumenti e dei Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo non rivisto dall'autore.

2 Siamo andati via come tanti pollastrelli.

3 Soprannomi attribuiti rispettivamente alle famiglie Zuccala e Locatelli della contrada Cantù.

4 Se ci raggiungeva.

5 Altalena.

6 Lett.: tirare fuori la famiglia dai debiti, ossia raggiungere condizioni di vita migliori.

mille impegni tra stalla e prato, bosco e pascolo. Siamo andate a scuola assieme, sino alla quarta classe elementare, perché ce n'erano di bambini a Fuipiano a quel tempo! Eravamo in tanti. Dieci coscritti solo nel Trentotto. Le famiglie erano numerose e c'erano i numeri per sostenere la vita di una bella comunità. La scuola era distribuita su due turni giornalieri, uno la mattina e l'altro al primo pomeriggio, perchè la maestra non riusciva a seguire tutti contemporaneamente.
Don Amadio è giunto sin quassù nel Cinquantotto. Nella nostra infanzia abbiamo conosciuto Don Antonio Mazzucotelli: ah, come era severo quel prevosto! In chiesa bisognava presentarsi sempre bene ordinati, perché altrimenti c'era pronta… la bacchetta! Per le ragazze era assolutamente proibito indossare le gonne corte: le faceva inginocchiare in chiesa e… guai se la gonna non toccava il suolo! Con la bacchetta in mano, il parroco le cacciava fuori! Anche i ragazzi dovevano entrare col vestito in ordine e la camicia abbottonata! Le piccole marachelle si pagavano! Sia a scuola che in chiesa, quante *sgiael de*[7] del parroco e della maestra, specilisti nell'utilizzo della *bach ta de ness*[8] *la* sulle mani fatte distendere sul banco!...
In seguito è giunto Don Brumana, il quale è rimasto con noi dieci anni, fino al Cinquantotto, quando è stato sostituito da Don Amadio. Con Don Brumana mio marito la mattina andava prima a servire la messa e poi a lavorare sul cantiere della strada che, proprio nei primi anni Cinquanta, aveva visto l'avvio dei lavori da Locatello.

S e partida cont te, **mentre scendevo da Coegia,** *f e bal la bors ta!...*
Una ragazza di Fuipiano che si affacciava all'età adulta non aveva davanti molte possibilità: *f la s rva o nd dr a l'*[9] Anche il filatoio di Brancilione era troppo lontano. Di solito, raggiunti i dodici o i tredici anni, i giovani si allontanavano da casa per lavoro: essi dovevano aiutare la famiglia ad allevare i fratelli più piccoli. Mio marito, ad esempio, pur essendo in Francia a lavorare sui cantieri edili, da giovinetto e sino al matrimonio tutti i mesi inviava alla sua famiglia a Fuipiano un vaglia con il sessanta per cento dello stipendio. La rimanente parte del quaranta per cento serviva per sostenere le spese di vitto e alloggio e avanzava poco. In casa nostra, invece, i miei fratelli non hanno consegnato i denari in famiglia, forse perché i genitori non ne avevano bisogno, avendo già qualche bestia in più.
La ricchezza del gruppo familiare, a quel tempo, si misurava sulla quantità di vacche e di terreni agricoli.
La mia prima esperienza lavorativa è stata a Zurigo, dove sono emigrata dal Cinquantacinque al Cinquantasei. Mi avevano trovato un lavoro le sorelle già

7 Bacchettate.
8 Ferula di nocciolo.
9 Lett.: fare la serva o andare dietro alle mucche, ossia prestare servizio di domestica presso qualche famiglia facoltosa della città, oppure dedicasi all'allevamento zootecnico.

emigrate molti anni prima. Devo dire che lassù sono sempre stata rispettata e vivevo con loro in una stanza messaci a disposizione dal ristorante dove prestavamo servizio in cucina.
Lavoravamo da mattina a sera, tutti i giorni, una settimana la notte e l'altra di giorno. Lassù avevo visto anche il matrimonio di Grace Kelly, anzi ricordo che ero andata a vedere tutti i suoi film. Avevo già il mio morosetto, con il quale *parl e ns m*[10], ma con molto rispetto, al cento per cento! Ci siamo fidanzati da lontano, come era costume per gli emigranti, perché mio marito rientrava l'inverno, mentre io l'estate. Ho fatto ritorno a casa nel Cinquantasei, quando mio fratello venne chiamato a fare il soldato e la famiglia aveva bisogno di qualcuno che rimanesse a casa con i genitori. Nel frattempo avevo chiesto ad Antonia se potevo andare là con lei.
Antonia era emigrata un anno prima di me, per la precisione nel 1956, grazie all'intervento di suo cognato Giorgio, marito di Caterina. Così l'anno successivo procurò un contratto di lavoro anche per me, perchè senza quel documento non si poteva assolutamente emigrare in Svizzera. Ho raggiunto Antonia a Saint'Oursanne verso la fine del Cinquantasette.
In quel periodo erano poche le ragazze di Fuipiano emigrate all'estero, perché la maggior parte di esse svolgeva servizi domestici nelle case signorili di Milano e provincia. Era una forma di emigrazione pure quella. Poche le donne che andavano all'estero. I miei genitori me l'hanno consentito e devo dire che sono partita volentieri. Non ho vissuto quella partenza come un obbligo, ma piuttosto come una liberazione dal vecchio. *S e part da cont ta*[11] e, mentre scendevo da Coegia, *f e bal la bors ta*[12]. Le mie sorelle sono partite perché dovevano guadagnarsi il pane, ma io, pur potendo rimanere anche a casa, ho preferito tentare una nuova vita, per meglio soddisfare i miei desideri. Col carattere di mio padre non andavo molto d'accordo.

Due ragazze lontane dalle loro famiglie

Antonia ha sempre manifestato una passione per gli animali e non so dire se abbia abbandonato volentieri l'antico mondo contadino di Fuipiano, quello di suo padre e della famiglia. Probabilmente quella dell'emigrazione è stata anche per lei una scelta consapevole, perché non l'ho mai sentita lamentarsi. In fabbrica si era inserita bene e aveva conquistato anche la considerazione degli altri operai e dei superiori. Eravamo alle dipendenze dello stesso padrone, ma non lavoravamo nella stessa fabbrica di orologi a Sant'Oursanne, ben-

10 Avevo avviato una frequentazione ufficiale che avrebbe portato al matrimonio.
11 Ero partita contenta.
12 Lett.: facevo ballare la borsetta, ossia la facevo roteare felicemente nella mano. L'espressione è molto bella ed efficace per indicare la condizione di entusiasmo della ragazza nei confronti di una nuova esperienza che si accinge ad affrontare.

Immaginetta religiosa donata dalle suore dell ospizio di St. Ursanne ad Anto
Locatelli nel giorno del suo ventunesimo compleanno.



St Ursanne, ce 16 VI 58

A ma très chère
Antoinette
Heureux anniversaire
de tes 21 ans. G. Supérieure

sì in due ambienti diversi. Avevamo trovato però alloggio comune in una stanza all'interno della casa di una famiglia. Vivevo insieme con Antonia nella stessa stanza.
A mezzogiorno andavamo sempre a mangiare da sua sorella Rina, che abitava poco distante, mentre la sera, al termine del lavoro, ci accontentavamo di un semplice pasto frugale. In quella stanzetta non potevamo lavare i panni e c'era a disposizione solo il gabinetto, non il bagno. Per fortuna Rina è sempre stata disponibile nei nostri confronti e ci consentiva di fare a casa sua ciò che non potevamo fare nella nostra semplice e povera stanzetta. Di fatto tutto il giorno eravamo in fabbrica e in camera andavamo solo la sera per dormire. In questo primo periodo Antonia lavorava come tutte le altre ragazze e non aveva manifestato alcuna particolare inclinazione religiosa.
Erano solo sei mesi che mi trovavo là, quando, a causa di una crisi economica, sono rimasta a casa: la fabbrica ha incominciato a licenziare gli ultimi operai assunti e così, nei primi mesi del Cinquantotto, io e Antonia siamo state licenziate. Dopo sei mesi di lavoro in fabbrica, mi ero trovata subito… a spasso! C'è voluto poco per avviarci ad un altro lavoro in un ospizio di Sanit Oursanne, dove siamo state assunte entrambe, ottenendo una nostra camera come alloggio. L'ospizio era gestito dalle suore ed esse, sin dal periodo iniziale, ci "ronzavano" attorno, quasi con l'intenzione di avvicinarci alla loro missione.
- Ah, che bei capelli che avete!... – mi dicevano le suore.
- Ma io devo farmi bella, perché voglio sposarmi!... – rispondevo loro.
Ci osservavano nei comportamenti, come vestivamo, *se e m s pet t*[13]*.a*
- Ah, no, no! Io mi sposo!... – avevo detto un giorno a una di loro.
Il mio fidanzato lavorava in Francia e un giorno, avendo deciso di sposarci, aveva scritto una lettera a mio padre, chiedendo anche una risposta urgente:
- Ho intenzione di sposare sua figlia. Se voi siete d'accordo…
Poche settimane dopo giunse la risposta attesa:
- Fate quello che volete!...
Eravamo due ragazze lontane dalle loro famiglie e, anche per questo motivo, le suore ci tenevano d'occhio ed esercitavano il loro controllo. La sera, ad esempio, non potevamo chiudere a chiave la porta della nostra stanza; una suora veniva sempre a controllare con la luce e osservava dappertutto all'intorno. La nostra stanza, poi, era situata proprio sul corridoio che andava in chiesa. Era un corridoio di legno, con l'assito che scricchiolava sotto ad ogni passo delle persone che lì transitavano. Io e Antonia lavoravamo in cucina e provvedevamo sia agli ospiti interni che ad alcuni lavoratori esterni, i quali, la sera, al termine della giornata lavorativa, venivano in istituto a ritirare la loro razione di cibo.
In quel periodo, Antonia, a differenza di quanto facevo io, si stava avvicinando sempre di più alla dimensione religiosa delle suore: le frequentava, anzi trascorreva molto tempo con loro, mentre io opponevo molte volte resistenza

13 Se ci truccavamo.

e preferivo starmene da sola. Rimanevo in cucina a lavorare, quando Antonia raggiungeva con le suore la casa madre della loro congregazione. Di quel periodo ho trovato un'immaginetta religiosa che le suore di quell'istituto di Saint'Ursanne avevano offerto ad Antonia con un veloce pensiero augurale il giorno del suo ventunesimo compleanno, nel novembre del 1958. Non so dirvi come mai sia rimasto in mio possesso.

Ho lavorato e vissuto nell'ospizio da giugno a dicembre del Cinquantotto, quando ho fatto ritorno in famiglia a Fuipiano, perché un mese dopo, nel gennaio del 1959, mi sono sposata.

Antonia, invece, era rimasta là, assieme con le suore, e da quel momento l'ho persa di vista, perchè ciascuna di noi due si è fatta la sua vita, seguendo le personali inclinazioni. L'ho sentita solo molti anni dopo, quando era già in Africa, in terra di missione. Dunque con Antonia ho condiviso il periodo dell'infanzia e quello della prima emigrazione, considerando che anche all'estero la nostra è stata una vita tranquilla: c'era sempre il lavoro ad occupare il tempo durante la settimana, dal lunedì al sabato, e la domenica, quando si poteva, si dormiva anche tutto il giorno. A volte e *m v a mp a sp 's*[14] con la sorella Rina e i nipotini. Insomma, si faceva una vita di famiglia. Non andavamo né al cinema, né a ballare, perché altrimenti i soldi *i me fel a vi sota ol nas!*[15] Nostri obiettivi erano: lavoro e risparmio! Del resto eravamo già abituate a uno stile di vita austero a Fuipiano e quindi anche all'estero non abbiamo fatto fatica a sopportare la nuova situazione.

14 Andavamo a fare qualche passeggiata.

15 Ci "scappavano" via da sotto al naso, cioè sarebbero presto venuti meno senza che noi ce accorgessimo.





2.
L'esperienza presso le Suore Ospitaliere di Santa Marta di Friburgo

La Svizzera diventa in pochi anni un vero e proprio trampolino lancio per la realizzazione personale della giovane valdimagnin l assunzione di responsabilit che risulteranno poi determinan per tutta la sua vita. Al percorso di ricerca circa la propria t religiosa, maturato soprattutto presso la comunit di Fribu delle Suore Ospitaliere di Santa Marta, ha fatto seguito un esp ta vocazione missionaria, che presto la porter ad accogliere entusiasmo la proposta di dare vita a una nuova missione in Rwanda. Si prepara per Antonia una seconda emigrazione, questa volta non pi dettata da un esigenza di lavoro, ma collocata a terno di un progetto religioso e soprattutto nel socio di una p fonda istanza di carattere umanitario, che muove dal desiderio costruire nel Continente nero opportunit di sviluppo e progres sociale per quelle popolazioni in condizioni di bisogno. Una do na coraggiosa e aperta a nuove sfide. Non sappiamo come e in che modo Antonia abbia maturato nel paese d Oltralpe la sua vo cazione religiosa e sulla base di quali spinte iniziali, ma co mo i suoi sviluppi successivi, grazie soprattutto alla testimon za delle consorelle di Br nisberg appartenenti alla comunit d Suore Ospitaliere di Santa Marta, che hanno condiviso il perio formazione religiosa iniziale, poi la scelta della missione in Rwanda, infine l attivazione delle prime azioni sociali nella centrafricana delle mille colline, dopo una prima esperienza n troppo positiva nel Benin (di cui ben poco ci dato di conosc L esistenza di Antonia si rispecchia nelle espressioni di vita consorelle ospitaliere e nelle logiche di quella comunit reli e missionaria.

Nonostante non abbia mai professato i voti definitivi, poich regole di vita all interno della Congregazione le stavano proba bilmente un po strette, dato il suo carattere libero e diffic mente racchiudibile all interno di rigidi modelli organizzativ

La casa madre delle Suore Ospitaliere di Santa Marta di Br nisberg (Friburgo



Le Suore Ospitaliere di Friburgo partono per il Rwanda[1]

Siamo nel 1970

La "Piccola Congregazione" delle Suore Ospitaliere di Friburgo è in marcia per l'Africa. Totalmente fiduciosa, Madre Canisia, con l'appoggio delle suore del suo Consiglio, coinvolge la Congregazione. Ci sono ancora molte questioni irrisolte sui lati incogniti dell'avventura in Rwanda e anche molte domande circa l'avvenire della Congregazione nel territorio di Friburgo.

Le tre suore chiamate a partire sono scelte fra sei candidate nel gennaio 1970. Consapevoli della grande avventura, l'affrontano con totale fiducia in Cristo e con l'esperienza acquisita in Svizzera al servizio dei poveri e dei malati.

Esse sono Sr. Geneviève Rueff, nata nel 1916, infermiera e levatrice; Sr. Agnès Rotzetter, nata nel 1924, infermiera e strumentista di sala operatoria; Sr. Rita Magnin, nata nel 1929, infermiera e laboratorista medica.

Come altre nella Congregazione, queste suore si erano offerte volontarie. Hanno rappresentato la risposta della Congregazione a una richiesta della Chiesa che si preoccupa della missione universale a cui deve rispondere con tutti i suoi mezzi. È Dio che chiama, chiede di andare più lontano, nell'amore e nella condivisione.

Ma chi sono dunque queste suore che hanno deciso di partire? Quali le motivazioni che le hanno spinte a mettersi in cammino?

Ecco la loro testimonianza personale:

Pensavo alle missioni da molto tempo. Andare lontano, vedere altre cose, andare a curare i pi poveri in un altro Paese. Dop averne parlato con la Madre Canisia, ho fatto la domanda per iscritto, secondo la sua richiesta. Scelta con altre e fra alt nedico il Signore perch sono potuta partire senza preoccupa zioni. Il servizio che facevo a Friburgo era in buone mani. Ringrazio la mia comunit per avermi fornito l occasione di fa la scuola per levatrici, cosa che mi stata molto preziosa. Considerando la mia et , alcune suore si mostravano scettiche, ma altre mi incoraggiavano. La mia famiglia e i miei amici (i

1 *Il testo tratto dal volume* De Fribourg au Rwanda - Les soeurs Hosptalières, *Br nisberg, 2007, pag. 33?44 . Traduzione libera.*

La partenza per il Rwanda, nel 1970, alla stazione di Friburgo (Svizzera).

*nitori erano deceduti da qualche anno) erano felici per me. Avevano per qualche riserva riguardo alla mia salute (*Sr. Geneviève).

Prima della partenza Sr. Geneviève ha avuto occasione di rivolgersi alla comunità cristiana del suo villaggio natio nella chiesa dove era stata battezzata a Courroux:

Quando guardo il crocifisso della mia Professione religiosa mi sembra di vedere Ges con le braccia aperte, anche se ancora troppo corte che mi dice: Dam?mi le tue braccia e le tue mani perch possa andare pi lontano . Allora, senza esitare, nonostante la mia et , ho risposto s . Andare verso l altro senza paura cettare di farmi interrogare, imparare a rispettare? chi pensa in do diverso, diventare il grano che accetta di morire e il mio ideale di missionaria.

Anche voi sarete missionari in comunione con me, perch esser missionari non soprattutto andare lontano, ma essere testimoni del Cristo nella nostra vita di tutti i giorni. Non parto per andare a impiantare altrove il mio modo di vivere, il mio modo di pensare. Desidero imparare a scoprire, a riconoscere i valori di un altro popolo. Non mi impegno solo per semplice dedizione, ma nel nome della giustizia, nel nome della mia fede in Cristo (Sr. Geneviève).

Gi in et scolastica desideravo partire come missionaria, senza considerare le implicazioni di una tale scelta. Leggevo con interesse i racconti di coloro che erano andati lontano per insegnare, convertire, curare e lavorare per lo sviluppo. Nel 1939 a La Roche?sur?Foron (nella vicina Francia) avevo assistito alla partenza di numerose suore per le missioni in Laos. Quando la suora superiora ha chiesto alle studentesse chi desiderava partire in futuro, ho alzato ben in alto la mia mano. Avevo 15 anni e questo desiderio restato sempre vivo in fondo al mio cuore. Nel 1941, in piena guerra mondiale, con le frontiere bloccate, entrai in noviziato con le suore Ospedaliere di Friburgo. Da quando si parlato di missione, gi nel 1956, ho subito manifestato il desiderio di esserci inviata. Era il mio grande sogno. La mamma, la mia famiglia, i miei amici hanno accolto con gioia la notizia. Altri sapevano che fosse una follia ed erano spiacenti di vedermi andare cos lontano verso l ignoto. Il sig. Donzallaz, responsabile del personale all H pital des Bourgeois, cerc di trattenermi con la promessa di un buon posto nel nuovo ospedale. Non ottenne nulla.

Personalmente ero felice di partire con la formazione che avevo ricevuta, con tutta l esperienza acquistata in sala operatoria

pronto soccorso a Friburgo; sarei andata a mettere tutto queste al servizio di una popolazione diseredata, rispondendo a una ri chiesta della chiesa. Dovevo per lasciare una grande comunit in cui ero felice e a mio agio. La cosa pi difficile era abbandonare l quipe della sala operatoria e il lavoro che mi piaceva molto.
Con chi potevo parlare della mia gioia di essere stata scelta? Con quelle che, come me, desideravano partire e quelle che erano favorevoli al progetto. Ne parlavo soprattutto con le suore che lavoravano con me in sala operatoria. A volte sentivo in loro un po di dispiacere, perch pensavano che le abbandonavo senza aver preparato delle sostitute (Sr Agnès).

Gi da bambina parlavo di andare in Africa incontro ai pi poveri. La mia bambola preferita era un bébé nero. Nella mia famiglia era tradizione che destinassimo il nostro primo regalo di Natale al battesimo di un piccolo pagano . Cos l idea della missione mi ha sempre accompagnata.
In comunit si parlava di aprire in futuro una missione. Ne ho parlato al mio confessore che mi incoraggi a parlarne senza indugio ai miei superiori. Cosa che feci subito. Quando la Madre Canisia fece la richiesta alla comunit penso di essere stata la prima a rivolgerle la domanda scritta. Grazie a Dio, sono stata scelta e di questo ringrazio i miei superiori e le consorelle per la fiducia riposta in me. E poi sono vissuta povera fra i poveri, prodigandomi senza risparmiarmi per aiutarli (Sr Rita).

Le suore si preparano

Dal momento in cui la decisione è stata comunicata alla Congregazione, il sogno si realizzò ben presto per le tre suore. Delle religiose missionarie, quelle di Nostra Signora d'Africa, chiamate *Suore Bianche*, hanno una comunità di accoglienza a Friburgo e una di esse aveva trascorso numerosi anni in Rwanda. Le tre ospedaliere si rivolgono a lei e la incontrano per ottenere utili informazioni. Sr. Andrée Ganter è stata un'eccellente accompagnatrice sulla via della partenza, che si annuncia piena di sorprese e di scoperte. Dalle formalità del viaggio ai vaccini e ai bagagli, il "percorso di guerra" è superato con gioia e buon umore. Bisognava imparare la lingua bantu, il *kinyarwanda*, considerata assai difficile. Sr. Andrée propone qualche ora di lezione per abituare le nuove missionarie ai rudimenti del vocabolario, per cogliere le intonazioni e altre particolarità linguistiche. Regala loro un mini-dizionario francese-kinyarwanda, che si rivelò presto di grande utilità. Nella sua testimonianza Sr. Agnès aggiunge: *Ci ha insegnato il Padre Nostro, l Ave Maria e il segno della croce* che le tre suore ospedaliere si sono sforzate di memorizzare. Nel frattempo continuavano a lavorare nella sala operatoria o altrove, ma non c'era tempo da per-

dere!
L'estate 1970 vengono organizzate alcune giornate di sensibilizzazione alla missione presso le suore Orsoline di Friburgo. Le lezioni vengono tenute dal Prof. Richard Friedli della Facoltà di teologia di Friburgo e sono destinate in particolar modo alle religiose missionarie. Le tre suore partecipano nella misura in cui lo permette il loro lavoro all'ospedale.
Nel periodo che precede la partenza si sente un certo nervosismo nell'ambiente dell'Hôpital des Bouorgeois. In primo luogo, nella comunità, le suore non sono tutte convinte di questa partenza. C'è della sofferenza. C'è chi è a favore e chi è contro, ci sono ancora dubbi sulla fondatezza di questo progetto missionario. *C gi tanto da fare qui!* si dice. È un orientamento a cui non tutte le suore sono pronte. Anche il personale dell'ospedale, medici compresi, si sente coinvolto, perché *le nostre suore se ne vanno lontano, molto lontano, in un altro continente a pi di 10.000 chilometri* Si vorrebbe capire!
Dal punto di vista umano non c'è niente da capire; si tratta di andare a condividere la povertà con i poveri. In concreto si tratta di raggiungere una popolazione che soffre: rifugiati a causa della guerra e per i problemi interetnici ricorrenti. C'è forse qualcuno più povero di questi esiliati nel loro paese? Hanno bisogno di cure, nutrimento, riconoscimento, rispetto, dignità.
Insieme a Sr. Geneviève, Sr. Agnès e Sr. Rita è tutta la Comunità che si impegna nella vigna del Signore, in un Paese dove tutto sarà diverso, dove il Cristo aspetta di essere riconosciuto in tutti e da tutti. Con piena fiducia, le suore riconoscono in questa missione l'impegno di tutta la Chiesa di Friburgo.

Tonia Locatelli si unisce alle suore
Nel 1970 Antonia Locatelli rientra in Europa dopo una esperienza missionaria in Benin. Nata il 14 novembre 1937, Antonia è una giovane italiana laica, di Bergamo (città del buon Papa Giovanni XXIII). Legata alla Comunità da numerosi anni di lavoro e di vita all'Hôpital des Bourgeois a fianco delle suore, Antonia è restata legata allo spirito specifico delle Ospedaliere.
A questo proposito Sr. Agnès scrive: *C era anche Tonia Locatelli. Aveva lavorato con noi all ospedale e poi si era impegnata in Benin. Ritornata in Svizzera, avendo saputo del nostro progetto di partire per il Rwanda, chiede il favore di unirsi a noi. accolta.*
Una bella sorpresa. Antonia accompagnerà le suore e vivrà con loro questa nuova avventura missionaria.

Partenza missionaria
L'ora è arrivata. Domenica 6 dicembre 1970, nel primo pomeriggio, comunità, famiglie e amici sono riuniti nella cappella dell'Hôpital des Bourgeois per accompagnare queste pioniere. È un momento di emozione intensa, di gioia profonda, di felice semplicità e di riconoscenza. La celebrazione della partenza avviene in presenza di Mgr. François Charrière, vescovo della diocesi.

Mgr. Théophile Perroud, padre spirituale della Congregazione, accompagna Mgr. Eugène Maillat, anziano vescovo missionario, espulso dalla Guinea alcuni anni prima.
Salutando l'assemblea, Mgr. Charrière accoglie i parenti, gli amici, le suore. Saluta e ringrazia la comunità per aver avuto l'audacia di questa decisione.
Presiedendo la celebrazione, Mgr. Maillat così si rivolge alle future missionarie:
- *Nostro Signore ha detto agli Apostoli: Andate, insegnate a tutte le nazioni e annunciate il Vangelo a tutte le creature . Anche voi, mie suore, avete sentito questo invito. ?Per acco glierlo siete disposte a lasciare il vostro paese, a consacrar vostre forze all evangelizzazione dell Africa?*

Risposta: *S , Monsignore, con l aiuto della Grazia*
- *Sr. Genevi ve, Sr. Agn s, Sr. Rita e Antonia, nel nome di Cri e della sua Chiesa, vi mando a portare la buona novella in Rwanda.*

Il celebrante consegna il Vangelo a ciascuna missionaria:
- *Ricevete il Vangelo di Nostro Signore Ges Cristo che Luce Verit . Confor?mate ad esso i pensieri, le parole,? gli atti, dovi sempre di questa parola del Cristo: Ci che avete fatto piccolo dei miei fratelli l avete fatto a me*

Poi consegna loro una croce, segno della salvezza offerta a tutta l'umanità:
- *La croce di Nostro Signore sia forza nei vostri la?vori, sorge te di vera gioia, consolazione nelle vostre soffere?nze, protez ne contro le potenze nemiche. Con questo segno porterete la salvezza e troverete la felicit .*

Il testo biblico scelto per la circostanza è quello di Matteo: *Ges andava a?t torno per tutte le citt e i villaggi, insegnando n?elle loro s ghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermit . Vedendo le folle ne sent compassione, perch erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. Allora disse ai discepoli: La messe molta, ma gli operai sono pochi! Pregat dunque il padrone della messe che mandi operai nell?a sua mes se! .*

Attesa della Buona Novella
Prendendo le mosse da questo testo, Mgr. Maillat si rivolge all'assemblea e in particolare alle suore in partenza e ad Antonia. Ecco i passaggi più significativi dell'omelia: *Ø un momento di intensa gioia quello che sto vivendo oggi. Mgr Charri re ha appena espresso la sua gioia ringraziando perch vengono mandati degli apostoli in terra lontana. Ha ringraziato la Congregazione, ha ringra?ziato le fa miglie, ha ringraziato i suoi collaboratori. Volentieri mi ass a questi ringraziamenti. Ma c un ringraziamento m?olto parti colare che devo indirizzare a tutti voi e a tutte v?oi, cari fr li e sorelle, ed quello delle giovani Chiese d Africa, que*

questo immenso continente, che 2000 anni dopo la venuta del Salvatore vive ancora il tempo dell Avvento e ancora attende l annuncio della buona novella della salvezza a varie regioni d grande paese d Africa.
E come missionario, come vescovo di una di queste giovani Chiese, come confratello e carissimo amico di Mgr Perraudin, in primo luogo vorrei ringraziarvi tutti per questi rinforzi che g mandate. Lui che a capo di una delle pi belle Missioni d Africa, di una delle pi belle missioni del mondo, di una di quelle regioni a proposito delle quali si potuto dire che lo Spirito Santo soffia a raffiche poich i missionari? vi sono gi ti da nemmeno un secolo. I primi vi sono morti rapidamente o sono stati massacrati, ma sappiamo come il grano seminato abbia dato una messe meravigliosa.
Adesso questa messe bisogna stiparla nei granai e abbiamo appena ascoltato la parola del Signore: La messe ? abbondan te, immensa, ma gli operai sono pochi . E quello che era vero quando il Cristo l ha detto vero ancora 2000 anni dopo che Egli ha versato il suo Sangue per noi e ha fecondato tante ani me per le quali Egli Speranza e Salvezza. Come potremmo non essere felici oggi?
A nome di questa Africa che voi volete continuare ad aiutare, t ringrazio ed a nome del Signore che vi ringrazio perch non dobbiamo dimenticare che Lui che noi andiamo ad aiutare mi steriosamente in tutti coloro che curiamo e che hanno bisogno d noi. La mia gioia grande perch voi ubbidite al Signore e so nell ubbidienza al Signore c la Pace e il successo della nos vita. Ebbene il progetto del Signore per il mondo un progetto missionario.

Il Cristo ha curato e guarito

Sono felice per la nuova dimensione che acquista la Congregazione delle Suore Ospedaliere di Santa Marta, ubbi dendo a questo richiamo, a questo invio alle nazioni. Mi con gratulo con voi, suore, per aver ubbidito a questa chiamata dello Spirito Santo e, nonostante che siate in piccolo numero, per aver accettato di dare, accettato di condividere, cos come vi domanda il Signore. E mi congratulo in particolare con quel le che stanno per partire. Di certo il loro compito non sar fa cile, ma non partono sole perch il Signore con loro e posso no essere certe che se loro non lo abbandonano Lui non le ab bandoner mai. Il loro un compito eminentemente evangeli co. Sorelle mie, siamo noi che dobbiamo portare la Buona Novella della Salvezza e annunciarla a coloro che sono pi lon

tani, annunciarla ai malati e ai poveri. Non forse il Cristo ci ha indicato la via? Lui stesso ha curato, ha guarito, e sempre con un atteggiamento di bont , di delicatezza, facendo scoprire che al di l del corpo c era l anima; c era sempre un vasto spazio di realt invisibili, ma non meno reali di quelle del corpo.

Sorelle mie, dovrete sempre conservare questo atteggiamento; avrete molto lavoro, anche troppo. E rischiate di dimenticare quello che vi ho detto. Avrete la tendenza a realizzare il pi sibile. E rischiate cos di curare il pi rapidamente possibile dimenticando con questo che prima di essere curatrici dovete essere apostoli e che quello che dovete portare non solo la vostra abnegazione, non sono solo i vostri medicinali, ma anche e soprattutto e sempre il vostro cuore. S , dovete dedicarvi con perseveranza a scoprire il Cristo nascosto misteriosamente dietro al povero. Vi rivolgerete dunque ai pi diseredati senza dimenticare che sono il Cristo. Non c maggiore distanza fra il vero e Ges Cristo, di quella che c fra l Ostia e Ges Cristo. Suore, partite per l Africa, troverete molta miseria, non dovrete esserne scandalizzate. Quelli che andate ad aiutare soffrono di ogni tipo di fame; hanno fame di pane, di cure, di medicine; hanno fame di conoscenza, di istruzione, di educazione. Ma in modo pi essenziale di tutto questo, come gi vi ha detto, essi hanno fame di comprensione, hanno fame di dialogo, hanno fame di dignit , hanno fame di amicizia, hanno terribilmente fame di amore disinteressato. Hanno fame di Ges , anche se non lo sanno, hanno fame della buona novella del suo Vangelo, hanno fame del suo corpo e del suo sangue per ottenere infine la vita in Lui, la vera vita, e se voi date loro la vita del corpo dovrete pre aver cura di dar loro quest altra vita, questa vita che non fine, questa vita che li condurr alla resurrezione. E se sietete voi lo strumento del Cristo per condurveli potrete esserne lici anche voi. Amen.

Questo è tutto un programma, che diviene quello di tutti i presenti all' Hôpital des Bourgeois di Friburgo. Le famiglie e i partecipanti sono impressionati da quello che ha appena detto Mgr. Maillat. Partire in missione non è un sogno. Significa lasciare tutto: la propria terra, la famiglia, gli amici, per rispondere a una chiamata divina che dà alla vita un'altra profondità, realtà che diventa possibile nella fede nel Dio vivente. Ci troviamo nella profondità di un mistero, di una dimensione della vita che non è scontata.

Il pomeriggio continua felicemente nell'amicizia, malgrado qualche lacrima, soprattutto di gioia. È questo un buon momento di scambi in armonia fraterna. La sera continua rievocando numerosi ricordi, creando così un ambiente sereno. Momento felice che si conclude con canti del repertorio di Friburgo

e di quello della comunità. Nessuno dimenticherà mai il canto "Le vie del mare" di Pierre Kaelin, imparato per l'occasione e interpretato con brio e sentimento dalla corale della comunità delle Ospedaliere riunite per l'occasione. Ufficialmente si volta pagina, le quattro missionarie sono attese a Nyamata, dove si svolgerà ormai la loro vita. Da Kigali, Mgr. Perraudin indirizza un ultimo messaggio di incoraggiamento e di benvenuto alla Madre Canisia e alle "partenti":

Reverenda Madre,
vi mando questo breve messaggio perch dica alle Suore missionarie che stanno abbandonando la Svizzera per il Rwanda, che pensiamo ad esse e alle loro care famiglie. Preghiamo il Signore di benedire il sacrificio della separazione e di dare a tutte di un coraggio veramente sereno. La missione di Nyamata im paziente di veder arrivare le suore. Sar una immensa benedizione per tutta la regione (ci sono quasi 50.000 persone su tutto il territorio della parrocchia). All inizio il lavoro sar un poco difficile a causa della lingua e del necessario adattamento al paese, ma ci saranno i Padri che aiuteranno le Suore al massimo. S , buon viaggio ai missionari e voi, Reverenda Madre, vogliate gradire i miei rispettosi omaggi nel Signore.
A. Perraudin, Arcivescovo.

La partenza
Un lungo viaggio attende le nuove missionarie. Lasciano Friburgo in treno il 14 dicembre, poco dopo le ore dodici, via Bruxelles, per arrivare a Kigali il 16 dicembre alle 9:55.

Sr. Rita racconta: *Abbandoniamo la Svizzera per il Paese delle Mille Colline. La partenza alla stazione di Friburgo (alle 12:00) molto animata. Numerose Ospedaliere, con l abito blu e bianco, erano l per salutarci un ultima volta. C erano anche dei rappresentanti del personale dell Ospedale (anche dei medici). Grande emozione. Era impressionante vedere tutti quei veli bianchi sul marciapiede della stazione. Madre Canisia e Suor Francesca Pythoud, sua assistente, ci accompagnano fino in Belgio. Il viaggio Friburgo?Bruxelles ci sembrato particolarmente lungo. All arrivo siamo state accolte da alcune Suore di Nostra Signora d Africa che ci hanno ospitate fino all indomani.*

Il giorno della grande partenza le Suore Bianche ci hanno fatto cortesia di condurci all aeroporto, dove, nella cappella, abbiamo avuto la fortuna di assistere alla messa e di ricevere il Pane

Antonia Locatelli con le Suore Ospitaliere. Nyamata, 1973.





nostro cammino, continua Sr. Agnès.

Sr. Geneviève continua: *Eccoci in aria. Vogliamo rinnovarvi tutto il nostro affetto e dirvi ancora Grazie . Abbiamo gi incontrato varie persone che, come noi, partono per il Rwanda. Sorvoliamo Atene, dove faremo il primo scalo, e poi Entebbe in Uganda e finalmente Bujumbura in Burundi. Stiamo bene. Il nostro morale alto come l aereo. Adesso l aereo sorvola l Africa Centrale si avvicina a Kigali: il cuore fa toc?toc. Dopo questo lungo viaggio senza incidenti rendiamo grazie e sbarchiamo. Alla dogana il sovraccarico di bagagli e le formalit non hanno? creato problemi. E che accoglienza! Mons. Perraudin in persona alla scaletta dell aereo ad aspettarci. Accompagnato da altri Padri Bianchi, ognuno con la sua auto, ci conducono senza indugio al vescovado, dove abbiamo potuto telefonare a Friburgo.*

Sr Agnès continua: *Al vescovado, la messa (la prima sotto il cielo dell Africa) con l omelia di Mons. Perraudin e comunione sotto due specie, poi pranzo e riposo. Prima di lasciare Kigali per Bugesera mandiamo ancora un telegramma alla comunit di Friburgo. Poi, nel pomeriggio, sempre accompagnate da Mons. Perraudin e da un altro Padre Bianco, dobbiamo affrontare una pista polverosa di 35 o 40 chilometri verso Nyamata. Pista, dopo tutto, piuttosto buona, salvo le buche che ogni missionario conosce. Ci sono poche case lungo il percorso Kigali?Nyamata, ma facciamo molte soste per salutare qualcuno e stringere mille mani. Mi domandavo dove saremmo finite.*

Eccoci a Nyamata

I tre Padri della parrocchia sono in attesa e siamo accolte dal rullare assordante dei tamburi. I bambini della scuola e la popolazione ci aspettano intonando dei canti e con molti applausi. Che emozione!
In fretta, perch scende la notte, i Padri ci conducono al nostro alloggio: una casa della missione dove avevano vissuto i primi Padri della parrocchia. E noi che pensavamo di trovare delle capanne; ma no, una costruzione con muri intonacati e tetto di tegole. Nell abitazione ci sono quattro stanze, una cucina e un ripostiglio. In cortile c un garage e un magazzino. Nel giardino accanto ai banani ci sono aranci e gauayabe. E un po pi lontano un WC di fortuna e una doccia all africana. Magnifico!
I Padri della parrocchia ci hanno messo tutto il cuore e ogni cura a preparare le nostre camere: un letto, due lenzuola, una co

Antonia Locatelli con le Suore Ospitaliere. Nyamata, 1978.





perta e un cuscino. Sul comodino un catino, una bot?iglia d ac
qua e un bicchiere. Di fronte a un armadio c una ?piccola scri
vania a cassetti. Non manca niente, salvo la corrente elettrica
che sostituita da lampade a petrolio e da torce portatili.
Niente acqua corrente: i Padri hanno messo la loro ?cisterna al
mentata dalla pioggia a nostra disposizione. Quante? attenzio
ni! Nei primi tempi prenderemo i pasti alla parrocchia con la
comunit dei Padri, ma vogliamo essere indipendenti? il pi pre
sto possibile.

La notte è calata da tempo (sono circa le 18:30) quando le suore possono ritirarsi nella loro casa, occupando le loro stanze (Sr. Geneviève e Sr. Agnès da una parte, dall'altra Tonia con Sr. Rita).

Tutta la notte cantano gli uccelli; le lucciole e i? pipistrell
zano intorno a noi (dentro la casa cos come fuori)?. Non ci se
tivamo molto sicure. La mattina ci sono tanti ragazzi attaccat
alla rete che circonda la casa.
Che contrasto con quello che abbiamo appena lasciato in
Europa! L Europa all inizio dell inverno con i primi freddi e
neve. Qui tutto verde: i bananeti, gli alberi dal?la chioma l
sureggiante e le coltivazioni della piccola stagione? delle pio
ge. E quanti fiori: bougainvilles, ibischi, acacie, frangipane
tanti altri. La temperatura gradevole, il clima dei tropici
temperato dall altezza che di 1500 metri s.l.m. Tutto l anno
il sole sorge verso le 6 e tramonta verso le 18.

La sera di quel giorno memorabile Mgr. Perraudin esprime la sua gioia e il suo entusiasmo in un messaggio a Madre Canisia:

Kigali, 17 dicembre 1970
Reverenda Madre, ho avuto l immensa gioia di accogl?iere le vo
stre suore missionarie. Grazie alla vostra Congregazione che c
le ha inviate. Siate sicura che terr conto delle vostre opini
Soprattutto all inizio avranno un po di tempo per riposarsi.
Dovranno studiare la lingua e seguire dei corsi, ma tutto si p
fare con calma. Dopo il loro arrivo abbiamo offerto insieme il
Santo Sacrificio della Messa, la grande Offerta a cui abbiam
unito la nostra, piccola ma sincera. Nel pomeriggio? le ho con
dotte a Nyamata dove sono state accolte dal rullo dei tamburi.
Tutte e quattro erano in buona forma e felici. Sono certo che
tutto andr bene. Domenica ci sar una piccola festa in loro
onore. La gente veramente felice per il loro arri?vo. Lascio
le vostre suore il compito di raccontarvi le loro impressioni.
parte mia sono molto contento che questo progetto s?i sia rea
lizzato per il bene dei 50.000 abitanti della parrocchia di

Nyamata. Grazie ancora, con i migliori e rispettosi saluti a v
tutte. Buon Natale e buon anno.
A. Perraudin

Le suore sono arrivate nel Paese delle Mille Colline. È là, ormai, che una piccola Congregazione di Friburgo si è radicata per soccorrere i malati, i poveri e gli infelici. Questa situazione è legata alla guerra e ai frequenti spostamenti delle popolazioni di questa regione nel cuore dell'Africa.

Le prime protagoniste della missione in Rwanda

Sr. Genevi ve Ruenfa, nata il 4 luglio 1916 a Courroux (Svizzera). Ha scelto la professione religiosa il 21 novembre 1944. Dopo la scuola di infermiera e levatrice, Sr. Geneviève ha fatto pratica per numerosi anni in Svizzera. Giunta a Nyamata il 16 dicembre 1970, è ritornata in Svizzera nel 1987, dopo avere vissuto contenta in missione per diciassette anni.
Il suo contributo allo sviluppo del dispensario di Nyamata è importante. Ritornata in Svizzera, a causa dell'età e dell'affaticamento, non ha cessato di interessarsi alla missione. Dice, fra altre cose, di aver conservato solo i buoni ricordi. Poco a poco la salute di Sr. Geneviève è andata degenerando ed è stata necessaria un'operazione chirurgica da cui si è rimessa molto bene. Ciononostante il male ha finito per colpirla interamente. È deceduta il 29 maggio 2003 all'ospedale cantonale di Friburgo dopo qualche giorno di sofferenza.

Sr. Agn s Rotzetter, nata il 24 novembre 1924 a Rueyres-les-Prés (Francia). Ha scelto la professione religiosa il 22 novembre 1945. Dopo la scuola di infermiera, Sr. Agnès ha accumulato numerosi anni di esperienza nella chirurgia generale e quale strumentista di sala operatoria all'Hôpital des Bourgeois.
Arrivata a Nyamata il 16 dicembre 1970, è stata evacuata dai *par* belgi nell'aprile 1994. Nel 1995 Sr. Agnès ritorna a Kabgayi per occuparsi della farmacia dell'ospedale. Rientra definitivamente in Svizzera per ragioni di età nel novembre 1997. Durante i numerosi anni passati in Rwanda, Sr. Agnès è l'infaticabile infermiera del dispensario di Nyamata. Ritornata in Svizzera dopo ventisei anni di vita missionaria intensa a servizio dei poveri e degli ammalati, ha conservato l'entusiasmo e la vitalità di sempre. Nel prolungamento della sua vita, tutta dedicata al Rwanda, oggi è felice presso gli anziani del Foyer Notre-Dame Auxiliatrice di Siviriez. Inoltre è diventata catechista dei giovani ragazzi della parrocchia, dove una piccola comunità di Ospedaliere assicura una presenza cristiana di servizio e di preghiera.

Sr. Rita Magnin, nata il 24 febbraio 1929 a Bulle (Francia). Ha frequentato la scuola di infermiera a Friburgo. Ha dato la professione religiosa nel 1955.
Dopo la sua formazione come laboratorista medica a Losanna e a Friburgo, Sr.









Rita ha fatto pratica per numerosi anni a Friburgo. Arrivata a Nyamata il 16 dicembre 1970, è ritornata definitivamente in Svizzera nel 1998. Sr. Rita ha lavorato all'inizio al dispensario di Nyamata, prima di aprire, nel 1977, la missione di Ruhuha. Rientra in Svizzera nel 1992 per curarsi e riparte per Ruhuha nel gennaio 1995. Nel 1998, ritornata in Svizzera dopo ventotto anni di Africa, Sr. Rita accetta la responsabilità della comunità di Brünisberg. Ma il suo cuore non ha lasciato il Rwanda. Quello che ha vissuto a Ruhuha e in generale in Rwanda è argomento di tutti i suoi discorsi. *Ripartirei domani, se me lo chiedesse*, diceva con convinzione. Colpita nella salute da vari anni, Sr. Rita è tornata alla casa del Padre il 18 maggio 2004, dopo qualche mese di malattia.

Sr Germaine Chassot, nata il 17 giugno 1937 a Magnedens (Francia). Ha scelto la professione religiosa nel 1957. Ha frequentato la scuola di *nurse* a Friburgo e di infermiera in igiene materna e infantile a Ginevra. Arrivata a Nyamata il 15 ottobre 1973, Sr. Germaine lavora nel dispensario di Nyamata prima di realizzare il centro nutrizionale. Venne evacuata dai parà belgi nell'aprile 1994. Dopo il suo ritorno in Svizzera, Sr. Germaine segue un anno di formazione "Emmaus" alla scuola di religione di Friburgo. Nel dicembre 1995 ritorna in Rwanda per rimettersi all'opera. Ma la situazione generale del paese non le permette di restarci e di lavorare. Rientra definitivamente in Svizzera il mese di aprile 1996. A Brünisberg Sr. Germaine è molto impegnata nei lavori alla casa-madre e all'ospizio popolare delle Bonnesfontaines.
Sr Marie?Emmanuel Minot, nata il 24 dicembre 1943 a Villefranche/Saône (Francia). Ha frequentato la scuola di infermiera a Lione e ha scelto la professione religiosa nel 1968. Completa la sua formazione a Friburgo e Losanna prima di insegnare per un anno alla scuola per infermiere di Friburgo e di fare ancora tre anni di scuola per levatrici a Losanna. Arrivata a Nyamata il 15 ottobre 1973, Sr. Marie-Emmanuel lavora alla maternità di Nyamata fino a quando si sposta a Kabgayi nel 1982. È impegnata alla maternità, occupandosi anche delle postulanti ruandesi. Nel 1991 è nominata responsabile regionale. Sr. Marie-Emmanuel vive l'esodo del 1994 con le giovani ruandesi e riesce a portarle in Svizzera il 27 giugno. Ritornata in Rwanda nel gennaio del 1995, vi riprende le sue attività.

Sr. Marie?Anne Dinh?Thi, nata il 13 maggio 1946 in Vietnam. Ha scelto la professione religiosa nel 1965. Dopo un corso di lingua, segue la scuola di infermiera in igiene materna e infantile a Ginevra. Sr. Marie-Anne fa

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Sr. Agnés, Sr. Germaine, Sr. Marie Anne e Sr. Marie Emmanuel ad Antonio Carminati il 26 giugno 2011 a Friburgo, presso la Casa madre delle Suore Ospitaliere di Santa Marta di Brünisberg. Il documento originale è conservato presso l'Archivio dei Videodocumenti e dei Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo non rivisto dagli autori.

Da sinistra a destra e dall alto in basso: Sr. Agnes, Sr. Marie Anne, Sr. Germaine, Sr. Marie Emmanuel (ritratti effettuati durante l intervista del 26 giugno 2

pratica numerosi anni nel nuovo ospedale cantonale di Friburgo nel reparto pediatria. Arriva a Nyamata il 23 gennaio 1982 per un soggiorno di un anno. Ritorna il 24 gennaio 1983. Riparte per il Rwanda il 29 agosto 1983 e, dopo una formazione di levatrice a Kabgayi, assume la responsabilità della maternità di Nyamata. Venne evacuata dai parà belgi nell'aprile 1994. Ritornata a Friburgo, Sr. Marie-Anne segue due anni nella "Ecole de la Foi" di Friburgo. Nell'autunno del 1996 riparte per il Rwanda, dove lavora nella farmacia del centro sanitario di Kabgayi e allo stesso tempo accoglie le postulanti e segue le giovani professe. Ritorna definitivamente in Svizzera nel 2000, dove rende vari servizi alla comunità e alle suore anziane. È stata animatrice all'École de la Foi fino al giugno del 2006.

Antonia Locatelli, nata il 16 novembre 1937 a Fuipiano Valle Imagna (Italia). Laica oblata. Arriva a Nyamata il 16 dicembre 1970. Tonia dimostra una grande abilità pratica. Diviene direttrice dell' *cole familiale* per giovani ragazze. Nel 1992 Tonia dona la sua vita in circostanze dolorose, raggiunta da colpi di arma da fuoco nella notte del 9 marzo. Si era resa conto da tempo che l'impegno missionario poteva arrivare fino al martirio.

Una concreta testimonianza di fede e amore

Nella sala destinata a refettorio per gli ospiti, intorno al g
volo, Sr. Agn s, Sr. Germaine, Sr. Marie Anne e Sr. Marie

Foto?tessera di Antonia Locatelli, giovane postulante.



Emmanuel hanno intrecciato i ricordi personali di un esperienza umana assai toccante in terra di missione rwandese. Hanno pure riportato alla memoria la figura di una donna unica, forte, capace e risoluta come solo la montagna pu formare. Affiorano le domande, i dubbi che ancora oggi, dopo quasi vent anni, emozionano e toccano nel profondo sentimenti che scuotono la nostra coscienza.

Il percorso che ha condotto Antonia sino al Rwanda costituito da scelte e riflessioni personali fortemente agganciate a una spiccata personalit , che le ha consentito di vivere un ruolo significativo nella societ locale, da protagonista, determinante lo sviluppo futuro del suo nuovo Paese, visto come un traguardo di fiducia nell uomo e di coraggio nella vita e per la giustiz

Da Friburgo al Rwanda

Attraverso questa conversazione cerchiamo di fare luce su alcuni aspetti della figura di Antonia Locatelli nei due periodi della sua vita, quello squisitamente religioso trascorso presso la nostra congregazione e il successivo nella missione vissuta in Rwanda. Ben poco conosciamo delle esperienze vissute precedentemente da Antonia. Sappiamo che, molto giovane, ha prestato servizio presso le suore nel seminario di Friburgo. Poi, quando è stata ricoverata nell'ospedale di Friburgo per essere operata di appendicite, è venuta a contatto con la nostra Congregazione e da quel momento ha avuto inizio una frequentazione duratura. È entrata a far parte della Congregazione nel Sessantatrè, come postulante, proprio in occasione dell'inaugurazione della nostra nuova casa avvenuta il 2 febbraio di quell'anno.

Da postulante ha percorso l'iter di tutte quante noi, diventando novizia e giungendo sino alla prima professione. Sei mesi di postulato e quindi due anni di noviziato. A quei tempi la professione perpetua avveniva di regola dopo sei anni. Tonia ha vissuto con noi ancora vari anni dopo la sua prima professione, che ha manifestato il 25 marzo 1965. È simpatico ricordare che in tale circostanza Antonia chiese la grazia di avere la neve, pregò assai e la neve quel giorno arrivò davvero! Non giunse mai alla professione perpetua. Il suo carattere assai forte, di una persona che amava prendere decisioni e agire con determinazione in relazione alle necessità nelle diverse circostanze, rendeva difficile la convivenza in una comunità religiosa dotata di regole ben precise. Sarebbe sbagliato definire Tonia un'individualista. Diciamo invero che un forte senso di indipendenza la metteva in difficoltà nell'accettare una qualsiasi forma di regolamentazione e di subordinazione. Nonostante non abbia preso i voti, di fatto è sempre stata inserita nella Congregazione e in molte circostanze ha partecipato alla nostra vita di comunità. È sempre rimasta in contatto con noi e probabilmente,

2 Juvénal Habyarimana è stato il Presidente del Rwanda dal 1973 al 1994, quando l'aereo su cui viaggiava fu abbattuto da un missile terra aria. Il suo assassinio diede inizio al genocidio.

quando si è sperimentata la prima volta in una missione nel Benin, ha agito dietro indicazione di alcune consorelle. In Benin era partita come laica professa per prestare aiuto familiare. Al contrario di altre che, uscendo dalla Congregazione, hanno dato un taglio netto con la pregressa esperienza di comunità religiosa, Tonia è sempre restata in contatto e credo che abbia ricevuto dalla Congregazione la possibilità di fare esperienza in terra di missione. Rientrò immediatamente a Friburgo quando venne a sapere che le Suore Ospedaliere stavano partendo per istituire una nuova missione in Rwanda.
La decisione della nostra Congregazione di partire per il Rwanda è una storia lunga. Da tanto tempo le suore desideravano partire e una esplicita richiesta del Papa invitava le religiose delle chiese più antiche ad andare ad aiutare quelle delle chiese di formazione più recente. Questa indicazione si è rafforzata ulteriormente dopo il Concilio e molti vescovi sono venuti da noi proponendoci vari Paesi. Alla fine abbiamo scelto il Rwanda, accogliendo la richiesta pervenuta da Mons. Perraudin, un Vescovo svizzero del Vallese. Corrispondeva ai nostri desideri e anche il clima era favorevole.

Libera da vincoli di comunità, ma appartenente al medesimo progetto missionario

Antonia Locatelli, nonostante non facesse più parte della nostra Congregazione, era desiderosa di partire per fondare la missione in Rwanda. La Madre Generale ci ha chiesto se eravamo d'accordo che Tonia venisse con noi. Abbiamo risposto affermativamente. Innanzitutto la conoscevamo da anni, avendo essa vissuto nella nostra Congregazione per molto tempo, e poi Tonia era un po' come un uomo: forte, determinata e sapeva fare ogni cosa. Se la cavava anche con la meccanica e altro. Aveva uno spirito molto pratico. Noi suore eravamo infermiere, mentre lei aveva una formazione di scuola familiare e, per così dire, rappresentava tutti i mestieri. Tonia, dunque, si aggregò al primo nucleo di suore in partenza per il Rwanda, ossia Sr. Agnés, Sr. Rita e Sr. Geneviève. Giunte in Africa la prima volta il mese di dicembre del Settanta, il Vescovo che si occupava di noi ha chiesto al Ministero della Sanità del Rwanda di assumerci, ma Tonia non era infermiera diplomata e quindi non ha potuto essere inserita nella sanità. Accanto a Mons. Perraudin operava una belga che si occupava dell' *cole familiale* (nel Settanta non era ancora CERAI), presso la quale i servizi di Tonia sono risultati assai graditi e preziosi, visto tutto quello che sapeva fare. Dobbiamo dire che si è impegnata sempre seriamente.
Nei primi tempi vivevamo insieme in una casetta a Nyamata. Era la vecchia sede dei Padri che erano giunti nel Cinquantasette. Una casetta di mattoni, intonacata, composta da tre stanze per dormire, un grande refettorio e una cucina. All'inizio Sr. Agnés aveva la sua stanza, Sr. Geneviève un'altra stanza con la farmacia e Sr. Rita viveva assieme con Antonia. Così, in quelle condizioni pur provvisorie, abbiamo dato vita ai primi servizi. Sr. Geneviève, che

3 Centre d'Enseignement Rurale et Artisanal Intégré.

era levatrice, si occupava della maternità, mentre Sr. Rita e Sr. Agnès erano addette al dispensario. C'era un piccolo dispensario con un *assistant m?dical* frequentato da molta gente, ma mancavano i medicinali. All'inizio i Padri avevano anche una piccola farmacia, che è stata potenziata e ingrandita quando se ne è occupata Sr. Geneviève. Antonia ci aiutava e faceva un po' di tutto. C'era molto da fare in quel periodo. Assisteva le suore nello svolgimento dei vari servizi ed è venuta anche al dispensario. Si interessava pure della scuola, che nel Settanta non era molto estesa. Si trattava di una scuoletta frequentata da poche ragazze, distribuite in una o due classi. In principio non è stato facile per Tonia inserirsi in quell'ambiente, perché non sapeva la lingua.
Le altre suore sono arrivate dopo. Sr. Marie Emmanuel e Sr. Germaine sono giunte nella missione il mese di ottobre del Settantatrè. In quel periodo Tonia aveva già incominciato a costruire la nuova scuola, perché l'inaugurazione della maternità, del centro nutrizionale e della scuola sono avvenute contemporaneamente, alla presenza di Habyarimana[2].
Non ricordiamo quando Tonia è rientrata per la prima volta in Europa. Le suore rientravano ogni tre anni, ma lei era libera da vincoli di comunità, anche se si sentiva appartenere al medesimo progetto missionario. Soprattutto all'inizio stava con noi, mangiava con noi, pregava con noi, insomma faceva tutto quello che facevamo noi. Gradualmente ha acquistato più indipendenza, specialmente quando ha incominciato ad occuparsi di scuola e ci siamo trasferite nelle nuove costruzioni: lei è rimasta nella casa dove abitavamo prima, anche se comunque veniva a mangiare da noi e partecipava tutte le mattine alla messa.

Tonia sapeva fare economia in ogni cosa
Come dicevamo poc'anzi, in principio vivevamo assieme e Tonia faceva tutto quello che facevamo noi. Nei primi tempi, in modo particolare, essendo molto impegnate, non avevamo il tempo di preparare da mangiare e, chiuso il servizio del dispensario, nel primo pomeriggio andavamo dai Padri, i quali avevano ben sistemata una casetta per l'accoglienza. La mattina il servizio alla popolazione incominciava verso le otto, dopo avere recitato le nostre preghiere, partecipato alla messa e fatta colazione presso i Padri. Tonia nei primi mesi di permanenza laggiù prestava servizio al dispensario e la sera veniva a pregare i vespri con noi davanti alla cappella, finchè c'era ancora un po' di luce, perchè non volevamo accendere il generatore. La nostra vita era improntata su un piano di generale economia delle poche risorse disponibili. Per fare il bucato, ad esempio, l'acqua scarseggiava e bisognava andare a prenderla alla sorgente. Tonia ci aveva insegnato a lavare i panni con il minimo indispensabile di acqua, poiché quella donna sapeva fare economia di ogni cosa e riutilizzava qualsiasi oggetto anche all'apparenza inutile. Recuperava l'acqua piovana dai tetti delle poche abitazioni e,

Veduta aerea dell cole familiale di Nyamata (in alto). Il comlesso dei servizi delle Suore Ospitaliere e l cole familiale sullo sfondo (in basso). A) familiale; B) alloggi; C) centro maternit ; D) centro nutrizionale; E) cappe


A


A
C
D
F
E
B

se vedeva un chiodo per terra, lo raccoglieva e sapeva come servirsene. Quando avevamo bisogno di qualcosa, ci rivolgevamo a lei che riusciva sempre a cavarsela in qualche modo. In seguito, nel momento in cui anche noi abbiamo cominciato ad allevare alcuni animali, di fronte alle difficoltà avevamo in lei un'interlocutrice affidabile. Ricordo di una vaccherella che assolutamente non voleva alzarsi. Per alcuni giorni non c'è stato niente da fare e tutte le mattine andavamo a cercare Tonia, sperando che almeno lei riuscisse a metterla in piedi. Dopo vari tentativi inutili, una sera Tonia ha esclamato ad alta voce e con determinazione:
- Se domani mattina questa vacca non è in piedi, l'ammazziamo!...
Il giorno successivo quel quadrupede era in piedi!
Tonia amava gli animali di qualsiasi specie: cani, gatti, oche (che teneva come guardiane della scuola), vacche, vitelli, gru coronate. Essa si occupava di agricoltura per lo sviluppo del territorio e questa era la formazione prevalente che dava alle sue allieve nell' *cole familia* di Nyamata, della quale è stata nominata direttrice dal responsabile a livello nazionale delle *coles familiales*, che era un belga. Tutte le mattine, arrivando a scuola, le ragazze dovevano portare un fascio d'erba che raccoglievano lungo la strada. Era certamente un'abile organizzatrice. Nella stalla allevava sei vacche per la produzione del latte, ma non faceva stracchini o formaggi. In compenso, però, produceva il vino di ananas. Aveva anche molti maiali, i più puliti del Rwanda, ai quali faceva la doccia tutte le mattine. In Rwanda i maiali non sono molto grossi, ma i suoi erano enormi e Padre Minghetti diceva che erano grandi come *containe* L'obiettivo di Tonia, ovviamente, era lo sviluppo del Paese, il miglioramento delle condizioni di vita delle sue ragazze, le quali, in quest'ottica, imparavano nozioni di allevamento, giardinaggio, cucito, cucina… Nonostante avesse un carattere assai determinato e per tratti anche autoritario, le ragazze la seguivano e lavoravano molto.

Dall' *cole familiale* al Cerai

Negli anni Settanta, con la costituzione del Cerai[3], la vecchia *cole familiale* ha cessato di esistere, o meglio è stata trasformata per altri scopi. L' *cole familiale* è divenuta Cerai, in base alle nuove norme del governo, e Tonia è passata dalla direzione dell' *cole familiale* a quella del Cerai. Essa si è inserita facilmente nelle attività di gestione della scuola, che all'inizio, quando ancora era costituita come *cole familiale*, contava all'incirca trenta allieve frequentanti. Esse raggiungevano la scuola la mattina e facevano ritorno a casa la sera. A mezzogiorno mangiavano a scuola, o meglio portavano appresso un sacchetto con le vivande da casa. Da un certo momento in poi, però, quando è stato istituito anche il corso di cucina, le allieve si addestravano nella buona pratica culinaria e consumavano a mezzogiorno quello che cucinavano. Le allieve provenivano anche da lontano, da molto lontano e alcune sopportavano anche due ore di cammino. Tonia si era dedicata completamente alla sua attività presso l' *cole familiale* prima e il *Cerai* dopo. La sua vita

La casetta costruita da Tonia in prossimit dell cole familiale a Nyamata. Antonia Locatelli, Nyamata, 1989.





era in funzione dello sviluppo del centro formativo e del miglioramento delle condizioni di vita della popolazione locale.
Quando Tonia ha incominciato ad occuparsi dell' *cole familiè* è andata a vivere per conto suo in un locale dentro la scuola, allontanandosi quindi fisicamente dalle consorelle ospitaliere. Si trattava di una costruzione molto semplice coperta di lamiere, per cui era caldissima di giorno e molto fredda la notte. La sua casa non era mai chiusa a chiave, ma in compenso all'esterno era presidiata sempre da due cani, che avevano libero accesso nella sua camera e tenevano lontani ospiti non graditi. Ai margini del campo scolastico, Tonia ha costruito negli anni successivi una piccola casetta, senza mai abitarla personalmente, nonostante fosse molto più confortevole. Probabilmente l'aveva costruita per accogliere i visitatori dall'Europa, soprattutto i componenti dell'associazione di volontariato denominata Amici del Rwanda, che venivano spesso a farle visita per aiutarla nella realizzazione dei suoi progetti.
Tonia, ancor prima che l' *cole familiè* si trasformasse in Cerai, aveva contribuito in modo determinante al suo sviluppo. Come abbiamo detto, all'inizio c'erano poche allieve, ma poi sono presto aumentate a vista d'occhio, perché Tonia ha costruito la nuova sede, migliorato l'inquadramento delle insegnanti, esteso l'attività per le singole materie, sviluppato l'allevamento e l'agricoltura. Tonia ha lavorato concretamente intuendo quali fossero gli aspetti da potenziare. Più volte aveva fatto ritorno in Europa in cerca di finanziamenti. Le allieve quasi la temevano, ma la apprezzavano. Ancora oggi molte ragazze conservano un ricordo luminoso dell'insegnamento ricevuto da Tonia. La gente del posto la apprezzava. Molti la chiamavano *umugabo* , che vuol dire uomo, proprio per la sua energia e concretezza nel fare le cose. Possiamo affermare senza ombra di dubbio che la nostra attività sociale e assistenziale era molto apprezzata dalla popolazione locale, anche se molte volte si scontrava con la tradizione del luogo.
Tonia viveva in semplicità e povertà, rispettando e facendo proprio il livello di vita della popolazione locale e onorando le sue tradizioni. Era simile a loro, ma si distingueva per il suo rigore nel lavoro e nel coraggio di prendere decisioni difficili. Era molto stimata. Aveva la forza di un uomo e sapeva fare qualsiasi cosa. Ad esempio, quando c'era un problema con la cisterna - e capitava di frequente - noi non osavamo arrampicarci, perché nella tradizione locale le donne non si arrampicano, ma Tonia lo faceva senza timori. Un altro esempio: le donne in Rwanda non portavano i pantaloni, ma Tonia li indossava per comodità sul lavoro e diceva:
- Me ne frego dei pantaloni!...
La sua libertà era assoluta e il suo lavoro continuo tutti i giorni. Anche la domenica, quando la scuola era chiusa, Tonia aveva sempre qualcosa da fare, o nella stalla, o nel campo, o in città per relazioni e acquisti. Quando aveva la moto si spostava di frequente, anche a Rilima o da altre parti per visitare la gente, incontrare le famiglie. In seguito, però, quando ha avuto gli animali, non poteva più farlo. Pure il nostro era un impegno continuativo e al dispensario o alla maternità non c'era requie nemmeno la domenica.
Con Tonia abbiamo sempre mantenuto un buon livello di collaborazione.

Quando avevamo bisogno che ci desse una mano la chiamavamo, ma non interferiva nel nostro lavoro, perché non aveva una formazione medica.

Possono anche farmi fuori, non me ne importa niente!

Non sappiamo dire con certezza se Tonia avesse un desiderio particolare e più importante di altri. Perseguiva la verità e la giustizia. Voleva difendere la gente, soprattutto la parte di popolazione più povera e indifesa. Assumeva posizioni aperte in difesa dei poveri, e forse proprio questo è il motivo che l'ha portata alla morte. Nella fattispecie della sua esperienza specifica, Tonia sentiva che i Tutsi erano fortemente minacciati, anzi sapeva che molti di essi erano già stati barbaramente uccisi e di conseguenza ha fatto di tutto per far sapere al mondo che cosa stava succedendo in Rwanda. Non era affatto razzista e avrebbe difeso chiunque. Se fossero stati minacciati gli Hutu, li avrebbe difesi.

Per i componenti di una congregazione religiosa - e in fondo Tonia è sempre rimasta inserita nel nostro contesto - non è facile conciliare in terra di missione il lato assistenziale con i cambiamenti della società locale. Tonia aveva risolto a suo modo la questione, come era nel suo carattere non rinunciatario. Per comprendere quanto è successo, bisogna calarsi nella situazione del Rwanda di quel periodo. Noi non avevamo contatti, eravamo senza telefono. Tonia, per la verità, è stata una delle prime ad avere a disposizione un telefono con il quale poteva comunicare con l'esterno e denunciare quanto stava accadendo in Rwanda e probabilmente il suo telefono era sotto controllo da parte delle autorità. Tonia non aveva paura e ha sempre agito alla luce del sole anche se noi l'avevamo avvisata di fare attenzione a quello che diceva e a come si comportava in pubblico, per non attirare su di sé l'ira del potere.

Ignoriamo sino a che punto anche le nostre attività in campo sanitario fossero tenute sotto controllo dal governo e non potevamo sapere se le lettere che scrivevamo dirette in Europa venivano lette dalla censura. Si agiva con molta prudenza, perché il momento non era facile e richiedeva precauzioni a tutela della nostra incolumità. Certamente l'attività di Tonia nella scuola era più in vista della nostra, perché andava a incidere sul campo della formazione, dell'istruzione e dell'educazione del popolo. È bene precisare che, nonostante Tonia ci frequentasse assai, venisse a volte a mangiare da noi, pregasse con noi e continuasse a condividere i medesimi valori dello spirito missionario che accomunava la nostra esperienza di vita in Rwanda, di fatto la sua attività era totalmente indipendente. Noi lavoravamo in comunità e di conseguenza fra tutte le nostre attività c'era sempre un legame: la vita di comunità è l'espressione prima e massima della Congregazione. Tonia, invece, era completamente autonoma; il suo lavoro, le sue attività, i suoi contatti erano liberi e nessuna di noi osava interferire nella sua opera. Nel nostro caso, invece, i contatti esterni e le relazioni sociali sono gestite direttamente dalla Congregazione. Tonia, a differenza di noi, era l'unica responsabile delle sue azioni. In questo senso era anche la figura più indifesa. Ma sempre una grande "combattente". Essa soffriva di fronte alle ingiustizie sociali, viveva sulla sua pelle le difficoltà economiche e la povertà della popolazione, si sentiva personalmente responsabile del fatto che alcune

persone fossero schiacciate e minacciate da altre per motivi di appartenenza etnica. Non poteva sopportare che qualcuno fosse ucciso per l'etnia. Questi sono stati gli argomenti principali delle sue denunce, soprattutto negli ultimi tempi, prima che fosse barbaramente uccisa in un vile agguato. Sr. Agnès le ha parlato l'ultima volta sabato sera (Tonia è stata uccisa nella notte fra lunedì e martedì), durante una visita di cortesia alle consorelle, e, mentre si parlava della particolare situazione sociale che si stava determinando, a un certo punto disse:
- Possono anche farmi fuori, non me ne importa niente!
L'atteggiamento dimostra una non comune forza di carattere. Tonia aveva una sorta di brutto presentimento. Sapeva o sentiva che stava rischiando tanto! Il suo carattere faceva sì che non rivelasse tutto, né a noi, né alla sua famiglia, per evitare che ci preoccupassimo. Dalla prefettura l'avevano avvisata e sabato mattina anche il vescovo di Kigali era venuto a metterla in guardia. Numerose volte era stata invitata ad essere più prudente e a frenare la sua naturale inclinazione alla denuncia delle ingiustizie sociali. Nel Novantadue si registravano già le prime avvisaglie del genocidio e il governo non voleva che si sapesse cosa succedeva nel Paese. La violenza era incominciata già due anni prima del massacro, soprattutto nel Bugesera, dove vivevano molti Tutsi, ma anche nel Nord-Ovest del paese. Tonia aveva capito, con due anni di anticipo, che stava preparandosi qualche cosa di molto serio e grave. Anche noi avevamo questa percezione. Al dispensario arrivavano molti feriti; un giorno ne sono arrivati diciannove tutti insieme! Tutti i giorni si ammazzava. La morte di Tonia ha contribuito a fermare solo temporaneamente il massacro etnico, nel momento in cui gli ambasciatori dei Paesi europei, in forza anche delle continue e ripetute denunce di Tonia, hanno minacciato il Presidente del Rwanda accusandolo di genocidio. I massacri sono ripresi due anni dopo.
Hanno sparato a Tonia! È là, distesa sulla strada! Credo che sia morta…
Durante l'ultima settimana di vita, Tonia non si occupava di qualcosa in particolare, ma continuava a fare le cose di sempre. Era molto stressata perché si sentiva minacciata. Tutte noi ci sentivamo in pericolo. Nel Novantadue era già stata uccisa molta gente. Da noi si rivolgevano in continuazione profughi Tutsi che provenivano dal Nord del Paese, dove erano perseguitati e uccisi. Noi fornivamo loro cibo e aiuto. Erano ammucchiati in ogni angolo. Ad alcuni avevano bruciato la casa, ucciso i familiari. Non c'era acqua, non c'era niente e con i pochi mezzi a nostra disposizione non potevamo affrontare un'emergenza così grave e diffusa.
Una situazione terribile! Ad aggravare la percezione di pericolo c'erano gendarmi e soldati dappertutto. Blocchi stradali un po' dovunque rallentavano le comunicazioni e rendevano pericoloso il transito: bisognava sempre dichiarare dove ci si recava e per quale motivo. I controlli improvvisamente erano aumentati a dismisura. Tutto cominciò con l'ingresso delle forze armate del FPR (Fronte Patriottico Ruandese) dall'Uganda, desiderose di riconquistare il potere. Possiamo dire che la dichiarazione di guerra risale al primo ottobre del Novanta.

La folla commossa durante i funerali di Antonia Locatelli. Nyamata, 10 marzo 1992.



Le barriere sono cominciate da allora. I rifugiati dal Nord hanno cominciato ad arrivare proprio in quel periodo, nel 1990.
Dall'autorità militare e di governo non abbiamo ricevuto disposizioni circa l'atteggiamento da tenere nelle diverse circostanze del nostro impegno sociale. Non ci hanno mai disturbate e non abbiamo ricevuto pressioni per curare questo e non quello. Una volta sola, però, dal Ministero del Lavoro ci hanno imposto di non assumere Tutsi. A parte i controlli alle frontiere, ai posti di blocco e alla militarizzazione del territorio, non abbiamo subito altre restrizioni. Il nostro servizio, anzi, era assai apprezzato dal governo, dal quale abbiamo ricevuto anche molti complimenti.
Nel caso di Tonia, più che la sua azione sociale all'interno del Cerai, sono stati i contatti che ha avuto con l'esterno per denunciare le violenze a provocare un intervento così brutale e drastico. Quello nei confronti di Tonia è stato un omicidio premeditato, certamente programmato.
Sr. Agnès ha raccolto la confidenza di uno dei tanti rifugiati che quella notte si trovava nella chiesa: attraverso le grate egli ha visto ciò che stava succedendo e, in modo particolare, quando hanno sparato a Tonia. Si era allontanata, le hanno sparato una prima volta, poi è tornata indietro, quindi gli altri colpi. Ha fatto alcuni passi prima di cadere esanime per terra. In tutto le hanno tirato tre colpi. Il testimone oculare ha riferito di avere riconosciuto i due poliziotti con i quali aveva bevuto una birra al bar, e di essi ha fatto anche i nomi. Li conosceva bene. C'erano poi altri dieci poliziotti circa appostati nei dintorni, all'angolo della chiesa, dietro una vecchia casa e in altri punti cruciali. Non appena hanno sparato contro Tonia, è giunta una camionetta che li ha raccolti e portati via. È stata un'azione di polizia.
C'erano militari dappertutto, a causa dei rifugiati, ma l'omicidio di Tonia è stata opera dei gendarmi, che hanno agito indisturbati.
Sr. Marie Emmanuel ricorda bene che, per farla uscire di casa, hanno lanciato delle pietre sul tetto di lamiera. Tonia è uscita all'improvviso per vedere cosa stava succedendo e quindi ha superato il cancello, spostandosi lungo la recinzione, dove c'erano in agguato i gendarmi assassini. Su un palo del recinto è ancora visibile il foro provocato da una delle pallottole sparate contro di lei. Abbiamo sentito gli spari verso mezzanotte, tre colpi, e il nostro pensiero è corso subito a Tonia.
Sapevamo da tempo che era stata minacciata. Ma non siamo andate subito a vedere, perché era troppo pericoloso uscire di casa e muoversi la notte. I rifugiati avevano paura (nella scuola e nella chiesa ce n'erano molti) e correvano da tutte le parti. Ci chiedevamo cosa potevamo fare. Finalmente uno dei guardiani ha telefonato alla levatrice, che si trovava nella maternità, per comunicare che Kagabo, uno dei ragazzi, era riuscito a strisciare fino a una finestra della maternità e gli aveva detto:
- Hanno sparato a Tonia! È là, distesa sulla strada! Credo che sia morta…
Poi, all'improvviso, quasi a sfidare quel silenzio tombale, i nostri due cani hanno cominciato ad abbaiare. Più tardi, una luce avanzava nel nostro giardino. Era uno dei Padri che veniva a riferirci:

- Antonia è morta. Potete andare, ci sono i militari e non rischiate più niente.
Siamo subito accorse. Era arrivato il prefetto, ma aspettava il sostituto da Kigali per l'autorizzazione a deporre il cadavere nella bara. L'abbiamo vegliata. Sr. Agnès le stava vicina e ha notato che il suo volto era pieno di sangue perché le avevano sparato anche in bocca. L'ha abbracciata. Solamente alcune ore dopo è stata deposta in una bara nel centro di Padre Minghetti. Bisognava aspettare un medico per la constatazione di morte. Il pomeriggio dello stesso giorno è stata sepolta e una grande folla ha partecipato al suo funerale. Le allieve e le insegnanti del Cerai l'hanno pianta davvero. Tonia era molto stimata per tutto quello che aveva fatto per lo sviluppo del paese e il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Sono intervenuti al funerale gli ambasciatore di Belgio e Francia. Moltissimi i sacerdoti. Tonia, nel periodo della sua permanenza in Rwanda e soprattutto in relazione alla sua funzione di direttrice del Cerai, si era fatta molto conoscere anche nelle altre regioni del paese, perché il suo istituto scolastico era uno dei pochi che funzionava bene e quindi era sempre additato ad esempio. L'omicidio di Tonia è stato come una forte scossa che ha, per così dire, provocato un periodo di stasi e di ripensamento generale della situazione da parte di tutti. Si sono fermati gli omicidi e non ci sono più stati incendi. La scuola è rimasta chiusa e nessuno poteva entrare.
L'autorità di governo nel frattempo ha diffuso la versione ufficiale del grave episodio, presentato come un incidente e per nulla collegato alle vicende politiche. C'è stato un evidente tentativo di mascherare l'omicidio, quando invece era risaputa la sua natura di carattere politico. Il prefetto di Kigali, massima autorità politica della regione in quel momento, aveva diffuso un comunicato del tenore seguente:

ricordiamo che il coprifuoco di rigore in tutta la regione dalle 18 alle 6. Quando ha visto il guardiano notturno di Antonia Locatelli spostarsi all esterno della recinzione, il poziotto ha tirato 4 colpi in direzione del guardiano e di Antonia Locatelli che aveva scambiato per aggressori. Egli ignorava che una di queste sagome era quella della Locatelli

Questa la versione ufficiale, per mascherare il vero dato, ossia che Tonia ha donato la sua vita per la giustizia sociale, per la sua scuola, le sue allieve e le insegnanti. Il guardiano della scuola si chiamava Kagabo e aveva il compito di rimanere la notte all'esterno della casa per segnalare intrusioni di malintenzionati o tentativi di furto. Non era armato. Di solito c'era sempre un guardiano in prossimità delle case dei bianchi.
Ovviamente la versione ufficiale data in quel momento non corrispondeva assolutamente a verità.
Dopo la morte di Antonia, nonostante nei primi tempi sembravano essere diminuiti gli omicidi etnici, rimaneva comunque un forte clima di tensione. Kagame col suo esercito nel Nord-Est avanzava seminando il terrore. Negli anni successivi abbiamo dovuto fare i conti con il genocidio. Sr. Marie



Un progetto di vita con i poveri e contro le ingiustizie sociali

Con una serena ed equilibrata capacit di giudizio, Suor Marie Jacques, gi Madre Generale delle Suore Ospitaliere di Friburgo delinea il ritratto spirituale, ma anche quello reale e concreto di Tonia. Una persona onesta, schietta e decisa, capace di grandi e generosi slanci, al tempo stesso contraria ai compromessi, che ha fatto della coerenza una necessit interiore? irrinunciabile, pur col presagio di divenire sempre pi un personaggio scomodo per il potere politico rwandese.

La formazione di Antonia nel carisma delle Suore Ospitaliere[1]

Nel 1992 ero la Madre Generale delle Suore Ospitaliere di Santa Marta di Friburgo. Ho conosciuto Antonia Locatelli nel 1963, ossia nel momento in cui è entrata a far parte della nostra comunità per il periodo di postulato, perché prima non la conoscevo affatto.

Sino al 1969, cioè per cinque anni, Antonia ha vissuto con noi e sin dal principio essa ha sempre manifestato l'idea di partire in missione, come una sorta di inclinazione naturale e spontanea. Antonia, nonostante di fatto abbia vissuto sempre con noi, non ha mai professato i voti definitivi. Durante il periodo di noviziato le consorelle erano invitate a una disciplina molto rigida, che molte volte si scontrava con il carattere forte e indipendente di Antonia, la quale ha sempre manifestato una certa difficoltà ad accettare il senso di un'ubbidienza rigorosa. Penso che, a distanza di tanti anni, con serenità e a onor del vero, anche queste cose si possano dire, senza per questo giudicare

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Sr. Marie Jacques Minnig ad Antonio Carminati il 27 giugno 2011 a Friburgo, presso la Casa madre delle Suore Ospitaliere di Santa Marta di Brünisberg. Il documento originale è conservato presso l'Archivio dei Videodocumenti e dei Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo non rivisto dall'autore.

Sr. Marie Jacques illustra la mostra fotografica sulla missione in Rwanda.

o condannare nessuno, ma prendendo atto delle diverse linee di pensiero. Antonia non amava troppo le regole fine a sé stesse e questo suo spirito per così dire "libero" ha fatto sì che a un certo punto abbandonasse la comunità delle Suore Ospedaliere, essendosi instaurata una sorta di incompatibilità sul piano dei comportamenti.[2]

Non tutti sono fatti per vivere in un monastero o in una comunità, anche se si hanno sentimenti profondi e autentici. Antonia condivideva il nostro carisma, la nostra missione per l'aiuto agli ammalati, ai bisognosi e ai poveri, anzi penso che abbia trovato una via d'espressione presso di noi quella grande spinta umanitaria che sentiva dentro di sé e che desiderava manifestarsi apertamente. Ritengo che Antonia abbia potuto realizzare tale inclinazione attraverso le Ospedaliere in modo molto personale, anche se per tratti assai tormentato. Non so dire se il non aver professato i voti definitivi sia stata una scelta di Antonia, oppure un esplicito indirizzo dato dalla nostra Congregazione. Il carattere schietto, aperto e sincero di Antonia mi porta a pensare che tale scelta sia stata condivisa da entrambe le parti, nel momento in cui ci si era resi conto che Antonia non era portata per la vita nella nostra comunità. Questo pensiero è avvalorato dalla constatazione che, anche dopo e sino alla fine del percorso della sua vita terrena, soprattutto nella missione in Africa, essa non si è mai allontana da noi, anzi ha sempre vissuto e operato vicino alle nostre consorelle, condividendo lo spirito missionario e l'azione umanitaria. Diciamo che Tonia - così l'abbiamo sempre chiamata - ha tratto profitto dal carisma, ma non dall'organizzazione materiale della nostra congregazione. Essa era sempre presente, noi la sentivamo operante al nostro fianco: in Rwanda abitava vicino a noi e veniva a svolgere i lavori che le altre donne non sapevano fare, con vero spirito di servizio e senza risparmiarsi.

Antonia è stata fedele al carisma delle Ospedaliere, che sembrava corrispondere alle sue aspirazioni di cristiana impegnata, ma nel contempo si era resa conto che, nonostante il desiderio di diventare religiosa, il suo carattere molto forte la condizionava al punto da dover uscire da un percorso di stretta regola. I suoi convincimenti, però, andavano in profondità e non potevano essere nascosti, schiacciati o non ascoltati: sapendo cosa voleva, ha messo la sua opera, anzi la sua vita, a profitto degli africani. Antonia è stata una donna dalle scelte radicali: il mondo occidentale e la società del benessere che rappresentava, dove non esiste la vera povertà, non facevano per lei.

La partenza per la missione in Rwanda

Dopo una prima e breve esperienza di missione in Benin, al seguito di un'altra congregazione religiosa, quando ha saputo che le Suore Ospedaliere partivano per il Rwanda, è rientrata e ha chiesto con insistenza di partire con lo-

2 Luciano Pocar ricorda, a tal proposito, che una volta Antonia affermò quanto fosse più facile parlare con Dio che con i preti, a conferma della sua spiritualità da un lato, ma dall'altro anche della sua incapacità ad accettare le imposizioni superiori.

ro, che conosceva già, avendo trascorso alcuni anni di noviziato a Friburgo. Era la primavera 1970, quando tre nostre sorelle vennero designate per il Rwanda. Tonia ha offerto loro le sue forze e le sue capacità per aiutare la costituzione di quella prima missione, essendo cosciente di quello che poteva fare laggiù. Voleva partire e desiderava intensamente condividere con le Ospedaliere quell'esperienza. All'inizio non sapeva cosa sarebbe andata a fare effettivamente in Rwanda. Desiderava solo rendersi utile e prestare servizio alle tre consorelle: non sapeva niente del Paese, niente delle condizioni di vita e dei costumi della popolazione locale. Non conosceva nemmeno l'esistenza dell'*cole familiale*, quando ancora non era riconosciuta dallo Stato e se ne occupava un laico, ma della quale in poco tempo assunse la direzione, ampliandola notevolmente quando venne riconosciuta nel Cerai.
La decisione di accettare Antonia spettava alla Madre Generale, la quale, prima di accogliere la proposta, ha certamente consultato le tre suore della missione, per verificare il loro gradimento. Esse si sono dichiarate subito favorevoli. Penso che non sia stata una decisione difficile, perché in fondo si conoscevano già e tutto sommato non costituiva un problema quello di trovare il modo di convivere in terra di missione. I problemi sarebbero stati ben altri in quel contesto africano. Durante i cinque anni trascorsi insieme nella comunità religiosa, le consorelle avevano potuto apprezzare il carattere forte e determinato di Tonia, che sarebbe risultato molto utile in Africa, in un contesto privo di servizi e di comodità. Tonia, dunque, si è aggregata alle tre consorelle in partenza per il Rwanda, con il compito e l'impegno di coadiuvarle nelle varie necessità. Non dimentichiamo che andavano a vivere insieme in una piccola casetta, due per ogni stanza, e Antonia in principio dormiva assieme a Suor Rita, che è deceduta alcuni anni fa. Non c'era ancora l'*cole familiale* e Tonia, nel periodo di avviamento della missione, impegnava tutto il suo tempo nello svolgimento di servizi pratici presso le tre consorelle. Non aveva definito ancora un proprio spazio operativo, un suo personale progetto, che comunque non tardò a manifestarsi. In principio bisognava avviare tutte le attività, non solo quelle relative al dispensario, e il lavoro non mancava. Penso che abbia convissuto con le altre tre suore almeno sei mesi nella nuova missione di Nyamata, ma anche dopo, quando ha incominciato ad occuparsi della gestione dell'*cole familiale*, che è sorta nel campo accanto alla casa delle Ospitaliere, non si è trasferita subito. Possiamo affermare che dal 1970, con l'avvio della missione delle Ospitaliere in Rwanda, e sino al 1992, Tonia ha sempre operato in stretto rapporto con le nostre consorelle, condividendo e mettendo in pratica il medesimo carisma. Ha sempre vissuto da oblata, ossia da componente laica della medesima missione, favorita dal fatto che essa ha vissuto per molti anni nella nostra comunità.

Un tragico presagio
Tonia voleva vivere con i poveri e il suo carattere forte faceva sì che prendesse posizioni aperte in difesa delle parti più deboli o in pericolo della popolazione. In Rwanda, ad esempio, cercava di proteggere i Tutsi, avendo capito che erano in pericolo ed essendo fermamente determinata nel cercare di

porre un freno al conflitto etnico. Per la verità, anche le Ospitaliere avevano condiviso le medesime preoccupazioni, ma la posizione di Tonia era nettamente più radicale, perché il suo carattere la portava ad essere decisae intransigente nelle sue scelte. Diciamo che Tonia era una figura dotata di uno "spirito combattente".
L'*cole familiale* che dirigeva era frequentata da allieve Hutu e Tutsi, anzi certamente più Hutu che Tutsi. Di conseguenza non si può affermare che privilegiasse un gruppo sociale rispetto all'altro. Il suo obiettivo era semplicemente quello di formare le allieve, renderle cioè indipendenti e capaci di migliorare la condizione delle rispettive famiglie, educando le persone al rispetto reciproco e condannando ogni forma di sopruso sociale e di discriminazione.
Penso che questo suo modo diretto di porsi e confrontarsi con la realtà esterna l'abbia resa un facile bersaglio. Nel novembre del 1991, in occasione di una mia visita, Antonia aveva dichiarato di essere certa di finire male entro poco tempo. Aveva previsto tempi difficili e si sentiva non protetta. Manifestava come una sorta di presagio. A distanza ormai di molti anni, mi domando se Tonia non abbia deliberatamente offerto la sua vita per il progetto umanitario che andava sostenendo. Sono certa che negli ultimi tempi vivesse quasi una premonizione. Sapeva benissimo che dalle autorità politiche e militari al potere era malvista. Aveva avvertito le ambasciate straniere per fare conoscere al mondo intero cosa stava succedendo ai Tutsi del Bugesera, e non era certo così sprovveduta da non rendersi conto che tale gesto era decisamente troppo in quella situazione. Pure Suor Germaine era a rischio, perché le sue posizioni erano molto allineate con quelle di Tonia. Infatti si diceva, di bocca in bocca:
- Dopo Tonia, tocca a Germaine.
Tra tutte, Suor Germaine era la consorella più in pericolo, nonostante le sue posizioni fossero meno radicali rispetto a quelle sostenute da Tonia. Inoltre il suo inserimento nella comunità delle Ospitaliere la rendeva più protetta e meno esposta. Nel Rwanda di allora, queste sfumature erano assai importanti per comprendere la dinamica di certi comportamenti.
Col senno del poi, oggi ci si chiede anche come mai le nostre autorità non siano intervenute a proteggere chi agiva in un contesto di grave pericolo. Non esiste una risposta a questa domanda, perché l'Africa è fatta così. Il Rwanda è fatto così! Non si sa mai se una cosa è vera o no. Si può venire a sapere e lasciar correre. È un terribile compromesso. Chi non ha vissuto quel clima non può capire. I Rwandesi non manifestano facilmente e in modo aperto le loro posizioni. Anche le suore del posto, se c'è qualcosa che si vuole sapere da loro, ti fanno aspettare un'ora e mezza, prima di esprimersi! È quasi una forma spontanea di difesa. Quando si parla con loro, si fatica a comprendere se ciò che dicono è veramente quanto pensano e vogliono. In Africa, finchè le cose non succedono, non si può essere certi di niente: può capitare di tutto oppure nulla. Nel nostro caso, poi, a distanza di soli due anni dall'uccisione di Tonia, quando sono scoppiati gli avvenimenti del 1994, mi sono resa





conto di non avere capito la situazione prima e che, in fondo, mai l'avrei compresa nemmeno dopo. In seguito all'omicidio di Antonia le nostre consorelle in Rwanda, pur non cambiando posizione, si sono manifestate più prudenti. Penso che abbiano sempre vissuto un senso di conflitto interiore impossibile da risolvere, sul quale non potevano influire: da un lato c'era l'impegno a svolgere il servizio sociale e religioso per il quale era stata istituita la missione, dall'altro lo scontro quasi quotidiano con le ingiustizie sociali. A volte esse avevano persino il Sindaco a loro favore, perché si occupavano dei poveri, ma dovevano stare attente a non esprimere pubblicamente il loro pensiero nei confronti della realtà locale.
Non tutti abbiamo lo stesso livello di coscienza e di consapevolezza nei confronti dei medesimi problemi, ma la morte di Tonia ha risvegliato una comune preoccupazione e noi tutti abbiamo aperto gli occhi sulla situazione locale. Quando Tonia diceva, riferendosi ai nostri progetti: "Se non bastano venti, impiegheremo venticinque anni!", io le rispondevo: "Se saremo ancora qui!...". Anche in questo caso, col senno del poi, rileggo una sorta di premonizione. Avevamo un sentimento conflittuale nei confronti della società rwandese e, pur di continuare a svolgere il nostro servizio, non davamo troppo peso alle reali situazioni di pericolo in un contesto dove era difficile dire qualcosa di diverso e la vita umana non contava niente.
A maggior ragione Tonia non prese alcuna precauzione a tutela della sua incolumità. Non era nel suo carattere. Aveva quasi un atteggiamento votato al martirio e anche quella tragica notte, quando le hanno teso l'agguato mortale fuori dalla sua casa, lei è uscita senza pensare alla sua protezione.

Un cuore aperto e generoso
Di Tonia abbiamo messo in evidenza questo doppio binario, religioso e umanitario, che ha contribuito a definire una personalità così determinata. Tonia lavorava molto, però non penso che lo facesse solo per una questione di fede, bensì anche per formazione e dedizione completa alla causa sociale. La fede l'ha praticata sì, ma a modo suo. Tonia era molto impulsiva, quindi non si faceva troppe domande: faceva quello che sentiva di dover fare. Era una persona concreta e mal sopportava le disquisizioni teoriche o le discussioni fine a se stesse. Il suo lavoro era spontaneo, non meditato, concreto: lo faceva e basta. Era forte, forte in tutti i sensi, anche fisicamente.
Personalmente non ho avuto modo di scambiare con lei riflessioni sul Rwanda, sull'Africa o, più in generale, sui problemi dello sviluppo. Tonia è sempre stata di poche parole e di tanti fatti. Lei andava per la sua strada e quello che faceva a favore dei poveri era encomiabile. Ha sempre camminato al nostro fianco, condividendo i medesimi principi e valori, sin dal periodo della sua formazione a Friburgo, quando cioè, nei cinque anni di noviziato trascorsi nella nostra comunità, ha costruito una propria scuola di vita che le ha permesso di concettualizzare ciò che sentiva dentro di sé e di mettere meglio a fuoco la sua "chiamata".
Era molto generosa e se le si presentava un'occasione, ci si buttava dentro

con anima e corpo, se l'impresa corrispondeva alle sue aspirazioni più profonde. Tonia non rispettava gli orari e se una vacca doveva partorire, restava nella stalla anche tutta la notte se era necessario.
Nonostante questa diversità di impostazione della propria missione, Tonia ha sempre mantenuto con le Ospedaliere un legame fino alla fine. Tant'è che, quando l'hanno uccisa, sono venuti a chiamare le suore con le quali ha condiviso sin dal principio il suo impegno umanitario in Rwanda. La casa delle suore non era poi così vicina alla sua e a quei tempi girare di notte comportava seri rischi per l'incolumità delle persone.
Per tutte noi è stato come se fosse morta una consorella perché in fondo, nonostante alcune diversità comportamentali e caratteriali, Tonia è sempre stata parte integrante della nostra comunità. Nei primi tempi di permanenza in Rwanda addirittura viveva, mangiava, dormiva, lavorava assieme con noi, sino a quando non ha trovato una propria forma di realizzazione personale prendendo parte al progetto del Cerai per la formazione e l'istruzione delle fanciulle.
Pensando a Tonia, a distanza di vent'anni dalla sua morte, mi vengono in mente alcuni episodi significativi della sua completa dedizione alla causa missionaria e umanitaria, anche se penso di non essere stata abbastanza sul posto con lei per potervi raccontare qualcosa di particolare. Molti giovani rwandesi spesso venivano per venderle piccoli oggetti dell'artigianato locale, che Tonia acquistava sempre e anche a buon prezzo. Quando andava a Kigali o da altre parti, tornava con qualche cosa di bello. Conosceva bene l'artigianato e l'utilizzo di materie prime preziose, come la malachite e l'avorio. Sosteneva le piccole forme di commercio dicendo: "Questi hanno bisogno di soldi, io ne ho, quindi riconosco il loro lavoro...". Tonia ha sempre manifestato un cuore molto aperto e generoso.

Una funzione pedagogica
Tonia ha vissuto ventidue anni di Rwanda con intenso impegno, da protagonista e in piena attività, e ciò le ha certamente consentito di formarsi una propria personale visione dell'Africa, che però in questo momento non saprei descrivere. La sua ipersensibilità immediata e concreta nei confronti delle questioni sociali l'ha portata ad avere un occhio di riguardo a favore della popolazione Tutsi, contro la quale erano in atto feroci rappresaglie Hutu che culminarono, due anni dopo il suo assassinio, nel tragico eccidio che tutti conosciamo.
Nel Rwanda che ha vissuto e conosciuto Tonia non era facile gestire le singole situazioni contingenti che richiedevano molta prudenza. A differenza delle nostre Consorelle, che si preoccupavano soprattutto di dare l'assistenza ai malati e ai poveri, senza occuparsi delle questioni della società civile - che si riteneva dovessero essere gestite senza interferenze esterne - Tonia non si poneva limiti e si confrontava continuamente con la realtà in base alle esigenze che si presentavano di volta in volta. Il suo carattere la portava ad essere la donna del presente e in tutti i momenti diceva quello che pensava di dover dire, senza reticenze e quindi non tutelando la sua persona.

Dirigeva una scuola e avrebbe potuto limitarsi a coordinare le attività interne relative alla formazione e all'istruzione, invece è andata oltre denunciando le ingiustizie sociali. E qui si pone un'altra domanda: quale direttrice di scuola, Tonia si riteneva responsabile di una funzione pedagogica per la crescita della società civile, che le imponeva anche l'obbligo di denuncia delle ingiustizie sociali? Non so dare una risposta certa a questo interrogativo, ma è certo che, nelle sue funzioni di direttrice, non si limitava a svolgere solo compiti di coordinamento delle attività, come farebbe una qualsiasi burocrate, ma spaziava molto di più.
Tonia non ha mai imparato il kinyarwanda, la lingua del posto, e ha sempre avuto un'assistente di fiducia, attraverso la quale trattava i problemi. Quanto al suo stipendio di direttrice del Cerai, non lo accantonava di certo e serviva per far fronte alle diverse esigenze della scuola, anzi diceva sempre che se guadagnava dei soldi era solo per restituirli al Rwanda. Questa bella espressione credo tratteggi bene il carattere di Tonia a tutto tondo, del suo impegno completo, radicale e senza riserve, perché questo era un modo originale di concepire e di vivere le situazioni. Sono convinta che ciò dipendesse dalle sue origini italiane e soprattutto montanare: Tonia era abituata a una vita dura, da contadina e da emigrante, e la sua vita ha continuato a essere dura e difficile anche in Rwanda. Credo che la cosa fosse normale per lei. Non ha esitato, ad esempio, a trasferire laggiù le conoscenze e le esperienze che aveva mutuato nel suo paese d'origine e in famiglia, come l'allevamento delle mucche e la coltivazione dei campi.
Sì, possiamo dire che è stato proprio il suo paese d'origine e la formazione avuta prima in famiglia e poi presso di noi a condizionare l'avvenire di Tonia in Africa. È significativo il fatto che laggiù, a vent'anni dalla sua morte, ci si ricordi ancora di lei. È eccezionale. Non dimentichiamo che Tonia, al di là delle sue profonde motivazioni religiose, umanitarie e pedagogiche e del suo atteggiamento gentile e rispettoso delle persone, manifestava anche un carattere severo e autoritario. Era esigente con le ragazze che frequentavano la scuola: il suo obiettivo era quello di offrire alle giovani che uscivano dalle capanne la possibilità di realizzare qualcosa, di gestire e promuovere piccole forme di economia domestica, come piantare un fiore nella capanna, preparare qualcosa da mangiare, governare al meglio i pochi animali che possedevano. In fondo voleva "curare" l'uomo nella sua totalità.
La necessità di istruire le donne era già presente nel paese prima del suo arrivo. Esisteva già una piccola *cole familiale*, anche molto misera, che Tonia ha rafforzato, ristrutturandola radicalmente, potenziandola e trasformandola nel Cerai. Questo aspetto rappresenta un passaggio fondamentale nella vita di Tonia. Possiamo tentare di riassumere la sua testimonianza di vita affermando che in lei coesistevano almeno tre aspetti di sostanza: religioso (derivante dalla famiglia e dalla formazione ricevuta nel nostro Ordine), umanitario e pedagogico (riferiti alla coscienza di una funzione sociale nel contesto africano). Tonia si era costruita una formazione pedagogica sul campo. Non dimentichiamo il suo desiderio di offrire gli elementi della fede alle allieve,

cioè si preoccupava di programmare sempre in ambito scolastico un'ora o due di catechismo o di formazione umana e spirituale nella visione cristiana. Tonia in Rwanda ha trovato la sua realizzazione dedicandosi all'educazione e alla formazione delle fanciulle e penso che, con il carattere forte, libero e determinato che si ritrovava, avrebbe potuto realizzare molto di più se avesse avuto una formazione scolastica completa. Emigrata in Svizzera molto giovane, non ha potuto studiare per dedicarsi presto al lavoro, pur mantenendo sempre vivo e attivo il senso cristiano delle cose. Così pure penso che le sia dispiaciuto di non aver potuto completare il suo iter religioso, ma non credo che abbia cercato una compensazione, perchè poi ha trovato una sua strada personale.
Tonia si è sempre sentita appartenente… all'universo.



REPVBBLICA ITALIANA

COMVNE DI

FUIPIANO IMAGNA
(Prov. Bergamo)

CARTA D'IDENTITA'

N.° 65161510

DI

LOCATELLI
Antonietta Battistina

Cognome LOCATELLI
Nome Antonietta Battistina
nato il 16 novembre 1937
(atto n. 2 P. II^ S. A.)
a Fornovo San Giovanni
Cittadinanza Italiana
Residenza Fuipiano Imagna
Via A. Manzoni
Stato civile Nubile
Professione Religiosa

CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI

Statura 1,65 mt.
Capelli castani
Occhi castani
Segni particolari N.N.

Firma del titolare Locatelli Antonietta
Fuipiano Imagna 18.7.1964

Impronta del dito indice sinistro

Il medico

COMUNE DI FUIPIANO VALLE IMAGNA
Prov. di Bergamo

3.
Missionaria in Rwanda

Nel primo periodo di missione trascorso con le consorelle Ospitaliere, per alcuni mesi Antonia ha collaborato? per fronteg giare le necessit concrete connesse all avviamento dei servizi sanitari di base (dispensario, centro nutrizionale e maternit) seguito, invece, il suo impegno si discoster dall ?operato pre lente delle suore, sino al punto di definire nei dettagli una p sonale esperienza, anche sul piano professionale, costruita in lazione alle specifiche esigenze riscontrate in loco e alle pro capacit e attitudini umane.
Non possedendo competenze specifiche in campo sanitario, per rendersi veramente utile allo sviluppo del contesto, Antonia mi se a frutto quelle competenze di economia domestica che aveva appreso nei prati e sui pascoli montani di Fuipiano sin dall in zia, offrendo cos opportunit concrete di crescita personale e miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro alle ragazze Nyamata e dei dintorni. Accett l incarico di dirigere dapprima una piccola scuola poco frequentata, che ben presto ampli , edi ficando con le proprie mani nuovi locali, sempre in prossimit della Missione delle Ospitaliere, aiutata anche dalle sue allie Ben presto il nuovo centro fu in grado di ospitare oltre un cen naio di fanciulle e di allestire le attivit formative del Cera (Centre de Enseignement Rural et Artisanal Int gr), la scuola formazione professionale per giovani ragazze, che divenne in poco tempo un esempio per tutto il Paese. Oltre alle materie di insegnamento di cultura generale e di economia domestica, Antonia si prodig , costruendo una stalla e coltivando la terra trasmettere alle allieve anche elementi di zootecnia e di agri tura.
Per mettere a fuoco l impegno di Antonia in Rwanda dal 1970 al 1992, nelle pagine che seguono vengono offerte, accanto a quel

Carta d identit rilasciata ad Antonia Locatelli il 18 luglio 1984.



Ricordando Antonia Locatelli

L'ambiente umano del Rwanda

Il Rwanda è una piccola repubblica situata nel centro dell'Africa, a Sud dell'equatore. Si estende per circa 26.000 Km^2. Per fare un confronto si consideri che la superficie della Lombardia è 23.000 Km^2.

È noto come il *Paese dalle Mille Colline* anche come il *Paese dai 23 Laghi* Infatti è caratterizzato da una superficie ondulata, un succedersi di alture fra le quali si formano laghi più o meno estesi. Le uniche vere montagne sono i grandi vulcani della catena dei Virunga che a Nord fa da confine fra il Rwanda, la Repubblica del Congo e l'Uganda.

Il clima del paese è temperato sia per la notevole quota media (circa 1.600 metri), sia per il benefico influsso degli alisei. Secondo lo spirare di questi venti periodici, l'anno si divide in quattro stagioni: la *grande stagione secca* da giugno a settembre, la *piccola stagione delle piogge* da fine settembre a dicembre, la *piccola stagione secca* da metà dicembre a fine gennaio, la *grande stagione delle piogge* da febbraio a giugno.

Le persone di una certa età ricordano che un tempo queste stagioni erano nettamente marcate. Oggi, con i cambiamenti climatici a livello mondiale, queste suddivisioni tendono a confondersi. Un paese essenzialmente agricolo come il Rwanda dipende direttamente dalle precipitazioni atmosferiche: al termine della stagione secca il contadino invoca la pioggia, ma nella giusta misura. Se la pioggia tarda a venire le colture di fagioli, sorgo, manioca, patate dolci, che sono la base dell'alimentazione dei coltivatori, si seccheranno e ci sarà carestia; ma se le piogge sono troppo abbondanti distruggeranno le coltivazioni e ci sarà ugualmente carestia. È facile intuire che a causa della rottura di questo equilibrio quanto mai precario spesso il contadino rwandese ha conosciuto la fame.

In Rwanda sono presenti tre etnie.

Gli originari abitanti del paese sono i Batwa di razza pigmoide. Oggi sono ridotti a circa l'1% della popolazione. Vivono in generale lavorando l'argilla. In ogni mercato si vendono i vasi a forma globulare prodotti dai Batwa.

Ci sono poi i Bahutu, di origine bantu, giunti nel paese circa due millenni or sono. Sono la grande maggioranza, quasi il 90% della popolazione. Sono de-

Antonia Locatelli. Nyamata, fine anni Ottanta.

diti soprattutto all'agricoltura. I Rwandesi vivono per lo più sparpagliati sul territorio in caratteristiche capanne a pianta circolare col tetto conico di paglia intorno alle quali ci sono i bananeti e le coltivazioni di sorgo, fagioli e patate dolci e questo rende il paesaggio abbastanza verde.
Ci sono infine i Batutzi[1] – conosciuti in Europa come Watussi – migrati in Rwanda verso il XII secolo della nostra era dalle originarie regioni nilotiche al seguito delle mandrie di mucche dalle lunghe e temibili corna a lira. Fa parte del paesaggio rwandese il pastore tutsi, magro e dall'alta statura, che porta al pascolo alcune vacche scheletriche che brucano i pochi fili d'erba che spuntano nei terreni liberi dalle coltivazioni. I Batutzi formano circa il 9% della popolazione.[2]
L'attività di Antonia Locatelli dal 1970 al 1992, cioè per ben 22 anni, si è svolta in un villaggio, Nyamata, situato a sud di Kigali, capitale del Rwanda.
A sud della città fino al confine del Burundi si estende una zona, il Bugesera, ricoperta dalla "brousse". Con tale nome si designa un territorio dalla terra rossastra con scarsa vegetazione consistente di radi alberi, cespugli spinosi e erba bruciata dal sole. Il terreno è intensamente coltivato ed è frequente incontrare le piccole mandrie di bovini condotte dai pastori Tutsi. Il villaggio di Nyamata sorge a circa un'ora di macchina da Kigali – in Africa, considerando l'incerta e spesso precaria viabilità, le distanze si misurano in tempo di percorrenza e non in chilometri come da noi. Ai tempi dell'attività di Antonia Locatelli al centro del villaggio c'era un vasto spiazzo rettangolare dove si svolgeva il mercato, con intorno basse botteghe. Il paese era dotato di un dispensario che serviva la popolazione delle zone circostanti. C'era poi una grande chiesa con vicino la parrocchia retta da Padri Bianchi belgi. Dietro la parrocchia si trovava un istituto per il recupero dei sordomuti, che non sono rari in Rwanda, condotto da Suore dei Sacri Cuori con Casa Madre a Lecce. Davanti alla chiesa sorgeva la scuola per ragazze, nota come CERAI (Centre d'Enseignement Rural et Artisanal Intégré), diretta da Antonia Locatelli e più in là c'era la missione delle Suore Ospedaliere di Santa Marta di Friburgo (Svizzera) presso le quali, ancora in Svizzera, Antonia aveva fatto il Noviziato, prima di optare per lo stato laicale, restando però stretta collaboratrice della Congregazione. Queste Suore conducevano un centro nutrizionale molto frequentato e un'efficiente maternità; inoltre una di loro era impegnata presso il dispensario.
Dobbiamo far presente che questa descrizione delle principali costruzioni di Nyamata è basata sui nostri ricordi che risalgono a quando abbiamo lavorato nel villaggio ai tempi di Antonia. E così pure la cartina riprodotta a pagina 284 è stata tracciata a mano libera e ha lo scopo solo di rendere più comprensibile la descrizione e non ha nessuna pretesa di esattezza né di completezza.

1 I termini corretti per indicare le tre etnie sono quelli impiegati: Batwa, Bahutu, Batutsi. Secondo l'uso corrente fra gli europei, impiegheremo in seguito le forme Twa, Hutu, Tutsi senza il prefisso ba- .

2 Le percentuali citate sono quelle che erano ufficiali negli anni Ottanta, quando siamo stati in Rwanda. Oggi, con i rivolgimenti che ci sono stati, potrebbero essere diverse.

Dall'inizio dei massacri, nell'aprile del 1994, non siamo più stati in Rwanda e ci dicono che oggi, dopo tutto quello che è accaduto in questo martoriato paese, la situazione è alquanto cambiata.

Il primo incontro con Antonia Locatelli

Sono passati ormai più di sedici anni dal nostro allontanamento dal Rwanda e quasi diciannove dalla morte tragica di Antonia Locatelli, e i numerosi fatti e avvenimenti di quei tempi si presentano a volte un po' sfuocati alla memoria, in parte cancellati da tante nuove esperienze. Però alcuni particolari si sono stampati in modo indelebile nella mente e hanno la vivezza di cose avvenute da poco.

Non dimenticherò mai il mio primo incontro con Antonia.

Fu nel 1988 quando eravamo occupati nell' "Orfanotrofio e Centro handicappati S.ta Maria" di Rilima, località a un'ora di macchina a oriente di Nyamata, dove era attiva Antonia Locatelli.

Di solito quando ci si recava a Kigali per le varie incombenze relative alla nostra attività, facevamo una sosta presso i Padri Bianchi della parrocchia di Nyamata per ritirare o consegnare la posta. Un giorno a Rilima ci diedero una lettera per una certa Antonia, un'italiana che lavorava a Nyamata. E' stata questa la prima volta che abbiamo sentito pronunciare il nome di Antonia Locatelli. Quando portammo la lettera ai Padri Bianchi, questi ci invitarono a consegnarla direttamente, dato che la casa della destinataria si trovava lì vicino, e ci indicarono un cancello più o meno di fronte alla chiesa parrocchiale. Allora ci rechiamo dove indicatoci e chiamiamo Antonia restando all'esterno perché di solito questi luoghi sono sorvegliati da cani, ma, non ricevendo risposta e non vedendo cani in giro, decidiamo di entrare, pensando di dover cercare oltre il vasto spiazzo fiancheggiato da basse costruzioni che si apriva davanti a noi. Avevamo fatto solo pochi passi che, starnazzando a gola spiegata, si fiondano incontro a noi due grosse oche bianche. Si piazzano a un paio di metri, le ali basse e il collo teso nel tipico atteggiamento di minaccia. Abbiamo visto dai documentari che questo è il comportamento che le oche assumono quando devono affrontare una minaccia al proprio territorio e sappiamo bene che è pericoloso affrontare un'oca infuriata, che quando è necessario è capace di mettere in fuga animali ben più grandi di lei, anche a costo della vita. Restiamo quindi fermi e chiamiamo ancora. Da uno degli edifici nell'angolo esce allora una persona e viene verso di noi a passi decisi. E' una signora di mezza età, alta e magra, con i capelli brizzolati, il viso abbronzato dai lineamenti ben marcati, vestita con una "salopette" di jeans e gli stivali. Con voce decisa dice alle oche: *Rino, Lina; vai!* accompagnando le parole con un gesto imperioso… e le oche si calmano, ricompongono le piume e se ne vanno ancheggiando a pascolare nel cortile.

Senza altri preamboli ci domanda:

- Cosa volete?
- Abbiamo una lettera da parte di Padre Minghetti.

La prende e ringrazia.

- Ma voi da dove venite, che non vi ho mai visto?
- Siamo impegnati a Rilima nel Centro di Padre Minghetti.
- Ah!
- E tu da dove vieni?
- Sono di Bergamo
- Anche noi. Sei della città?
- No, della Valle Imagna.
- Di che paese?
- Fuipiano.
- Magnifico! Conosciamo bene Fuipiano; ci passiamo per salire al Resegone o ai *Tri F.*[3]

Così siamo diventati amici. Però dopo questo incontro per quasi due anni la incontrammo solo occasionalmente. Del nostro primo contatto con Antonia mi restarono impressi alcuni particolari. Aveva parlato alle oche come a dei guardiani e quelle l'avevano capita! Si parla così a degli esseri umani o al massimo a dei cani addestrati, che per la lunga consuetudine hanno imparato a capire l'uomo, ma a delle oche era la prima volta che mi capitava!
Poi i nomi: Rino e Lina erano i nomi ben noti di due volontari impegnati col Padre Minghetti a Rilima. Il dare il nome di amici ai propri animali è segno di un feeling particolare nei confronti di questi ultimi e non certo una mancanza di rispetto per gli umani. E che Antonia avesse un feeling del tutto particolare con gli animali avemmo occasione di constatarlo in seguito molte volte.
La cosa che mi fece più impressione però è il fatto che impiegasse due oche come guardiani e non dei cani come fanno tutti. Oche guardiane! Come non ricordarsi del famoso episodio delle oche del Campidoglio?
Ma chi era dunque Antonia Locatelli?

A Nyamata

Come si è detto più sopra, per un paio di anni abbiamo avuto con Antonia solo incontri sporadici finché alcune sfortunate e spiacevoli disavventure ci obbligarono a spostarci da Rilima a Nyamata direttamente a contatto con lei; anzi fu proprio grazie alla sua generosità che riuscimmo a insediarci a Nyamata. Ma vale la pena di riferire con ordine come si sono svolti i fatti.
All'inizio del 1990 avevamo terminato un periodo di impegno presso l'Orphélinat et Centre Handicapés Sainte Marie di Rilima, fondato e diretto dal Padre Minghetti, un diocesano italiano, ed eravamo rientrati a Bergamo. L'estate era trascorsa tranquilla e, secondo gli accordi presi alla nostra partenza, aspettavamo solo la fine dell'anno per tornare a Rilima e continuare per qualche mese la nostra collaborazione laggiù, quando una concitata telefonata del Padre ci chiede di partire il più presto possibile per dargli una mano in una situazione molto difficile. Dopo una settimana di attività febbrile – visti, biglietti aerei, cose urgenti da sistemare, casa da chiudere, ecc. – siamo

3 I Tre Faggi, una località a monte di Fuipiano.

Antonia e Padre Minghetti. Inizio della costruzione del Centro per disabili.





in Rwanda. E qui apprendiamo che spiacevoli avvenimenti avevano condotto all'espulsione del Padre dalla direzione del Centro, cioè che era stato estromesso dalla sua missione. Attraverso la corrispondenza eravamo al corrente dei contrasti che si erano creati, ma non avremmo mai immaginato che si arrivasse a una tale conclusione! Padre Minghetti si era così ritrovato praticamente senza niente in mano, e entro quindici giorni avrebbe dovuto abbandonare tutto. Con la solita tenacia, decise di continuare l'opera a favore dei portatori di handicap … realizzando un altro istituto! Ci chiese quindi di seguirlo in questa nuova impresa. Si trattava dunque di buttare il passato dietro le spalle e ricominciare da capo. E noi che pensavamo che l'orfanotrofio di Rilima avrebbe continuato ad essere il motivo del nostro impegno in Africa! Naturalmente abbiamo accettato con entusiasmo, anche se eravamo consci che non era un'impresa da poco.
Realizzare un nuovo istituto, sì d'accordo, ma dove? Dove trovare un terreno adatto? Chi ce lo avrebbe fornito, dato che i terreni demaniali in Rwanda non possono essere venduti, ma solo dati in concessione per 99 anni?
Era cominciato così un pellegrinaggio attraverso i comuni del Bugesera.
Ci potrebbero concedere questo terreno, ma è troppo piccolo per i nostri progetti; quest'altro è troppo in pendenza, del tutto inadatto, non ci devono essere barriere architettoniche per i portatori di handicap; questo è ampio e pianeggiante, ma è paludoso, non va bene affatto, qui ci ammaliamo noi e i bambini; ecc. ecc...
Non abbiamo concluso ancora niente, quando un giorno arriviamo a Nyamata e la Provvidenza ci fa incontrare Antonia Locatelli. Vuole sapere perché siamo in giro. Ascolta il nostro racconto. Disapprova vivacemente l'estromissione di un vecchio missionario dalla sua missione… ma poi ci saluta perché se ne deve andare: ormai è pomeriggio inoltrato e le sue vacche reclamano la mungitura.
Ma evidentemente aveva ascoltato con attenzione la nostra storia e con la generosità che la distingue, unita al carattere deciso a tutta prova, si era già schierata dalla nostra parte, anche se non ce l'aveva fatto capire.
Il giorno seguente ci fa sapere che voleva vederci e, quando siamo da lei, senza preamboli ci chiede:
- Avete trovato un terreno che fa per voi?
- Ma Tonia, ci siamo visti ieri pomeriggio e non avevamo ancora trovato niente!
- Già! Venite con me!
Quando parla Antonia non fa sconti, le sue parole, sempre contate, hanno il tono di un ordine.
La seguiamo. Ci conduce a duecento o trecento metri dalla sua scuola, oltre la Parrocchia, su un vasto terreno pianeggiante dal fondo erboso con alcuni magnifici alberi e ce ne mostra i confini.
- Che ne dite di questo terreno? Vi va bene?
Superata la sorpresa iniziale, tutti insieme quasi gridiamo:
- Antonia! È quello che desideriamo, che meraviglia! Ma come facciamo a farcelo assegnare?

- Appartiene al Comune di Nyamata. Parlerò al Bourgmestre (più o meno il nostro sindaco).
- Brava. Ma a pensarci bene c'è un problema: è attraversato in diagonale da una strada. Non va bene così.
Forse la nostra Antonia sta perdendo la pazienza. Si stanno sprecando troppe parole, per i suoi gusti.
- E allora? Parlerò al Bourgmestre.
Quasi infastidita dai nostri ringraziamenti, ci riconduce indietro. Ci deve lasciare… i maiali l'aspettano.
Il giorno dopo torniamo a Nyamata con una certa apprensione.
Antonia è nel cortile con un secchio in mano, probabilmente col mangime per le sue *poje*(con lei le galline hanno sempre avuto il loro bravo nome bergamasco!).
Sembra quasi divertita dal nostro sguardo interrogativo.
- Ho parlato col Bourgmestre. È entusiasta del vostro progetto. Concede il terreno.
- Ma, e la strada?
- Il problema della strada non esiste: il comune la sposterà facendola passare intorno alla proprietà.
Certo il sindaco aveva molta stima di lei. Non è stato necessario parlargli personalmente. È bastata la sua parola per garantire la serietà delle intenzioni del Padre. E questo rivela un altro aspetto positivo del suo carattere, molto apprezzata da tutti coloro che la conoscevano: parlava con molta parsimonia, come si è detto, ma la sua parola era una garanzia. Il carattere del tutto alieno da compromessi non ammetteva giri di parole o mezze verità. A lei si deve certo applicare il detto evangelico: *Il vostro parlare sia s , s ; no, no; il di pi viene dal me* (Mt 5,37).
Le getteremmo le braccia al collo per la felicità.
Ma l'Antonia è una persona molto positiva:
- Quando iniziate a costruire?
- Ma Tonia, fra pochi giorni dobbiamo abbandonare Rilima. Non sappiamo ancora dove andare, dove trasferire le nostre cose. Dobbiamo prima trovare una sistemazione provvisoria. Ci vorrà un po' di tempo.
- Ma perché? La mia casetta è vuota. Venite qui.
Bisogna sapere che Antonia anni prima si era costruita una bella casetta sul terreno del CERAI, ma non l'aveva mai abitata, preferendo vivere spartanamente, come si vedrà, in un locale della scuola.
La casetta era costituita da una sala e tre stanzette, oltre alla cucina e al bagno: l'ideale per noi.
Benedetta ragazza, in un baleno aveva risolto tutti i nostri problemi immediati! Torniamo a Rilima col cuore leggero.
E così in pochi giorni ci siamo trasferiti con armi e bagagli a Nyamata.
Grazie ad Antonia la nuova avventura era cominciata sotto i migliori auspici.
Ci dedicammo subito alla realizzazione del nostro progetto. Decidemmo di iniziare dalla costruzione della nostra casa, perché non volevamo approfitta-

re troppo dell'ospitalità di Antonia. Il Padre fece venire dei muratori da Rilima che avevano già lavorato per lui e i lavori cominciarono.
Intanto il Padre aveva ottenuto dalla CEE un finanziamento che ci aveva permesso di affrontare la costruzione del Centro - aule, palestra, dormitori, refettorio, cucina, ecc. - senza troppe preoccupazioni per i soldi.
Antonia ci faceva visita quotidianamente e spesso Anna, mia moglie, la invitava a cena. Seguiva con interesse l'andamento dei lavori. Quando le annunciammo di essere pronti a partire con il Centro, ci chiese:
- E avete pensato ai muratori? Per un'opera di questa ampiezza non bastano certo i vostri quattro o cinque muratori di Rilima.
Sapeva benissimo che non avevamo ancora deciso, e ci stava portando dove voleva lei…
- No, Tonia, qui a Nyamata non sappiamo a chi rivolgerci. Ci puoi consigliare qualcuno, serio e affidabile?
- Qui c'è una buona impresa di cui mi servo anch'io quando ne ho bisogno. La dirigono in due, Celestine che è un Hutu e Emanueli che è un Tutsi. Bisogna incoraggiarli, perché sono la dimostrazione che Hutu e Tutsi possono lavorare insieme e essere soci in affari.
E questo era un tasto su cui Antonia batteva spesso. Nella zona di Nyamata c'era stata in anni precedenti una forte migrazione di Tutsi e quindi era facile che si creassero tensioni fra le due etnie. Certo non si parlava di ostilità, ma la collaborazione era difficile. Per Antonia era inconcepibile che ci fossero contrasti etnici e ad ogni occasione cercava di avvicinare le due etnie. Per questo incoraggiava e sosteneva la collaborazione fra i due impresari.
Il suo fu un ottimo consiglio. L'impresa lavorò sempre con competenza e professionalità. Nel cantiere lavoravano fianco a fianco Hutu e Tutsi e non ci fu mai nemmeno un piccolo incidente.
Antonia capitava spesso sul cantiere, si informava dell'andamento dei lavori, e dava consigli preziosi, basati sulla sua esperienza diretta. Con noi, poi, si dimostrò sempre disponibile e generosa. Vale la pena di rievocare il seguente episodio. Quando ci eravamo spostati da Rilima a Nyamata avevamo dovuto abbandonare dell'attrezzatura che ci sarebbe stata preziosa nella nuova impresa. In particolare io mi occupavo di buona parte dell'arredamento della casa; facevo insomma il falegname. Cercavo di cavarmela con i mezzi a disposizione, ma sognavo spesso il mio laboratorio ben attrezzato. L'intervento di Antonia, nel modo che segue, fu veramente provvidenziale. Un giorno, mentre mi stavo arrangiando a tagliare a mano le assi per costruire un tavolino, arriva Antonia. Scambia quattro parole (sì, proprio quattro!) con Anna e poi si rivolge a me:
- A cosa ti servono questi legni?
- Ho bisogno di un tavolino.
- Il legno è buono, verrà solido.
- Certo. Però con questo caldo è una bella fatica. Sono tutto sudato.

Antonia con Bambi, la gazzella allevata col biberon. Pranzo di Natale al Cen
handicappati. Nyamata, 1991.





- Lascia lì. Vieni.
Contento di tirare un momento il fiato, la seguo.
Mentre ci allontaniamo, si guarda intorno:
- Quest'anno ci sono molte papaie. Anche gli ananas promettono bene.
- Li mangeremo.
Né io né lei parliamo più di tanto. Forse queste parole sono il massimo possibile di una conversazione generica fra noi due!
Superiamo la scuola, e Antonia mi conduce davanti a una baracca col tetto di lamiera, addossata alla parete posteriore di un'aula. Apre la porta. Resto senza fiato: è un magazzino pieno fino all'inverosimile di ogni cosa. Il sogno di tutti quelli che seguono i cantieri improvvisati del Rwanda. In un angolo ci sono degli attrezzi agricoli: zappe, badili, un piccone, due "machete", ecc. Da un'altra parte sono ammucchiati materiali vari: sacchi di cemento, rotoli di fil di ferro, pezzi di tondino per cemento armato (il "fer à béton" che in Africa ha una infinità di usi, oltre naturalmente a quello per cui è stato inventato), tavole di legno e tanto altro. Lungo una parete su un ripiano, accanto a numerosi barattoli e scatole metalliche con viti, chiodi, bulloni, cerniere, rubinetti, guarnizioni e cose simili sono ammonticchiati attrezzi di uso comune come martelli, scalpelli, cacciavite, tenaglie, chiavi inglesi ecc. Ma quello che subito aveva attirato il mio sguardo è un secondo ripiano su cui fanno bella mostra degli attrezzi elettrici: un trapano, una sega circolare, un seghetto alternativo, una levigatrice e altro ancora.
- Ma che meraviglia, Tonia! Quanti materiali! Si potrebbe costruire una casa intera, le dico.
- Se vuoi lavorare in un paese povero come questo, con scarse risorse, e soprattutto dove tutti gli approvvigionamenti arrivano da lontano, è necessario non sprecare niente. Tutto deve essere recuperato.
Pensai che nessuno più di lei poteva parlare con cognizione di causa; lei che era nata e vissuta in ambienti poveri. Ai suoi tempi le nostre montagne vivevano ogni giorno i problemi che oggi si incontrano nella povera Africa. E le difficoltà che aveva affrontato da giovane, e che l'avevano costretta ad emigrare in Svizzera, ne avevano temprato il carattere.
Seppi così che la nostra Antonia recuperava e metteva da parte tutto il possibile. Per esempio, se le capitava una cassa da imballaggio, la smontava con cura e recuperava le assi e tutti i chiodi.
Avevo trovato un'anima gemella! Anch'io fin da bambino sono stato considerato uno *strasaröö* (rigattiere), per la mia innata tendenza a recuperare e mettere da parte ogni cosa: potrebbe sempre servire.
A questo punto azzardo una domanda, con un secondo fine ben immaginabile:
- E che begli strumenti elettrici che hai, come te li sei procurati?
- Quando sono stata a casa in congedo sono tornata con tutto quello che poteva servirmi. Dovevi vedere il mio bagaglio. Per fortuna all'aeroporto non hanno fatto storie. Il solo bagaglio a mano era più di 10 chili!
- Che fortuna…
Forse lei pensa che la fortuna sia di essere riuscita a passare il check-in sen-

za difficoltà; io invece sto pensando alla "mia" fortuna davanti a quegli attrezzi favolosi. E del resto, perché avrebbe dovuto condurmi fin lì? E infatti, subito dopo aggiunge:
- Prendi pure tutti quelli che ti servono.
Ipocritamente le dico:
- Ma no. E se ne avessi bisogno tu?
- Verrò a chiederteli.
Una breve pausa, mentre allungo le mani sulla sega circolare e poi lei continua:
- Volevo ancora chiederti una cosa. Dove hai preso il legname con cui stavi lavorando?
- Vicino al mercato, dove c'è la fila delle botteghe dei falegnami.
- Sì, ma in che bottega?
- Nella seconda. Esponeva dei bei materiali.
- La prossima volta vai nella penultima, dove c'è un tipo mingherlino. È onesto, ti farà prezzi migliori. Digli che le tavole sono per me. Anzi forse è meglio se ci andiamo insieme la prima volta.
Tutti la conoscevano, aveva amici in ogni angolo.
E così, col suo patrocinio, i miei lavori di falegnameria e carpenteria ricevettero un impulso fondamentale. Nei mesi seguenti avrei visitato innumerevoli volte il magazzino di Antonia.

Il Cerai

Antonia non parlava volentieri di sè stessa. Sempre gentile e cortese con noi, vorrei dire una vera sorella, ci aiutava, ci dava consigli. Però non accennava mai al suo lavoro. E solo a domande precise rispondeva con parole contate. Per esempio adesso ricordo che non ci ha mai invitati a visitare il suo istituto, e noi, da parte nostra, essendo così occupati nel lavoro, non glielo abbiamo mai chiesto. Oggi mi rendo conto di non avere mai visitato le aule del Cerai, la scuola costruita da lei ampliando una piccola *cole familiale* già esistente. Questo è il motivo per cui ci sfuggono tanti particolari dell'attività di Antonia che sarebbero un prezioso materiale di studio.
Il Cerai lo conosco solo dall'esterno, per essermici recato a prendere in prestito attrezzi e materiali. Il **C**entre d'**E**nseignement **R**ural et **A**rtisanal **I**ntégré è una scuola di formazione professionale per giovani ragazze. Sotto la direzione di Antonia l'originaria scuola di economia domestica si era ampliata e aveva assunto decisamente un indirizzo agrozootecnico. Antonia aveva dato un impulso in questa direzione, da un lato per la propria competenza specifica, ma ritengo soprattutto perché lo considerava particolarmente adatto ad elevare il livello della popolazione rwandese, dato che unisce agricoltura e allevamento del bestiame e questo poteva contribuire all'armonia fra le due etnie, essendo gli Hutu in prevalenza agricoltori, e i Tutsi per lo più allevatori. La scuola femminile poi corrispondeva pienamente ai suoi obiettivi volti allo sviluppo del paese, perché Antonia - forse inconsciamente aveva davanti il proprio esempio - sapeva bene qual è il ruolo importante delle donne negli ambienti rurali.

Il Cerai occupava una vasta area circondata da terreni agrioli. Si coltivava di tutto: granaglie, soprattutto sorgo, banane, verdure, patate dolci. Queste sono le solite coltivazioni di tutti i campi rwandesi, anche se in questo caso, grazie all'impegno di Antonia e delle ragazze della scuola, i prodotti della terra erano particolarmente abbondanti. Ma la novità per il Rwanda era che in vaste aree si coltivava il foraggio per gli animali. Come si è accennato, in Rwanda l'erba spontanea è molto scarsa e Antonia, esperta valdimagnina, sapeva benissimo che l'alimentazione degli animali è essenziale per ottenere buoni risultati. E così aveva introdotto a Nyamata la coltivazione delle *herbes aux vaches*. Questa "erba per vacche" è una pianta erbacea dalle lunghe e strette foglie carnose che cresce a cespi alti fino a un metro e mezzo. Le foglie tritate forniscono un ottimo foraggio. Nei campi intorno al Cerai spiccavano le grandi macchie verde scuro degli appezzamenti coltivati a *herbes aux vaches*. Naturalmente per avere piante rigogliose è necessario concimare il terreno, irrigarlo ed eliminare le erbe infestanti. Tutto questo richiede lavoro faticoso sotto il sole. Una cosa ancora incomprensibile per il vecchio pastore Tutsi che era categorico nell'affermare: *Un uomo non deve lavorare per un animale*. E così il pastore, da tempo immemorabile, si limita a portare al pascolo le sue vacche. Lo scarso cibo e il continuo movimento fanno sì che gli animali siano magri, non diano buona carne e producano poi una quantità irrisoria di latte. Non è raro che una vacca dia un solo litro di latte al giorno! Antonia aveva un bel dimostrare che con i suoi metodi si ottenevano altri risultati. Nemmeno di fronte ai suoi vitelli bene in carne e ai secchi colmi di latte che mostrava con legittimo orgoglio, il vecchio pastore si lasciava convincere. Scrollava il capo e ripeteva: *Un uomo non deve lavorare per un animale*. Tanto tenace era la tradizione. Ma Antonia, ancora più tenace, non cedeva ed era convinta che, insistendo con i giovani, si sarebbe ottenuto il risultato di migliorare la condizione dei contadini e dei pastori rwandesi. E questa fiducia non l'abbandonò nemmeno in momenti difficili.

Ma torniamo al Cerai.

La scuola era formata da alcune basse costruzioni ubicate su due lati di un vasto spiazzo rettangolare. Qui c'erano le aule per le lezioni teoriche e di cultura generale. Le lezioni pratiche si svolgevano ovviamente sul campo.

Su un altro lato del cortile c'era un ampio pollaio con accanto una semplice costruzione con l'interno ripartito da bassi muretti in box che alloggiavano i maiali. Al di fuori del recinto sorgeva la stalla per le vacche. Antonia aveva un toro, quattro vacche da latte e a volte, secondo le nascite, alcuni vitelli. Aveva preferito le razze europee, alpina e frisona, perché più produttive della razza locale dalle corna a lira. Secondo l'usanza delle nostre montagne, tutte le bestie avevano un nome. Due ragazzi rwandesi tenevano pulita la stalla e raccoglievano e tritavano le erbe, ma la mungitura era compito esclusivo di Antonia. Avendo munto per tanti anni aveva delle mani dalla presa di

Tonia felice fra Bambi e Romeo. Nyamata, 1991.



acciaio, forti come quelle di un lottatore. Io, che sono sempre stato piuttosto mingherlino, ricordo che una volta, scherzando mi disse: Ma va là!, accompagnando le parole con una pacca - amichevole, secondo lei - sulla spalla e quasi mi fece rotolare per terra!
Accanto alla stalla c'era un basso edificio con tre dormitori per una quindicina di allieve che abitavano troppo lontano per rientrare ogni giorno a casa loro.
La descrizione del Cerai non sarebbe completa senza un cenno all'ufficio di *Mademoiselle la Directrice*, come era chiamata Antonia. All'estremità della fila di aule di cui si è detto, giusto nell'angolo del cortile, in un'auletta un po' più grande delle altre Antonia aveva collocato la direzione. Sarebbe più giusto dire il suo Quartier Generale. Abbiamo già visto che la casetta che si era costruita veniva utilizzata da Antonia solo per accogliere gli ospiti. Lei aveva preferito abitare direttamente nella direzione, forse per essere sempre vicina al luogo delle attività scolastiche.
In questo ambiente siamo stati varie volte. È facile ricordare la disposizione delle cose … perché non c'era quasi niente!
Un semplice mobile con tre ripiani a giorno divideva l'ambiente in due. Dietro in un angolo c'era un basso letto, un giaciglio, ai piedi del quale stavano accucciati i suoi due cani. Questi avevano l'ordine, e lo rispettavano, di non muoversi mai durante la giornata. Antonia quando usciva non chiudeva la porta, bastavano i cani. Di notte invece i cani erano lasciati liberi nel recinto del Cerai per proteggerlo da visite indesiderate. Accanto al letto un baule (non tanto grande) custodiva tutti i vestiti di Antonia, però forse conteneva altre cose; non ho mai avuto l'occasione di vederne il contenuto. Sui ripiani che dividevano la stanza in un disordine pittoresco c'era di tutto: libri, carte, matite e biro, due o tre bicchieri, alcuni piatti e posate, una lampada a batteria e tante altre cose fra le quali ricordo bene un bellissimo elefantino di malachite (la pietra verde a venature scure). Per terra sotto i ripiani c'erano due paia di stivali di gomma e un paio di scarpe nere. Davanti era situato un tavolino anche lui ingombro di povere cose fra cui il telefono, che è stato per alcuni anni l'unico della zona, con accanto l'immancabile candeliere con la sua brava scatola di fiammiferi che non deve mai mancare in Africa dove la corrente elettrica fa spesso i capricci. Accanto al tavolino due sedie. A uno dei muri era appeso un quadro a soggetto sacro, ma non ricordo cosa rappresentasse.
Non c'era praticamente nient'altro. Questo ambiente spartano, una vera cella di eremita, era il regno di Antonia, che aveva evidentemente deciso di vivere in prima persona la povertà evangelica. E che conducesse una vita ascetica era vero: basta pensare ai suoi vestiti. Io l'ho sempre vista vestita allo stesso modo. Di giorno indossava una camicia di colore chiaro con le maniche rimboccate, una "salopette" e degli stivali. Non ricordo di averla mai vista con indosso qualcosa di diverso. Al pomeriggio tardi, terminata la cura degli animali, quando ormai le allieve e le insegnanti se ne erano andate, faceva una doccia fredda e indossava abiti puliti, rigorosamente uguali agli altri: camicia e salopette. Unica differenza, invece degli stivali si metteva delle scarpe nere, probabilmente l'unico paio che possedeva. Anche la domeni-

ca - non mancava mai alla messa delle dieci - era vestita allo stesso modo.
Dietro la scuola c'era il piccolo magazzino dove erano custoditi i suoi attrezzi personali di cui si è già parlato.
Ai tempi in cui siamo stati a Nyamata, il Cerai ospitava circa centocinquanta ragazze affidate a sette insegnanti.
Tutte le attività si svolgevano con ordine sotto la guida attenta e intransigente di *Mademoiselle la Dir ctrice*. Quando le era stato proposto di assumere la funzione di direttrice della scuola Antonia aveva accettato questa responsabilità, ma si era sempre rifiutata di assumere l'incarico di insegnante, anche se senza dubbio ne aveva le capacità e la competenza. Affermava che un missionario deve insegnare tutto quello che può, ma non deve mai sostituirsi all'indigeno. Non deve portargli via il lavoro, ma anzi deve creare più posti di lavoro possibile.
Dirigeva la scuola con molta fermezza. Era rispettata da tutti, insegnanti e allieve. Esigente in primo luogo con sè stessa, pretendeva che tutto si svolgesse con regolarità. Gli ambienti dovevano essere sempre in ordine e perfettamente puliti - a turno le ragazze erano responsabili della pulizia delle aule e del cortile. Sugli orari poi non si discuteva: dovevano essere rispettati alla perfezione.
I programmi erano quelli ufficiali del Rwanda - la scuola era statale, non si trattava cioè di un'istituzione privata. I corsi avevano, se non erro, la durata di tre anni. Aveva insistito, in accordo col suo spirito missionario, affinché le lezioni di religione avessero un ruolo importante nell'insegnamento, e in questo aveva trovato sostegno nei Padri della Parrocchia.
Alle lezioni teoriche si alternavano le attività pratiche, a cui Antonia attribuiva molto valore, per cui si vedevano a tutte le ore gruppi di ragazze in grembiule blu (divisa ufficiale di tutte le scuole rwandesi) intente a zappare nei campi, o affaccendate intorno al pollaio.
Si è detto che Antonia non faceva parte del corpo docente, ma certo nelle attività pratiche era la più attiva delle insegnanti e la sua intensa e infaticabile operosità era il migliore esempio che potesse fornire alle sue allieve.
Grazie alla sua dedizione e al suo entusiasmo, Nyamata ha conosciuto metodi moderni di coltivazione: per esempio ricordo che una volta mi disse che aveva spiegato l'utilità della rotazione delle colture, cosa sconosciuta al contadino rwandese. Con l'esempio pratico dimostrò che i maiali ben nutriti e tenuti puliti – faceva loro la doccia quasi tutti i giorni – sono più resistenti alle malattie, che in clima tropicale sono piuttosto comuni, di quelli allevati in mezzo ai rifiuti. Grazie alla sua esperienza era anche un buon veterinario e sapeva risolvere i casi più comuni. Ricordo che era anche esperta nel castrare i maiali, e spesso i contadini dei dintorni chiedevano il suo aiuto.
E introdusse anche alcune novità.
Abbiamo già visto che coltivava il foraggio per i bovini, dimostrando così che le vacche tenute in stalla e ben nutrite rendono molto latte: dopo ogni mungitura i secchi colmi lo testimoniavano. Il latte delle sue stalle era venduto nei dintorni. Sapeva anche fare il formaggio, ma non lo produceva lei diret-

tamente. Metteva la sua esperienza al servizio di chi ne aveva bisogno. Ricordo che in mia presenza spiegò una volta a Suor Adela, che dirigeva il centro nutrizionale di Rilima, qual era il procedimento da seguire per far cagliare il latte e le successive fasi della lavorazione del prodotto. Che i suoi consigli fossero efficaci lo costatammo poco dopo, quando Adela ci si presentò con una "formaggella". Era una specie di stracchino fresco, non so se il primo formaggio del Bugesera, ma certo il primo prodotto a Rilima.
Naturalmente la suora, nonostante la sua buona volontà, non aveva la millenaria esperienza delle nostre valli. Il suo stracchino non poteva competere con il nostro taleggio, ma non dimentichiamo che non si poteva farlo stagionare, perché il clima caldo non lo permetteva.
Un'altra cosa interessante e sconosciuta a Nyamata era il vino di ananas. La vite non cresce nel clima rwandese, e quindi il vino non fa parte della cultura locale. Nelle campagne del Rwanda le uniche bevande alcoliche prodotte sul posto sono la birra di sorgo e quella di banana … non facciamo commenti sull'effetto che fanno al palato europeo! Antonia dimostrò che facendo fermentare il succo di ananas - e aveva messo a punto un suo procedimento particolare - si poteva ottenere un vino di discreto tasso alcolico, dal sapore molto gradevole. Certo non poteva competere con un buon Barbera, però in quel contesto era una gradita sorpresa. Peccato che ne potesse produrre poco per la scarsità di materia prima. Sotto la direzione di Antonia il Cerai era diventato una florida azienda agricola. E, anche se non ho mai visto i bilanci dell'istituto, posso dire che certamente Antonia era una buona amministratrice. I prodotti dei campi e delle stalle venivano commercializzati con profitto e distribuiti anche lontano. Varie volte ho portato le sue uova ai negozi di Kigali. Con orgoglio Antonia poteva affermare che il suo Cerai era completamente autosufficiente.

L'amica degli animali
Antonia aveva un rapporto tutto particolare con gli animali. Abbiamo già parlato delle due oche guardiane in occasione del nostro primo incontro nel 1988. In seguito assistemmo a tante manifestazioni del suo singolare amore per gli animali, domestici o selvatici. Forse gli unici esseri viventi con i quali le sue relazioni a volte potevano farsi difficili erano gli esseri umani!
Quando Antonia entrava nel pollaio, anche se non portava mangime, tutte le sue "poje" le si affollavano intorno. Aveva un centinaio di gallina ovaiole e certo non le conosceva a una a una, ma parlava a tutte. Ora trovava nel nido un uovo particolarmente grande, lo mostrava in giro e:
- Brava quella che ha fatto questo uovo, che bello, guardate tutte e imparate!
Ora sollevava una chioccia che stava covando. Esaminava le uova, e:
- Brava *Cocotte*, stanno per aprirsi, vedrai che bei pulcini!
Cocotte (o anche *Ch rie*) era il nome affettuoso che dava a galline, scrofe e vacche: le capitava spesso di mescolare l'italiano col francese.

Tonia d a Romeo lezioni di volo. Nyamata, 1991.





E continuava la sua visita alle *poje* Dico "visita" perché qualche volta ho avuto l'impressione che andasse a trovarle solo per conversare un po' con loro. E le galline ricambiavano il suo affetto: non c'era un pollaio nei dintorni che producesse tante uova con continuità come il suo.
Con i maiali poi era grandiosa! I famosi maiali di Antonia! Che contrasto con i poveri suini che si incontravano sul bordo della strada a grufolare in cerca di radici o più spesso di rifiuti (anche questi in un paese povero come il Rwanda sono piuttosto scarsi)! Tutti li ammiravano: ben nutriti, grassi, puliti. Erano enormi: uno dei Padri ne parlava con ammirazione e diceva che "erano grandi come container"! Quando entrava nel porcile i maiali puntavano le zampe contro il muro del box e sporgevano il grugno in attesa dell'immancabile carezza unita a una dolce parolina. Le sue preferite erano due enormi scrofe, a cui riservava un trattamento speciale. Ascoltiamo le parole di Anna:

Entriamo con Antonia nel porcile e subito un enorme scrofa sporge il muso al di sopra del cancelletto del suo box. Antonia le passa un braccio intorno al collo in un tenero abbraccio, la bacia sulle orecchie e le sussurra:
? Cocotte, come va?
Poi con due dita la gratta nelle narici protese. Sembra proprio che l animale abbia un fremito di piacere! E Antonia dice:
? Su, Ch rie, andiamo a far la doccia!
Apre il cancelletto e lentamente quell enorme massa esce sul piazzale e si avvia alla pompa dell acqua. Antonia con il tubo dirige il getto sulla scrofa che si stiracchia con evidente piacere sotto il fresco zampillo.
Poco dopo, Antonia:
? Su, Ch rie, dall altra parte!
Quella si gira offrendo l altro fianco al getto d acqua.
? Bene, Ch rie, basta per oggi, l acqua preziosa!
Quella torna tranquilla nel suo box. Poi la scena si ripete con l altra scrofa.
Quasi tutte le mattine si poteva assistere a questo spettacolo
Ricordo anche il parto di una delle scrofe. Una sera a cena Antonia mi dice che la sua scrofa dovr partorire fra poco. Finito rapidamente di mangiare, l accompagno curiosa di assistere al lieto evento . Erano ormai le nove o le dieci di sera il porcile era nella penombra, illuminato solo da un paio di candele; c era l atmosfera che si percepiva nelle stalle della mia giovinezza.
Il grosso animale stava sdraiato su un fianco e ansimava. A un certo punto, senza sforzo apparente, espelle un porcellino. Antonia lo prende, lo asciuga con un po di paglia e lo attacca a un capezzolo della madre, poi dice:
? Brava Cocotte, che bel porcellino, forza!

Dopo un po ne nasce un altro, e poi altri ancora. E sempre si
ripete il rituale. Al dodicesimo porcellino Antonia comincia a
agitarsi:
? Basta, Cocotte, basta. Sono dodici. Basta!
Poi mi spiega:
Una scrofa ha 12 capezzoli; ogni porcellino sceglie il suo. Se
nascono altri bisogna ucciderli, perch altrimenti si creerebbe
ro pericolosi conflitti nella nidiata.
Ma la scrofa, senza dar retta alle sue esortazioni, ne partorì
un tredicesimo. Antonia, con la morte nel cuore, costretta a
ucciderlo; operazione che comunque sa fare rapidamente sen
za far soffrire la bestiola e senza che la madre se ne accorga
E poi:
? Basta, Cocotte, ti prego, non farne pi !
Ne nasceranno ancora due e sempre, con grande strazio,
Antonia sar costretta ad eliminarli. Finalmente torna la calma
nel porcile. Antonia fa un ultima carezza:
? Brava, Cocotte, brava!
Usciamo dando un ultimo sguardo pieno di tenerezza alle do
dici nuove creaturine che poppano tranquille attaccate alla lo
ro enorme mamma.
Con le sue vacche e i suoi vitelli Antonia non era meno affet
tuosa e poteva esibirli con orgoglio perch si trattava verame
te di magnifiche bestie.
Ø indicativo del carattere di Antonia un famoso episodio che i
Padri raccontavano volentieri ai nuovi arrivati.
Un giorno venne a Nyamata un ministro, in visita al Cerai. Res
molto ben impressionato da tutto quello che vide e, durante la
visita alle stalle, si congratul in particolare con Antonia p
suoi magnifici vitelli. E lei, senza scomporsi, rispose:
? Signor Ministro, deve congratularsi con il toro, non con me.
Io non ho fatto niente!
E invece, senza togliere al toro i suoi meriti, dico che l impe
gno senza sosta che Antonia metteva nella cura dei suoi ani
mali era essenziale per la buona riuscita dell allevamento.
Anche la mungitura delle vacche era un autentica cerimonia da
svolgere secondo le regole. In un angolo della stalla, appeso a
chiodo c era un cappellino di tela azzurra.
Credo che le bestie, vedendo Antonia entrare e indossare il cap
pellino, avessero capito che era ora della mungitura, che come
noto, un sollievo per l animale dalle mammelle gonfie. Antoni
prima di accingersi a tirare il latte, scambiava quattro chiac
re con la mucca, mentre le accarezzava la schiena, poi, seduta
sull apposito sgabellino, continuando a parlare dolcemente al

l animale e strofinando la testa sul suo fianco (il cappellino serviva per non sporcarsi i capelli), procedeva alla mungitura Non legava mai la mucca come fanno tanti, non ce n? era bisogno. La bestia, si potrebbe dire cullata dalle parol? le appena bigliate, dava docilmente il suo latte. Non ho mai visto segni di nervosismo in quella stalla!

Il fatto che Antonia amasse svisceratamente i suoi animali portava a un conflitto permanente con le finalità dell'allevamento.
Le galline si allevano per le uova, certo, e le si nutre con amore e si conversa con loro come tra amici, ma poi viene il momento che non producono più e allora bisogna tirare loro il collo. I maiali si allevano con ogni cura, si può anche abbracciarli, ma bisogna pur macellarli al momento opportuno. E lo stesso dicasi per i vitelli. Nell'economia della fattoria non c'è posto per la mucca che non dà più latte. Antonia non riuscì mai a risolvere questa contraddizione fra il lato affettivo e il lato pratico ed economico, e ogni tanto andava in crisi. A illustrare questo conflitto basti questo episodio, che ci facciamo raccontare ancora da Anna:

Una mattina Antonia entra agitata nella nostra cucina, con le lacrime agli occhi:
? Tienimi qui, non voglio vedere! Sono venuti a portare via il mio Bruno. No, non voglio vedere
E la voce le si strozza in gola. Il suo Bruno era un bel toro mantello grigio scuro. Lo conoscevo bene; era figli?o di una delle vacche di Antonia e occupava un box separato nella stalla. si notava per la corporatura ben superiore a quella? delle muc che. Ogni volta che entrava, Antonia lo salutava Ciao Bruno gli batteva amichevolmente la mano sul collo. Ma oggi era giunto il giorno fatale in cui tutti gli ospiti della stalla de essere trasformati in bistecche
Antonia era proprio in crisi. La invitai a restare? con noi a pr zo. Mangi pochissimo e quasi non parl . Pensava alla fine del suo Bruno: le si leggeva sul volto la tristezza. Il? giorno segu te, per fortuna, era di nuovo assorbita nelle sue s?variate att t .

Non solo con gli animali domestici Antonia aveva un feeling speciale. Non era da meno il suo rapporto con quelli selvatici.
Ascoltiamo adesso la storia di Romeo.
Un giorno si presentano alla nostra porta - vivevamo ancora nella casetta che Antonia ci aveva prestato - due ragazzi con una cesta da cui usciva un sommesso pigolio. Ci spiegano che nelle paludi avevano trovato un nido di gru

Romeo segue la sua madre adottiva (sopra). Antonia con due caprette gemell





coronata e avevano rubato due pulcini.
La gru coronata è un magnifico trampoliere, della taglia di una grossa cicogna, che deve il suo nome a un caratteristico ciuffo di penne dorate che porta erette sul capo. In Rwanda la gru coronata è trattata con molto rispetto, tanto che è diventata quasi un emblema per il paese. Non è considerata sacra, ma nessun rwandese farebbe mai del male a questo uccello. Solamente dei monelli si potevano permettere di prelevare due pulcini dal nido. Ma ormai la marachella era fatta; se li avessimo abbandonati nelle loro mani avrebbero fatto una brutta fine. Rimproverando i piccoli malfattori e negando loro la mancia che si aspettavano, preleviamo i due pulcini… e ci troviamo davanti al problema di cosa fare per farli sopravvivere.
Li portiamo subito da Antonia. Forse avrebbe potuto tenerli nel suo pollaio con le galline. Ma lei era esperta e sapeva bene che degli intrusi sarebbero stati uccisi a beccate. Però era già innamorata dei due fagottini di piumino e… ce li porta via. Protesto debolmente per lo scippo, ma in fondo sono contento che se ne occupi lei, e poi sapevo bene che le due bestioline non potevano finire in mani migliori. Sul posto lei decide di battezzarli Romeo e Giulietta.
E fra noi due comincia uno di quei colloqui che mi divertivano sempre.
Lei, rivolta ai due pulcini:
- Oh, come siete belli, avete fame? Ma cosa vi do da mangiare?
Intervengo io:
- Ma è facile, Tonia: i genitori cacciano nelle paludi insetti, vermiciattoli e altri animaletti; li frantumano col becco e imboccano i pulcini.
- Va bene, ma devo decidere cosa fare io.
- Fa' come i genitori. Anche le nostre contadine masticavano il mangime e lo sputavano in bocca ai giovani piccioni. Fa' così: prendi dei vermi, li mastichi bene e poi imbocchi questi poveri orfanelli…
Mi sono sempre divertito a osservare l'espressione che si dipingeva sul suo viso quando scherzavo in questo modo: un misto di stupore e riprovazione. Non è che ad Antonia mancasse il senso dell'umorismo. Anzi, le piaceva scherzare. Ma, col suo senso pratico, riteneva che ogni cosa dovesse avvenire al momento giusto: non si scherza quando si sta parlando di cose serie! E la sopravvivenza di questi due poveri trovatelli era una cosa seria!
Mi dà uno sguardo di traverso e soggiunge:
- Hmm, mi arrangerò. Adesso devo andare.
Ognuno torna alle sue occupazioni.
La mattina seguente andiamo a cercarla. È nel pollaio che distribuisce il mangime alle galline.
- Buongiorno, Tonia, come stanno Giulietta e Romeo?
- Purtroppo Giulietta è morta stanotte. Non sono riuscita a farle prendere niente, nemmeno una goccia d'acqua. Si vede che portandola via dal nido le hanno fatto male.
- E Romeo? - domandiamo con apprensione.
- Ah, quello sta benissimo. È molto vivace. Ha mangiato tanto. Ho seguito il tuo consiglio …

Resto senza parole e sbarro gli occhi. Questa volta è lei che ride sotto i baffi! E dopo una pausa:
- Ho masticato della carne di pollo …
- Meno male, brava Tonia.
Grazie alle attenzioni della sua madre adottiva, Romeo crebbe rapidamente. Antonia aveva deciso di ricreargli l'ambiente naturale e, nei primi giorni per fargli sentire il calore del nido, lo teneva nella tasca anteriore della salopette, come in un marsupio. Così se lo portava a spasso mentre attendeva alle sue occupazioni. In pochi giorni Romeo era visibilmente cresciuto e aveva abbandonato il marsupio, ma ormai, per l'*imprinting* ricevuto, considerava Antonia sua madre e non la mollava un solo istante. La seguiva dovunque andasse. Antonia continuava a parlargli; i *Ch ri* e i *Mon amour* si sprecavano!
A vedere questo sodalizio molti rwandesi cominciarono a mormorare. Già consideravano Antonia un po' strana. C'erano cose per loro inconcepibili. In particolare, come era possibile che una persona potesse maneggiare dei soldi e vivere in assoluta povertà? E poi, cosa inaudita, come poteva una donna vivere sempre sola? E adesso, questa intimità con un animale da tutti rispettato come la gru coronata… non c'era forse sotto anche della stregoneria? Meglio tenere gli occhi aperti!
Stregoneria o non stregoneria, in poche settimane Romeo divenne un magnifico uccello. Ma per Antonia era sorto un nuovo problema. Avendo sviluppato le penne delle ali, Romeo doveva ormai imparare a volare. Non c'erano i genitori a insegnarglielo con il loro esempio e allora Antonia si trasformò in maestra di volo. Avemmo così l'occasione di assistere a delle scenette molto divertenti. Antonia sollevava Romeo e lo lanciava in aria, ma lui ricadeva sulle lunghe zampe e non voleva saperne di aprire le ali. Poi, standogli dietro, gli afferrava le ali, gliele spalancava e le sbatteva per simulare il volo, ma quello si sottraeva subito e si allontanava saltellando. Allora Antonia dicendo: *Su, Ch ri, ?vo la*, gli si piantava davanti, allargava le braccia, le sbatteva e saltellava (lei!) come se stesse decollando.
I rwandesi erano sempre più perplessi. Vicino a Nyamata viveva una comunità di Twa, di etnia pigmoide, la terza etnia del Rwanda accanto a Hutu e Tutsi. Tra le danze tradizionali dei Twa c'è la "danza della gru" in cui i danzatori, con le braccia distese a simulare le ali, imitano i movimenti della gru coronata durante le fasi del corteggiamento o alla ricerca del cibo, ecc. Non era mai successo che uno straniero eseguisse le loro danze, ma soprattutto loro "imitavano" la gru coronata, mentre Antonia danzava "con" la gru!!
Ma gli sforzi della nostra Antonia non sortivano alcun effetto: Romeo non voleva imparare a volare. Forse l'*imprinting* era stato troppo forte: in tutte le sue passeggiate al seguito di Antonia aveva incontrato solo bipedi che non hanno la vocazione del volo!
E così anche Antonia si mise il cuore in pace. Tutti ci abituammo alla presenza di Romeo nel cortile del Cerai, e benché fosse completamente libero, non se ne allontanava mai, a meno che Antonia si recasse da qualche parte, perché allora le si metteva al fianco e la seguiva fedelmente.

E invece il miracolo avvenne. Bastava lasciar fare alla natura.
Un giorno un paio di gru coronate sorvolarono il cortile e lanciarono il loro rauco richiamo. Romeo drizzò il collo, rispose al richiamo, lui che non aveva mai "parlato", e … con quattro colpi d'ala si alzò in volo per raggiungere le compagne! Antonia, che aveva assistito alla scena, era felice: il suo protetto era diventato adulto e stava affrontando la sua vita libero per il mondo. Invece Romeo non si era dimenticato della madre adottiva. Stette via per alcuni giorni e una mattina ricomparve nel cortile della scuola. Da allora passò lì le sue notti. Di giorno partiva in volo, probabilmente in cerca di cibo insieme alle altre gru nelle paludi e nei campi, ma sempre tornava e di sera lo si vedeva appollaiato sui rami o più spesso sui tetti. Quando Antonia lo chiamava scendeva, beccava il riso bollito che lei gli porgeva, si faceva grattare sulla nuca ascoltando le dolci parole che lei gli sussurrava e poi tornava tranquillo al suo posatoio. Sembravano veramente felici tutti e due.
Ma le favole hanno una fine. Il giorno in cui Antonia cadde sotto i colpi dei killer Romeo se ne andò via. Quando siamo tornati a Nyamata, vari mesi dopo l'omicidio, ci hanno detto che da quel maledetto giorno nessuno l'aveva più visto. Senza Romeo e soprattutto senza Antonia Nyamata ci pareva triste e vuota. Ma quello straordinario animale doveva farci ancora una sorpresa. Il giorno dopo il nostro arrivo Anna ed io stiamo attraversando il prato nel nostro centro quando sentiamo un frullo di ali e Romeo, il nostro Romeo, plana sulle nostre teste e si posa giusto fra noi due! Grandi saluti, espressioni di meraviglia, Anna gli accarezza la nuca come faceva Antonia: tre amici si erano ritrovati! Ma come era possibile? Si ricordava di noi, ci aveva aspettato, o aveva scambiato Anna per Antonia? La cosa era possibile perché Anna e Antonia si somigliavano: stessa statura, magre entrambe, gli stessi capelli corti brizzolati. E così, nelle nostre passeggiate intorno a Nyamata per alcuni mesi siamo stati accompagnati da Romeo. Gli eravamo molto riconoscenti perché con la sua presenza e la sua fedeltà contribuiva a ridurre un po' la tristezza che si impadroniva di noi vedendo quei luoghi che ci ricordavano che la nostra Antonia non c'era più e richiamavano alla mente tanti momenti vissuti insieme, tante cose e piccoli dettagli che ci facevano rimpiangere l'affettuosa amicizia che ci aveva legati a lei.
Quando nel marzo del 1993 (un anno dopo la fine di Antonia) siamo rientrati in Italia, Romeo se ne è andato, e questa volta per sempre. Ormai in tutto il Rwanda era tangibile il deterioramento delle condizioni politiche e sociali: stava per succedere qualcosa. Forse Romeo si era ritirato nelle paludi che l'avevano visto nascere, sentendo istintivamente che gli uomini non meritavano più la sua compagnia…

Il carattere
Antonia Locatelli era dotata di una ricca personalità dalle molte sfaccettatu-

Tonia aiuta una suora ad affrescare il refettorio del Centro disabili (sopra
incredibile per i Rwandesi: una donna alla guida di un trattore (sotto).





re. Dalle note precedenti risultano evidenti tanti aspetti del suo carattere e, per non ripeterci, ci limiteremo ad aggiungere alcune considerazioni. Inoltre sarebbe vano cercare di descrivere compiutamente il suo carattere, perché molti particolari - e non di secondo piano - sfuggono per forza di cose. Per tanti anni era vissuta da sola: cosa possiamo sapere noi dei pensieri e delle meditazioni di Antonia durante le notti solitarie, quando il silenzio e la solitudine ci portano a colloquiare con noi stessi, a porci le eterne domande sulla vita, sul mondo, su Dio?

Antonia era sinceramente religiosa, di quella religiosità spontanea e profonda che un tempo era ben radicata sulle nostre montagne. Nella sua biografia si è visto che era entrata nella congregazione delle Suore Ospedaliere di Santa Marta di Friburgo, e che non aveva pronunciato i voti perpetui, ma aveva deciso di ritornare allo stato laico. Sicuramente questa scelta non era stata provocata da una crisi religiosa, ma solo da una certa insofferenza per le regole della vita monastica. Infatti era sempre restata a stretto contatto con le suore, lavorando con loro e per loro. Tanto che quando un gruppo di tre religiose nel 1970 partì da Friburgo per il Rwanda per impiantarvi la prima missione, tutte furono ben felici che Antonia si fosse aggregata a loro: la sua presenza era una garanzia di fronte alle inevitabili difficoltà che avrebbero dovuto superare nei primi tempi. E a Nyamata fu subito apprezzata anche dai Padri Bianchi che conducevano la Parrocchia, che scoprirono in lei una preziosa collaboratrice.

Nei primi anni fu compito suo tenere in ordine la chiesa, lavare e stirare la tovaglia e gli altri lini dell'altare, ornare quest'ultimo di fiori e riparare, se necessario, i paramenti dei sacerdoti. Assolse a questi incarichi con la precisione e la cura che la distinguevano. Non si stancava di ripetere, soprattutto alle sue allieve quando le vedeva svogliate o trascurate nel lavoro, ma talvolta anche alle maestre, che "quando si fa una cosa la si fa bene". E questo "far bene" andava al di là del risultato pratico immediato, era per lei una questione di stile, un imperativo etico.

Negli ultimi anni gli incarichi in Parrocchia passarono poi alle Suore dei Sacri Cuori, giunte in un secondo tempo, ma i fiori coltivati da Antonia ornarono sempre l'altare.

Credo che non abbia mai mancato una volta alla messa della domenica. Puntualmente alle 10 entrava in chiesa col suo messale sotto il braccio.

Sono indicative le parole che ripeteva spesso:

- E' più facile parlare con Dio che con i preti.

Certo, lo diceva scherzando, ma fino a un certo punto. E tutta la sua opera a favore delle giovani rwandesi dimostra che aveva fatto suoi i precetti fondamentali del Vangelo.

Parlava molto raramente di argomenti religiosi: visto il suo carattere riteneva di certo il suo rapporto con Dio un fatto personale.

Antonia era di una generosità incondizionata. Quando leggo il noto passo di Matteo (6,25-34), non posso non pensare a lei: *non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete, di quello che indosserete Cercate il Regno di Dio e la sua Giustizia, e tutte q*

ste cose vi saranno date in aggiunta ... Non preoccupatevi dun
que del domani, perch il domani si preoccuper di s stesso.
Suo era stato il progetto di ampliamento del Cerai e non aveva risparmiato energie affinché venisse realizzato. Con tutto il lavoro extra che faceva avrebbe avuto diritto a una ricompensa, oltre al modesto stipendio che lo stato le passava come direttrice. Dopotutto svolgeva una doppia attività: dirigeva la scuola, gestiva l'azienda agricola annessa e vi lavorava instancabilmente.
Tutti noi e in particolare i Padri della Parrocchia le consigliavamo di mettere da parte qualcosa: in Africa è facile ammalarsi, e poi si diventa tutti vecchi … Ma lei non ci sentiva da questo orecchio: era venuta in Rwanda per aiutare i più bisognosi e tutto quello che faceva doveva essere per loro. Non tratteneva per sé nemmeno lo stipendio di direttrice, dopo aver tolto il poco che le serviva per vivere. E toglieva veramente poco: quando era sola mangiava un po' di riso bollito e qualche banana e poco altro. Cioè mangiava più o meno come i rwandesi poveri. Sosteneva che se la chiesa si presenta troppo ricca non può trasmettere un messaggio efficace alla gente.
Un altro esempio. Nei primi tempi, quando stava ancora costruendo l'istituto, Antonia usava una motocicletta per spostarsi. Ma in seguito aveva deciso che quello era un mezzo di lusso, dispendioso, che l'allontanava troppo dalla povera gente. Aveva deciso quindi di venderla e utilizzare il ricavato per pagare gli operai. Per recarsi a Kigali chiedeva un passaggio ai Padri.
Certo Antonia aveva un carattere forte e testardo. Nel momento in cui voleva qualcosa non mollava l'osso. Abbiamo visto che, quando cercavamo un terreno per il nostro centro, si era appassionata alla nostra causa e in un batter d'occhio aveva ottenuto dal sindaco di Nyamata la concessione del terreno. Ma se il sindaco non avesse voluto concedere il terreno, o anche solo se avesse avuto dei dubbi, non l'avrebbe lasciato in pace fino a ottenere quello che voleva.
Con questo carattere si realizzano evidentemente grandi cose con pochi mezzi, ma si corre anche il rischio di farsi dei nemici.
Inoltre Antonia aveva l'abitudine di parlare sempre apertamente. Diceva quello che pensava davanti a qualunque interlocutore. E in un paese alle prese con i difficili e confusi rivolgimenti di quei tempi questa schiettezza poteva essere pericolosa e crearle dei guai.
Ricordo un episodio accaduto qualche mese prima della sua tragica fine. Come già si è detto, a quei tempi eravamo impegnati presso il Centro per handicappati fondato da Padre Minghetti, Centro che era stato realizzato proprio con l'aiuto determinante di Antonia. Per riconoscenza, la invitavamo spesso a cena.
Una sera, lei che era sempre così puntuale, non è arrivata all'ora stabilita. La cosa era veramente insolita. Arrivò poi di corsa con una quindicina di minuti di ritardo.
- Sono ferita …
- Ma Tonia, cosa ti è successo?
- Mi hanno tirato un sasso.

E infatti il sangue colava abbondante da una ferita alla tempia. L'abbiamo aiutata a lavarsi e a medicare la ferita. Alle nostre ovvie domande si limitava alle parole:
- Mi hanno tirato un sasso.
Non ha mai voluto dire altro, anche solo fare qualche ipotesi sull'aggressore. Sapeva mantenere i suoi segreti. L'episodio è inquietante. Le domande sono ovvie: la ferita era stata provocata veramente da un sassata, o non forse da uno dei terribili bastoni con legati in cima dei bulloni, che avremmo visto in opera durante i massacri del 1994?
Era la vendetta di chi si riteneva trattato ingiustamente da lei, cioè in fondo un episodio privato fra lei e qualcuno dei suoi dipendenti o dei suoi fornitori? O forse non era piuttosto un segnale che veniva da più in alto, da qualcuno che aveva interesse a farla tacere? Alla luce di ciò che sarebbe successo di lì a pochi mesi, la notte del 9 marzo 1992, temo che l'ultima ipotesi sia la giusta.
Anna ricorda alcuni aneddoti che serviranno a farci conoscere ancora meglio la personalità di Antonia:

Quando eravamo nella sua casetta, molte serate si passavano insieme (fino alle ore piccole, le 20:30. Poi tutti a nanna!). delle volte gli uomini (Padre Minghetti, Luciano e Giancarlo, altro volontario), stravolti dalla stanchezza, cercavano un po riposo e allora con Antonia ci mettevamo a giocare a carte. Veramente, facevamo i solitari a quattro mani. Se per caso vo tavo la testa, Antonia si affrettava a spostare alcune carte, brogliando, e si divertiva quando mi rallegravo per la felice riuscita del gioco. Le volte in cui me ne accorgevo, alle mie proteste rispondeva serafica:
? Ma se non si imbroglia un po non viene mai!
Logica ferrea e senso pratico innato! Tutto finiva sempre in u bella risata, naturalmente. Il solitario riusciva, anche se no molto d accordo, ma Antonia era felice.

Un giorno, Antonia sente Padre Minghetti che dice:
? Come sarebbe bello con questo pane mangiare un po di bur ro!
E io gli rispondo sghignazzando:
? Quando torneremo in Italia.
Allora lei parte di corsa e torna con un barattolo ben chiuso mi dice:
? Ecco, questa la panna di questa settimana!
Rimango interdetta e lei capisce che non ho la pi pallida ide di come si fa il burro (sono una cittadina). Mi spiega come ar meggiare con una spatola di legno e io, in capo a un paio di ore, con meraviglia vedo l acqua che si stacca e attaccata all spatola formarsi una bella pallottola di burro e tutti possiam

cos mangiare una bella fetta di pane imburrato.
Veniamo a scoprire che Antonia da ogni secchio di latte toglie
la poca panna che si forma e la conserva in frigorifero. In cap
ad una settimana ne ha a sufficienza perch valga la pena di
fare del burro. Da quel momento in poi ogni settimana ci far
dono di un barattolo pieno di panna. A nulla sono valse le mie
suppliche:
? Almeno facciamo a met del burro!
Per lei era giusto che noi, alla mattina, potessimo sempre fare
la nostra principesca colazione.

La fine

Nel febbraio del 1992 siamo rientrati in Italia per alcuni mesi. Partendo, come già fatto altre volte, abbiamo salutato Antonia con un *A presto Tonia!* Non immaginavamo che non l'avremmo più vista.

Nella notte fra il 9 e il 10 marzo 1992 Antonia Locatelli è stata uccisa con due colpi di arma da fuoco che la raggiunsero al cuore e alla bocca. Non si è mai saputo come si siano svolti esattamente i fatti; forse non ci sono testimoni e comunque nessuno si è mai presentato a testimoniare. La sentenza emessa in un processo a carico di un militare accusato dell'omicidio afferma che si è trattato di un incidente, di colpi partiti accidentalmente dalla sua arma. Per questo il militare è stato condannato a un anno di reclusione; condanna esagerata se il colpo era stato veramente accidentale, e scandalosa se invece era stato volontario…

Un'altra versione, più credibile, che circolò subito dopo il delitto afferma che il giorno precedente all'omicidio alcuni poliziotti, che erano a Nyamata ufficialmente per proteggere la gente - si era già in quel periodo di disordini che doveva culminare nell'aprile 1994 con l'abbattimento dell'aereo su cui viaggiava il presidente Habyarimana - avevano commesso crimini ai danni della popolazione e che per questo Antonia si era recata a Kigali presso alcune ambasciate denunciando i fatti e facendo anche dei nomi. E quindi l'assassinio sarebbe stato commesso per far tacere chi aveva visto troppo e forse parlava troppo.

Quanto alla dinamica dell'omicidio, fin dal primo momento si disse che durante la notte dei militari avevano assalito la casa dove erano alloggiate le ragazze. Queste avrebbero gridato chiedendo aiuto e Antonia sarebbe uscita dal suo alloggio per correre in loro soccorso. Una volta allo scoperto, sarebbe stata raggiunta dai colpi mortali. Si sarebbe trattato quindi di un'imboscata provocata ad arte attaccando la casa delle allieve. Alcune fonti parlano di un solo killer, altre di due.

Probabilmente non sapremo mai con certezza cosa è successo.

Sul luogo sono accorse subito alcune Suore di Santa Marta, che hanno vegliato il cadavere tutta la notte.

Nella recinzione davanti alla sua casa, proprio nel punto in cui è caduta, le Suore hanno scoperto il foro, che verosimilmente è stato provocato da uno dei proiettili sparati contro Antonia.





In Rwanda con le Suore Ospitaliere di Santa Marta

Nelle pagine che seguono sono offerte alcune testimonianze reltive all esperienza del primo periodo di permanenza a Nyamata di Antonia e delle altre consorelle Ospedaliere di Friburgo. I testi sono tratti dal volume Les Soeurs Hospitalières - de Fribour au Rwanda[1]. *Emerge, accanto alla dimensione della vita quotidiana, declinata nei vari aspetti di dettaglio, soprattutto il plessit degli interventi attuati in un contesto sociale poverò opportunit in tutti i principali settori sociali, dalla sanitzione.*

Primo Natale africano

Il primo Natale africano [1970] delle tre suore e di Tonia trascorre in una estrema semplicità molto simile a quella della stalla di Betlemme.

Abbiamo passato il Natale in una grande povert esteriore - racconta Tonia - *Sr. Rita e io abbiamo ornato un piccolo albero nella sala da pranzo dei padri (che anche la nostra, visto che mangiamo con loro). Abbiamo allestito un presepio in stile africano nella cappella; i personaggi erano miserabili, come tanta gente qui! Quanta miseria! Da far sanguinare il cuore! Ø arrivato Natale, il primo in Africa. Niente messa di mezzanotte. Abbiamo passato una parte della vigilia con i padri della missione, che sono molto buoni con noi* - commenta Sr. Rita - *Verso le 22:30 siamo rientrate nella nostra casetta, povera s , ma anco*

1 AA.VV., *Les Soeurs Hospitali res ? de Fribourg au Rwanda*, Suore Ospitaliere di Friburgo, Brünisberg (Friburgo), 2007, pp. 50, 64.

Antonia Locatelli con le Suore Ospitaliere. Nyamata, anni Settanta.

ricca in confronto alle capanne. Siamo andate a letto, ma prima di dormire abbiamo rivolto i nostri pensieri a Friburgo, alla comunità e alle nostre famiglie. La mattina seguente, gradita sorpresa, Padre Belloy viene a celebrare da noi una messa in francese e abbiamo cantato due canti di Natale. Che felicità! Poi c'è stata la seconda messa all'aria aperta, questa volta in kinyarwanda. Numerosi i partecipanti e atmosfera molto raccolta. Per la circostanza abbiamo messo le nostre camicie bianche perché i nostri abiti sono troppo delicati. Eravamo circondate dai bambini. Per loro eravamo più interessanti noi che il prete all'altare. Dopo questa messa abbiamo preso l'aperitivo nella nostra futura sala da pranzo con i padri che avevamo invitato. Poi abbiamo pranzato alla missione. Menu: polpette di carne, patate arrosto, spaghetti al pomodoro, panna coi lamponi. Non è certo la festa di tutti i giorni!

Tonia e la scuola rurale

In tutte le loro attività le suore possono contare sempre sull'aiuto di Tonia Locatelli. Arrivata con loro nel 1970, Tonia non ha potuto lavorare al dispensario con le suore perché non era infermiera. Melle de Smet, una belga, designata dal governo rwandese quale direttrice generale per lo sviluppo rurale delle giovani ragazze, nomina Tonia direttrice della scuola agraria di Nyamata.
La scuola c'era già, ma con pochissime risorse. I Padri Bianchi avevano messo a disposizione un locale sul terreno della parrocchia, ma solo qualche allieva poteva iscriversi. Tonia, con l'appoggio di Monsignor Perraudin e di Melle de Smet, ottiene i fondi per costruire una nuova scuola. Lei stessa e le sue allieve scavano le fondamenta, trasportano le pietre sulla testa, applicano l'intonaco e imbiancano. Rapidamente Tonia può avere l'aiuto di insegnanti per i corsi in kinyarwanda. Dissoda un grande terreno per farne un giardino e un orto. Costruisce una stalla per tre o quattro vacche selezionate e alleva dei maiali che vende a Kigali. La scuola rurale dà un contributo importante allo sviluppo agricolo della regione.

Sr. Marie Anne ricorda il suo impegno: *Era una donna che sapeva fare quasi tutto. Molto pratica e servizievole, soddisfaceva a tutte le nostre richieste per quanto si riferiva alla meccanica o lavori maschili. Partecipava abitualmente con la comunità all'Eucaristia e ai Vespri. Ogni tanto eravamo riunite in un pranzo fraterno.*
Tonia era una figura popolare nella regione. Svolgeva con passione il compito di direttrice della scuola rurale. Per la gente luogo era un "mugabo" (un uomo). Andava in moto, cosa rara in quei tempi e per la mentalità degli africani del Bugesera.

L'école familiale de Nyamata. Pratica di economia agricola con le allieve (p





Vestita di solito con i pantaloni, Tonia era dappertutto per ri
parare questo e mettere a posto quest altro. Metteva mano a
tutto. Non aveva paura di portare dei pesi e di coltivare la te
ra assieme con la gente. Viveva in semplicit con i suoi amati
cani. Erano buoni guardiani della loro padrona e dell istituto
Tonia teneva anche alcuni maiali. Ne aveva una ventina, che al
levava con molta cura.
Avendo molte doti naturali, Tonia le sviluppava creando delle
attivit come la produzione di vino (di ananasso, di prugna del
Giappone ecc.) e aceto, sempre utilizzando prodotti locali.
Aveva anche cercato di produrre il formaggio. E le sue vacche.
? ah, quelle vacche! Dava un nome a ciascuna. L erba era ra
ra. Ma lei ne trovava sempre abbastanza per le sue vacche. Ed
era della buona erba coltivata.

Vita quotidiana al ritmo del sole e della pioggia.
Fra le loro numerose attività, le religiose trascorrono una vita quotidiana semplice al ritmo del sole, della pioggia, della natura e dei piccoli incidenti della vita, a volte singolari, che raccontano volentieri nelle loro lettere.

Qui da noi bel tempo. A volte il sole scotta fra la 12 e le 1
se non ci sono nubi. C sempre una gradevole aria di monta
gna e all ombra non si sente il caldo. Le notti sono molto fre
sche. Ci mettiamo sempre la giacca per andare alla chiesa al le
var del sole, cio verso le 5. (luglio 1972)

A Nyamata tutto continua bene, salvo i nostri cani e gatti che
litigano sempre un po Ieri Gypsi e Loulou hanno quasi ac
chiappato Pus pus che ha appena avuto il tempo di saltare sul
la macchina (Sr. Agnès, marzo 1973)

Piccolo incidente a causa dei nostri cani che inseguivano un
passante. Correndo sono caduta lunga e distesa mi sono ria
zata zoppicando e dopo cinque minuti avevo un ginocchio gon
fio per un ematoma da cui ho estratto 10 ml di sangue. Zoppico
ancora, ma niente di grave. A Natale Poussette non aveva anco
ra avuto i piccoli... Berlingot sempre terribile, soprattutto
l ora del pasto. I tre cani non hanno avuto la rabbia, nonostan
te i morsi del cagnolino che si diceva rabbioso... e nemmeno io
Ieri sera la radio diceva che tutti i cani dovevano essere vac
nati ogni due anni. (Sr. Agnès, Natale 1973)

Le arance sono mature e ce ne sono tante. C erano anche del
le guaiave sul piccolo albero, ma gli uccelli continuano a man
giarle. Abbiamo anche ottime papaie. Nel giardino adesso
tutto molto secco, la terra dura e screpolata, ma gli avocado

piantati in aprile reggono. Gli avevo messo del buon letame: sterco di elefante raccolto sulla strada (luglio 1972).

Stasera ho piantato dei bulbi di amarillide che Sr. Genevi ve aveva portato da Mushishiro. Adesso la terra molto secca e dura. Da tre mesi abbiamo avuto solo la pioggia ieri, ma ne caduta molta in serata. Finalmente comincia la stagione delle piogge e potremo coltivare (settembre 1972)

Tutto cresce rapidamente in giardino. Gli aranci sono in fiore Sono alberi intelligenti: sanno che non si pu mangiare tutte arance in un mese e allora i boccioli si aprono uno dopo l altro (dicembre 1972)

I piccoli abeti crescono bene e hanno gi nuovi getti. Solo un perde gli aghi, penso che seccher . La piantina di fragole che spuntata ai loro piedi ha gi tre belle foglie; speriamo nei f e nei frutti, sempre che le termiti ci lascino in pace. (Sr. A marzo 1973)

Mi ha fatto molto piacere trovare tante lettere e un bel pacch to, arrivando a Nyamata. Grazie per le mele e la frutta secca per le numerose notizie Sul grande albero del pane vicino al la nostra nuova casa c una ventina di orchidee, una delle qu fiorita per Natale: da 40 a 50 fiori bianchi come stelle. Peccato che siano un po troppo in alto, perch mi sarebbe pia ciuto metterle nel presepio (Sr. Agnès, Natale 1973)

La mia settimana alla cucina terminata. Sr. Claire hai qualc ricetta facile da fare? Se me le volessi far avere te ne sarei ta. Mercoled , rientrando da Ngenda, mettendo a posto le cas se, abbiamo visto un serpente sputatore. Sr. Agn s ha chiama to Tonia e in tre gli abbiamo spezzato la schiena (al serpente Tonia ha appena fatto le etichette per le chiavi delle nuove c se. Dovremo ingaggiare qualcuno per chiudere le porte! Per il momento ben 17 chiavi sono solo quelle dei magazzini. (Sr. Marie-Emmanuel)

Oltre al sole e alla pioggia, le feste danno un ritmo alla vit quotidiana. Sono numerose e provocano molta gioia come quella del luglio 1974 per la prima messa di Safi Protais, ragaz zo di Nyamata. Le suore ovviamente si danno da fare, soprat tutto per la preparazione e la decorazione della cappella. Ton con le sue insegnanti e qualcuna delle allieve si occupata d la ristorazione. Fin dalla vigilia hanno passato la giornata a preparare, tagliare e arrostire pi di 100 chilogrammi di carn Il vicario aveva chiesto il permesso di andare a caccia e non





Direttrice di una scuola... di vita

Con la consapevolezza che la scuola potesse costituire, soprattutto per le donne, un prezioso strumento di riscatto familiare e sociale, Antonia Locatelli ha saputo trasmettere alle sue allieve molto più che semplici conoscenze, tanto che Louise Marie, che a nostro giudizio le rappresenta, la ricorda ancora come una donna eccezionale. Un amica. Una madre. Una persona a cui fare riferimento. Sempre.

Antonia Locatelli era una donna formidabile. Ha dato molto al Rwanda, soprattutto una formazione alle ragazze che non avevano possibilità di seguire la scuola secondaria. Ho frequentato l' *cole familiale* di cui Antonia Locatelli era direttrice, circa due anni, dal 1982 al 1984. La scuola era situata a circa 30 minuti di strada a piedi da casa mia. Non saprei dire quanti chilometri fossero, perché dovete sapere che in Rwanda la gente misura le distanze secondo il tempo di percorrenza, più che in chilometri.
L' *cole familiale* era una scuola secondaria come le altre, dove in più si imparava anche a cucinare e a cucire, ad allevare le mucche e a coltivare la terra. In Rwanda per una donna frequentare questa scuola rappresentava già un'importante opportunità. Ovviamente le ragazze che avevano i mezzi economici potevano fare anche di più, frequentando scuole più elevate, ma chi era senza fortune economiche e aveva seguito l' *cole familiale* poteva imparare dattilografia e fare la segretaria, cioè aveva la possibilità di trovare più facilmente un lavoro, anche presso i bianchi.
Quando frequentavo la scuola, erano molte le allieve presenti, forse anche

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Louise Marie Mukamanzi, rwandese, allieva dell' *cole familiale* di Antonia Locatelli, ad Antonio Carminati il 27 giugno 2011 a Friburgo, presso la Casa madre delle Suore Ospitaliere di Santa Marta di Brünisberg. Il documento originale è conservato presso l'Archivio dei Videodocumenti e dei Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

Antonia Locatelli con i suoi cani e nell cole familiare di Nyamata.

più di centoventi ripartite in tre classi, VII, VIII e IX. Io non ho frequentato la VII, perché l'avevo già fatta nella scuola primaria. Le allieve avevano dai quattordici ai diciassette anni e a scuola imparavano educazione familiare, anatomia, religione, cucina, agricoltura, cucito e altro ancora. Esse provenivano da tutta la provincia, ma specialmente da Nyamata e dai villaggi vicini. Alcune di esse giungevano anche da molto lontano e impiegavano più di un'ora per raggiungere la scuola, naturalmente rigorosamente a piedi, per l'assenza di mezzi pubblici. Le lezioni avevano inizio alle ore otto e proseguivano ininterrottamente fino a mezzogiorno, con una breve ricreazione alle dieci. Le ragazze che abitavano vicino alla scuola facevano rientro a casa a mezzogiorno, mentre quante erano più distanti consumavano un frugale pasto a scuola, che si portavano da casa la mattina in un cestino. Le lezioni riprendevano alle ore quattordici, o forse anche alle tredici e trenta, e terminavano alle ore diciassette, quando le ragazze facevano ritorno a casa.
Oltre alle ore di spiegazione e di studio, a scuola si faceva anche molta pratica. Accudire le mucche nella stalla era un lavoro concreto e diretto, non solo teorico. Inoltre c'erano attività di cucito, cucina, giardinaggio. Diverse insegnanti intervenivano per le varie materie, ma la Direttrice a volte svolgeva gli argomenti più congeniali. Per il giardinaggio, ad esempio, ci faceva vedere cosa e come fare; seguiva personalmente l'allevamento delle vacche e controllava che si desse l'erba buona alle galline. Desiderava che tutto si svolgesse nel migliore dei modi. Insomma era sempre presente.
Era molto rigorosa e la mattina controllava l'arrivo delle alunne. La direttrice conosceva personalmente tutte le centoventi allieve della sua scuola e le chiamava per nome. Una cosa impressionante. Se eravamo in ritardo, nell'entrare nel *campus* cercavamo di non farci scorgere, per evitare di essere riprese. Aveva un carattere attento e rigoroso. Dopotutto era il capo. Abbiamo veramente imparato molto da lei.
La maggior parte degli insegnanti proveniva da Kigali: raggiungeva la sede scolastica il lunedì e vi rimaneva tutta la settimana, ospite in una piccola casa situata a destra della scuola.
Al termine di ogni anno scolastico le allieve dovevano superare un esame, per essere ammesse alle classi successive. Antonia Locatelli mi ha insegnato soprattutto ad essere attenta. Quando veniva a insegnare anatomia, aveva notato che rispondevo sempre e bene alle sue domande. In una riunione aveva persino detto alle insegnanti che non capiva come mai Louise Marie fosse solo nella settima classe e non oltre, data la sua maturità e preparazione, e che quindi andavo ulteriormente stimolata. Da allora ho deciso di essere ancora più attenta, perché la direttrice aveva sostenuto che potevo fare ancora di più. Ringrazio Antonia perché nessuna insegnante me lo aveva mai detto.
La direttrice era sempre presente, tutti i giorni. Essa aveva molto lavoro con gli animali, le vacche, i maiali, i polli. Era sempre là, a scuola, presente e disponibile, anche per risolvere i problemi delle allieve. A volte faceva lezione di anatomia umana, in sostituzione di qualche insegnante temporaneamente assente. La partecipazione alla scuola era libera, senza discriminazioni di sorta

e aperta a tutte le classi sociali, nessuna esclusa, anche ai Batwa, ma i componenti di quest'ultimo gruppo sociale difficilmente vi partecipavano. Antonia, in modo particolare, non badava a queste differenze e la scuola era aperta a tutti. Nel programma di insegnamento c'erano anche i corsi di religione. Nelle scuole del Rwanda la religione era una materia come le altre. Nell' *cole fa miliale* non si celebrava la messa.
In Rwanda per tutte le scuole, anche per le elementari, c'era una tassa d'iscrizione da pagare. L' *cole familiale* costava, se non erro, fra i 1000 e i 1500 franchi rwandesi per tutto l'anno scolastico.
Non tutte le famiglie potevano permettersi di far fronte a questa spesa e in qualche caso so che Antonia provvedeva diversamente ed era pronta ad aiutare. Se uno non poteva pagare la quota completa, la Direttrice metteva le cose a posto, come del resto facevano le suore alla maternità. Le attività scolastiche si sviluppavano dal lunedì al venerdì in orari antimeridiani e pomeridiani e i locali erano completamente separati da quelli utilizzati dalle Suore Ospitaliere di Friburgo per il centro nutrizionale, la maternità e il dispensario. In linea generale possiamo dire che le famiglie desideravano mandare a scuola le fanciulle: in Rwanda la scuola primaria era già obbligatoria, ma era anche diffusa la consapevolezza che un livello superiore di istruzione fosse opportuno, anzi necessario.
Antonia, in modo particolare, era una aperta e schietta assertrice del valore della scuola e dell'istruzione, quale preziosa occasione per migliorare le condizioni di vita delle donne. Personalmente la consideravo una donna eccezionale, una donna capace di fare qualsiasi cosa. Sapeva eseguire tutti i lavori femminili e anche maschili. Faceva tutto e aveva un grande cuore. La sua riconosciuta umanità la faceva sentire una madre per tutte noi. Non era solo la direttrice, ma anche la nostra confidente. Andavamo a parlare con lei dei nostri problemi. Noi allieve la chiamavamo Direttrice, mai Tonia. Quando è stata uccisa, avevo terminato da alcuni anni la scuola e vivevo presso le suore. Non so raccontarvi dunque le reazioni delle allieve di fronte all'omicidio della loro direttrice. Sono stati anni molto tristi e confusi.
In seguito, nel 1994, quando è iniziato il genocidio, io ero già in Svizzera, dove vivo tuttora. Torno di frequente in Rwanda, ogni anno, a fare visita a parenti e amici, ma non prevedo di farvi ritorno definitivamente. Ormai la mia vita è qui, in Svizzera, dove sono sposata.
Amo il Rwanda, ma la mia vita, ormai, è qui, in Svizzera.



Da Kanzenze, correndo con lo slancio di una gazzella, fino alla scuola di Antonia

Da studentessa della scuola a collaboratrice, anzi a braccio destro di Antonia, fino alla non facile scelta di lasciare il Rwanda per trasferirsi in Italia. Un gesto che inizialmente Antonia ha vissuto come ingiusto e incomprensibile, ma che poi ha saputo accettare. La sua vita era ormai tra quella gente e finalizzata a un progetto educativo, ma non poteva imporre ad altri le sue ragioni
Intanto Antonia, con le sue caratteristiche di energia e vitalità, sensibilità e dolcezza, ha saputo essere un esempio di rispetto degli altri, ammirabile per il senso di servizio e di dedizione al lavoro che ha saputo incarnare con la sua vita.

Quando sento la mancanza del Rwanda, vado a Friburgo.[1]
Nel 2012 ricorre il ventesimo anniversario della morte di Antonia Locatelli. Ogni tanto la ricordo e allora, quando mi torna la malinconia della mia terra, il Rwanda, vado a Friburgo, in Svizzera, dalle Suore Ospitaliere, le prime religiose che si sono stabilite laggiù, a Nyamata. Incontrare Sr. Agnés, Sr. Germaine e le altre consorelle è come rivedere il mio paese. Sr. Agnés curava tutte le persone che incontrava, senza distinzioni di razza o di religione. Essa si prendeva cura di tutti, era una suora di strada e lavorava specialmente nel dispensario cittadino: era sempre lì, a disposizione di quanti avevano bisogno. Sr. Germaine era impegnata soprattutto nel Centro nutrizionale e insegnava alle mamme a fare da mangiare ai loro bambini. Nel Settanta c'era malnutrizione e si sentiva il bisogno di dare indicazioni di tipo alimentare. Sr. Emmanuel, invece, si occu-

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Eudosie Mukagasirabo, ad Antonio Carminati il 16 maggio 2011 a Borzano (Reggio Emilia). Il documento originale è conservato presso l'Archivio dei Videodocumenti e dei Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

La famiglia originaria di Eudosia. Kanzenze (Rwanda), 1985.

pava della maternità. Molte donne non avevano nemmeno i soldi per acquistare i medicinali, il medico era distante e le suore intervenivano per i vari servizi sanitari. Antonia si occupava delle giovani ragazze che non avevano potuto frequentare le scuole superiori e si è data da fare in prima persona per costruire e fare funzionare un centro scolastico di prim'ordine. Quindi, quando vado a Friburgo, è come se io ritornassi nel mio paese e mi ricongiungessi con l'insieme delle situazioni che vi ho appena descritto.

Mi chiamo Eudosia e sono nata a Kanzenze (Nyamata, Rwanda) nel Cinquantanove. Nella mia famiglia eravamo in sette fratelli (tutti sposati e con figli) e io ero la più piccola. Papà e mamma, contadini, lavoravano in paese. Il fratello maggiore faceva il sarto, così pure il secondogenito, ma quest'ultimo confezionava soprattutto grembiuli scolastici per i bambini. Gli altri svolgevano pure varie attività nei dintorni. Il papà possedeva un pezzetto di terra e viveva grazie alle poche coltivazioni, soprattutto di patate e fagioli. Chi non aveva i fagioli in casa era un poveretto. Il piccolo campo garantiva la sopravvivenza del gruppo. Il papà allevava anche una mucca, una capretta e qualche gallina. Era un'economia di sostentamento. Dovevano vivere con quello che avevano e riuscivano a procurarsi giorno per giorno, perché non c'era uno stipendio da aspettare alla fine del mese. Quando il papà aveva bisogno di una saponetta o di qualcosa d'altro, andava a vendere un po' di fagioli al mercato. Prima ancora facevano gli scambi. Ho trascorso l'infanzia nel mio paese, a Kanzenze, dove ho frequentato i primi sei anni di scuola primaria. Il settimo anno mi sono iscritta all' *cole familiale* di Nyamata, diretta da Antonia Locatelli, paragonabile a un odierno istituto professionale riservato alle fanciulle, dove si insegnavano alcuni elementi base dell'economia domestica. Il mio paese distava sette chilometri da Nyamata, sede della scuola, che raggiungevo tutte le mattine a piedi. Mi avevano soprannominata "gazzella", perché andavo sempre di corsa. Ero forte nel correre e in poco tempo ero già a destinazione. Molto raramente si prendeva il taxi e i pochi soldi che avevamo erano veramente preziosi. I genitori hanno sempre sostenuto la nostra istruzione, forse perchè le insegnanti incominciavano a sensibilizzare i capi famiglia affinché mandassero i bambini a scuola. La nostra casa era situata in prossimità della strada principale ed era facile raggiungere la scuola. Ho frequentato tre anni la scuola diretta da Antonia, dai tredici sino ai sedici anni.

Antonia e il suo "saper fare".

Le lezioni nell' *cole familiale* incominciavano alle otto, quindi alle sette partivo da casa e incominciavo a correre. Ero sempre puntuale al suono della campanella. C'erano ragazze provenienti da villaggi anche più lontani, sino a dieci o quindici chilometri di distanza. La scuola era riconosciuta dallo Stato e quindi rappresentava un'opportunità ambìta, perché consentiva di ricevere un attestato finale che avrebbe facilitato la ricerca di un lavoro. Le lezioni antimeridiane terminavano a mezzogiorno e ogni ora c'era una lezione diversa: lingua, storia, geografia,… Dapprima ci facevano studiare a memoria i presidenti dei vari Stati, ma quando abbiamo capito che in Africa cam-

biavano dalla mattina alla sera, non li abbiamo più considerati. L'ultima ora di solito era riservata ai laboratori e all'esercizio dei vari mestieri per l'apprendimento delle diverse attività lavorative: nella stalla, nell'orto, nel campo, in cucina. Essendo una scuola riconosciuta dallo Stato, Antonia, la direttrice, era stipendiata dal governo. La scuola riprendeva poi il pomeriggio. Le ragazze che vivevano nelle vicinanze andavano a casa a mezzogiorno, mentre quelle più distanti, come me, si portavano un cestino per un pasto freddo. L'insegnamento era ben strutturato, con insegnanti diplomati e preparati. Antonia era sempre presente e, oltre a svolgere attività direttive, era disponibile per l'insegnamento di alcune materie. Nei primi tempi insegnava anche religione e poi ci seguiva soprattutto nei lavori di apprendimento pratico. All'ultima ora di lezione Antonia era quasi sempre presente e ci seguiva personalmente nelle varie applicazioni concrete. Un gruppo si occupava dei maiali e l'altro delle galline; alcune erano addette alle colture dell'orto o al governo della stalla. A rotazione, poi, ciascuna di noi frequentava tutti i corsi per i vari mestieri. Antonia insegnava con gusto e non aveva paura di sporcarsi le mani. Assai esigente e severa, desiderava intensamente insegnarci il suo saper fare, consapevole dell'importanza che avrebbe rivestito per il nostro futuro. Ci faceva vedere come bisognava operare praticamente e noi dovevamo eseguire il medesimo lavoro nel migliore dei modi.
In genere quasi tutte le ragazze erano brave e frequentavano con profitto le lezioni. Gran parte di esse avrebbero potuto o voluto frequentare le scuole superiori, se non fossero rimaste escluse dal "numero chiuso" e quindi vincolate a frequentare una scuola professionale. Le scuole superiori erano riservate soprattutto alle persone appartenenti all'etnia dominante. Padre Gentili mi ricordava il desiderio di iscrivermi alle scuole superiori, ma non ho potuto farlo perché facevo parte dell'etnia minoritaria. In quel periodo non era facile per un Tutsi inserirsi nei posti migliore della società. Antonia nella sua scuola non faceva distinzioni e accoglieva tutte coloro che avevano la buona volontà di imparare. Sono andata a iscrivermi all' *cole familiale* con mio fratello. Avevo paura a presentarmi da sola e avevo saputo di questa opportunità formativa andando a messa. Le comunicazioni di interesse comunitario venivano annunciate dal parroco dopo la celebrazione della messa. L'informazione principale nel paese passava dalla parrocchia di Nyamata ed era importante frequentare la chiesa anche per questo motivo.
In quella circostanza ho incontrato per la prima volta Antonia e il giorno fissato per le iscrizioni c'è stato un colloquio di gruppo, a cui hanno partecipato tutte le nuove allieve. Avevamo capito subito che la direttrice era una donna esigente. Antonia parlava in lingua francese, mentre noi conoscevamo solamente la lingua locale e quindi non era facile comunicare all'inizio. Anche in seguito Antonia non ha mai imparato la nostra lingua, preferendo esprimersi in francese e ci siamo sempre chiesti il perché. L'inizio delle lezioni ci è stato comunicato in chiesa, dopo la messa. A volte affiggevano un avviso alla finestra della canonica, che dava sulla strada. In verità, la chiesa parrocchiale di Nyamata, la casa delle suore e la scuola di Antonia erano realtà tra loro confinanti, al punto

che di frequente la nostra direttrice all'inizio si trovava a pranzo o a cena dalle suore. Anzi, in principio pareva proprio che Antonia facesse un tutt'uno con le suore. Pian piano abbiamo constatato che ciascuna di loro aveva il suo compito e soprattutto caratteri diversi. Antonia era forte e indipendente, nonostante fosse una donna di grande fede. Vestiva sempre con pantaloni e stivali, guidava la motocicletta ed era impensabile anche solo immaginarla con un abito religioso. Era comunque una donna profondamente religiosa e portava sempre la sua croce con catenella a girocollo. Una donna consacrata che ha deciso di vivere nel mondo con i voti e, nonostante si comportasse da uomo con vivacità ed energia, aveva anche una voce dolce e suadente.

In cantina produceva il vino di ananas.

Non ricordo di avere pagato una tassa di iscrizione scolastica, ma non sono sicura. Antonia pretendeva che noi ci impegnassimo fino in fondo e imparassimo presto e bene. Al termine del triennio ho superato brillantemente gli esami. Ottenuto il diploma nel Settantasei, la direttrice mi ha chiesto di rimanere a lavorare con lei e quindi sono rimasta all' *cole familiale* fino al mese di aprile dell'Ottantasei, quando sono venuta in Italia per il matrimonio. Nel Settantasette Sr. Rita mi aveva proposto di andare con lei ad aprire un servizio di maternità in un altro villaggio, ma era una località lontana da casa mia e non ho accettato, preferendo rimanere a lavorare nella scuola con Antonia. Sono stata con Sr. Rita solo tre o quattro mesi, prima di fare ritorno a Nyamata. Ho trascorso circa dieci anni intensi con Antonia, le facevo da assistente e in sua assenza le insegnanti si rivolgevano a me per qualsiasi esigenza, ad esempio per ottenere il materiale scolastico in consegna alla direttrice. In seguito l'aiutavo a governare gli animali. In sostanza ero il suo braccio destro, ma la sera, verso le sei pomeridiane, rientravo sempre a casa mia, dopo una giornata trascorsa a scuola. A mezzogiorno mangiavo preferibilmente da sola, perchè Antonia si limitava a consumare in fretta un panino, che comperava all'inizio della settimana e doveva durare sette giorni, con l'aggiunta a volte di due spaghetti, per riprendere subito a lavorare. Il suo era sempre un pasto frugale. Mangiare con lei voleva dire non riposare e quindi preferivo uscire all'esterno assieme con le maestre. Non ho mai imparato a guidare la motocicletta e a volte la direttrice mi caricava dietro quando dovevamo spostarci insieme. Di frequente Antonia si recava a Kigali, presso il Ministero dell'Educazione, per sbrigare le pratiche varie della scuola, come pure quando c'erano acquisti importanti. Antonia provvedeva personalmente a tutto e non aveva paura di sporcarsi le mani. Da noi, in Europa, fare il direttore, significa non sporcarsi le mani, ma laggiù significava occuparsi di tutto quello che serviva per la scuola, compreso dare da mangiare ai maiali. La scuola si chiudeva a giugno e riprendeva a settembre, quando spesso cambiavano le maestre e Antonia si interessava direttamente presso il Ministero circa l'organico. In verità essa non amava molto la collegialità, anzi era una

Tonia Locatelli con la sua motocicletta. Nyamata, anni Ottanta.

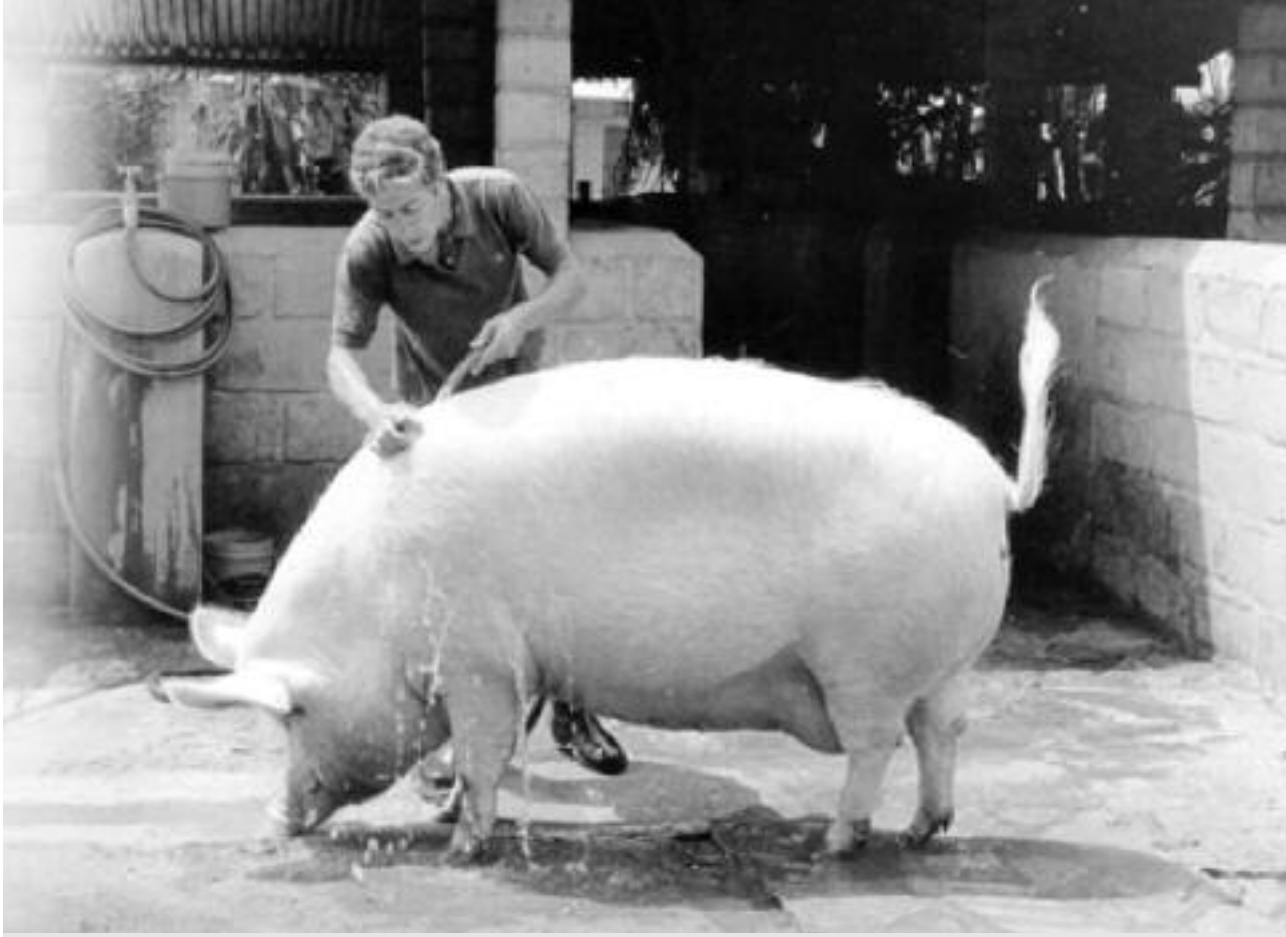

HONDA

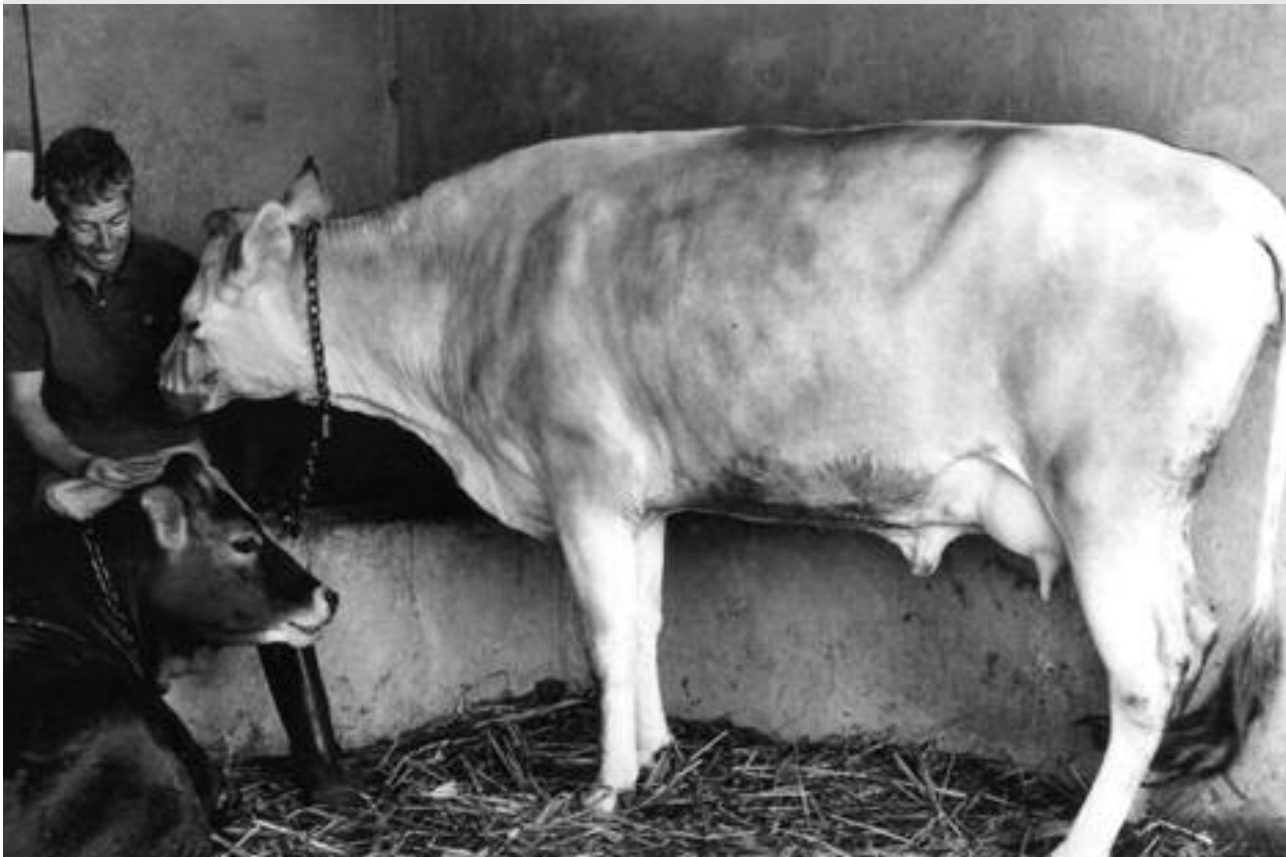


persona assai concreta che sapeva prendere decisioni. Si consultava con le persone che le stavano vicino, anche con me, ma le decisioni le prendeva sempre lei, in piena autonomia. Era una persona che, quando incominciava un lavoro, voleva anche portarlo a termine. Era un fulmine! Una persona instancabile. Non era facile starle dietro. Nello stesso tempo, quando si parlava con lei, si coglievano finezza e delicatezza senza eguali. Mi chiedevo a volte come facevano a convivere queste qualità così dolci e sottili con comportamenti esteriori da "omaccio" anche assai sbrigativi e concreti. Lei era così. Forte, anche fisicamente, nonostante il suo aspetto esile. Tutta muscoli. Durante la costruzione della nuova scuola, per fare prima, si era messa a posare i mattoni e nell'esecuzione dei piccoli lavori, per risparmiare, provvedeva personalmente con le ragazze della scuola. In cantina produceva il vino di ananas, molto simile al nostro bianco fatto con le mele. Lo faceva anche con le banane. Non era una produzione significativa, ma un po' lo vendevamo anche. Tutte queste attività (vendita delle uova, dei polli e dei maiali, le coltivazioni e la trasformazione dei prodotti) erano in funzione della scuola, per il sostegno delle sue attività. Educare le fanciulle e mantenere viva la scuola erano gli obiettivi primari. Tutti i prodotti lì coltivati venivano venduti e il ricavato andava a beneficio dell' *cole familiale* la gente veniva ad acquistare da noi.

Un grande amore per gli animali.
Giunto il momento di vendere i maiali, Antonia quasi piangeva dal dispiacere. Era triste. Le rincresceva, tanto erano belli. Non avrebbe mai avuto il coraggio di ucciderli e quindi li vendeva ancora vivi, ma soffriva comunque. Si affezionava ai suoi animali. Tutti gli anni allevava sempre due o tre maiali, uno dei quali una volta aveva partorito ben sedici maialini. Per uno di questi, che non poteva essere allattato, Antonia aveva realizzato un biberon con una bottiglia e lo alimentava personalmente più volte al giorno, salvandolo da morte certa. Voleva bene agli animali, anzi aveva costruito anche una bella stalla, dove allevare le mucche per ottenere il latte. Ci stavo bene con lei e ci ha trasmesso una grossa affezione per gli animali, che andavano sempre trattati bene. Ogni tanto la contestavamo, dicendole:
- Bisogna trattare bene gli uomini, che gli animali poi si arrangiano…
Rideva, ma a volte tentava di arrabbiarsi e allora cambiavamo discorso. Era una donna davvero originale. Se non ci fosse stata lei, quella scuola forse non ci sarebbe stata, o non avrebbe avuto la fortuna che abbiamo costatato tutti quanti.
Fatta eccezione per il periodo iniziale, l'attività di Antonia era completamente separata da quella delle suore, le quali lavoravano con ragazze e operai al loro servizio, mentre le nostre insegnanti erano stipendiate dal ministero. Io, in particolare, ero al servizio diretto di Antonia.
La nostra direttrice aveva un solo grande obiettivo: desiderava fermamente che le sue ragazze imparassero bene e trovassero una buona sistemazione nella vita. Non penso che avesse un sogno particolare nel cassetto. Tutte le

Antonia Locatelli con i maiali e le vacche della sua stalla. Nyamata, anni O





sue risorse erano concentrate sulla scuola. Aveva un carattere abbastanza chiuso e duro e difficilmente rivelava agli esterni i suoi desideri. Con me, ad esempio, se l'era presa e si era sentita offesa quando ho deciso di andare in Italia: per lei dovevo rimanere nel mio Paese a lavorare e non andare via, ma io mi ero innamorata del mio uomo e volevo seguirlo in Italia. Lei si era arrabbiata anche con mio marito, che mi portava via da lei. La sua era una manifestazione di affetto. Aveva fiducia in me e mi voleva sempre accanto. Del resto anch'io mi trovavo bene con Tonia e ho sempre collaborato nell'esecuzione dei vari lavori. Svolgevo volentieri il mio compito, perché in fondo tutta la nostra attività era finalizzata al bene del mio Paese.

Se è questo che desideri, vai pure!...[2]

Ho conosciuto Eudosia nei primi anni in cui svolgevo un servizi
di volontariato sociale per conto del gruppo Amici del Rwanda
assieme con Don Nando Colombo e altre persone, alcune delle
quali provenienti anche da Bergamo. Padre Tiziano, originario d
Reggio Emilia e Padre Bianco, residente a Trevi?glio, ci aveva
proposto di andare in Rwanda per una vacanza di lavoro e, dal
Settantaquattro ad oggi, tutti gli anni, alcuni componenti del
gruppo il mese di agosto sono sempre stati laggi a lavorare.
mi sono recato in Rwanda la prima volta nel Settantasei, a
Rwamagana, un paese distante circa ottanta chilometri da
Nyamata, mentre l anno successivo ho prestato servizio a
Nyamata, dove ho visto e conosciuto per la prima volta Eudosia
In quel periodo eravamo impegnati a costruire case?te con bloc
chi di cemento per i poveri, una delle quali destinata a Madda
una disabile del luogo. In seguito abbiamo sistemat?o anche alc
ne sorgenti d acqua, a cui la popolazione locale si? rifornivа,
stanti anche molti chilometri dalle abitazioni. Oggi a Nyamata
l acquedotto e pure la luce elettrica, ma intorno alla met de
anni Settanta questi servizi non esistevano e la gente viveva
capanne con i tetti in paglia, che al giorno d oggi? sono quasi
te scomparse nel panorama dei luoghi. Sempre in quel periodo
stavano incominciando ad asfaltare le strade principali.
Per quanto riguarda la questione femminile, in Rwanda la donna
ha rivestito una posizione di prestigio e si sempre occupata
tutte le questioni attinenti alla vita familiare. Non si pu pa
sottomissione femminile e la donna non ha mai perso? la sua di
gnit . In Rwanda la donna sempre stata rispettata, molto di p
che in altri paesi dell Africa. Durante la mia permanenza a
Nyamata ho conosciuto anche Antonia: noi volontari ?ci rivolgeva
mo a lei per ottenere ananas o altri beni alimentari prodotti
sua scuola. Soprattutto Antonia aveva l acqua, che ?aveva convo

2 Il paragrafo in corsivo riporta la testimonianza del marito di Eudosia.

gliato in un tubo, e con una gomma l avevamo fatta scorrere si
no al nostro alloggiamento poco distante: la doccia era costit
da un barattolo di pomodori bucherellato e fissato all estremi
della canna. Ho frequentato Eudosia circa dieci anni, prima di
sposarla. La incontravo tutte le estati, quando scendevo per l
azioni di volontariato. Eudosia in principio era un po diffid
anzi probabilmente temeva che fossi il solito bianco in cerc
avventure, che magari in Italia aveva gi una donna e una fami
glia. Presa finalmente la decisione del matrimonio, stata Eu
a chiedere il permesso di sposarsi a suo padre, il quale le ha
sposto:
? Se questo che desideri, vai pure!...
I suoi genitori sono stati estremamente rispettosi nei nostri
confronti e siamo venuti in Italia a sposarci. Antonia aveva scon
sigliato a Eudosia di fare questa scelta, per non uscire dal s
Paese. Essa, infatti, sosteneva che non si sarebbe trovata ben
Italia. Desiderava che Eudosia rimanesse in Rwanda. La nostra
per una decisione irremovibile e Eudosia a un certo punto si
licenziata, abbandonando per sempre la scuola di Antonia. Aveva
gi ventisei anni e ha fatto la sua scelta. Antonia era profond
mente dispiaciuta, ma in seguito ha capito e ha accettato. Col
carattere cos determinato, abituato a centralizzare su di s
cidere autonomamente sulle diverse questioni, non stato faci
accettare che la sua migliore collaboratrice lasciasse la scuo
piuttosto fissata sulle sue cose. Aveva donato tutta s stessa
la scuola e per le sue ragazze e avrebbe voluto che anche le s
collaboratrici si comportassero allo stesso modo. Antonia si f
va ciecamente di Eudosia e, quando veniva in Italia, era lei a
cuparsi di tutto. Tra me e Antonia a un certo punto c stato
chiarimento definitivo sulla questione. Per la verit aveva ce
di dissuadermi dal portare in Italia Eudosia: sosteneva che sa
be andata a stare male, perch quello non era il suo mondo. In
fondo era preoccupata che crollasse l impianto organizzativo c
sosteneva la sua scuola: aveva bisogno di tempo per sostituire
Eudosia e addestrare un altra persona altrettanto capace e di
fidarsi. Eudosia venuta in Italia la prima volta nell Ottant
siamo sposati il 21 dicembre dello stesso anno, per tornare in
Rwanda, da coniugi, il 26 dicembre. Abbiamo fatto il viaggio d
nozze in Rwanda. Poi siamo nuovamente ritornati in Rwanda
nell Ottantanove, prima che scoppiasse la guerra. I suoi genit
sono stati fortunati, perch sono morti di malattia prima dell
cidio. Lei una Tutsi e ha avuto pi di quaranta parenti pros
uccisi nel terribile massacro. Tutti i suoi fratelli con i fig
stati barbaramente trucidati. Ha fatto ritorno in Rwanda nel 2

e l ultima volta quest anno, ma non ci voleva pi andare. Ho i
sistito affinch ci tornasse. Ormai la sua terra qui, in Ita
la sua famiglia, e quando rientra in Rwanda si sente una turis
non avendo pi alcun parente o amico laggi ad attenderla...

Prima c'era una convivenza naturale tra i due gruppi Hutu e Tutsi.
Antonia è ancora assai ricordata in Rwanda. La nuova chiesa fatta erigere da Padre George, un padre bianco svizzero, vicino alla scuola di Antonia, attualmente è considerata un monumento nazionale. Un elemento simbolo per fare memoria del massacro, perché all'interno di quel luogo consacrato sono stati ammazzati moltissimi Tutsi. È una sorta di sacrario. La chiesa riporta ancora oggi i segni di quel tragico evento e pure il soffitto è ridotto a un colabrodo dai colpi di fucile. Antonia è stata uccisa nel marzo del 1992 e si trova sepolta proprio a fianco di quella chiesa, vicino al sacrario, dove hanno apposto una targa a suo nome, quale una delle prime vittime del genocidio. Solo vivendo sul posto si poteva sentire nell'aria quanto si stava verificando, ma io in quel periodo vivevo già in Italia. Fin quando ho vissuto in Rwanda, nell'Ottantasei, non ho avuto la percezione di quanto era in procinto di accadere da lì a pochi anni, anzi la vita scorreva assai tranquillamente. Non avrei mai pensato che si sarebbe arrivati a tanto e ancora fino a quel periodo c'erano scambi matrimoniali frequenti tra le etnie Hutu e Tutsi. Gli Hutu tendevano a sposare le donne Tutsi, perché ritenute migliori. C'era una convivenza abbastanza naturale tra i due gruppi sociali, anzi il re Tutsi si faceva aiutare dai capi collina Hutu, proprio con l'obiettivo di coinvolgere tutte le componenti della società. Secondo me l'eccidio è un prodotto del colonialismo, provocato da forze e interessi esterni che si sono insediati nel paese. La mia, però, è solo una sensazione.
A Nyamata la popolazione ha sempre mantenuto ottimi rapporti con la nostra scuola e le suore ospitaliere, alle quali ci rivolgevamo in caso di bisogno. Prima che arrivassero le suore svizzere, molte mamme morivano durante il parto e non c'era il dispensario. In Rwanda non c'erano medici specializzati, ma solo generici, e di conseguenza era importante potere disporre almeno di alcuni principali servizi di supporto e soprattutto delle medicine. Prima del Settanta a Nyamata esisteva solamente un piccolo dispensario e un solo dottore, peraltro nemmeno sempre presente, si occupava di tutto, dall'assistenza alla donna gravida all'infarto. Esistevano ancora i santoni, ma in genere la popolazione si stava già allontanando dalle forme di medicina tradizionale, perché la gente continuava a morire, nonostante le diverse pratiche curative. Chi aveva una grave patologia moriva. Con l'arrivo delle suore, i servizi sono migliorati molto e se una mamma manifestava seri problemi durante il parto, veniva immediatamente trasportata in automobile nell'ospedale principale di Kigali per il taglio cesareo o gli altri interventi del caso. Le suore hanno svolto un servizio assai importante, anzi hanno rappresentato una salvezza per la nostra popolazione.

Una scelta religiosa di vita.
Antonia era sincera e se doveva dire qualcosa non si tratteneva, non guardava in faccia a nessuno, pur rischiando di persona e andando incontro a pericoli di varia natura. Faceva parte del suo carattere. L'hanno uccisa perché avrà detto qualcosa che non doveva dire e gliel'hanno fatta pagare. Per un omicidio così importante, certamente i mandanti venivano dalla capitale. È stata assassinata da due colpi, uno al petto e l'altro in bocca, al sentimento e alla parola, per fare tacere per sempre la voce e la partecipazione piena di affetto di una donna straordinaria a favore della popolazione del Rwanda. I soldati sono venuti a Nyamata proprio con l'intenzione di uccidere. Ho vissuto accanto ad Antonia parecchi anni e in Italia ho saputo del suo omicidio dalla radio. Oggi le informazioni viaggiano molto in fretta, anche da un continente all'altro, mentre venti anni fa le notizie circolavano più lentamente. Sono dapprima rimasta letteralmente incredula, rispetto a una notizia così grave, che mi toccava da vicino. Antonia ha pagato per la sua completa dedizione alla causa missionaria. Nel corso di tanti anni vissuti accanto a lei, l'-ho sempre vista combattiva, determinata, attenta, ma felice e contenta del suo operato. La ricordo triste una volta sola, quando, mentre era intenta alla costruzione della nuova scuola, alle suore erano stati rubati alcuni denari. Soltanto alcuni giorni dopo si è saputo che il fatto era stato compiuto da un loro operaio. Antonia era preoccupata che le suore potessero pensare che fosse stata lei. Questa preoccupazione la disturbava assai, anzi la faceva star male. Quando è stato scoperto il colpevole si è messa il cuore in pace. Da quel momento però ha deciso di andare a vivere per conto proprio, ricavando una prima stanzetta in una classe.
Antonia era sempre coinvolta nei suoi lavori, partecipe in prima persona nelle attività della scuola, attenta alla cura dei suoi animali. Queste cose rappresentavano il centro dei suoi interessi. Essa conosceva una per una le sue ragazze, perché di fatto viveva lì tutti i giorni e stabiliva con le allieve relazioni personali. Solitamente si formavano sempre tre classi, ma alcuni anni, in presenza di molte iscrizioni, si costituivano anche doppie classi, ciascuna delle quali composta da più di trenta persone.
L'Africa e il Rwanda erano diventati per Antonia la sua vera vita: laggiù essa aveva creato il suo mondo e sono sicura che nei suoi progetti di vita non ci fosse quello di rientrare definitivamente un giorno in Italia. Lei era profondamente coinvolta nelle sue attività a favore della popolazione del Rwanda. Anche le suore hanno sofferto quando sono dovute rientrare in Europa: l'hanno fatto per ubbidienza, non certo per scelta. Antonia, invece, non essendo obbligata a questa dimensione di comunità, non sarebbe certamente rientrata. La sua è stata una scelta religiosa di vita. È sempre rimasta consacrata, almeno così si è sempre mostrata nei nostri confronti e oggi la ricordiamo in questo modo. Non mancava mai di portare in modo visibile il crocifisso. Ma la ricordiamo anche con le maniche di camicia tirate su, con i pantaloni e con le mani sempre operose, intente a fare qualche cosa. Noi l'abbiamo conosciuta con i *jeans*, mai in canottiera, perché sopra indossava sempre una cami-





Volontari d'Africa

Aldo e Graziella, intrecciando i loro vissuti, hanno posto al c
tro della famiglia un forte legame con l Africa, la sua gente,
sua esigenza di costruirsi un percorso di sviluppo nella digni
e nel rispetto della persona umana, nella convivenza fra i po
poli.
La loro esperienza ricca di valori, di coraggio e di forza, c
cammino in terra rwandese hanno intercettato i grandi esodi
dei primi anni Settanta, quando nel campo profughi di Rilima si
sono sperimentati al servizio dei pi deboli e dei pi poveri.
vicino, a circa trenta chilometri, hanno incontrato anche
Antonia, della quale hanno subito colto lo straordinario valore
sia come persona che in rapporto alla sua funzione educativa,
in sintonia con le reali esigenze delle ragazze di Nyamata.
La condivisione degli obiettivi e la consapevolezza nella scel
dei metodi pi adatti per attuarli ha creato una sintonia parti
colare tra gente bergamasca, che ha mantenuto i contatti an
che quando le rispettive strade si sono allontanate, e che ha di
mostrato di sapersi mettere in gioco in modo autentico e radi
cale, per contribuire a realizzare un sogno umanitario di giu
stizia sociale, senza confini di tempo n di spazio.

Il *Mal d Africa*[1]

Mi chiamo Aldo Ravasio e con mia moglie, Graziella Casali, anche lei di Ponte San Pietro, sono partito per il Rwanda solo venti giorni dopo il matri-

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Aldo Ravasio ad Antonio Carminati il 5 gennaio 2011 a Sant'Omobono Terme, presso la sede del Centro Studi Valle Imagna. Il documento originale è conservato presso l'Archivio dei Videodocumenti e dei Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'autore.

Il campo profughi e le capanne di paglia. Rilima, primi anni Settanta.

monio, celebrato il 5 maggio 1973.
Per la verità la scelta iniziale è stata quella dell'impegno in Rwanda, ma prima di partire abbiamo deciso di sposarci. Facevamo parte di *Africa 1970* un'associazione che si proponeva di sensibilizzare l'opinione pubblica a favore dell'Africa, richiamando l'attenzione generale sui bisogni reali di quelle popolazioni e, a tale scopo, durante l'estate la nostra associazione organizzava campi di lavoro mensili nel Burundi per ragazzi. In quegli anni si respirava nell'aria un forte fermento umanitario. Penso che siamo stati fra i primi a fare queste scelte per l'Africa. Era in atto un formidabile processo di sensibilizzazione e di attenzione generale alle questioni di sviluppo poste dal Terzo Mondo. Facevamo anche blocchi stradali per raccogliere fondi da inviare in Africa e distribuivamo volantini che mettevano in luce i bisogni di quelle popolazioni. Noi, comunque, a differenza di molti altri, eravamo mossi non da ragioni di natura ideologica, ma da obiettivi umanitari.
In principio le iniziative di *Africa 70* erano dirette in particolare verso il Burundi, almeno sino a quando le guerre fratricide tra Hutu e Tutsi hanno reso impossibile continuare a lavorare in quel paese, dove non era possibile garantire l'incolumità fisica dei volontari, a causa di una serie di difficoltà oggettive ad ottenere i visti d'ingresso. Durante un incontro di formazione abbiamo conosciuto Padre Minghetti, un missionario che operava in Burundi e che era stato espulso per avere pubblicamente denunciato le ingiustizie e i soprusi ai quali assisteva ogni giorno. Questi, però, tutt'altro che vinto, aveva deciso di andare in Rwanda, nel campo profughi, dove si erano riversati migliaia di burundesi che cercavano di sfuggire ai massacri. In questa occasione il Padre chiese se qualche volontario fosse disposto a seguirlo per dargli una mano, perchè doveva costruire tutto *ex novo*, senza neppure sapere esattamente come si avrebbe potuto operare. Noi, dopo averci riflettuto insieme, rispondemmo affermativamente, anche se la nostra scelta di un impegno così importante come quello di trasferirci in Rwanda, era per una durata limitata nel tempo. Pensavamo a non più di tre o quattro anni. Comunque davamo la nostra disponibilità per il tempo utile a trovare qualcun altro che avrebbe assunto il nostro ruolo. Questo per non far mancare il necessario sostegno a Padre Minghetti nella sua opera religiosa e umanitaria. I profughi del Burundi erano quasi tutti studenti o intellettuali e fuggivano dalle persecuzioni che nel 1972 avevano provocato veri e propri eccidi in quel paese. Padre Minghetti, originario di Vercelli, conosceva la loro lingua e si sentiva legato alla sorte della popolazione del Burundi. Decise di conseguenza di mettersi a disposizione dei profughi. Il campo di Rilima, nel Bugesera, distante una cinquantina di chilometri dal confine con il Burundi, contava circa ottomila persone che avevano bisogno di aiuto. Per la verità ottomila erano quelli rimasti, ma all'inizio se ne contavano molti di più. Gruppi di etnia Hutu fuggivano dal Burundi, oltrepassando a piedi la frontiera e si fermavano poco oltre, nella speranza di potere tornare presto in patria. Una norma di diritto internazionale vieta ai profughi di restare vicino alla frontiera e quindi molti di essi, soprattutto i giovani, sono stati trasportati con camion militari nelle regioni più a Nord del Rwanda.

Solo un anno prima di sposarmi avevo fatto un'esperienza di un mese in una missione nel Nord del Burundi, partecipando ad un campo di lavoro, e sono stato catturato dalla dimensione umanitaria e di aiuto ai popoli africani. Ho preso subito il cosiddetto *Mal d Afri*, che ho trasmesso anche a mia moglie, la quale ha abbracciato con entusiasmo la scelta di condividere questa esperienza di vita, provando pure lei un forte spirito altruistico. Per essere utile laggiù, essa ha fatto un corso di infermiera, mentre il mio incarico principale era quello di coordinare i lavori relativi alle costruzioni edilizie della nuova missione, seguendo le indicazioni di Padre Minghetti. Mi occupavo inoltre dell'approvvigionamento dei materiali per i lavori e il necessario per la costruzione della casa. C'erano da costruire gli alloggi, il dispensario, la chiesetta e i servizi principali di supporto a favore della popolazione del campo profughi. È stato durante uno di questi viaggi a Kigali che ho conosciuto Antonia.

Nel campo profughi di Rilima

A fine maggio del 1973 la prima volta sono partito da solo, perché mia moglie Graziella doveva ancora terminare il corso per infermiera. Inoltre non erano ancora pronti i permessi per entrare nel campo profughi. Lei mi ha raggiunto dopo venti giorni. Con Padre Minghetti sono rimasto circa un mese nella capitale, a Kigali, in attesa di ottenere tutte le autorizzazioni necessarie per raggiungere la nostra destinazione nel Bugesera, una regione allora ancora infestata dalla mosca *tse tse* che causa la malattia del sonno. Era una zona alquanto selvaggia dove vivevano elefanti, ippopotami, serpenti e molti altri animali pericolosi. Inoltre vi erano moltissime zanzare malariche. In realtà le autorità rwandesi avevano autorizzato i profughi ad istallarsi in quella zona per il semplice fatto che era pressoché disabitata, inospitale, anche se rigogliosa e bagnata da due laghi. I primi abitanti di questa zona occupata da fitte boscaglie, sono stati i profughi del Burundi, i quali speravano di tornare nel loro Paese, ma senza troppe illusioni. Essi non volevano accettare le particelle di terra che il Governo stava distribuendo e non volevano piantare le banane. Per i Rwandesi e Burundesi, ma più in generale per gli Africani piantare le banane significava insediarsi stabilmente e mettere su casa. I profughi, assolutamente volevano tornare in Burundi, anche se in pochi sono riusciti nell'intento, ma solo molti anni dopo, quando in Rwanda c'è stato il genocidio del 1994 e anche loro non si sentivano più sicuri nel Paese che li aveva ospitati, soprattutto quando i Tutsi hanno ripreso il potere. Da allora hanno dovuto prendere le loro povere cose e rimettersi in viaggio per fuggire da un'altra guerra. Molti gruppi familiari erano andati prima in Zaire, percorrendo centinaia di chilometri a piedi, ma anche lì non erano bene accetti. Tutto il mondo ha assistito allo spostamento di incredibili masse di persone, molte delle quali sono morte durante questi grandi esodi.

Se nei primi tempi a Rilima c'erano solo profughi del Burundi, in seguito il Governo ha messo in atto una politica per incentivare gli abitanti delle regioni a Nord del Rwanda, con una densità insediativa assai elevata e terre poco fertili, a trasferirsi nel Sud, dove potevano avere a disposizioni nuovi lotti di

terra da coltivare.
Nel campo la situazione era molto difficile: c'era il collegio, diretto da un belga, dove gli studenti fuggiti potevano studiare, ma la maggioranza dei profughi viveva in condizioni assai difficili. Era una situazione innaturale per loro: non erano abituati a vivere in capanne l'una a ridosso dell'altra, rinchiusi in un campo, quando sino a pochi mesi prima erano distribuiti sulle colline burundesi e ogni capanna aveva all'intorno un appezzamento di terra da coltivare. Nel campo si sono ritrovati in una situazione molto critica, incompatibile con la loro cultura. Non avendo attività da svolgere, erano diventati anche litigiosi. Poi c'era il problema degli incendi: le capanne erano di paglia secca ed era facile che prendessero fuoco, in una condizione di economia di spazi. Gli incendi si diffondevano rapidamente da una capanna all'altra. Più volte ci siamo alzati di notte per spegnere le fiamme. Essi stavano lì, in attesa, sperando che qualcuno, l'Onu o altra organizzazione, si facesse carico di garantire e proteggere il loro rientro in Burundi. Quando si sono accorti che questo non succedeva, con difficoltà hanno incominciato a prendere possesso delle parcelle di terra offerte loro dal Governo rwandese e a mettere le prime radici. C'erano da affrontare molti altri problemi, come quello del disboscamento delle aree messe a disposizione, non avendo le attrezzature necessarie soprattutto per sradicare le ceppaie. Non va dimenticato che da Nyamata a Rilima non c'erano altre abitazioni: nulla, solo natura selvaggia. A Rilima non c'era nemmeno l'acqua per bere e per i rifornimenti ci si doveva recare sino a Nyamata, dove viveva Antonia. In quella regione, dunque, i profughi non davano fastidio a nessuno. Nel Settantatrè essi avevano tentato di rientrare con la forza in Burundi, attaccando le caserme militari appena oltre il confine, quando avevano saputo che anche dalla Tanzania altri gruppi avevano cercato di sferrare un attacco dall'esterno, per riprendere in mano le sorti del Paese. Dopo quel fatto, il Burundi ha bombardato il campo profughi della Tanzania, spegnendo i focolai della rivolta. A circa cento metri da casa nostra, a causa di questi fatti, i soldati rwandesi avevano posizionato una batteria contraerea, perché si aspettavano un bombardamento dal Burundi, come era avvenuto in Tanzania. I profughi, in verità, erano armati solo di machete. Abbiamo vissuto queste vicende quali spettatori esterni e impotenti, dato che noi vivevamo soprattutto la vita del collegio e impiegavano il tempo a costruire i locali della missione e a curare la gente: di frequente andavamo anche nel campo per visite varie. Eravano felici di fare la loro conoscenza; infatti abbiamo sempre mantenuto buone relazioni con la gente del campo, non abbiamo mai avuto problemi, siamo sempre stati accolti con simpatia e gratitudine. C'era l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite, i cui componenti operavano per i profughi dalla Capitale e non avevano un insediamento all'interno del campo, perché in effetti erano molti i disagi all'inizio e soprattutto pericoli e minacce, non solo di natura sanitaria.

L attivit nel campo profughi di Rilima. Met anni Settanta.





Era tutto molto difficile…

Il primo alloggio a Rilima è stato in un collegio costruito da monsignor Peraudin, uno svizzero, Padre Bianco, arcivescovo prima della diocesi di Kigali e poi in quella di Kabgayi. Finanziato dalla diocesi di Kigali, il collegio è stato costruito dal Servizio Volontari Italiano di Brescia. Direttore era un professore belga, un volontario laico. Poichè una buona parte dei profughi erano persone istruite, studenti, seminaristi, catechisti, professori, la sensibilità di questo Vescovo ha voluto garantire ai giovani la possibilità di continuare gli studi, aiutandoli nella loro formazione. Con chiaroveggenza pensava che il fututo per ogni comunità è nell'istruzione dei propri giovani, ai quali è affidato il futuro del Paese. Sentiva il problema di dare stabilità politica a Paesi da sempre instabili, come il Burundi, l'Uganda, il Rwanda. Tutto l'ex Congo belga soffriva di questa problematica. All'interno della scuola-convitto, che confinava con il campo profughi, ci era stata riservata la nostra stanzetta, che fungeva da alloggio per la notte, mentre durante il giorno serviva anche da dispensario: proprio lì mia moglie incominciava a portare le prime cure infermieristiche ai profughi. Esisteva una sorta di condivisione degli spazi, con un armadio messo di traverso, a metà stanza, per nascondere il nostro letto.

Padre Minghetti aveva preparato una lunga lista di domande e di risposte utili per comunicare con chi veniva a chiederci un aiuto: "Dove ti fa male?", "Cosa ti senti?". Non tutti parlavano il francese e bisognava acquisire almeno alcuni rudimenti della lingua locale.

Si trattava di costruire una nuova missione e il lavoro non mancava. C'erano molti servizi da predisporre. Mia moglie, nel frattempo, si dedicava alla cura dei malati. Avevamo dapprima costruito un alloggio per noi due e Padre Minghetti - abbiamo vissuto la nostra esperienza in comunità con lui - e in un secondo tempo abbiamo proceduto a edificare una piccola chiesa, quindi un ospedale con dispensario. All'inizio Padre Minghetti celebrava la messa sotto gli alberi, all'aperto. La prima cappella provvisoria durante la settimana serviva da dispensario (e l'abbiamo così tolto dalla nostra stanza), mentre la domenica ospitava le funzioni religiose. Con la costruzione del piccolo ospedale, eravamo in grado di ricoverare almeno le persone più gravi. Ovviamente non c'era il personale medico e Graziella era l'unica infermiera operativa nella zona. L'ospedale consisteva in una modesta struttura coperta dove accoglievamo le persone che stavano male e non potevano tornare a casa loro, perché distavano magari anche cinque, sei o sette ore di viaggio a piedi. Cercavamo di aiutarle in qualche modo, come potevamo. I casi più gravi, che giungevano a noi trasportati sulle spalle a mezzo di portantine, li caricavamo immediatamente sul cassone aperto della camionetta per trasportarli a Nyamata, dove c'era il dispensario delle Suore svizzere di Santa Marta, che erano più esperte e avevano una struttura più attrezzata della nostra, oppure direttamente nella capitale, distante circa settanta chilometri di strada sterrata. Il nostro era una sorta di pronto soccorso, dove mia moglie valutava le diverse situazioni (malaria, vermi, febbre, ferite, parti,…), cercando di approntare le prime cure con le medicine e le attrezzature a disposizione. Ricordo una donna che non riusciva a partorire, perchè il bambino era

podalico: l'ho portata di corsa prima a Nyamata dalle Suore svizzere, e poi a Kigali, ma alla fine è morta perché non è stata presa in cura subito.
Nel dispensario ci si confrontava anche con alcune pratiche curative locali. Ad esempio c'era l'abitudine di praticare di frequente dei tagli sulle parti doloranti del corpo: se un bambino aveva il mal di pancia, gli tagliavano la pelle per fare uscire il sangue, perché pensavano di allontanare così anche la malattia. Le persone erano sempre piene di taglietti sul corpo, in particolare sulla fronte e sul ventre per togliere la febbre o i dolori. Poi, in molti casi accorrevano al dispensario con la febbre alta, perché la ferita, che praticavano magari con una lametta da barba arrugginita o altri utensili da taglio, faceva infezione.
Ah, quante situazioni mi vengono in mente. Era tutto così difficile! Mancavano tante competenze e persino i medicinali, che molte volte andavamo a rubare! C'era al collegio una stanza di medicinali della Croce Rossa, ma in assenza di personale specializzato molti prodotti non venivano nemmeno utilizzati. Ci facevamo dare la chiave, con la scusa di una necessità personale, e rovistavamo tra quelle scatole in cerca di quello che ci poteva servire per la gente che accorreva sempre più numerosa. Molti erano persino scaduti: giunte inscatolate e tutte mescolate dall'Europa, diverse confezioni rimanevano lì sino alla scadenza, poiché le indicazioni e le istruzioni erano scritte in una lingua a loro non comprensibile.

Siamo andati in Africa sostenuti da forti motivazioni personali
Se all'inizio ci siamo trovati come catapultati in Rwanda per un motivo occasionale, in relazione al nostro incontro con Padre Minghetti, in seguito la partecipazione alle vicende di quella popolazione è stata totale. Padre Minghetti aveva bisogno di questo aiuto e, dopo dieci anni di missione in Burundi, amareggiato dal provvedimento di espulsione a suo carico, non se la sentiva di ripartire da solo. Abbiamo aderito subito alla proposta e tutto quanto abbiamo raccolto dagli amici e parenti durante il nostro matrimonio l'abbiamo portato in Africa per la missione. Ci siamo lasciati trascinare subito dalle molte esigenze del campo profughi e il mese di ottobre 1973, quasi tre o quattro mesi dal nostro arrivo in missione, avevamo già costruito il nostro alloggio. Erano venuti a farci visita tre altri ragazzi di *Africa 70* uno di loro si stava laureando in medicina e insieme ci hanno dato una grossa mano nelle varie fasi per la messa a punto dei primi servizi operativi.
Padre Minghetti, oltre a occuparsi della cura delle anime e della fondazione di una nuova parrocchia, provvedeva pure alla distribuzione dei generi alimentari che ci venivano consegnati dalla Fao e dagli altri organismi internazionali.
Siamo rimasti a Rilima sino alla fine del 1975, senza rientrare in Italia e durante tutto il periodo di permanenza laggiù abbiamo operato a favore della popolazione del campo profughi, presso il quale è stata costituita una missione vera e propria, con la chiesa e la parrocchia sotto la guida di Padre Minghetti.
In quegli anni i profughi, messa da parte la speranza di rientrare nel loro paese, incominciavano a sperimentare le prime forme di insediamento definitivo,

uscendo dal campo, accettando l'appezzamento di terra offerto dal Governo sul quale costruire la propria capanna. In questo modo il campo profughi pian piano si è sciolto e molti altri Burundesi hanno continuato il loro esodo altrove. Successivamente, come abbiamo già accennato, hanno incominciato ad arrivare nella zona anche i Rwandesi. Inoltre, nella stessa area, vicino al lago, c'era una colonia di profughi Tutsi. Questi erano fuggiti nello Zaire durante la rivolta degli Hutu contro il re Tutsi e la loro conseguente presa del potere e dichiarazione di indipendenza dai Belgi del 1962; successivamente sono stati reintegrati in Rwanda, ottenendo dal Governo alcune particelle di terra da coltivare vicino al lago. Essi convivevano molto bene con i profughi del Burundi, che erano tutti Hutu, dato che allora in Burundi il potere era in mano ai Tutsi. Padre Minghetti aveva favorito la loro aggregazione all'interno delle associazioni religiose, dove si lavorava insieme, in pace e tranquillità. Durante la nostra permanenza in Rwanda non abbiamo assistito a discriminazioni etniche o razziali. La gente viveva in armonia. Quando abbiamo inaugurato la chiesa e le altre strutture di servizio nella nostra missione sono intervenute le autorità rwuandesi, con le quali c'è sempre stata una buona collaborazione. Si comprendeva il desiderio comune di migliorare la situazione, nonostante nella nostra zona esistesse questa sorta di anomalia: era abitata da Rwandesi emigrati dal Nord, profughi Tutsi del Rwanda (che erano rientrati) e profughi Hutu del Burundi, i quali convivevano in pace con i primi. Anzi, per la verità, i Tutsi avevano le particelle migliori di terra, vicino al lago. "Convivevano in pace" nel senso che in chiesa venivano insieme, così al dispensario e noi non abbiamo assistito a lotte fratricide. Gli operai e i muratori di enrambe le etnie lavoravano insieme senza problemi. Nemmeno lontanamente potevamo allora intuire quello che sarebbe successo solo vent'anni dopo.

La parrocchia di Rilima è stata fondata da Padre Minghetti e confinava con quella già esistente di Nyamata, gestita dai Padri Bianchi. Una precisazione: l'ottanta per cento della popolazione del Rwanda e del Burundi è cattolica, mentre la parte rimanente appartiene a religioni locali animiste.

Con Nyamata, l'abitato principale più vicino, avevamo rapporti costanti. Solitamente una volta la settimana andavo nella capitale per effettuare gli acquisti utili alla missione e mi fermavo di norma a Nyamata a prendere l'acqua, che caricavo sulla camionetta con le taniche. A Rilima ci lavavamo con l'acqua del lago, ma non era potabile, perché in essa vivevano gli ippopotami. Ogni volta portavo a Rilima sempre settanta o ottanta litri di acqua, raccolta in grosse taniche, che doveva bastare tutta la settimana. Non andava sprecata, ma usata con parsimonia. Quando mi recavo nella capitale, nell'andata lasciavo le taniche e la sera, al ritorno, le ritiravo piene. Le suore svizzere mi preparavano sempre qualche cosa, soprattutto il budino: mi viziavano, sapendo che ero goloso. Nella stagione delle piogge raccoglievamo l'acqua dal tetto nei bidoni.

Il campo profughi di Rilima.





Per quanto riguarda l'alimentazione, nella zona c'erano pochi prodotti locali, perché in principio i rifugiati non volevano coltivare né allevare il bestiame, poichè avevano intenzione di rientrare in Burundi. Di conseguenza acquistavamo tutto nella capitale. I primi a piantare le banane, le papaie e a coltivare l'orto siamo stati noi, nella Missione, ma abbiamo dovuto aspettare alcuni mesi prima di raccogliere i frutti. Nel frattempo c'erano gli aiuti alimentari delle organizzazioni internazionali per il campo profughi.
Le comunicazioni erano molto difficili: non c'erano i telefoni e i cellulari di oggi. Abbiamo telefonato a casa, in Italia, la prima volta per comunicare la nascita del nostro primo bambino. Si scrivevano lettere, che impiegavano anche quindici giorni prima di arrivare e poi magari ne giungevano anche due o tre insieme. Eravamo andati in Africa con forti motivazioni personali ed eravamo psicologicamente preparati ad affrontare molte difficoltà, legate soprattutto al clima e all'alimentazione. Poi c'era la mancanza di energia elettrica, ma ciò che pesava di più era la carenza di acqua corrente. La birra aveva prezzi proibitivi. Pensate: abbiamo brindato al nostro primo anno di matrimonio con la vitamina C effervescente del dispensario! Non ci siamo mai lamentati, perché avevamo messo in conto queste difficoltà. In compenso la gente ci voleva bene. In generale i rapporti con gli Europei erano molto rari. Oltre a Padre Minghetti avevamo visite anche di altri missionari italiani. Ogni tanto veniva a trovarci anche *Br ta b stia* così era soprannominato Padre Belloni, un bergamasco di Caravaggio, perchè aveva sempre sulla bocca questo intercalare. Un giorno avevano chiesto al Presidente della Repubblica del Rwanda:
- Lei conosce Padre Belloni?
- E chi non conosce *Br ta b stia!...*
Veniva a trovarci dalla capitale anche un farmacista di Vercelli con la sua famiglia. Da noi passavano più aerei che automobili. Una volta non avevamo sentito arrivare Padre Belloni, che improvvisamente ci è comparso sulla porta d'ingresso: nel corridoio nostro figlio Angelo - aveva allora solo un anno circa - si è messo a urlare e a piangere spaventatissimo. Egli vedeva solo neri e, quando ha visto un bianco, ha avuto paura! La nostra non era una zona di passaggio ed eravamo fuori mano. Oltre ad Antonia e alle Suore svizzere non c'erano altri Europei nei dintorni, se non nella capitale.
In due anni e mezzo abbiamo avuto due figli, Angelo e Andrea, nati in Rwanda, nell'ospedale di Kigali, nella capitale. Quando sono nati i nostri figli, i locali sono rimasti assai stupiti. Essi vedevano di solito solo suore e preti e la nascita di un bambino bianco costituiva una novità per loro: era una processione per venire a vedere le "gambine" bianche di nostro figlio! È stata una bella testimonianza di affetto da parte dei locali. Abbiamo ricevuto di più di quanto abbiamo dato. Siamo stati accettati.

La scelta di rientrare
Abbiamo sempre sostenuto che non saremmo rientrati in Italia prima che il Padre non avesse trovato qualcuno che ci sostituisse e così è successo. Le infrastrutture che nel frattempo avevamo realizzato richiedevano l'intervento

di personale idoneo per i vari servizi. Dopo aver provveduto al nostro alloggio in prossimità del collegio, infatti, erano stati edificati nei mesi successivi la cappella con il dispensario e la maternità. Per ospitare le infermiere, ossia un gruppo di ragazze rwandesi che si sarebbero stabilite presso di noi per svolgere il lavoro nel dispensario, a fronte di una media di ben più di cento ammalati al giorno che si presentavano, oltre le urgenze, a qualsiasi orario, abbiamo costruito una piccola casa indipendente. L'ultima opera sociale, nel periodo della nostra presenza, è stata una modesta fattoria dove ospitare una scuola agricola, per insegnare ai ragazzi a coltivare e ad allevare gli animali, ma purtroppo il progetto non ha funzionato. Si era provveduto a costruire anche una scuola elementare con sei aule e un ufficio: gli insegnanti erano inviati e stipendiati dal governo rwandese.
La missione si era ben strutturata; mancava solo una chiesa grande che potesse contenere le migliaia di persone che facevano parte della comunità parrocchiale. Nostro figlio Andrea è stato battezzato il giorno della consacrazione della chiesa parrocchiale da Monsignor André Perraudin. A fine settembre 1975, decidemmo di rientrare in Italia, dopo quasi tre anni ininterrotti di permanenza laggiù. Nella missione era arrivata dapprima una giovane infermiera, che aveva sposato un professore del collegio, enrambi Belgi, interessata a fare un'esperienza in Africa, e pochi mesi dopo un ragazzo spagnolo. Queste due persone hanno rilevato presto il nostro carico di lavoro e noi potevamo partire tranquilli.
Il rimpatrio non è stato facile. Abbiamo sempre dichiarato che ci siamo adattati meglio là, in Rwanda, che al nostro rientro in Italia. In Africa eravamo fortemente motivati, lavoravamo duramente e senza interesse economico, ci siamo subito immedesimati nel nostro ruolo, sostenuti dalla fede e dell'amore per gli altri. Quando siamo rientrati in Italia non è stata facile la riambientazione nel mondo occidentale: non avevamo voluto la televisione e non volevamo l'automobile, ma il lavoro e la necessità degli spostamenti imponevano scelte e compromessi. In Africa abbiamo toccato con mano la miseria, in Italia l'opulenza e lo spreco. Lasciare aperto il rubinetto dell'acqua era un peccato mortale, quando a Rilima l'acqua era un bene così prezioso!
Sprecare o buttare il cibo, poi, ancora peggio!
Al rientro, i nostri due figli avevano due mesi e un anno e mezzo. Quest'ultimo ha fatto fatica a inserirsi in Italia: a Rilima Angelo era al sicuro. Quando era piccolo, nei momenti di riposo, lo portavamo con noi nei villaggi e da sopra le spalle di papà ha imparato a conoscere tutti. Quando è stato più grande non era raro che altri bambini se lo portassero a giocare nei dintorni. In Italia, invece, essendo inverno, non poteva uscire dall'abitazione e la vita era cambiata radicalmente, anche per gli spazi ristretti entro i quali si poteva muovere. Pensate: siamo tornati dopo tre anni di Africa con due bambini sanissimi e senza avere contratto neppure la malaria, seppure fosse diffusissima. Mia figlia, invece, l'anno scorso è rientrata dall'Africa dopo un anno di volontariato in Repubblica Centrafricana con la malaria!
A Rilima abbiamo trascorso il periodo più bello della nostra vita. Siamo ri-

tornati là nel 1990, seppur per un breve periodo, assieme con i nostri cinque figli, ai quali abbiamo voluto far rivivere e trasmettere in concreto il senso di questa nostra esperienza. Accanto alla scuola che avevamo costruito noi molti anni prima, era stato edificato un ampliamento della stessa, non in blocchi di cemento ma di terra, secondo le loro possibilità. Noi siamo stati contenti perchè significava che avevano capito l'importanza dell'istruzione dei bambini.

Antonia aveva il toro più bello e grosso del Rwanda!

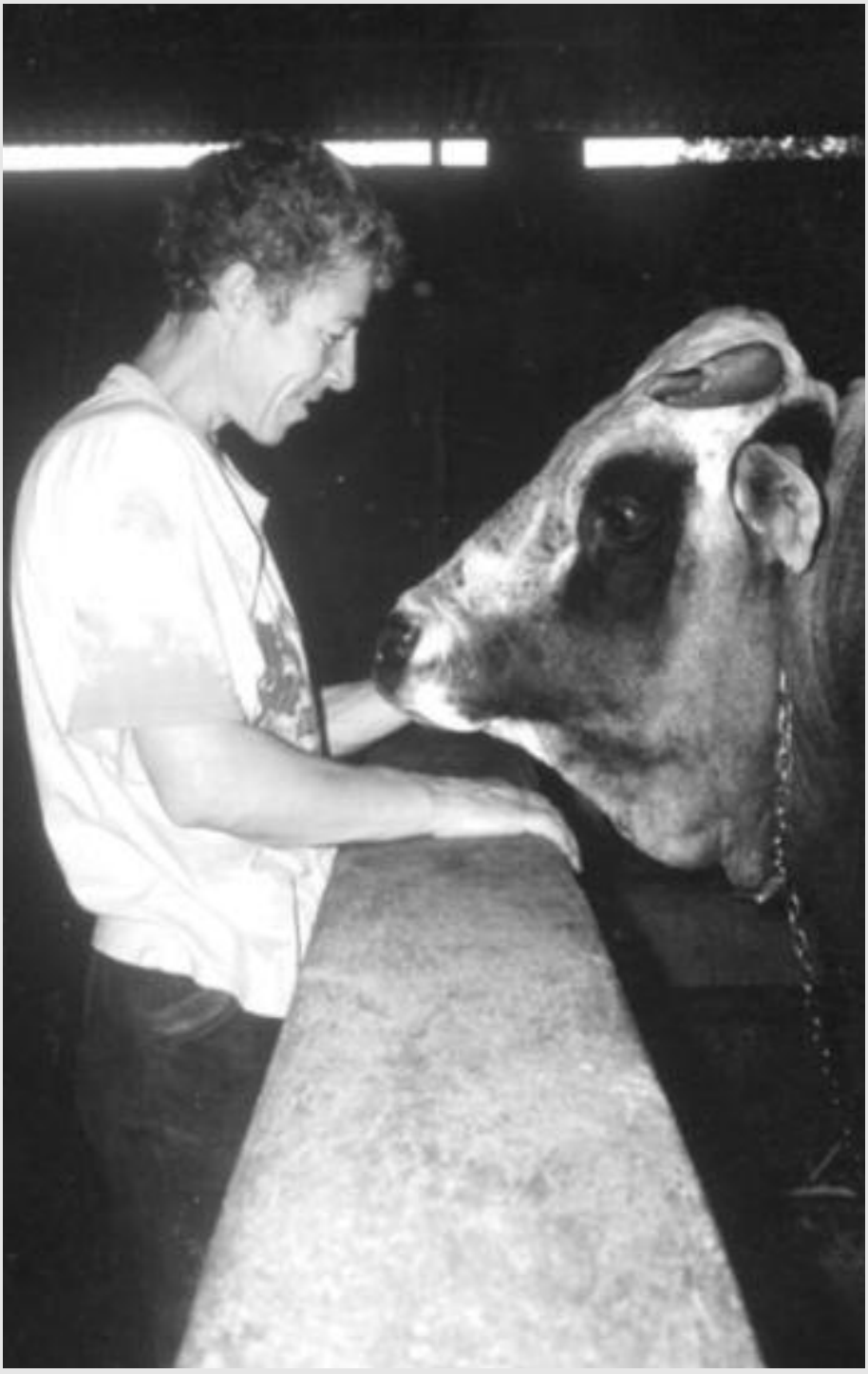
Antonia Locatelli era arrivata poco più di un anno prima di noi, e si era insediata a circa trenta chilometri da Rilima, precisamente nel villaggio di Nyamata. La incontravamo spesso durante i nostri spostamenti. Appena giunti a Rilima, infatti, abbiamo cercato di prendere subito contatto con le realtà più vicine e a Nyamata esisteva già una missione cattolica gestita dai Padri Bianchi. Inoltre operavano in campo sanitario alcune Suore svizzere, con le quali viveva e lavorava anche Antonia Locatelli. Quando abbiamo saputo che era di Bergamo, come noi, con lei abbiamo instaurato una relazione di amicizia particolare. Siamo entrati subito in sintonia. Antonia era una ragazza giovane, una volontaria schiva nelle parole, ma assai operosa e concreta nelle azioni. Pur non essendo una religiosa in senso stretto, essa operava come tale e in sintonia con la comunità delle Suore Ospitaliere di Friburgo. Una volontaria che aveva scelto la condizione del laicato per poter agire meglio tra la gente. Noi l'abbiamo conosciuta quando ancora viveva assieme alle suore, in attesa di costruire un proprio alloggio indipendente. Antonia era una ragazza eccezionale, simpaticissima, che si faceva volere bene e lavorava molto e con competenza a favore della popolazione locale. Voleva loro bene nel senso più ampio e incondizionato del termine. In particolare, essa aveva il compito di seguire la formazione di un gruppo di ragazze, per insegnare loro l'arte del cucito e le basi dell'economia domestica in generale.

La sua funzione educativa consisteva nel trasmettere alle fanciulle gli elementi utili per diventare donne consapevoli del proprio ruolo e mamme attente e preparate: insegnava ad accudire i bambini, a governare la casa, ad integrare con piccoli lavoretti l'economia domestica.

È noto, infatti, come l'economia delle famiglie africane sia sostenuta in particolare dalle donne. In seguito, quando la sua attività si è sganciata da quella delle Suore, raggiungendo una propria autonomia, aveva costruito aule, cucine, laboratori di cucito, dormitori, anche alcune stalle dove insegnava ad allevare gli animali, in particolare mucche e maiali, e a coltivare la terra. La sua casa era il cuore di una costruzione che fungeva sia da collegio che da fattoria didattica.

In quel periodo Antonia riceveva regolarmente Famiglia Cristiana, che ci passava non appena l'aveva letta. In un ambiente dove i libri e i giornali italiani erano prodotti rari, la gradivamo davvero moltissimo. La sua generosi-

Antonia con il toro pi bello e grosso del Rwanda!...



tà si manifestava non solo nei nostri confronti, ma con tutta la gente. Aveva un carattere rude e di pochi complimenti, ma assolutamente aperta ad accogliere ciascuno e assai caritatevole. Era una persona concreta che andava sempre subito al sodo, senza perdersi in troppi fronzoli. La concretezza le consentiva di mantenere un buon rapporto con le persone che incontrava lungo il suo percorso. Anche con noi è sempre stata molto aperta e disponibile, pronta ad intervenire per prestare aiuto e collaborare, nonostante fossero pochi i momenti conviviali, perché ciascuno di noi aveva parecchi impegni. Ci si vedeva occasionalmente, di solito tra un servizio e il successivo, oppure di passaggio. È venuta a Rilima, da noi, quando c'è stata l'inaugurazione della chiesa, oppure ci si incontrava durante le feste principali, ma non sempre e comunque per poco tempo, dato che Antonia aveva i suoi animali nelle stalle a Nyamata da governare la mattina e la sera. Io, di norma, la avvicinavo quando, durante l'andata a Kigali e nel ritorno, mi fermavo a Nyamata per il rifornimento idrico. Mia moglie la vedeva un po' di meno. Vivevamo a trenta chilometri di distanza, trenta chilometri di strade africane, e quindi non abbiamo potuto condividere progetti o esperienze: ciascuno di noi aveva il suo ambito di intervento, con ruoli distinti ed era impegnato su fronti e progetti non sempre comunicanti. È intervenuta a Rilima, nella nostra parrocchia, quando abbiamo battezzato i nostri due figli. Antonia era una donna anche molto orgogliosa, fiera di sé e dei suoi animali, che amava veramente e con i quali ci sapeva fare nell'allevamento. Ah, le sue mucche e i suoi maiali!...
- Hai una mucca? La devi nutrire bene, se vuoi avere il latte per i tuoi bambini!... - diceva alle sue ragazze, insegnando loro a valorizzare nel migliore dei modi le risorse locali per mantenere le rispettive famiglie.
Insisteva affinché fosse utilizzato anche il letame per la concimazione dei campi e l'erba del suo terreno era sempre la più rigogliosa. Non si limitava a dire alle fanciulle della scuola cosa dovevano fare e come bisognava operare, ma agiva in prima persona, mostrando loro le modalità concrete. Antonia è stata persino premiata dal Presidente della Repubblica Habyarimana per la sua fattoria e i progressi ottenuti nel campo dell'allevamento del bestiame e delle coltivazioni agrarie. Era apprezzata per la sua passione nei confronti degli animali. Antonia aveva il toro più bello e grosso del Rwanda! Era diventato famoso il toro di Antonia, che aveva fatto arrivare da Israele proprio da utilizzare per la fecondazione. Quando il Presidente della Repubblica l'aveva pubblicamente elogiata, dicendo ai presenti: "Guardate quante belle mucche vi ha messo qua!...", lei ha risposto: "Non bisogna fare i complimenti a me, ma al toro!...". Questo vi aiuta a capire quanto fosse schietta quella donna.
Non ricordo esattamente il numero di capi che teneva nella stalla, ma se non erro dovevano essere sei mucche, ben nutrite e pulite. Non erano certo magroline come le mucche rwandesi! Lei allevava soprattutto le frisone, perché diceva che rendevano molto di più. Non era interessata alla specie tipica del Rwanda, ossia alle mucche con le corna molto lunghe che vivono quasi allo stato brado, utilizzate dalla popolazione soprattutto per i salassi.

Antonia non avrebbe mai lasciato l'Africa

Penso che Antonia, nella sua missione in Rwanda, sia stata mossa dalle nostre stesse motivazioni: vivere e lavorare a fianco del popolo africano con il desiderio di aiutare le persone ad introdurre nella loro vita elementi utili al progresso sociale, in vista del benessere di ciascuno e di tutti. Desiderava che la popolazione progredisse, migliorasse le proprie condizioni di vita, provvedesse dignitosamente ai suoi bisogni primari. Voleva soprattutto che le ragazze della sua scuola, in modo particolare, si dessero da fare in prima persona per costruire il loro futuro, acquisendo e mettendo in pratica utili strumenti per lavorare con profitto e intelligenza. Voleva che la popolazione locale fosse autosufficiente e indipendente: senza attendere gli aiuti esterni, invitava in continuazione le persone a "fare" in concreto per migliorare sé stesse e la comunità di appartenenza.

Quello che si fa per l'Africa purtroppo non è mai sufficiente. È sempre troppo poco. In fondo rimane una sorta di rammarico per non essere riusciti a fare abbastanza, pure avendo vissuto in mezzo a loro. Penso che Antonia avrebbe voluto fare molto di più, se le fosse stato possibile, perché era una donna veramente generosa e attiva. Antonia non avrebbe mai lasciato l'Africa e sarebbe rimasta là tutta la vita, se quei colpi di fucile non l'avessero spenta troppo presto. Aveva messo per davvero le sue radici a Nyamata. L'Africa era diventata il suo mondo. Quando uno parte con l'idea di cercare di fare quello che si può, rispettando però la cultura e le tradizioni delle popolazioni locali, stimolando la loro voglia di progredire e le loro grandi potenzialità, perché si possano attivare a "costruire" il futuro con le loro mani, allora l'Africa diventa un'avventura straordinaria, di cui non si può più fare a meno. Così è stato per noi, anche se ora ne siamo lontani. Così - ne siamo certi - è stato per Antonia. Noi siamo andati in Rwanda con il desiderio di aiutare quelle persone ad acquisire gli strumenti necessari affinché potessero divenire protagonisti delle loro scelte, favorendo l'aggregazione, la formazione e il dialogo tra le persone, e portando anche un aiuto concreto nei bisogni essenziali. A nostra volta abbiamo ricevuto tanto, certamente più di quanto abbiamo lasciato in quella terra.

In Africa abbiamo imparato ad accontentarci di quello che abbiamo e a non chiedere sempre di più, come avviene purtroppo nella società occidentale cosiddetta "evoluta". In Africa si impara velocemente che ogni vita ha un valore tutto suo e che ogni bene materiale ha una sua funzione e non va sprecato. Laggiù non abbiamo lavorato per uno stipendio alla fine del mese, ma per costruire qualcosa che sarebbe servito alla popolazione locale negli anni successivi, per realizzare un proprio percorso di sviluppo. Noi occidentali diamo troppo spesso giudizi affrettati sugli Africani, soprattutto quando affermiamo che non fanno quello che dovrebbero fare, secondo il nostro metro di giudizio, e che non hanno voglia di progredire. Niente di più falso. A tal proposito ricordo sempre questo particolare: a Rilima cuocevamo il pane in casa e il ragazzo che ci aiutava in alcune faccende domestiche, dato che noi eravamo occupati di solito per i servizi esterni tutto il giorno, aiutato da mia moglie, aveva imparato a panificare. Anzi, il suo pane eta tanto buono che, a un certo punto, ce lo

razionava pure, perché altrimenti lo avremmo mangiato tutto subito. Questi aveva poi costruito un forno a casa sua: quando andavo nella capitale per le commissioni, mi chiedeva di acquistargli un sacco di farina, che avrebbe utilizzato per panificare; infine sua moglie andava al mercato a vendere il pane. Egli aveva preso l'iniziativa, realizzando qualcosa di suo. Avevamo raggiunto il nostro obiettivo, ossia di far sì che quel ragazzo diventasse autonomo nell'esercizio di una propria attività. Una soddisfazione impagabile.
Nel Settantasei, rientrati in Italia, abbiamo interrotto quella meravigliosa esperienza che ha segnato per sempre in modo indelebile la nostra vita. Gli anni successivi abbiamo sempre mantenuto contatti con Antonia. Quando rientrava in Italia, veniva a trovarci.
Un anno, verso la fine degli anni Ottanta, siamo andati insieme in montagna, in Valle Brembana. Ricordo che Antonia si era scandalizzata terribilmente quando aveva visto le fontanelle sempre aperte con l'acqua corrente: ella pensava, come facevamo anche noi, alle molte popolazioni dell'Africa che morivano ancora di sete! Non concepiva questo spreco di una risorsa così importante! In effetti quest'acqua non è sprecata e torna nel circuito idrico, ma a vederla scorrere così, quando uno ritorna dall'Africa non ce la fa proprio. Con lei siamo rimasti in amicizia e nei suoi confronti abbiamo sempre avuto un forte senso di ammirazione.

Si lavorava in ambiente paradisiaco!
Quando è stata uccisa noi eravamo in Italia e abbiamo saputo il tragico evento dagli organi di stampa e da alcune telefonate di amici. Antonia ha portato avanti di persona le sue idee e i progetti di sviluppo nel Rwanda, senza delegare a nessuno le responsabilità e gli impegni che si era assunta in prima persona. Non stava affatto zitta e quando vedeva qualcosa che non andava, lo diceva, a costo di andare contro i provocatori e rischiando seriamente di essere osteggiata e boicottata. Questo suo carattere deciso, schietto e indipendente non nascondeva però il fascino di una persona tranquilla e socievole. Aveva un sorriso spontaneo e contagioso: i suoi occhi, quando ci parlava, brillavano. Il non tacere e il non accettare le ingiustizie la esponeva evidentemente al risentimento da parte delle posizioni più radicali del mondo politico locale. Per far valere le sue ragioni, a difesa della popolazione e soprattutto delle sue ragazze, andava anche contro le autorità, quando ciò si rendeva necessario. Tutto questo era risaputo.
Antonia aveva un carattere un po' ribelle, da questo punto di vista. Una donna sicura delle proprie azioni e intransigente contro le discriminazioni e le offese alla dignità umana, da qualsiasi parte esse provenissero.
Difendeva a spada tratta le sue ragazze, per le quali era disposta a tutto. È stata uccisa, infatti, quando quella notte, attirata in un agguato, era uscita di casa imprudentemente per accertarsi che le sue ragazze non fossero minac-

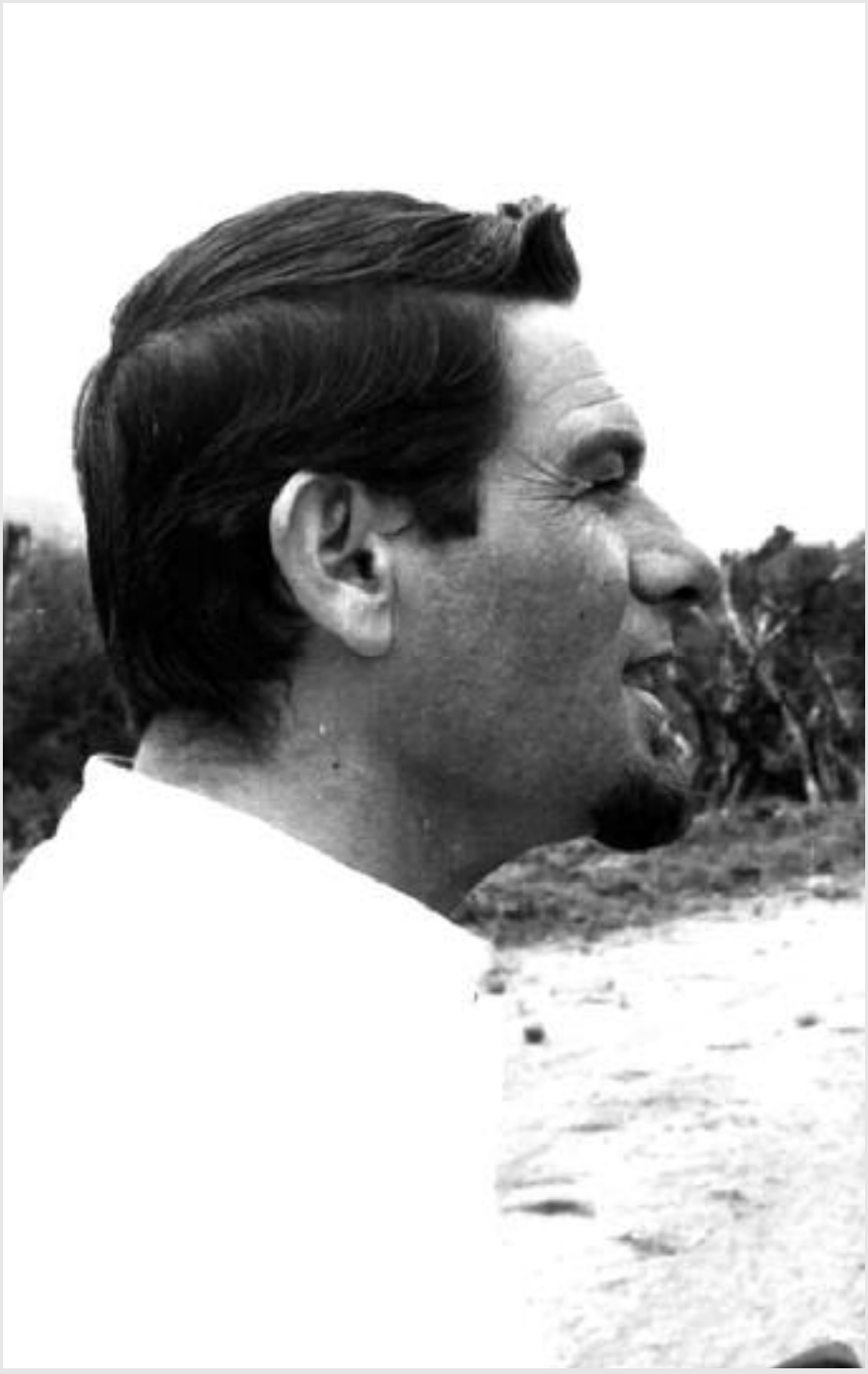
La costruzione della chiesa e del dispensario nel campo profughi di Rilima.





ciate. Lei difendeva tutte le etnie, Hutu e Tutsi. Nessuno di noi, missionari e laici, faceva distinzioni etniche. La persona in quanto tale prevaleva sulla sua appartenenza sociale.
Antonia era consapevole del suo carattere forte, che la portava ad esporsi facilmente e che non sempre riusciva a tenere sotto controllo. I suoi amici più intimi mi hanno riferito che sapeva di essere fortemente a rischio e che il suo nome compariva tra quelli non graditi alle autorità. Questa consapevolezza significava, come minino, la sua espulsione dal paese. Purtroppo Antonia ha dato molto di più, ossia ha pagato con la sua vita la dedizione al popolo rwandese. Altri Padri erano stati espulsi perché indesiderati. L'espulsione era un comportamento abbastanza frequente di autotutela del Governo. Ricordo che un farmacista originario di Vercelli, già espulso dal Congo belga solo con i vestiti che aveva addosso, in Rwanda aveva poi allestito nella capitale una grande farmacia, grazie alla quale si è rifatto una vera fortuna, diventando creditore nei confronti del Governo di Kaiybanda di moltissimi denari per medicinali forniti agli ospedali. Il Governo aveva pensato di espellerlo per risolvere il problema dei crediti. Stava per essere cacciato anche dal Rwanda, ripetendo così l'esperienza vissuta in Congo, quando c'è stato il colpo di stato con cui ha preso il potere Habyarimana, che l'ha salvato grazie a particolari protezioni che possedeva nel nuovo *entourage* politico. L'espulsione era un provvedimento atteso per molti missionari che non accettavano il silenzio o adottavano comportamenti non allineati. In Africa la vita degli stranieri, come quella della popolazione locale, non ha mai avuto una grossa importanza. Antonia, in relazione alle attività educative che era chiamata a coordinare, aveva contatti diretti e personali con molti funzionari dei Ministeri della capitale e con diversi esponenti del Governo. Antonia aveva molto a cuore la sua funzione pedagogica nel contesto locale e desiderava intensamente gestire nel migliore dei modi le attività scolastiche che le erano state affidate. Parlava chiaro, sì, ma non per questo era sempre contro l'autorità, anzi penso che non avrebbe voluto mai esserlo, dato che si sentiva investita di una funzione sociale e non politica. Quando l'hanno ammazzata, ormai noi eravamo rientrati da tanto tempo e abbiamo fatto fatica a comprendere i nuovi squilibri sociali che si erano venuti a creare nel 1992, al punto da determinare livelli di scontro etnico così elevati.
Quando l'abbiamo conosciuta noi, era ben introdotta nel contesto locale e con buoni contatti con le autorità. Per noi era soprattutto un'amica che faceva tutto quello che poteva per l'Africa. È passato ormai parecchio tempo, ma Antonia rimane sempre nei nostri cuori e la ricordiamo con grande affetto. Un vero esempio di persona impegnata che si dava da fare per chiunque avesse bisogno. Lei lavorava in una zona a prevalenza Tutsi, ma non per questo faceva delle differenze. Aveva un occhio di riguardo a favore delle persone più bisognose. Antonia esprimeva una grande sensibilità e sentiva il carico della propria funzione educativa soprattutto a favore delle donne, che sono la vera risorsa dell'Africa, perché in questo continente, come in molte altre parti del mondo, è soprattutto la donna ad occuparsi dei figli, della casa e delle principali attività domestiche, educative e sociali. La scuola era finanziata dal governo e anche

Antonia era stipendiata nella sua funzione di direttrice. Le allieve avevano una modesta retta da pagare, in relazione alle risorse disponibili delle rispettive famiglie. Pensate: quando la persone venivano al dispensario in cerca di cure, noi non facevamo pagare, ma dovevano portare almeno una pietra che sarebbe servita per costruire la chiesa. Era un gesto importante, una modalità per coinvolgere le persone su un progetto collettivo, per realizzare una costruzione che sarebbe rimasta loro e che di conseguenza dovevano incominciare a sentire come appartenente sin dall'inizio. In Africa non funzionano assolutamente progetti o programmi imposti dall'esterno o calati dall'alto. Anche Antonia, consapevole di ciò, cercava di far sentire e vivere alle ragazze della sua scuola le singole iniziative e le attività concrete: non era una scuola lontana e astratta, ma vicina alle esigenze della loro vita quotidiana, nella quale si insegnava anche a coltivare il campo e ad allevare le mucche.
Il Rwanda è un grande altopiano; A Rilima noi vivevamo nel punto più basso del Paese, a 1400 metri di altitudine, mentre al Nord del Paese le foreste, dove vivono i gorilla, giungono a più di duemila metri. Ho sempre considerato la zona di Rilima e i suoi dintorni una specie di paradiso terrestre, nonostante ci fossero la malaria e molte altre malattie. Un ambiente davvero paradisiaco, per noi unico e speciale, come la gente che ci viveva.



Una scelta di vita contro la violenza e per lo sviluppo

Da Vercelli al Centrafrica e infine in America Latina, Padre G
Minghetti dedica la sua vita agli altri. Critico nei confronti
Chiesa, che non intervenuta dinnanzi al massacro di etnie di
renti, si opposto apertamente ai comportamenti violenti di q
ti convivevano tranquillamente con la colpa di un omicidio sul
scienza. Dopo dieci anni stato espulso dal Burundi, dopo che
quel Paese aveva costruito parrocchia, scuola, ospedale, ma le
ferenze etniche e la politica pesavano anche sulle questioni re
se. Cos Padre Minghetti accett di trasferirsi in Rwanda, a Ri
in un campo profughi di Burundesi, dove prima non c era nulla,
non la malaria e la mosca tse tse, l odio e la superstizione de
stregoni. L incontro con Antonia, curioso e sorprendente anche
l aspetto con cui quella donna si presentava normalmente (capel
corti e abiti maschili) ha rivelato ben presto il significato d
della sua significativa presenza nel Bugesera. Dopo avere dedic
ogni sua energia alla fondazione e allo sviluppo di una nuova p
rocchia a Rilima, Padre Minghetti accoglie l invito di Antonia
sferirsi a Nyamata, per realizzare, con tutta l esperienza matu
ancora una volta un centro per disabili e orfani, con scuola e
sa.
Come testimonia Padre Minghetti, attraverso le sue azioni forti
ricche di sensibilit , Antonia ha costruito il cambiamento dell
ciet , introducendo tecniche di trasformazione dei prodotti, c
temporaneamente ha assunto una dimensione politica e di rappre
sentanza della popolazione, stimata e apprezzata anche dalle au
torit locali. Persino il Presidente del Rwanda aveva fatto vi
sua stalla, nella comunit dove lavorava e viveva in povert .
Giuseppe continua ancora oggi a chiedersi cosa si sarebbe potu
fare per salvare Antonia, per non stroncare cos la vita quella
prendente ragazza . Dopo la sua morte, la scuola assieme al pr
getto umanitario e pedagogico che stava dietro all instancabile

Padre Giuseppe Minghetti, missionario in Rwanda, prima a Rilima, poi a Nyama

quotidiano impegno si sono sgretolati, perch la storia ha tra
con l odio e la violenza il percorso di crescita e di sviluppo
ticosamente veniva avanti in quella terra. Dal 10 marzo 1992
Antonia riposa vicino alla Chiesa di Nyamata, ma il suo esempio
continua a vivere in tutti coloro che hanno conosciuto la stra
naria e umile grandezza di chi ha saputo fare tanto, senza tro
parole e senza mezze verit .

Il silenzio colpevole della Chiesa di fronte ai massacri

Mi chiamo Giuseppe Minghetti[1] e sono un sacerdote diocesano della provincia di Vercelli che ormai molti anni fa ha abbracciato la scelta missionaria aderendo all'invito di Papa Pio XII che, nella sua enciclica *Fidei Donum*[2], chiedeva la disponibilità di sacerdoti diocesani da inviare a servizio delle missioni in Africa. Il Continente Nero aveva bisogno di sacerdoti, dato che i missionari non erano più sufficienti. La mia prima esperienza è stata in Burundi, dove ho fondato la missione di Mivo, nella diocesi di Ngozi[3].

Ho dovuto lottare per partire, perchè il Vescovo di Vercelli non voleva:

- Qui non abbiamo preti e tu vuoi andare in Africa?
- Senza il suo permesso, io non posso andare in missione, anche se lo desidero intensamente! – gli risposi.

La Provvidenza, però, mi ha aiutato, perché nel frattempo mi ero messo in contatto con un Vescovo africano, il quale è venuto persino a cercarmi nella parrocchia dove prestavo servizio per rilanciare la scelta missionaria:

- Vuole venire in Africa con me?
- Dove?
- In Burundi.
- E dove si trova il Burundi?

Quel Vescovo mi indicò su una cartina geografica la localizzazione dei paesi del Centrafrica, mettendo in risalto le due piccole particelle del Burundi e del Rwanda.

- Verrei volentieri, ma il mio Vescovo non mi lascia!...

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Padre Giuseppe Minghetti ad Antonio Carminati il 25 gennaio 2012 a Sant'Omobono Terme, presso la sede del Centro Studi Valle Imagna. Il documento originale è conservato presso l'Archivio dei Videodocumenti e dei Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'autore.

2 L'enciclica *Fidei Donum* (dono di fede) è stata scritta il 21 aprile 1957 da Papa Pio XII per invitare la Chiesa occidentale all'impegno missionario. Presbiteri, diaconi e i laici diocesani erano indirizzati a svolgere un servizio temporaneo (destinato a durare anche molti anni) in un territorio di missione dove già esisteva una diocesi, con una convenzione stipulata tra il Vescovo che invia e quello che riceve i missionari.

3 La diocesi di Ngozi, suffraganea dell'arcidiocesi di Gitega, nel 2003 contava 937.373 battezzati su 1.109.094 abitanti e il suo territorio è suddiviso in diciotto parrocchie.

4 I più antichi abitanti del Burundi sono stati probabilmente i Batwa, seguiti nel XIV secolo dagli Hutu, popolazione dedita all'agricoltura, che impose nell'area la propria lingua e le proprie tradizioni. Nel XV secolo i Tutsi, nomadi e pastori, occuparono la regione e, assoggettati gli Hutu, fondarono un regno in Burundi e un altro in Rwanda. La struttura di governo Tutsi prevedeva un sistema castale retto da un monarca (*mwami*) coadiuvato nell'esercizio del potere da alcuni potenti clan reali, i *ganwa*. Nel 1884 il Burundi (chiamato allora *Urundi*) fu occu-

- Non preoccuparti!...
Dopo pochi mesi arrivarono tutti i permessi necessari. Ebbe così inizio, nel 1962, la mia esperienza missionaria, che continua tuttora. Nel Burundi sono rimasto dieci anni circa, sino al 1972, quando venni espulso ufficialmente dal Governo di quel Paese. Pensate. In quel periodo, nello scontro fratricida tra Tutsi e Hutu sono state uccise più di duecentomila persone con i machete![4]
Col secondo massacro, negli anni successivi, hanno incominciato ad uccidere con le armi da fuoco più sofisticate e non da taglio, con i Kalashnikov, provocando più di un milione di morti!
In Burundi avevo preso posizione in modo forte e chiaro nei confronti delle autorità governative, ma non solo, per i continui soprusi perpetrati contro la popolazione. Assieme ad un mio compagno di missione spagnolo avevo inviato addirittura una lettera alla Conferenza episcopale del Burundi, denunciando il silenzio colpevole della Chiesa. Eravamo convinti che la Chiesa dovesse parlare in difesa dei diritti umani e lottare per la tutela della popolazione, contro gli eccidi e le manifestazioni di violenza collettiva. Ci chiedevamo come poteva essere che, in una società rurale dove oltre l'ottanta per cento della popolazione era di fede cattolica, si arrivasse a tanto! La Chiesa, per la verità, non aveva mai affrontato la questione etnica. Il mondo Tutsi non è il mondo Hutu e il mondo Hutu non è il mondo Batwa o pigmeo. Le differenze sociali e pure di natura somatica in Africa hanno sempre avuto un peso specifico rilevante. Per Hutu e Tutsi, ad esempio, i Batwa non sono uomini e quell'etnia è considerata su una linea vicina a quella degli animali. Per i missionari non è mai stato facile inserirsi nella nuova realtà con un senso di rispetto e di attenzione della cultura locale; infatti a noi Europei capita spesso di doverci "rimangiare" molte cose. La Conferenza Episcopale, ricevuta la nostra lettera, mi ha convocato d'urgenza.
- Ti abbiamo chiamato per il fatto che, pur non essendo Vescovo, hai scritto una lettera firmata indirizzata alla Conferenza Episcopale - mi hanno detto i Vescovi presenti all'incontro, invitandomi a produrre le opportune precisa-

pato dalla Germania e nel 1899 fu annesso, insieme al Rwanda, all'Africa orientale tedesca. In seguito alla prima guerra mondiale il Belgio, su concessione della Società delle Nazioni, occupò la regione fondandovi lo stato del Rwanda-Urundi. La colonizzazione belga, che manteneva formalmente invariati gli assetti istituzionali, favorì la già potente etnia Tutsi, rafforzando così le antiche tensioni etniche. La storia recente è segnata da una lunga serie di violenze tra Hutu e Tutsi. Nel 1962 il paese divenne una monarchia costituzionale indipendente e, nel settembre dello stesso anno, entrò a far parte dell'ONU. In seguito all'indipendenza si allargarono le tensioni etnico-politiche, che già avevano travagliato il paese: i Tutsi, infatti, controllavano i centri di potere malgrado gli Hutu avessero ottenuto la maggioranza alle elezioni legislative del 1965. Dopo un breve succedersi di colpi di stato, nel 1966 il capitano Michel Micombero (di etnia Tutsi) si insediò al potere e si proclamò presidente del nuovo stato repubblicano del Burundi. Nel 1972 una frangia di ribelli Hutu, spingendosi fino alla capitale nel tentativo di rovesciare il governo di Micombero, si rese responsabile di un massacro di Tutsi; fallito il colpo di stato, la reazione del governo fu violentissima: decine di migliaia di Hutu persero la vita o furono costretti a rifugiarsi nello Zaire e in Tanzania.

zioni. In sostanza la mia è stata una difesa del nostro operato, soprattutto quando mi sono accorto che i Vescovi non sentivano le emergenze che noi vivevamo invece sulla nostra pelle tutti i giorni.
Dal Burundi sono stato espulso ufficialmente dal Governo, ma penso che anche i Vescovi abbiamo visto bene il mio allontanamento da quel Paese, perché in fondo non hanno mai accettato la critica aperta di cui mi ero fatto portavoce. Sono tutt'oggi convinto che la Chiesa non ha fatto quello che poteva fare per fermare massacri di una violenza inaudita! Forse per paura, ovviamente non per connivenza con i vari regimi che si sono succeduti.

Sappi che le mie braccia sono più lunghe delle tue!...
All'inizio della mia esperienza missionaria sentivo il desiderio di entrare "dentro" il "mondo nero" e quindi ho pensato di avviare il mio lavoro con i preti neri: volevo capire la mentalità dei sacerdoti espressione della cultura locale, comprendere la pastorale dei confratelli neri e il senso del loro rapporto con la gente. Non per ultimo, cogliere anche il vero significato dei termini liturgici. In Africa mi muovevo indossando quasi sempre la veste bianca. Avevo chiesto alla gente:
- Mi volete con la veste o senza?
- Ti vogliamo vedere con la veste. Sei prete e ti vogliamo con la veste…
Così ho fatto. Più tardi, negli anni difficili e durante i massacri, sia in Burundi prima che in Rwanda poi, la indossavo di proposito, per far capire che ero un prete e che, se mi avessero voluto uccidere, non potevano fingere di non sapere chi fossi. Diversi parroci Hutu sono stati mandati al macello! Molti miei amici sono stati barbaramente uccisi, uno dopo l'altro. Una situazione terrificante e vergognosa! In Burundi nel 1972 si era creata una sorta di caccia all'uomo. Quante persone abbiamo aiutato a fuggire in Rwanda! Molti profughi dormivano in parrocchia e la mattina di buonora li accompagnavo in prossimità della frontiera. La Chiesa in generale, però, non sempre ha saputo gestire queste particolari e drammatiche situazioni e molti Burundesi hanno incominciato a perdere rispetto nei confronti dell'autorità ecclesiastica. Di contro è anche vero che alcuni sacerdoti sono finiti persino in prigione per salvare delle persone, mettendo a repentaglio la loro vita. Così è successo anche a me e al mio compagno missionario spagnolo.
Vi racconto questa vicenda particolare. Erano già state condannate a morte quarantotto persone della mia parrocchia, perché considerate traditori. Le liberavano solamente dietro pagamento di tremila franchi per ciascuna. Avevo già pagato per ottenere la liberazione di alcuni di essi, i quali, però, erano poi stati nuovamente incarcerati. C'erano quindi validi motivi per criticare l'operato delle autorità e avevo richiesto l'intervento diretto del Sindaco:
- Mi risulta che avete incarcerato alcuni miei parrocchiani!...
- Sì, sono qui fuori, nel cortile…
- Li riconosco. Sono loro. Io ho già pagato per la libertà di molte di quelle persone. Ho dato i soldi alla moglie di… e alla mamma di… Perché li avete nuovamente incarcerati? Se sono traditori, perché non li processate? E per-

ché li liberate se pagano? È giusto tutto questo?...
Il Sindaco, non tollerando le mie osservazioni, mi ha accusato di fraternizzare con il Rwanda e di aiutare i profughi. Alla fine il capitano, comandante della guarnigione - un ragazzotto di appena ventitré anni che esercitava il diritto di vita e di morte su tutti gli abitanti della provincia, in rappresentanza del regime militare allora al Governo - a un certo punto mi ha detto:
- Fuori tutti dalla prigione! Per questa volta, vada così! Da oggi in poi, però, non si intrometta più nella politica locale o in cose che non la riguardano!...
Avevo sì ottenuto la liberazione dei miei parrocchiani, ma nel contempo non potevo non cogliere quel messaggio perentorio. Da quel momento, infatti, hanno cominciato a sorvegliarmi: assistevano alle mie messe, scrivevano le prediche, controllavano quanti venivano a confessarsi da me. Era un modo per isolarmi dalla popolazione, minacciando anche coloro che mi frequentavano o che si rivolgevano a me chiedendo aiuto e sostegno.
Vi racconto quest'altro fatto. Un capo Tutsi della mia parrocchia aveva ucciso un Hutu per rubargli le vacche e appropriarsi del suo campo. Era un fatto risaputo. Un giorno egli si era rivolto a me per battezzare suo figlio: si riteneva una brava persona che aiutava i poveri e la chiesa, seppelliva i morti e portava i malati alla missione, e quindi un buon cristiano. L'abitudine era che la comunità, nel suo insieme, presentasse i bambini al parroco per chiedere il loro battesimo. Con tale gesto essi si facevano pubblicamente garanti del primo sacramento dei propri figli. Il sabato annunciavo in chiesa i nomi dei bambini che avrei battezzato il giorno successivo. Quel giorno di proposito non pronunciai il nome del figlio del capo Tutsi, il quale, a un certo punto, si è alzato in piedi in chiesa pronunciando queste parole:
- Perché non battezzi mia figlia?... Io pago la decima alla Chiesa, vengo alla messa la domenica, mia moglie è una brava persona…
- Il quinto comandamento dice: non uccidere! Tu hai fatto uccidere una persona per impossessarti delle sue vacche e dei suoi campi! Non sei pronto per battezzare e per educare in senso cristiano tuo figlio! Aspetta ancora un poco!... Io non mi prendo questa responsabilità!... – fu la mia risposta.
- Me la pagherai - mi ha detto in pubblico - Sappi che le mie braccia sono più lunghe delle tue!...
Da quel momento è cominciata una vera e propria persecuzione politica, nonostante la gente mi volesse un bene dell'anima. Venni convocato persino dal Vescovo, che mi esortò alla massima prudenza:
- Hai alle calcagna la polizia! Non puoi fare un passo senza che la polizia non sappia dove sei e cosa fai! Mi raccomando, stai attento a quel che dici, a come parli!... Sei in pericolo!
In Burundi uccidevano con facilità anche i sacerdoti e la vita delle persone aveva poco valore. Per fronteggiare questa grave situazione, in vista di considerare i bisogni di quelle parrocchie rimaste improvvisamente senza il loro parroco, avevo organizzato una riunione dei preti presenti nella mia zona non per fare politica, ma per riflettere insieme su quanto stava accadendo:
- Ci sono parrocchie di oltre quarantamila anime che sono rimaste senza mes-

sa! Dobbiamo aiutare quei fedeli!
Avevo fatto recapitare dei biglietti d'invito ai vari parroci, invitandoli alla riunione. Il Vescovo, un Hutu, quando è venuto a sapere di questa iniziativa, mi ha convocato d'urgenza:
- Cosa hai fatto?
- Ho mandato una lettera ai miei confratelli. Non le ho riferito niente per non coinvolgerla, dato che lei è un Hutu, quindi un perseguitato, e non volevo crearle dei problemi. Mi assumo io tutta la responsabilità dell'iniziativa. L'incontro ha solo una funzione pastorale ed è finalizzato a garantire il servizio della messa a quelle parrocchie che sono rimaste senza parroco….
- Non fare storie. A chi hai mandato quella lettera? - mi chiese il Vescovo.
Ottenute le indicazioni necessarie, quella notte stessa il Vescovo è salito in automobile e ha raggiunto personalmente i diversi sacerdoti coinvolti: si è fatto consegnare di persona quell'invito, e ha annullato d'autorità l'incontro, invitandoli tutti a non partecipare.

La nostra scuola venne distrutta completamente dalla guerra
In Burundi sono rimasto dieci anni e a Mivo, una località situata al Nord del Paese, poco distante dal confine con il Rwanda, ho costituito una parrocchia e realizzato un piccolo ospedale con dispensario. Avevo inoltre avviato una scuola di agraria. La povera economia del territorio si fondava sull'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Di conseguenza, desideravo trasmettere ai ragazzi ulteriori strumenti e pratiche aggiornate per migliorare le condizioni di vita e di lavoro nella coltivazione dei campi e nel governo di mucche selezionate, come pure di maiali e galline. Era una scuola parrocchiale e, alla fine dell'anno, oltre al diploma, il migliore del corso otteneva anche una mucca già fecondata e una coppia di capre. Questo premio aveva sviluppato e stimolato l'impegno di tutti. La scuola era strutturata in una parte teorica (studio della geografia, della lingua, della matematica, della religione, del saper fare di conto,…) e in una pratica, quando cioè i ragazzi imparavano a seminare l'erba migliore per le vacche, a curare la loro alimentazione e ad ottenere risultati soddisfacenti dalla lavorazione della terra. C'era molto da fare, se pensiamo che le loro vacche davano un solo litro di latte al giorno e un vitello ogni tre anni! C'era da cambiare la mentalità della gente. Nella nostra scuola, che negli anni successivi venne distrutta completamente dalla guerra, ospitavo indistintamente Hutu e Tutsi; inoltre avevo accolto anche alcuni pigmei. Per la verità in principio i Batwua li ammettevo anche al battesimo: ne avevo ammessi una quarantina al catecuminato, battezzandone però solo alcuni: non potevo fingere di non sapere che essi si sarebbero potuti sposare solo con altri pigmei, perché nessuna Hutu o Tutsi li avrebbe accettati! Non li ho battezzati tutti, perché avrei creato loro seri problemi, non potendosi sposare: dove avrebbero trovato altre donne cattoliche?
Le differenze etniche pesavano anche nelle questioni religiose. La suora superiora della mia parrocchia un giorno è venuta a farmi visita per dirmi:
- Sei proprio un "bianco"! Non capisci i nostri problemi! Cosa vai a fare nel-

le capanne dei pigmei?
- Vado a trovarli, come vengo nella capanna dei tuoi!...
- Tu non sai cosa vuol dire per noi entrare nella capanna di un Batwa. Se io entro nella capanna di un pigmeo, nessuno viene più a bere la birra con me! Però tu sei un bianco e non sai quello che fai! Solo per questo la gente perdona questi tuoi comportamenti. Se tu sapessi, come so io, cosa è un pigmeo, non entreresti più nelle loro capanne!...
Se una suora, nonostante la sua formazione, la pensava ancora in questo modo, immaginatevi come doveva essere distinta e separata la società rurale. Entrare nella capanna di un Batwa era un fatto incomprensibile e significava contaminarsi. Si poneva ogni giorno una forte questione di ordine culturale, per la comprensione e la lettura dei comportamenti.
Le mie posizioni assunte in Burundi, come vi dicevo, hanno determinato l'espulsione nel 1972. Mi sentivo però molto legato alle vicende della popolazione che avevo incontrato in Burundi e in seguito ho accettato di trasferirmi a Rilima, in Rwanda, al servizio di un campo profughi di miei Burundesi. Prima di accettare questa soluzione, però, avevo scritto a un Vescovo della Tanzania, dove avevano trovato rifugio il maggior numero di profughi burundesi, in modo da poter prestare servizio in un campo che ospitava circa quarantamila persone ed era senza un prete! In Tanzania si parlava in inglese e i profughi del Burundi comprendevano solo la lingua francese e quindi, a maggior ragione, c'era l'esigenza di un sacerdote. La risposta dell'alto prelato non si fece attendere e fu assai chiara:
- Tu puoi venire e ti accolgo a braccia aperte! Però non vai nel campo profughi!...
- No. O vado a lavorare lì, oppure non vengo in Tanzania. Desidero andare da loro, conosco la lingua dei profughi burundesi e voglio aiutarli.
Il Vescovo svizzero Perraudin, venuto a conoscenza della mia situazione, mi scrisse invitandomi ad andare in Rwanda:
- Se vuoi, puoi venire da noi. Però sappi che non c'è casa, non c'è missione, non c'è niente. A Rilima, nel campo profughi, sei nella zona più svantaggiata del Rwanda e piena di pericoli! C'è anche la malaria e la malattia del sonno.
Il Vescovo Perraudin - non va dimenticato - era stato minacciato di morte. Lo avevano accusato persino di avere avvelenato le ostie!... Pensate: quel Vescovo, per non avere problemi con le autorità locali, quando era Arcivescovo di Kabgayi aveva nominato due vicari generali, un prete Hutu e un prete Tutsi, ma nemmeno questa operazione "politica" gli è valsa per tranquillizzare il Governo circa la sua azione umanitaria.

Antonia, soggetto "politico" del Bugesera
Giunto a Rilima nel 1973, ci è voluto poco per rendersi conto della situazione effettiva. Il "nulla" anticipatomi da Mons. Perraudin era ancora poco. Era triste vedere quanto odio si era insidiato nella gente!... Alcune migliaia di persone rischiavano di perdere la fede nell'attesa di fare ritorno in Burundi! Gli stregoni erano abili nel carpire la loro fiducia: dipingevano strani segni sul corpo

dei profughi, facendo credere loro che, anche se fossero stati colpiti, le pallottole si sarebbero trasformate improvvisamente in acqua! Li rassicuravano contro il pericolo di morte, invitandoli implicitamente a combattere, da invincibili, contro il governo del Burundi.
L'incantesimo sarebbe venuto meno se avessero effettuato il trasferimento di denaro da mano a mano. Quando ad esempio pagavo gli operai, questi non prendevano mai i soldi dalla mia mano e mi chiedevano di appoggiarli sul tavolo, che li avrebbero poi prelevati. I santoni invitavano i profughi ad attaccare il Burundi e avrebbero provveduto loro ad allontanare le pallottole. Era come un sortilegio. Non solo il denaro, ma qualsiasi oggetto non poteva passare di mano in mano.
La nostra scuola era frequentata anche da profughi Tutsi cacciati dallo Zaire di Mobutu: molte di quelle persone erano in possesso di titoli di studio superiori. Un giorno ho chiesto a uno di loro di insegnare nella nostra scuola:
- Tu devi fare la scuola agli Hutu!...
In principio i bambini non lo accettavano e gli tiravano contro le pietre. Sono dovuto intervenire con energia:
- Se tirate ancora le pietre, io chiudo la scuola! D'accordo, lui è un Tutsi, ma vi vuole bene e voi dovete accettare la scienza, da qualsiasi parte essa provenga!...
La scuola è stata una delle prime azioni attuate nel campo profughi. Per la verità, dapprima avevo incominciato a seminare le banane su un appezzamento di terra che mi era stato messo a disposizione dal Sindaco: si trattava di un preciso segnale rivolto ai profughi per dimostrare che la mia presenza non era un fatto passeggero. Era un modo efficace per manifestare la mia volontà di insediarmi in quella zona. La gente ha subito capito e si è data da fare. Tra i profughi, infatti, circolava questa lamentela:
- Tutti vengono qui e promettono, ma non si vede un risultato concreto! Alla fine nessuno vuole stare con noi e se ne vanno tutti…
In Rwanda sono rimasto circa ventidue anni, sino ai tragici giorni dell'eccidio nel 1994, e ho sempre operato nell'area rurale lungo l'asse Rilima - Nyamata - Kigali. Ho conosciuto Antonia Locatelli sin dai primi tempi della mia presenza in quel Paese. Nyamata era la parrocchia più vicina a Rilima e mi avevano subito informato che là viveva una laica italiana originaria di Bergamo.
- Mandatemela a chiamare!... - avevo chiesto ai Padri belgi della parrocchia di Nyamata, durante una delle prime visite alla loro missione e a quella delle Suore Ospitaliere di Friburgo.
Nel frattempo continuavo a parlare con i Padri, per confrontarmi sul da farsi in quella regione. Antonia, giunta quasi subito, si era fermata dietro di me, senza farsi notare. Per la verità avevo individuato una persona in pantaloni, che sembrava più un uomo, alla quale a un certo punto avevo chiesto:
- Ma avete chiamato l'Antonia?
- Sono io l'Antonia!...

Padre Giuseppe Minghetti nel villaggio di Rilima.



Con i pantaloni lunghi, capelli corti e ordinati, mani rugose… una vera persona di montagna! Una lavoratrice! Una donna che parlava poco, ma agiva assai. Non va dimenticato che Antonia, soprattutto negli ultimi anni, era diventata un personaggio politico, una figura importante, un soggetto di riferimento per molti, anche per le autorità locali. Una donna conosciuta e apprezzata pure in campo ministeriale. Avevo colto sin dall'inizio della mia missione a Rilima il valore sociale di questa donna straordinaria.
A Rilima nei primi tempi c'era ancora la malaria e la mosca tse tse, che venne debellata qualche anno appresso da alcuni scienziati belgi. In principio i loro sforzi erano concentrati in azioni finalizzate ad evitare l'espansione della mosca, che aveva un raggio d'azione limitato e dopo un certo chilometraggio doveva posarsi. Avevano tagliato a raso intere fasce di vegetazione, formando così come un enorme cordone ambientale e sanitario, e controllavano persino le automobili di passaggio, per evitare che potessero diventare veicoli per il trasporto della mosca. Tagliavano i copertoni delle automobili, li riempivano d'acqua e poi li appendevano sugli alberi. Si formava il vapore e la tse tse si rifugiava lì sotto, dove poi veniva uccisa da squadre di battitori. Gruppi di tre o quattro persone camminavano in fila indiana vestiti con casacche colorate: la tze tse si avvicinava, attirata dai colori intensi, e veniva uccisa per mezzo di grosse palette.
C'era anche il problema degli elefanti: "truppe" di venti o trenta colossi improvvisamente entravano nel villaggio e distruggevano tutto quello che incontravano: soprattutto coltivazioni di fagioli e soia. Il danno veniva anche prodotto dagli ippopotami del lago, che di notte venivano a dormire sulla terraferma e mangiavano le poche colture esistenti. Gli elefanti distruggevano i banani che i profughi avevano piantato. Siamo andati a lamentarci persino dal Presidente della Repubblica: o uccidete gli elefanti, o li trasportate da un'altra parte. Ne era uscito un *casus belli*. Il Presidente della Repubblica aveva compreso il problema, perché non era uno stupido, ed era venuto personalmente ad ucciderne uno, dall'elicottero, dando l'avvio all'operazione. Aveva autorizzato dei cacciatori del Kenia - un inglese con la sua squadra - ad uccidere gli elefanti della zona. Con l'elicottero li spingevano verso i cacciatori, che poi ne uccidevano uno o due al giorno. Cercavano invece di salvare i piccoli, per portarli altrove, al parco della Kagera, a Nord del Paese. Ne avevano portati alcuni da noi: era stato allestito a Rilima un campo di elefanti. L'elefante era un animale pericoloso, come pure i serpenti. C'erano molti pitoni. Una volta ne avevo visto uno che aveva appena inghiottito un torello! Stavo andando a dire messa, in un villaggio in direzione della frontiera con il Burundi, quando la strada era sbarrata da un pitone che non si muoveva più, tanto era grosso! Aveva una pancia alta quasi un metro: i locali lo hanno mozzato ed è uscito un vitellino che aveva mangiato intero!

Guardi, ha tutta l'Africa davanti!...
A Rilima non avevamo nemmeno l'acqua da bere e andavamo a Nyamata tutte le settimane per i rifornimenti. Nei primi tempi Aldo e Graziella, i due miei col-

laboratori, vivevano in una stanza del collegio realizzato da un prete belga, anch'esso ex missionario del Burundi, e riservato agli studenti rifugiati che intendevano continuare gli studi. Anche a me avevano assegnato una stanzetta lì vicino. Nel frattempo ci siamo dati da fare per costruire la casa parrocchiale e una piccola chiesetta. In principio celebravo la messa sotto una pianta. Abbiamo incominciato subito a prestare le prime cure alla popolazione: sotto la medesima pianta dove celebravo la messa, curavo le persone - nei limiti delle mie possibilità - e soprattutto toglievo i denti a centinaia di profughi. Avevo le pinze e… in assenza di anestesia, utilizzavo semmai un po' di ovatta imbevuta d'aceto da mettere sul dente. Molti, dopo avere estratto il dente, con il sangue ancora in bocca si mettevano a ballare, contenti per avere ottenuto il sollievo dal dolore! Era un modo per dirmi grazie. In quelle condizioni i problemi erano diversi, a partire dalle situazioni contingenti di tutti i giorni. Il gabinetto, ad esempio, nel capo profughi, non c'era. Per i neri il gabinetto è tutta l'Africa. Un giorno era venuto un ospite da me e mi ha chiesto:
- Dove è il gabinetto?...
- Guardi, ha tutta l'Africa davanti!... – gli avevo risposto.
Ricordo che mi alzavo prestissimo la mattina e andavo sulle colline, in un luogo appartato, per andare al gabinetto, dove nessuno potesse vedermi. Questo fino a quando abbiamo costruito la casa. Una piccola abitazione, dove si viveva in comunità, costruita da Aldo Ravasio. Tentavamo le prime cure contro la malaria con i pochi mezzi a disposizione, fino a quando abbiamo costruito un piccolo ospedale. Prima che arrivassero le suore, responsabile dei servizi sanitari era Graziella, la moglie di Aldo, che a Bergamo aveva frequentato un corso per infermiera. I casi più gravi li portavamo a Nyamata, presso le Suore Ospitaliere, o direttamente nell'ospedale di Kigali. Normalmente era Aldo ad accompagnare i degenti. Quando andavo io, alle donne che non partorivano, prima di puntare su Kigali di notte, facevo fare sempre due o tre giri attorno alla chiesa sulla camionetta: le donne prendevano una serie di sobbalzi che, nella mia ottica, avrebbero favorito l'accelerazione del parto. Invece questo espediente non è mai servito e, in genere, anche le suore di Nyamata mi indirizzavano a Kigali.
Nei primi tempi, avevamo bisogno di tutto, soprattutto di comprendere la situazione sociale, e Antonia ci ha sempre aiutati: veniva a trovarci di tanto in tanto, pronta a dispensare i suoi consigli e a rimboccarsi le maniche per darci una mano. Lei era giunta lì prima di noi, nel Settanta, e quando l'ho conosciuta viveva ancora con le suore. Poco dopo però si è divisa e ha fondato in autonomia una scuola di arti e mestieri. Avevo capito subito che era una donna speciale, quale poi si è rivelata con una serie di azioni e di iniziative a dir poco stupefacenti. I suoi consigli non mancavano ed erano sempre provvidi e concreti, anche per impostare le nostre relazioni con la popolazione del luogo.
Sapevamo di poter contare su di lei anche sotto il profilo logistico, dato che conosceva e sapeva utilizzare i principali servizi nella capitale. Ci ha aiutati pure nella lingua: a Rilima i profughi parlavano il kinyarwanda, mentre io sapevo il kirundi. Sono rimasto sino agli inizi degli anni Novanta, lì ho costruito tutta la nuova organizzazione sociale: dalla scuola alla chiesa, dal dispen-

sario a tutti gli altri servizi della comunità.
La costituzione di una nuova parrocchia ha segnato un momento fondamentale nel processo di identificazione di quel gruppo. Gradualmente, infatti, gli abitanti del campo profughi hanno rinunciato a ritornare in Burundi e di conseguenza hanno gettato le loro radici. Sulla scorta del mio esempio, anch'essi hanno iniziato a piantare le banane, a costruire le loro capanne nelle terre messe a disposizione dal Governo. Inoltre abbiamo posato la prima pietra della facoltà universitaria di fisiocinesiterapia, che in Rwanda non sapevano nemmeno cosa fosse, sostenuti in questo dalla Fondazione Tovini di Brescia. Era intervenuto persino il Presidente della Repubblica per festeggiare l'inizio dei lavori. Contestualmente aveva inaugurato anche il nostro centro per le persone diversamente abili, che avevo realizzato con l'aiuto della Comunità Economica Europea e costruito grazie all'intervento di alcuni bergamaschi.

Hutu e Tutsi
La popolazione di Rilima era costituita in prevalenza da Hutu, mentre a Nyamata erano quasi tutti Tutsi. Sia in Burundi che in Rwanda, due stati gemelli del Centrafrica, esistono solo tre etnie: Tutsi, Hutu e Batwa. Questi ultimi sono quasi inesistenti, perché occupano solo il due per cento della popolazione: umili, poveri e non in grado di far valere i propri diritti. Tutsi e Hutu sono le due etnie che si contendono le funzioni di governo di questi Paesi e nei decenni scorsi è prevalsa la logica secondo la quale "la morte tua è la vita mia". Ho rilevato un forte conflitto tra due etnie. Dove mi trovo adesso, in Bolivia, si confrontano ben trentasei gruppi etnici. I Tutsi sono molto astuti, mentre gli Hutu sono lavoratori e agricoltori.
Le differenze sociali sono presenti in tutti i settori della società. Anche tra i preti ho registrato alcune forme di razzismo. Quando, ad esempio, in Burundi hanno incominciato a uccidere i preti Hutu, un giorno avevo invitato i presenti a fare qualche cosa per questi nostri confratelli che venivano uccisi senza avere fatto niente di male. Un sacerdote Tutsi, presente a quella riunione, mi ha ripreso immediatamente:
- Guarda come parli, perché io posso anche denunciarti!...
- Come!? Mi denunci?...
- Sì, perché tu stai facendo politica razzista!...
- Io politica razzista? Ma cosa stai dicendo? Tu conosci quel sacerdote che hanno ucciso? Che male ha fatto? Dimmi che male ha fatto! Che cosa ho detto di male per meritarmi una denuncia?...
Più avanti, nel 1994, poco prima dei grandi massacri, i Vescovi ci hanno scritto una lettera per invitarci a predicare gli esercizi spirituali alle suore e di non lasciarle da sole, perché si sarebbero prese per i capelli!… Anche in Burundi avevo rilevato i medesimi contrasti etnici. Una suora, superiora provinciale, che si trovava nella mia missione per fare gli esercizi spirituali, un giorno mi disse:
- Stasera devo andare a casa perché hanno imprigionato una mia suora Hutu, direttrice di una scuola. Se trascorre la notte in prigione a Ngozi me la vio-

lentano. Devo proprio andare, come sua superiora, per tirarla fuori!
- Vada subito, perché non soltanto la violentano, ma la uccidono!
Riuscì nel suo intento e ottenne il permesso di portare quella suora a dormire nella casa del Vescovo, ma con l'impegno di riportarla in prigione il giorno dopo. Così fece e due giorni dopo gliel'hanno uccisa con una martellata sulla testa! Vi ho portato questi esempi per dire che anche i sacerdoti e i religiosi hanno sofferto la situazione sino ad alcune estreme conseguenze.

Date loro la terra!...

In pratica la nostra pre-evangelizzazione è incominciata con gli ammalati. I profughi non avevano niente, né terreni, né denari. Li orientavamo affinché superassero la condizione di profughi, costruendosi la loro capanna e coltivando un pezzo di terra.
L'Onu faceva del puro assistenzialismo, distribuendo generi alimentari, ma senza preoccuparsi della crescita della popolazione. Avevo anche l'incarico della distribuzione dei viveri, per evitare furti e litigi. Arrivavano camion carichi di mais, olio di palma, latte e altri prodotti per la popolazione del campo: tenevo l'elenco di tutti i rifugiati e assegnavo a ciascuno la propria razione di cibo. Il campo era stato suddiviso in otto villaggi. Distribuivo gli alimenti ai capi di ciascun villaggio, che nel complesso rappresentavano circa nove o diecimila persone. Questa distribuzione era un'operazione che ci impegnava dalle otto del mattino sino alle quattro del pomeriggio! Gli aiuti arrivavano regolarmente.
La nostra era una zona malarica per eccellenza, per la presenza dei laghi paludosi, e alla missione giungevano molte persone ammalate e affamate.
Nel campo profughi si viveva in capanne ammassate l'una all'altra. Sentivo il dovere di cercare di ricostruire assieme a loro un quadro di vita il più possibile simile a quello abbandonato in Burundi, facendo innanzitutto sì che accettassero dal Governo rwandese l'offerta di un appezzamento di terra dove costruire ciascuno la propria capanna e coltivare autonomamente un campo.
Per stimolare questo processo, avevo detto loro:
- Guardate che gli alimenti ve li daranno sino al tal giorno, poi non ci saranno più! Dovete coltivare la vostra terra!...
Così è successo e gradualmente le famiglie si sono insediate in modo definitivo, appropriandosi del territorio. Con tale obiettivo, mi ero fatto in quattro e avevo insistito a più non posso presso le autorità ecclesiastiche affinché fosse distribuita la terra ai profughi. Come potevano, del resto, lavorare e migliorare una terra che non apparteneva loro?
- Date loro la terra!... - era la parola d'ordine.
Il Governo comprese la situazione e distribuì appezzamenti di terra ai rifugiati.

La formazione di una nuova comunità

Avevo costatato che la politica degli aiuti e della distribuzione gratuita di viveri fomentava la pigrizia e anche i giovani smettevano di lavorare. Avevo sostenuto la costituzione di una cooperativa tra i giovani per stimolare lo sviluppo e favorire una presa di posizione partecipata; avevo dato loro un pezzo di terra

della parrocchia e un numero iniziale di capre, insieme ad alcuni consigli:
- Uno si occupa delle capre, l'altro delle mucche, l'altro delle coltivazioni…
Altri tre giovani lavoravano per la parrocchia e li pagavo. Dicevo loro:
- Ciascuno di voi lavora, ma i soldi, anziché consegnarli direttamente nelle vostre mani, li mettiamo nella cassa comune della cooperativa. Insieme si deciderà come ripartirli e utilizzarli!...
Volevo educarli anche allo spirito cooperativistico, ma questi sforzi valsero a poco. È stato tutto inutile, perché l'iniziativa non funzionò, nonostante fossero tutti Hutu. Ne abbiamo passate tante! La nostra era diventata soprattutto un'opera sociale. L'unione e la condivisione di obiettivi comuni tra le due etnie ha dato i primi risultati con l'istituzione del gruppo dei Legionari di Maria, per l'assistenza ai poveri e l'aiuto agli ammalati.
Ho visto finalmente lavorare insieme Hutu e Tutsi, sulla base di un obiettivo superiore. Non si amavano alla pazzia, però non si offendevano nemmeno con il machete! Avevano imparato a convivere e riuscivano a superare quei piccoli screzi quotidiani e le divergenze che sorgevano con facilità in un campo profughi. Su questa base ho costruito i primi passi sul piano dell'evangelizzazione. Ricordo ancora bene la prima festa del Corpus Domini a Rilima. In Burundi era un evento importante, che si concludeva nella processione con il Santissimo!
- Padre, vogliamo fare la processione del Corpus Domini!... - mi chiesero.
- Ma che processione possiamo fare? Non ho l'ostensorio, né altro! Come possiamo agire?...
Durante la messa ho consacrato due ostie grandi, una delle quali l'ho utilizzata per la processione, tenendola bene in vista con le mani alzate! C'era stata un'adesione generale di popolo. Con la festa del Corpus Domini si è in parte risvegliata la fede di quella gente, che penso li abbia aiutati a sopportare difficoltà e privazioni non comuni. Sono cominciati i catecumenati, i battesimi, i matrimoni, la distribuzione dell'eucarestia agli ammalati,… ossia tutte le attività tipiche di una vera vita parrocchiale. Insieme al popolo dei profughi abbiamo deciso di costruire la chiesa e tutti quanti erano stati sollecitati a portare le pietre che sarebbero servite per la nuova costruzione. Non ho acquistato un solo camion di pietre; la loro chiesa è stata realizzata con le pietre trasportate dalla gente, una per una:
- Siete poveri e quindi non posso chiedervi soldi. Ma la chiesa è vostra e dovete costruirla voi. Se la desiderate, dovete fornire le pietre e trasportarle sul posto convenuto. Lungo la strada ce ne sono a volontà. I bambini portino le piccole e i grandi le più grosse.
Questa nuova situazione e la partecipazione della popolazione del campo ha determinato la fondazione della parrocchia, che adesso è diventata una delle più abitate dell'area. Facevano riferimento a noi il campo militare situato in prossimità della frontiera con il Burundi e una prigione con circa duemila prigionieri, quasi tutti Rwandesi e delinquenti comuni, dove tutti i sabato se-

Padre Giuseppe Minghetti a Rilima.





ra andavo a celebrare messa. Un luogo dove i diritti umani venivano violati regolarmente. Una volta ho visitato un carcerato, che avevano ucciso da poco tempo, per l'ultima benedizione. Avevo notato sulle gambe alcuni vistosi colpi di machete, che avevano messo a nudo l'osso.
- Di che cosa è morto? – chiesi alle guardie.
- È voluto scappare e gli abbiamo sparato!...
- Come mai queste grosse ferite alle gambe?...
Dopo quell'ispezione avevo redatto una relazione particolare, denunciando il fatto all'autorità carceraria superiore, che in seguito ha comportato la sostituzione del direttore del carcere.

A Nyamata Antonia era un personaggio politico
Antonia veniva regolarmente a trovarci a Rilima. Essa andava a confessarsi da un Padre belga che viveva con noi, l'abbé Colin, il direttore della scuola. In tali circostanze non mancava di farci visita, anche solo per bere insieme una tazza di caffè e confrontarsi sulle cose da fare. Di solito era di fretta e quindi non si fermava molto, perché aveva sempre un mucchio di lavoro da fare nella sua missione di Nyamata.
Dopo avere provveduto ai servizi sanitari, scolastici e religiosi, ci siamo dati da fare per offrire uno spazio ai disabili, i più abbandonati. Nella lingua locale la persona diversamente abile è considerata alla stregua di una cosa, non certo una persona. Quando un bambino nasce, riceve un proprio cognome dal padre, che di solito richiama il significato di una bestia o di un avvenimento particolare. Gli handicappati ricevevano sempre lo stesso prefisso *Ka*, che vuol dire "piccolo" e rappresentava per tutta la vita un elemento distintivo della situazione di marginalità. Ad esempio *Karema* vuol dire "piccola creatura", cioè un essere imperfetto. Mi sono reso conto subito che in questo campo c'era un lavoro enorme da fare, perché i disabili avevano davanti un destino di abbandono totale, se non la morte sicura. Quanti potevano disporre delle mani libere, si rendevano utili per fare qualcosa, ad esempio la preparazione del cibo o lo svolgimento di altre attività manuali, perché in caso contrario il rischio dell'abbandono costituiva una grave minaccia. Non li uccidevano, ma li abbandonavano lentamente, trascurando i loro effettivi bisogni e non dando loro il cibo. Avveniva come una sorta di "selezione naturale".
Abbiamo fatto una campagna per la rivendicazione dei diritti degli handicappati, sensibilizzando la popolazione nei confronti della condizione dei diversamente abili. Non è stato facile. Abbiamo realizzato dapprima un centro dedicato proprio a queste persone: medici e volontari provenienti soprattutto da Brescia svolgevano i principali servizi sanitari e praticavamo persino massoterapia. Tutti coloro che frequentavano il mio centro sono stati uccisi durante il massacro del 1994, professori e alunni insieme. Non è rimasto più nessuno! Il centro per gli handicappati e gli orfani era diventato molto grande e rappresentava l'unica realtà della provincia che rispondeva a questo tipo di problematica. Nel frattempo era andata maturando

l'idea di trasferire al clero indigeno la nostra opera, perché potesse marciare con le sue gambe e la comunità locale si assumesse la propria responsabilità circa la gestione e lo sviluppo dell'iniziativa. Noi bianchi, del resto, avevamo la percezione che da un giorno all'altro potevamo essere espulsi e allontanati. Avevo chiesto al Vescovo che la parrocchia fosse assegnata a un sacerdote indigeno.
- Chi vuoi che sia il tuo successore? - mi chiese il Vescovo.
Avevo fatto il nome di una persona, ma il Vescovo Hutu di Kigali non lo accettò, perché il parroco che avevo proposto era un sacerdote Tutsi. L'arcivescovo di Kigali, Nsengiyumva, era connivente con il regime di Habyarimana, anzi lo definivano il numero due dopo il Presidente, un esponente di spicco del partito di governo! Il Papa in persona gli aveva imposto con una lettera di dimettersi dal partito, ma non aveva accettato. Pure noi, in una nostra riunione l'avevamo invitato a farlo. Io avevo persino fatto un paragone con Mussolini in Italia:
- Io, in Italia, sono stato un Figlio della Lupa! Queste cose le ho già viste! Monsignore, è bene che si tolga dal partito!...
- Io sono Rwandese!... - mi ha risposto - Se io mi tolgo dal partito, metteranno un arcivescovo protestante!
Alla fine il Papa impose alla Nunziatura apostolica di obbligare il Vescovo a dimettersi, ma nemmeno questo invito venne accolto. Si dimise solo dopo essere stato convocato a Roma in udienza privata dal Sommo Pontefice.
Ritiratomi dall'incarico di parroco di Rilima, mi sono dedicato alla direzione del Centro per gli handicappati, ampliandolo con la costruzione di una casa per i dottori e di una sala operatoria. Grazie all'aiuto della signora Enrica Lombardi di Brescia ho potuto provvedere a questo scopo. Per dare fiato a quest'altra opera, dovevo preoccuparmi di trovare, anche in questo campo, qualcuno che continuasse dopo di me. Essendo io un sacerdote diocesano, mi era difficile pensare che la diocesi di Vercelli potesse prendere in mano la gestione diretta di queste opere in terre così lontane.
Grazie all'aiuto di Enrica, che ha provveduto a costituire una fondazione, è stato possibile dare continuità e respiro al centro, che ha potuto disporre di statuto e regolamentazione. Era venuto il presidente in persona, Habyarimana, a inaugurare l'opera, conferendomi in quella circostanza una medaglia col titolo di "Cavaliere della Rivoluzione". È stata una delle ultime mie opere a Rilima, prima di trasferirmi a Nyamata, verso l'inizio degli anni Novanta. Per la gestione del Centro si era aperto un confronto per valutare alcune modalità operative.
Io, ad esempio, avevo ottenuto l'aiuto delle Suore della Misericordia di Savona (un'italiana, un'argentina, una rwandese e un'indiana), le quali però non sempre si trovavano in sintonia con la signora Enrica, la quale contava soprattutto sul suo staff operativo, proveniente dall'Europa. Le suore, in particolare, si prendevano cura dei bambini dell'orfanotrofio, collegato al Centro per gli handicappati, con l'obiettivo di fronteggiare la piaga dilagante dell'abbandono dei bambini.

Enrica aveva idee grandi, costruite su impianti culturali del Vecchio Mondo. Un giorno l'avevo portata a vedere una sala operatoria già funzionante in un altro centro poco distante dal nostro:
- Guardi, qui le sale operatorie sono così. Se lei costruisce una sala operatoria sul modello europeo, basta un piccolo vento, un poco di umidità, uno sbalzo di temperatura, che da noi è fortissima dalla notte al giorno, che qui tutto va in rovina, senza disporre dei tecnici esperti per la riparazione di attrezzature troppo sofisticate! Facciamo le cose semplici, igieniche e sanitarie al massimo, ma compatibili con la nostra realtà e con l'utilizzo che ne facciamo!...
La nostra era una sala operatoria riservata solo agli handicappati. Non c'è stato niente da fare, perché Enrica ha voluto realizzare una sala operatoria identica a quella esistente nell'ospedale di Brescia! Inoltre erano giunti dall'Italia tecnici e dottori che dettavano disposizioni simili a quelle applicate in Italia. Non possiamo pretendere di esportare in Africa i nostri modelli di riferimento! Siamo in Rwanda dove la gente ha sempre vissuto senza troppe pretese. La mia differente visione circa gli interventi da introdurre nel contesto ha fatto sì che i nuovi gestori del centro chiedessero al Vescovo il mio allontanamento dalla missione. Ho ricevuto il cosiddetto benservito. Per la verità non sono andato via a seguito di queste pressioni, giacché il Vescovo ha detto alla signora Enrica:
- Non posso allontanare Padre Minghetti! È stato il fondatore della missione!
Alla richiesta di rimozione era stato suggerito anche il mio trasferimento in Burundi. Quando mi sono reso conto che la mia permanenza lì era diventata un problema, anziché fare bisticciare le persone, ho deciso di andarmene spontaneamente.
In questo momento di difficoltà, avendo deciso di andare via da Rilima, ecco ancora una volta l'intervento provvidenziale di Antonia, la quale, con il suo cuore enorme, mi ha aperto la strada di Nyamata:
- Vieni a Nyamata con me!...
A Nyamata era conosciutissima. Il Sindaco "marciava" sulla parola di Antonia. In questo senso era un personaggio politico. La sua parola aveva un valore, un carisma, sia in campo comunale che ministeriale. Era una persona autorevole e la sua scuola era una delle migliori del Rwanda. Funzionava benissimo! L'aveva impostata e voluta lei. Era una donna formidabile e lavorava moltissimo, dalla mattina alla sera. Si dava da fare come una matta, quella povera ragazza.
- Non preoccuparti. Vieni a Nyamata, che ti preparo tutto io!... - mi disse.
Era di una generosità estrema, che io non ho mai più visto. Ha chiesto e ottenuto per me gratuitamente la terra dal Sindaco e mi ha suggerito:
- Costruisci lì il tuo Centro per gli handicappati e gli orfani! Sono i più poveri e i più bisognosi. Facciamo un Centro solo per loro!...
Così abbiamo fatto, trasferendo a Nyamata l'esperienza che avevo maturato nei dieci anni precedenti a Rilima. I bambini handicappati sono i poveri tra i poveri. Sono i più abbandonati. Nel nostro Centro, infatti, abbiamo stabilito di ospitare soprattutto quei bambini sfortunati. In seguito abbiamo costruito anche le scuole elementari e una chiesetta, perchè i bambini avevano diritto ad ottenere un'educazione completa. In questa operazione Antonia è sempre

stata al nostro fianco. Essendomi trasferito a Nyamata, con prima abitazione nei pressi della parrocchia dei Padri Bianchi, intrattenevo con Antonia contatti e confronti giornalieri. Essa viveva nella sua scuola e mi aiutava per tutto quello che aveva a che fare con le autorità comunali. Grazie a lei ho ottenuto in breve i permessi del Sindaco per aprire il Centro per handicappati e il riconoscimento governativo. Del progetto, invece, me ne sono occupato personalmente. Siamo stati aiutati dalla Comunità Europea, dallo SVI Amici dei popoli e ci siamo avvalsi dei muratori locali. Insieme abbiamo costruito l'orfanotrofio con refettorio, il dormitorio, la sala ricreazione, la scuola, la sala direzione e i locali vari di servizio. Antonia era sempre pronta e disponibile per un aiuto, un consiglio, una buona azione, senza peraltro essere mai invadente e pronta a ritirarsi in buon ordine. A Nyamata io mi occupavo del Centro per handicappati e Antonia era intenta nella gestione della sua scuola: ciascuno era indaffarato nella conduzione delle proprie attività.

Una donna che sapeva indossare i pantaloni

Antonia ha sempre lottato e ha vissuto la sua esistenza con coscienza e senso di responsabilità, soprattutto nei confronti delle sue azioni. Aveva costruito e impostato una scuola modello e tutti prendevano esempio da lei. Non solo una scuola, ma anche una stalla modello e le sue mucche a mezza stabulazione davano oltre venti litri di latte al giorno, quando i locali da una loro vacca ne ottenevano solo uno al giorno. Un vero miracolo per gli allevatori del posto! Inoltre le sue mucche davano addirittura un vitello ogni anno ed erano sempre nutrite e alimentate. Antonia voleva veramente bene agli animali. Aveva iniziato subito a seminare il *desmodium* e la *trepsacum*, due erbe che rimanevano sempre verdi e delle quali le vacche andavano ghiotte! Crescevano a cespugli e costituivano una sorta di prezioso mangime per le mucche. Antonia, nella sua scuola, regalava una mucca (che riceveva per tale scopo dallo Stato) a coloro che si impegnavano a seminare queste erbe almeno in una parte del proprio terreno. Era una persona molto motivata, in grado di costruire con le proprie mani, giorno dopo giorno, il progresso della sua gente. Del suo operato parlavano i giornali e persino il Presidente della Repubblica era andato a fare visita alla sua scuola e alle stalle! Una donna veramente capace. Era una persona che sapeva fare. Ogni volta che andavo a Kigali, mi dava da vendere duecento uova prodotte dalle sue galline. Allevava anche conigli e maiali. Una volta ero da lei quando una delle sue scrofe stava partorendo. La assisteva con affetto come si assiste una donna durante il parto. Possedeva una sensibilità incredibile. Aveva messo due ragazzi ai lati della scrofa con due grandi foglie di banana: dovevano agitarle lentamente per provocare una leggera e dolce ventilazione. Mi aveva invitato a partecipare all'evento:

- Vieni a vedere come nascono i maialini!...

Ne erano nati già tredici e la povera Antonia, mentre la assisteva, parlava alla sua scrofa:

- Basta! Non farne più, perchè poi muoiono!... Basta, ti prego!...

Intanto la accarezzava. Ah, povera Antonia! Manifestava un profondo atteg-

giamento materno e amava i suoi animali, anzi parlava con loro come se fossero persone. Mungeva personalmente le sue vacche e il primo latte era per i vitellini. Teneva sempre appresso un asciugamano, con il quale asciugava loro la bocca, dopo che avevano bevuto il latte dal secchio. I suoi animali, poi, erano sempre ben puliti, la stalla immancabilmente ordinata. Il Sindaco portava le sue mucche nella stalla di Antonia quando doveva assentarsi per più giorni: una garanzia sotto il profilo dell'alimentazione e del trattamento. Il suo amore per gli animali non l'ho più trovato in nessun altra persona! Un giorno venne il Nunzio apostolico a farci visita e chiese:
- Dov'è Antonia?...
- Sarà là, nella stalla… - gli risposi.
- Va' a vedere dov'è. Dille che venga qui!... - mi disse.
L'ho raggiunta mentre stava mungendo le sue vacche:
- Antonia! C'è il Nunzio apostolico che vuole parlarti!... – le dissi, invitandola a seguirmi.
- Che venga qui lui! Io non abbandono le mie mucche! Adesso devo mungere… - fu la sua risposta assai determinata.
Il Nunzio l'ha raggiunta proprio nella stalla e, quando ha chiesto di lei, mentre si stava avvicinando, gli disse, continuando a mungere la mucca, seduta al suo fianco e col secchio tra le gambe:
- Sono io l'Antonia!...
Era una donna che sapeva indossare i pantaloni. Più che parlare, faceva.
Vivevamo a poca distanza, totalmente presi dai nostri progetti e dagli impegni contingenti di tutti i giorni; ciascuno faceva la sua vita e rincorreva i problemi quotidiani, sempre numerosi. Soprattutto Antonia era autonoma in tutto. Poco prima di morire, ad esempio, aveva già costruito le fondazioni per realizzare una cantina dove tenere al fresco i prodotti caseari: ottenuti i fondi occorrenti per edificare i locali idonei alla lavorazione del latte e alla conservazione di stracchini e formaggi, si apprestava a sperimentare in Africa anche quest'altra opportunità di sviluppo. Quel progetto si è interrotto con la sua morte. Produceva il vino con gli ananas, che si chiamava Kristuni: ce lo vendeva ed era molto buono. Glielo rubavano persino. Aveva molta fantasia e sperimentava tutto il possibile per aiutare la sua gente. Produceva olio di girasole, un'attività rilevata e continuata successivamente dalle suore. Aveva fatto seminare ettari di campi a girasole, dopo essersi procurata un frantoio per la produzione dell'olio. Lo dava ai bambini da mangiare, perché è un poco dolciastro e contiene molte vitamine. Antonia ha introdotto tanti stimoli nella società locale. Era un vulcano. Non faceva conferenze, ma agiva, costruiva con le sue azioni il cambiamento della società, quello vero. Essa faceva, dava l'esempio, e poi la gente veniva a vedere i suoi risultati. Per lei non voleva quasi niente e viveva in povertà, con le sue speranze e i suoi ideali. Era felice così. Investiva energie e denari nei suoi progetti. Quella era la sua vita e la soddisfazione principale che ricercava consisteva nello sviluppo della sua gente. La sua scuola era molto quotata: le fan-

Antonia Locatelli a Nyamata in motocicletta.



ciulle lì educate parlavano molto bene il francese ed erano ragazze che poi trovavano lavoro nelle case signorili delle città, a servizio degli ambasciatori o delle persone altolocate della società.

Tuje Kukora!

Le prove generali del genocidio in Rwanda sono state fatte proprio a Nyamata, con l'uccisione di centinaia di Tutsi. Poi, improvvisamente, nei primi mesi del 1994 hanno incominciato i massacri di massa. Si era diffusa una voce - *Tuje Kukora!* che vuol dire "Andiamo a lavorare!": divulgata per radio e amplificata di bocca in bocca, era il segnale che dava inizio alle vendette degli Hutu contro i Tutsi. Alcuni pronunciavano anche quest'altro messaggio più esplicito: "Ammazziamo gli scarafaggi".

Tuje Kukora! voleva dire andare a uccidere e a tagliare le teste con il machete. Sentivamo questa voce, ma in principio non ne avevamo compreso il significato. Non avevamo la percezione di quanto stava avvenendo. Ce ne siamo accorti presto, però, quando abbiamo visto i primi morti, già all'inizio del 1992.

Gravi disordini si erano registrati anche prima, dal 1990, causati dal Fronte patriottico, che dal Nord, sul confine con l'Uganda, premeva verso la capitale per riconquistare il potere. Il Paese era diviso in tre zone: quella del Nord, già in fase di conquista da parte dei Tutsi, quella centrale contesa dai due schieramenti, e quella del Sud, ossia la nostra, ancora in mano agli Hutu. Nel Rwanda del Nord i Tutsi uccidevano gli Hutu che incontravano durante la loro avanzata.

A Nyamata era "cresciuta" una città di Tutsi perché, quando c'era stata la conquista del potere da parte di Kayibanda, i Tutsi rimasti sono stati per così dire confinati in questa regione. I Tutsi, in linea generale, erano dediti al commercio e all'allevamento del bestiame: molti di essi hanno fatto fortuna e sono diventati ricchi. Nyamata, in particolare, vuole dire "luogo del latte", perchè il latte è appannaggio dei Tutsi, che sono soprattutto allevatori e pastori. Antonia lavorava con loro e voleva bene a questa gente.

Nelle prime settimane del 1992 ci siamo resi conto che incominciavano a mancare le persone: da un giorno all'altro non le vedevamo più e non si ricevevano notizie sul loro conto. Prima che Antonia fosse uccisa, ricordo una mia predica del Giovedì Santo, quando condannai apertamente l'uccisione dei propri fratelli. Ma oramai il meccanismo era partito e noi non potevamo fare più nulla.

In quel periodo anche Antonia incominciò a denunciare quanto stava accadendo a Nyamata, nel tentativo di fermare i massacri e le violenze attraverso il coinvolgimento della comunità internazionale. Ha preso l'iniziativa, sfidando il potere, per richiamare l'attenzione del mondo intero sul clima di terrore che si stava diffondendo nella regione. Antonia non è stata semplicemente coinvolta dai giornalisti interessati a capire quanto stava accadendo, rilasciando una semplice intervista, ma ha preso in prima persona l'iniziativa informando soprattutto le Ambasciate occidentali e i principali mezzi di comunicazione. Antonia ha contattato direttamente le autorità diplomatiche a Kigali e quelle telefonate sono state la sua sentenza di morte. Essa era consapevole del pericolo cui andava in-

contro, perché non era una sprovveduta, anzi mi aveva confidato personalmente queste sue iniziative e il pericolo che stava correndo.
Verso la fine del mese di febbraio 1992, quando sono tornato in Italia per curarmi da una malattia, a Nyamata si respirava già una brutta aria! Non ricordo se Antonia avesse ricevuto minacce. A me, ad esempio, tiravano di frequente le pietre la notte sul tetto di lamiera della mia abitazione, provocando un forte baccano. Ricordo però di avere preallertato Antonia:
- Antonia, stai attenta, perché la notte ti tireranno i sassi sul tetto. Non azzardarti ad uscire!...
I bambini del centro (orfani e handicappati) si spaventavano e piangevano quando sentivano quei rumori improvvisi durante la notte. In genere si respirava già un clima di paura e qualsiasi rumore era sospetto e incuteva terrore. Ero persino andato dal vice prefetto, che risiedeva a Nyamata, a sottoporre la questione:
- I bambini piangono spaventati la notte, quando sentono i sassi cadere sulle lamiere! Fanno un rumore enorme!... Ci aiuti a porre fine a questa situazione…
L'autorità locale deve aver preso dei provvedimenti, perché quei "disturbi" notturni sono diminuiti. Sono convinto che fossero militari o componenti delle milizie paramilitari. In seguito, poi, nel 1994, gli *interhambwe*, i più pericolosi, facevano razzia di tutto! Essi uccidevano con i fucili mitragliatori. Pensate semplicemente a questo fatto: durante i giorni dell'eccidio, la gente pagava addirittura per essere uccisa con il mitra, anziché con il machete, per avere una morte istantanea, più repentina, meno dolorosa. Le ferite provocate dal machete segnavano una morte di lenta e sofferta agonia. Drammi indicibili! Ho visto una donna con la mascella fracassata, anziani e bambini col corpo martoriato e gravemente offeso dalle ferite! Immagini indescrivibili.
Dopo la morte di Antonia, pure io ho ricevuto esplicite minacce di morte. È stato un mistero la fine di quella ragazza! Ancora oggi mi chiedo come sia potuto accadere e come avremmo potuto evitare quella sciagura. Certamente il nostro atteggiamento di aperta accoglienza e di offerta di protezione ai profughi ha "fatto arrabbiare" le milizie armate. A tal proposito ricordo che l'arcivescovo di Kigali era venuto a Nyamata proprio con l'intento di ordinare la cacciata di tutti i profughi che avevano trovato rifugio nel nostro Centro. Non potevo accettare una tale disposizione, perché contro la mia coscienza, e dissi apertamente all'arcivescovo:
- Io non mando via nessuno! Se lo desidera, lo faccia lei. Io li ho accettati, quando sono venuti a chiedere ospitalità, e oggi io non li mando assolutamente via!
Poi chiese di potere parlare anche con Antonia:
- Dov'è l'Antonia? - mi chiese.
Lo condussi da lei, alla quale ribadì le stesse cose che aveva appena detto a me, ma anche Antonia non accettò questa indicazione.

Padre, mi hanno chiesto di avvelenarti!...
Mi trovavo a Vercelli quando hanno ucciso Antonia a Nyamata. Mi ha telefonato la mattina del 9 marzo 1992 un volontario italiano che si trovava a Nyamata:
- Vieni subito, perché hanno ucciso Antonia!...

Tre giorni dopo ero già in Rwanda. Non ho esitato e sono accorso. Ah, che dramma! Ho trovato il nostro Centro per handicappati pieno zeppo di gente spaventata. Uomini, donne e bambini avevano paura e scappavano cercando rifugio nella missione e portando appresso quelle poche cose che possedevano, comprese le loro mucche. I miei collaboratori laggiù hanno cercato di arginare come potevano questo immane drammatico esodo. Tutti gli ambienti erano stati occupati, ma molti cercavano rifugio dentro la chiesa.
- Non c'è il Padre! Aspettiamo che arrivi Padre Minghetti! Quando arriverà il Padre decideremo il da farsi… - ripetevano i miei collaboratori, invitando la gente a pazientare in attesa del mio arrivo.
Hanno abbattuto la porta e sono entrati lo stesso in chiesa, lo spazio ritenuto sicuro per eccellenza. Tutta la missione, compresa la chiesa, era diventata quindi luogo di ospitalità per i profughi. Non era una situazione facile da gestire. Fortunatamente alcuni organismi internazionali ci hanno aiutati immediatamente e dalla Capitale giungevano a Nyamata i camion con gli alimenti di base da distribuire alla popolazione. La sera aprivamo le porte della chiesa dove molti rifugiati dormivano, con le porte chiuse, durante la notte. C'era la paura di agguati e assalti! Durante il giorno vivevano nella missione e facevano da mangiare lì, nei dintorni. Poco distante abbiamo realizzato alcune grosse buche da utilizzare come gabinetti. Quelle persone erano sotto la nostra protezione in quel periodo e, nonostante i pericoli pressanti, nessun Tutsi è stato ucciso tra quelli che avevano trovato rifugio nel nostro Centro.
Dopo la morte di Antonia la pressione politico-militare non è diminuita, anzi è andata crescendo sempre più, sino a giungere, due anni dopo, ai tragici fatti del 1994. Mi sentivo ancora più in pericolo. Una voce ricorrente diceva che io nascondevo il cadavere di Antonia nell'armadio di casa! Voleva dire che anch'io ero destinato a fare quella fine, perché seguivo la politica della cara Antonia. Era corsa la voce che mi avrebbero fatto fuori, come era successo ad Antonia, perché non avevo allontanato i rifugiati dal campo profughi. Tutta la stampa internazionale aveva i riflettori puntati su Nyamata, dove si erano concentrati migliaia di rifugiati, richiamando l'attenzione dell'opinione pubblica del mondo intero. Ogni giorno giungevano giornalisti che fotografavano e scrivevano. Il Governo rwandese voleva dare un taglio a questa situazione, perché i riflettori del mondo puntati su di loro non erano graditi. Quando i profughi hanno saputo che, se non li avessi allontanati, mi avrebbero ucciso, di loro spontanea volontà se ne sono andati. Questo loro gesto mi ha commosso! Alla fine uno solo ne era rimasto, pure ammalato, che io avevo invitato a rimanere:
- Se hai paura di andare a casa, puoi fermarti qua con noi. Io ti ospito, non ti mando via!...
- No, grazie Padre. Vado anch'io. Verranno con la barella e mi porteranno via tra poco…
Così fece. Una reazione per me impensabile. Sapevano a cosa andavano incontro, senza la protezione del Centro, ma hanno accettato di correre il ri-

schio per non arrecare pregiudizio alla mia persona.
Qualcuno avevan persino corrotto il ragazzo incaricato della preparazione del cibo. Gli avevano chiesto di avvelenarmi. Fortunatamente quel ragazzo ha pensato bene di avvisarmi:
- Padre, mi hanno chiamato e mi hanno promesso questo e quest'altro se io ti uccido con il veleno!...
- E tu che cosa hai risposto? Che cosa hai fatto?... - gli avevo chiesto.
- Non ho risposto niente. Non ho fatto niente….
Immediatamente ho inviato nella capitale un volontario di Vercelli, che era lì con me, perchè avvisasse il Nunzio apostolico e le autorità cittadine di questa intenzione, compreso il prefetto di Kigali. In quei giorni anche gli spostamenti erano diventati pericolosi e la strada tra Nyamata e Kigali era stata minata in molti tratti.
Il clima di tensione, anziché allentarsi, peggiorava di settimana in settimana. Con la morte di Antonia, la sua scuola è stata depredata: hanno portato via gli animali, le mucche, i maiali, proprio tutto!... Ah, che desolazione! La scuola è rimasta chiusa. Il processo di cambiamento si è interrotto! Tutto il lavoro di Antonia è andato distrutto e la scuola non ha più ripreso nei due anni in cui io sono rimasto là. Antonia, in un certo senso, era sola e nessun altro ha preso in mano l'eredità del suo impegno. Il nostro lavoro, nel Centro per gli orfani e gli handicappati, è continuato fino al 1994. Sono stati anni davvero difficili. Giovita Gabbiadini, una mia collaboratrice volontaria, originaria di Ranica in provincia di Bergamo, era a Nyamata la notte tra il 9 e il 10 marzo 1992. Essa mi raccontava che Antonia quella notte era uscita per una veloce perlustrazione, provocata dalle pietre sul tetto di tolle. Voleva accertarsi di persona di quanto stava succedendo, preoccupata che facessero del male alle sue ragazze che dormivano nella struttura. Per farsi riconoscere, aveva acceso la sigaretta e la agitava tra le mani. I militari erano già appostati e un primo colpo l'ha raggiunta sulla bocca, ma senza ucciderla. Quando poi lei si è girata per rientrare in casa, è stata colpita da un altro colpo mortale al cuore. Giovita ha visto il buco provocato dal proiettile sul corpo ormai esanime della povera Antonia: piccolino sulla schiena, in entrata, e molto grosso sul petto, dove è fuoriuscito. I Padri Bianchi, quando hanno sentito gli spari, sono usciti e hanno trovato il corpo di Antonia disteso per terra, sulla strada, ormai senza vita. Antonia è morta la notte e alle due del pomeriggio era già sepolta. Sempre Giovita mi raccontava che sono intervenuti il nostro Console Costa assieme a un medico francese per fare una specie di veloce autopsia, ma senza niente in mano e in assenza di qualsiasi strumentazione. Il medico le ha messo le mani in bocca e ha tolto il proiettile, che ancora non era stato rimosso. In quella circostanza il console Costa ebbe a dire ai miei collaboratori, presenti al fatto, cioè a Giovita e a Giancarlo Luzi:
- Dovete dire che è stato un incidente!
- E la coscienza dove la mette?... - ha risposto Giancarlo Luzi al console.
- Se voi non dite così, avrete l'espulsione immediata, entro ventiquattro ore!... - ha risposto definitivamente il console.

È passato un ordine superiore che ha imposto questo messaggio, diffondendo e accreditando la tesi dell'incidente. Ma non è stato così.
Le nostre Autorità diplomatiche di fatto si sono disinteressate del caso. Pochi mesi dopo l'omicidio c'è stato un processo farsa e anche in quella circostanza non mi risulta che ambasciata e consolato siano intervenuti! Come è mai possibile che un volontario italiano venga ucciso e le nostre Autorità non abbiano preso posizione? È stato pubblicato un articolo in Kinjarwanda, pubblicato sul Kinimateka, dove il giornalista ha messo in luce alcuni retroscena e soprattutto il ruolo delle rappresentanze diplomatiche. L'omicidio di Antonia è stato un problema politico enorme, che ancora non è risolto.

Antonia non era la persona delle mezze verità
L'uccisione di Antonia ha risvegliato l'attenzione della comunità internazionale e ha suscitato una sollevazione generale delle coscienze a Nyamata. Le settimane successive i ragazzi delle scuole hanno fatto un corteo, che si apriva con una grande foto di Antonia. I giovani la difendevano perché per loro era diventata un efficace riferimento. È stata una donna antesignana della libertà, della franchezza, del saper condannare ciò che va condannato! Una donna senza paura, che ha agito per il bene della gente. Non era una diplomatica, la persona delle mezze verità, ma incarnava una figura tutta d'un pezzo. I diplomatici per natura sono un po' bugiardi: non dicono tutto, si attestano sulla mezza verità, non toccano un aspetto per metterne in evidenza un altro… e via dicendo. Non è stata una donna delle mezze misure. Forse è stata un po' ingenua, ma per noi questo aspetto è anche un valore. Certamente ha agito solo per il bene della gente, senza nessun fine politico. Si è mossa alla luce del sole, in modo aperto, denunciando le ingiustizie sociali, consapevole dell'autorità che aveva conquistato sul campo, con la sua opera. La popolazione vedeva in lei un esempio di vita e lei non poteva disattendere, anche per una funzione educativa, questo insegnamento. Agiva come un'autorità locale e praticamente in Comune a Nyamata comandava lei, nel senso che il Sindaco la sosteneva, perchè i suoi consigli e le sue opere erano sempre provvide e andavano immancabilmente a favore della popolazione. Il Sindaco, un Hutu, la ammirava per le sue opere sociali e per la considerazione che Antonia si era guadagnata ai Ministeri. Al Ministero dell'Agricoltura e dell'Istruzione Antonia era di casa e anche quei funzionari e i politici venivano regolarmente a Nyamata per vedere le sue opere. Era un po' la bandiera del Bugesera, il fiore all'occhiello anche dei Ministeri, che traevano esempio e guadagnavano prestigio grazie alla luce riflessa dalla sua opera! Aveva introdotto alcuni modelli di sviluppo e di partecipazione della popolazione per il progresso dell'Africa.
Vicino ad Antonia mi sono sempre sentito al sicuro, consapevole di avere a che fare con una persona leale, sincera e sulla quale si poteva contare. In Africa bisogna sempre stare vicini, anche per spirito di autotutela e protezione.

L attivit sociale di Antonia a Nyamata. Anni Ottanta.





Forse - se così si può dire - Antonia si era illusa che l'autorevolezza conquistata sul campo con la sua azione fosse la sua "garanzia", e ciò la fece osare troppo sino a denunciare il comportamento delle autorità superiori. Non essendo inserita in nessun ordine religioso, agiva senza coperture di alcun genere e non risultava protetta da nessun organismo ufficiale. Un po' come ero io, perché la parrocchia di Vercelli era troppo lontana da Nyamata! Eravamo allo scoperto e senza difese. Antonia non aveva nessuno alle spalle, nessuno che la proteggesse. Nel corso dei molti anni trascorsi in Africa, aveva allentato anche le sue relazioni con le Suore Ospitaliere di Friburgo, con le quali aveva interrotto la convivenza. Essa aveva preso la sua strada in piena autonomia e si era allontanata dalla congregazione. Non accettava l'organizzazione interna di una congregazione, dove la singola persona molte volte viene impedita nei "voli" un po' fuori dallle "rotte". In una comunità religiosa tutto viene ricondotto alla normalità e a un senso comune dell'operare secondo regole e logiche condivise. Antonia era un "uccello libero" che non poteva essere costretto nella gabbia di una congregazione. Mai le suore avrebbero fatto ciò che Antonia è riuscita a realizzare! Mai avrebbero sfidato la realtà in quel modo. Antonia si sentiva libera di fare o di non fare una cosa, senza compromettere nessuno, nemmeno le suore, e per questo si è sempre esposta solo lei, in prima persona. Non dormiva nemmeno più dalle suore e aveva portato residenza e dimora effettiva proprio nella scuola, che era diventata la sua vera casa. La prudenza delle suore non si confaceva allo spirito e alla grinta di Antonia. Se fosse stata rimasta legata alle suore, avrebbe fatto la metà di quello che ha fatto.

Raggiungerò Kigali a cavallo!...

Antonia era un vulcano. Ci si confrontava su alcuni argomenti di interesse generale, ma lo scambio di opinioni verteva anche sulle modalità di organizzazione dei vari servizi. Ad esempio, una volta ebbi modo di affrontare con lei la questione che vi riassumo per sommi capi. Conoscevo le ragazze che uscivano dalla sua scuola e ne osservavo i comportamenti, che riflettevano la missione educativa di Antonia. Inoltre sentivo anche i commenti che i miei giovani facevano su quelle ragazze. Erano belle ragazze Tutsi, pulite, molto educate, alcune di esse portavano anche le scarpe con i tacchi. Sapevano condurre una casa e cucinare bene.

- Ma io vado a sposare una di quelle ragazze, che ne sa più di me?... - dicevano i ragazzi del villaggio, sottolineando la distanza culturale tra loro e quelle donne.

Anche i maestri, d'altro canto, dicevano che non potevano sposare quelle ragazze, perché non avevano un livello di istruzione elevata: il loro titolo non era un diploma, ma un attestato di arti e mestieri. Avevo dunque consigliato ad Antonia:

- Tieni il livello della tua scuola un po' più basso, per non allontanare troppo le tue alunne dal popolo e dai ragazzi del villaggio, oppure portalo più in alto possibile, in modo tale da fare uscire dalla scuola maestre autentiche, o con una specializzazione in campo culinario, agronomico o nel settore dell'allevamento.

Antonia ascoltava e rifletteva; stava valutando queste considerazioni, per rendere la sua scuola il più possibile vicina alla sua gente. Oramai gli effetti della sua opera erano conosciuti nel Paese e anche i giornali parlavano frequentemente di lei. Se non fosse stata uccisa, oggi sarebbe ancora lì. Essa non avrebbe più abbandonato il Rwanda, tanto si era immedesimata in quella realtà, che sentiva ormai come la sua vera casa.
Quanti confronti/scontri di mentalità e di culture! L'Africa non è l'Europa! Noi, missionari europei, non siamo africani! Neppure a volerlo. Anche i religiosi, padri e suore, hanno vissuto questo continuo dilemma, di essere e non essere qualcuno. La superiora delle suore di Nyamata - un'ostetrica molto esperta e provveduta - mi diceva che le suore giovani volevano adeguarsi alla vita e ai costumi dell'Africa e quindi alcune di esse intendevano mangiare solo fagioli, come facevano i locali.
- Se fate così, vi portiamo all'ospedale tutte! Con le nostre abitudini alimentari e con il ritmo di vita che abbiamo noi, non possiamo mangiare solo fagioli!
Così pure in Africa non si può vivere da soli! Nonostante la nostra volontà, noi non saremo mai Rwandesi! Abbiamo il marchio di essere bianchi e ce lo terremo per tutta la vita: è il nostro dna. Il dato interessante è la presenza delle diverse componenti che danno vita a una realtà specifica e che costituiscono una formidabile fonte di arricchimento reciproco. Ma non possiamo sostituirci agli altri, o essere gli altri.
Antonia aveva il buon senso pratico di comprendere e vivere questi concetti. Per la verità, essa era diventata mezza africana e mangiava come i locali, però sapeva di tanto in tanto rafforzarsi con gli alimenti a cui il suo organismo era abituato. Un giorno le chiesi se mi procurava un cane. Mi sentivo un po' solo e ritenevo che un cane poteva darmi una parte di quel senso di sicurezza che mi mancava. Me lo regalò, ma con questa precisa raccomandazione:
- Te lo do, però devi dargli da mangiare quello che ti dico io!...
Accettai, ma se avesse saputo che non seguivo i suoi consigli alimentari, me l'avrebbe certamente ritirato. Penso che avesse ereditato dalla sua famiglia di allevatori la passione e l'amore nei confronti degli animali. Sono stato a Fuipiano, in Valle Imagna, ormai molti anni fa a trovare la sua famiglia originaria. Quando ho visto sua sorella scendere dal trattore, ho detto:
- Questa donna è un'altra Antonia!...
Gente forte di montagna, tutta d'un pezzo. Veri "combattenti" per il lavoro, la famiglia, la vita.
Penso che Antonia, negli ultimi anni abbia vissuto una sorta di crisi: voleva essere povera e ha persino venduto la moto. Non ha mai acquistato un'automobile, nonostante avesse potuto farlo. Una donna in moto - una delle prime in Rwanda - aveva fatto scalpore. Ma con la moto si sentiva forse ancora troppo distante dal popolo. La moto la faceva sentire ricca. Mi aveva confidato il desiderio di prendere un cavallo da utilizzare per i suoi spostamenti:
- Mi compero un cavallo e raggiungerò Kigali a cavallo…
Penso che l'avrebbe fatto. Nel frattempo aveva venduto la moto. Anche la casetta da lei stessa costruita non la utilizzava per sé, ma era riservata ad altri,

gli ospiti, i volontari. Antonia viveva in povertà nella sua scuola. Assieme a lei, nel suo alloggio – una stanza ricavata all'interno dell'edificio scolastico - vivevano due grossi cani che le erano molto affezionati. Di giorno questi rimanevano molte ore straiati sul suo letto. Quei cani incutevano paura e la proteggevano. Anch'io non osavo entrare in casa con quei due grossi cani! In tanti ci siamo fatti la domanda: perché quella notte dell'agguato assassino i cani non sono usciti con lei? Non abbiamo risposte.
Antonia manifestava un amore incredibile per gli animali. I bambini le portavano le gru coronate, che lei coccolava nella sua *salopett*. Una volta gliene avevo portate due anch'io: erano piccole e dovevano essere allevate. Per aiutarle nella crescita, prima lei masticava il cibo, poi glielo passava. Una delle due gru è morta, ma l'altra è sopravissuta ed era diventata di un'eleganza meravigliosa! Quella gru seguiva Antonia nel cortile come fosse un cagnolino.
- Antonia, guarda che queste gru sono fatte per volare! Non sono galline o anatre o oche! Falla volare!... - le dicevo – Falla partire!...
Ogni tanto la prendevo e la gettavo in alto, per invitarla a spiccare il volo. Antonia le voleva talmente bene che ogni tanto la scorgevo mentre parlava con lei.
- Se proprio vuole andarsene, che se ne vada!... – mi aveva risposto un giorno, dietro le mie continue sollecitazioni.
Difatti un giorno partì per sempre, spiccando definitivamente il volo al seguito di uno stormo di gru coronate che era passato lì vicino.
Antonia ha vissuto intensamente a Nyamata ogni giorno della sua vita. Era una persona non troppo espansiva e di poche parole. Penso che sentisse intensamente nell'intimo del suo cuore i momenti di gioia e di sofferenza legati al suo lavoro. Non so dirvi se ci siano stati episodi che l'abbiano colpita o fatta rattristare in modo particolare. Certamente soffriva ogni qualvolta vedeva sopraffatti i diritti umani. Non accettava le differenze sociali tra Hutu e Tutsi, soprattutto quando rasentavano comportamenti razziali e si traducevano in atteggiamenti di scontro fisico. La vedevo di frequente, ma raramente per motivi conviviali: ciascuno di noi era impegnato in tante cose e ci si scambiava qualche opinione durante incontri casuali o per fronteggiare situazioni particolari. Ogni tanto, però, veniva a cena da noi, al Centro.
Oggi Antonia riposa sepolta vicino alla tomba di un padre spagnolo, a fianco della chiesa di Nyamata. Lei stessa aveva provveduto a realizzare la tomba per quel padre e l'ha tenuta curata e ordinata negli anni. Aveva manifestato il desiderio di essere sepolta vicino a quel missionario. Così è stato fatto. In Africa è abitudine seppellire in fretta i defunti. Gli Africani hanno paura del morto e non hanno la tradizione della veglia funebre. Se uno muore alle due del pomeriggio, alle sei di sera è già sepolto. Non si passa la notte con in casa il defunto!
Questo atteggiamento comune ha comportato la sepoltura di persone ancora vive. *Iaraghye* si dice del morto, che significa "è andato via". Inoltre la

Il lavoro nella porcilaia. Scuola di economia rurale di Nyamata, anni Ottant



sepoltura avveniva senza ricomporre la salma in una cassa di legno e il cadavere veniva semplicemente avvolto in una stuoia o in una coperta (in Burundi i cadaveri venivano portati su una barella avvolti nella stuoia: poi, quando li deponevano nella terra, la stuoia la toglievano, perché doveva servire ancora). Giovita, la volontaria che operava nel mio Centro, aveva dato disposizione a un falegname perché fosse costruita la cassa per la sepoltura di Antonia.

Trattatele bene queste vacche e coltivatela bene la vostra terra, che sarete ricche!...

Di Antonia possiamo dire tante cose, ma non possono essere trascurati alcuni aspetti fondamentali che hanno caratterizzato la sua vita e riempito di significati il suo intenso operato.

Innanzitutto l'aspetto missionario: Antonia si sentiva una religiosa, nonostante non fosse inserita in nessun ordine. Aveva una coscienza di sé stessa molto elevata, con solidi fondamenti spirituali. Sapeva che non poteva fare quella vita senza un'unione profonda con Dio, perché anche lei avrà certamente avuto i suoi ripensamenti e ha dovuto superare molte difficoltà. Le ha sopportate grazie alla sua grande fede e alla preghiera. Antonia trovava il tempo anche per pregare. La potremmo definire oggi una persona consacrata, seppure a suo modo. Sull'abito mostrava sempre ben visibile la croce e vestiva in modo ordinato. La sua è stata una vita integerrima. Non ho mai sentito una critica contro Antonia. Assolutamente.

In secondo luogo dobbiamo considerare l'aspetto sociale e umanitario, che si manifestava nell'attenzione verso gli altri per la difesa dei diritti fondamentali delle persone e la costruzione di percorsi concreti per il progresso e la giustizia sociale. Lei non pensava al suo futuro, ma a quello della sua gente.

Infine, ma non per ultimo, l'aspetto pedagogico, che mi piace considerare in modo particolare. Antonia ha privilegiato l'insegnamento attraverso l'esempio della sua vita, con i fatti ancor prima delle parole. L'indirizzo agrario della sua scuola era finalizzato a dare alla povera gente un'opportunità di sviluppo:

- Trattatele bene queste vacche e coltivatela bene la vostra terra, che sarete ricche!...

Questo è stato il suo messaggio, la sua intuizione per l'Africa. Non ha allestito una scuola per medici o ingegneri, ma per allevatori e agricoltori, cioè vicina alla cultura della gente comune e in linea con le risorse del territorio. Tra le diverse forme educative che poteva scegliere, essa ha scelto la parte utile per la gente, dato che il novanta per cento della popolazione rwandese è composta da agricoltori. Voleva dare a tutti un'opportunità per lavorare dignitosamente e per vivere meglio, utilizzando i mezzi e le risorse che il Signore aveva messo a disposizione del Rwanda. Era anche, per così dire, una persona che curava i dettagli, ossia non si limitava alle affermazioni generali e superficiali, ma entrava nello specifico con la sua azione quotidiana. Era capace di azioni che connotavano una sensibilità non comune: lavava i suoi maiali, asciugava la bocca ai vitellini, quando arrivava un camion di sabbia saliva lei sul cassone e incominciava a scaricare! Era direttamente responsabile di ogni attività, non delegava il lavoro agli

altri. Istruiva la gente con il suo esempio. Ecco il dettaglio: quando la sabbia era scaricata, circondava il mucchio con i mattoni, per non sprecarla e far sì che non si spargesse. Nonostante i molti impegni, riusciva a non trascurare i particolari! La sua è stata una pedagogia della concretezza, perché restituiva i risultati delle sue azioni alle allieve:
- Vedete? Ho fatto tanto e ho guadagnato tanto!... Dovete fare così anche voi!
Pure io avevo cercato di realizzare una scuola simile in Rwanda, ma la mia è stata un fallimento. Il motivo è presto detto: perché io non sono Antonia. Se ci fosse stata Antonia, certamente anche la mia scuola avrebbe funzionato!

Tutta la provincia del Bugesera è senza un infermiere!... Intervenite subito!...
Dal 1992 al 1994 il clima di tensione e di terrore andava aumentando e, di fatto, oltre che con gli handicappati e gli orfani, ho trascorso quei due anni in mezzo ai profughi e a coloro che cercavano rifugio nel nostro Centro: un luogo sicuro dove trascorrere la notte. Venivo a contatto regolarmente con massacri, soprusi, omicidi e violenze di ogni genere. Nella chiesa parrocchiale di Nyamata ospitavamo i profughi la sera e poi chiudevamo le porte. In Rwanda, nei giorni dell'eccidio, furono disattese tutte le regole civili. Anche le chiese vennero violate e alcune costituirono il fulcro del massacro, come quella di Nyamata. In Burundi, invece, il diritto ecclesiale non venne mai violato e le chiese non sono state forzate per uccidere le persone.
Il clima era molto brutto. Per la verità, dopo l'omicidio di Antonia, eravamo stati invitati ad andare via. Una volta l'invito ci pervenne direttamente dal console Costa:
- Non fate gli eroi per niente. Abbandonate tutto e venite via!...
- No. Noi non abbandoniamo questa gente! Non andiamo via, assolutamente. Non abbandoniamo la nostra missione!... - fu la nostra risposta.
- In ogni caso, se la situazione dovesse precipitare, dovete recarvi in questo albergo della capitale… - ci disse, prima di partire.
Costa, figura onoraria, era uno degli imprenditori più in vista di Kigali e in Rwanda aveva molti interessi anche di natura economica da difendere.
- Lei non può più stare a Nyamata. Deve andare via di qui!... – mi dissero.
- Va bene. Io vado via però a una sola condizione: che con me vengano anche le quattro suore nere, Tutsi (già condannate a morte).
Nel 1994 sono arrivati i carri armati a Nyamata per portarci via. Tre carri armati e quattro autoblindo dell'Onu. Giunti in prossimità del nostro Centro, hanno incominciato a sparare in aria, per allontanare la gente, urlando ordini precisi e perentori:
- Avanti! Tutti i Padri e le Suore salgano sui nostri mezzi in fretta!... Avete l'ultima *chance* per partire. Se non cogliete questa opportunità, nei prossimi giorni non chiamateci più! Non torneremo la seconda volta in questo luogo!...
- Se non vengono con noi le quattro suore, io sto qui. Non vado via!...
Su quei mezzi non potevano salire né le suore, né i Padri neri, ma soltanto gli stranieri. Tutti gli altri non avevano alcuna garanzia di salvezza, nemme-

no le quattro suore Tutsi. Prima di me erano partiti i Padri Bianchi e le Suore Svizzere, le quali mi avevano consegnato le quattro suore nere, tutte professe perpetue. I militari erano venuti a portarci via perché probabilmente avevano sentore che a Nyamata si sarebbe verificato l'epicentro dell'eccidio, perché in quella cittadina si erano radunati migliaia di Tutsi. C'era già una situazione di allarme, perché tutte le sere ne uccidevano duecento o trecento, davanti ai nostri occhi. Sentivamo i colpi e vedevamo i cadaveri martoriati per le strade. Ho nelle orecchie ancora le urla disperate di quei momenti! Nei giorni precedenti avevano già ucciso un Padre francese in una missione vicino alla nostra e i militari dell'Onu, venuti a prelevarci, mi avevano avvisato:
- Guardi che verranno anche da lei e faranno la medesima cosa! Ritiri tutti i soldi, le cose più importanti e venga via con noi immediatamente!...
Nei giorni successivi hanno messo a soqquadro tutta la cittadina, assaltato e derubato i nostri Centri. Ai militari ho ribadito la mia posizione:
- Vengo via a una sola condizione: che portiate con me anche le quattro Suore! Sono professe a medesimo titolo delle bianche. Se mancano, se vengono uccise, il Governo deve rispondere davanti a Roma e alla Chiesa.
Alla fine, dopo una decisa trattativa, mi hanno consentito di portare con me le suore e così siamo finalmente partiti. Quelle quattro suore in seguito sono venute con me in Burundi. Ero soddisfatto per essere riuscito a metterle in salvo e anche di essere ritornato in Burundi, dove potevo agire immediatamente per avvisare l'Onu e gli altri organismi internazionali con sede a Bujumbura (Croce Rossa Internazionale, Medici senza Frontiere, Onu e Fao) della grave situazione in cui versava il Rwanda. Avevo parlato con il direttore mondiale della Croce Rossa: tutti avevano paura ad entrare in Rwanda, perché con il clima che si era creato, i locali sparavano persino sulla Croce Rossa. A Kigali un volontario della Croce Rossa, con il simbolo evidente sulla casacca, è stato colpito a morte mentre stava trasportando undici bambini da un orfanotrofio all'altro. Era una follia collettiva.
- Mandate subito qualcuno! Tutta la provincia del Bugesera è senza un infermiere! Ci sono migliaia di persone ferite per le strade, che stanno morendo tra sofferenze atroci! Mandate del cibo, mandate medicinali!... Intervenite subito!... Fate qualcosa!...
Il Bugesera è stata l'area più martoriata dall'eccidio. In Burundi in quei giorni entravo e uscivo in continuazione da uffici di organismi internazionali per richiamare la loro attenzione sull'emergenza del Bugesera! Anche il console Costa era a Bujumbura - non stava in Rwanda, ma andava e veniva dalla frontiera per curare i suoi interessi e mantenere alcuni contatti con Kigali - e avevo notato che, ogni qualvolta io uscivo dall'ufficio di un organismo internazionale, dopo di me entrava sempre lui! Una cosa incredibile! Come io uscivo da un ufficio, sulle mie orme c'era sempre lui!
In quel periodo così concitato, dal Burundi una volta ero entrato di nascosto in Rwanda, per accertarmi di quanto stava accadendo e dell'evolversi della situazione, ma la seconda volta me l'hanno impedito. Era intervenuto direttamente il Vescovo per fermarmi, una notte, mentre ero in procinto di partire:

- In Rwanda hanno ucciso già tre Vescovi e undici preti. Fanno fuori anche te!
Ho ubbidito, rinunciando al secondo viaggio oltre la frontiera, nei giorni dei grandi massacri.

Missionario sino alla fine…

Dopo quei tragici eventi del 1994, non sono più tornato in Rwanda. Ho sperimentato una breve parentesi missionaria di due anni nella Repubblica Centrafricana, il tempo necessario per costruire a Bangui, la capitale, un Centro per orfani e handicappati, prima di avviare una nuova esperienza in Bolivia, la terra di missione dove continuo ancora oggi la mia opera.

Mi sono stabilito a Santa Crux de la Sierra, una delle città più basse della Bolivia, a circa 300 metri di altitudine, perché il mio cuore non mi consente di fare diversamente.

Tutto ebbe inizio dal consiglio di Giovita, una delle mie preziose volontarie in Rwanda, di rivolgermi all'Ufficio Missionario di Bergamo. Il direttore di quel centro mi propose di andare in Bolivia, dove la Diocesi di Bergamo aveva attivato un'importante esperienza missionaria. Mons. Sergio Gualberti, al quale scrissi offrendogli di realizzare un Centro per bambini orfani e handicappati, mi rispose affermativamente, accettando la mia proposta.

Così ebbe inizio un'altra fase della mia vita e in quel Paese dell'America Latina mi sono subito dato da fare per realizzare un Centro sanitario per handicappati, orfani, ragazzi abbandonati e di strada. Il collegio e la scuola, annessi, svolgono una pubblica funzione e ospitano anche ragazzi e studenti esterni. In sostanza, nel mio peregrinare in terra di missione, mi sono specializzato nella realizzazione di Centri per handicappati e orfani: a Rilima, a Nyamata, nella Repubblica Centrafricana e in Bolivia.

Ho ormai settantotto anni e ho deciso di chiudere la mia vita terrena in Bolivia, dove rimarrò fino alla morte, o fino a quando la mia presenza non sarà di intralcio al nuovo missionario e direttore del Centro. Sto pensando di ritirarmi in una chiesa, sempre a Santa Crux de la Sierra, situata in un villaggio di *Indios*, una popolazione di miserabili, nell'ottica di costituire una comunità religiosa e, se necessario, fondare anche una parrocchia. In quella località vivono donne, con molti bambini, abbandonate dai loro mariti. Mi piace pensare alla costruzione di un asilo per i bambini, dove poterli educare e curare, indirizzarli alla scuola e dare loro un po' di istruzione.



Un sogno dalla parte della gente

Realizzando il suo progetto per piccoli passi, secondo un preciso ordine di priorità, Giovita ha sperimentato come la Provvidenza si occupa ogni giorno dei più poveri e deboli. In un Paese che sembrava un Paradiso terrestre, si è impegnata come infermiera e come seconda mamma per tanti bambini, orfani e malati, con dedizione e coraggio.
Quando, per più gli scontri etnici si sono progressivamente avvicinati a Nyamata, la preoccupazione si era fatta grande e Giovita aveva chiesto il sostegno di Antonia, che passava quasi ogni giorno da lei, fino alla sera di quel drammatico 9 marzo 1992. La ricostruzione dell'omicidio e delle ore successive trasmette la sensazione di grande dolore vissuto da tutta la comunità di Nyamata, nella quale Antonia aveva portato uno spiraglio di luce, che per qualcuno ha voluto spegnere. Di fronte a masse di profughi, che il mondo intero ignorava, Antonia, oltre a fare il possibile per aiutarli nell'immediato, ha cercato di sensibilizzare l'Europa con le sue telefonate, accovacciata su uno sgabello così tanto caro a Giovita per ciò che rappresenta: il tentativo di focalizzare l'attenzione su quanto stava accadendo in Rwanda. Un eccidio. Una strage. Un massacro. Una carneficina che negli anni successivi ha acquistato contorni sempre più sconvolgenti, che troppe persone, diverse da Antonia, hanno finto di non vedere

La Provvidenza si occupava di noi tutti i giorni[1]

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Giovita Gabbiadini ad Antonio Carminati il 3 febbraio 2012 a Ranica, presso l'abitazione privata dell'informatrice. Il documento originale è conservato presso l'Archivio dei Videodocumenti e dei Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivistio dall'autore.

Giovita Gabbiadini con gli orfani di Rilima.

In Rwanda sono andata la prima volta nel 1987 e ci sono rimasta diciannove mesi consecutivi, senza tornare a casa. Negli anni successivi, invece, andavo e tornavo con una certa regolarità, come una pendolare transcontinentale. Nel 1987 Padre Minghetti[2] ha lasciato al clero indigeno la guida della parrocchia di Rilima che aveva fondato, per dedicarsi all'apertura del Centro per orfani e disabili. Quando sono giunta io, il Centro era già stato costruito e si trattava di organizzare i primi servizi di assistenza e accoglienza. Abbiamo incominciato ad accettare i primi orfani rwandesi. Non c'era ancora la guerra e Rilima distava solo otto chilometri circa dalla frontiera con il Burundi. Ero contenta della mia scelta e mi sono subito trovata bene in quell'ambiente, dove potevo rendermi utile e aiutare davvero la gente. Vivevo come in una grande famiglia. Assistevo gli orfani, per i quali facevo un po' di tutto, non solo l'infermiera. Per loro ero come una mamma: preparavo da mangiare, lavavo e stendevo i panni, facevo i mestieri del Centro, stiravo, somministravo le medicine, ossia mi preoccupavo di loro in tutti i sensi. Spesso erano i genitori o i parenti a portarci i bambini ed essi di solito mantenevano i contatti con noi e i loro figli: ogni tanto venivano e portavano sacchi di manioca, fagioli e banane. La Provvidenza si occupava di noi tutti i giorni. Padre Minghetti è sempre stato aiutato dalla Provvidenza: la Diocesi di Vercelli non lo aveva abbandonato e alcuni organismi umanitari italiani lo sostenevano. Gli Amici del Rwanda ci hanno aiutato soprattutto all'inizio della nostra azione. Nei momenti di maggiore difficoltà, Padre Minghetti tornava in Europa e faceva ritorno con gli aiuti necessari. Egli, in particolare, aveva instaurato relazioni costanti con la signora Enrica Lombardi e ciò ha comportato un cambio di personale e più avanti anche di gestione effettiva del nostro Centro. In principio, appena aperto, i servizi sanitari erano garantiti da me a da Vittoria, un'altra volontaria. A pochi metri di distanza c'era un piccolo ospedale gestito dalle Suore spagnole, dove portavamo i casi più gravi, prima di rivolgerci alle Suore Ospitaliere di Nyamata o all'ospedale di Kigali per ottenere le cure necessarie. A Kigali operava anche un farmacista italiano, presso cui acquistavamo i farmaci.
Il Centro ha mosso i primi passi con quattro o cinque bambini, uno dei quali affetto dall'aids. Nell'arco di due anni i bambini erano diventati più di ottanta. I primi ospiti ci erano stati assegnati dalle suore spagnole, che pure operavano a Rilima. Noi accoglievamo orfani e disabili. Gli orfani erano di solito bambini abbandonati, oppure affetti da alcune patologie: aids, malnutrizione e anemia (per mancanza di vitamine), malaria. La malaria si curava con il chinino e cercavamo soprattutto di impostare una corretta alimentazione per i bambini. I nostri servizi sanitari erano rivolti solo agli ospiti del Centro e non alla popolazione, a favore della quale agivano già le Suore spagnole, che disponevano pure di un dispensario. I bambini disabili manifestavano alcune evidenti menomazioni fisiche, ma di salute tutto sommato stavano bene: essi avevano bisogno soprattutto di camminare, di stare in piedi, non di strisciare

2 Anche la testimonianza di Padre Giuseppe Minghetti nel capitolo precedente richiama il ruolo di Giovita, sua preziosa collaboratrice.

per terra, come invece facevano di solito, e di fare esercizi fisici. L'unica terapia era quella di aiutarli a stare in piedi. La giornata tipo in quel Centro è presto riassunta. Quando mi alzavo, per prima cosa mi accertavo che i bambini avessero passato tranquillamente la notte. Essi dormivano in camerata ed erano assistiti da personale del posto, dal quale ogni mattina volevo sapere se i bambini avevano dormito bene e se qualcuno aveva la febbre. Ai nostri assistenti abbiamo dovuto insegnare tutto, perché non avevano alcuna competenza specifica. Prescrivevo a ciascun bambino la propria terapia e la giornata aveva così inizio. Dopo la visita in camerata, scendevo in cucina a preparare la colazione. Poi avevano inizio le varie attività della mattina: cura personale, pulizia degli ambienti, terapie fisiche ed esercizi. Ciascuna di noi aveva il proprio compito: mentre io lavavo i panni o stendevo la biancheria, la mia collaboratrice si occupava della cucina e, verso le undici e trenta, dava da mangiare ai bambini. Per i piccoli, in principio, non c'era la scuola interna. In seguito, però, quando abbiamo incominciato ad accogliere i disabili, sono stati istituiti anche alcuni corsi di formazione, all'inizio tenuti da un maestro burundese di etnia Hutu, proveniente dal campo profughi. Il pomeriggio i più piccoli dormivano fin verso le tre o le quattro; quindi c'era la merenda e infine li facevamo giocare fino a sera. In Rwanda alle sei di sera è già buio.

Arriva la *Umusumbo!...*

Ho conosciuto la prima volta Antonia Locatelli durante la mia permanenza a Rilima. L'ho frequentata però soprattutto quando ci siamo trasferiti a Nyamata, perchè a Rilima veniva poco e pure io raramente andavo a Nyamata. Ciascuna di noi era intenta nel proprio lavoro quotidiano. Quando Padre Minghetti si recava a Kigali per i vari rifornimenti, si fermava sempre a Nyamata da Antonia. Io avevo troppo da fare e mi spostavo solo se era assolutamente necessario, ad esempio quando dovevo accompagnare in ospedale alcuni nostri ospiti. A tal proposito, ricordo questo particolare, che mi aveva procurato non poco imbarazzo. Una volta avevo accompagnato nell'ospedale a Kigali tre o quattro bambini di Rilima. C'era già una lunga coda di persone che attendevano di essere visitate. Quando mi hanno visto, ho udito un mormorio generale:

- Arriva la *Umusumbo* (la bianca)!

Improvvisamente quella fila si è divisa in due parti: le persone in attesa si sono schierate ai lati e mi hanno fatto passare con i miei bambini, che tenevo in braccio o per mano. Mi sentivo quasi male, perchè avevo detto:

- Molte di queste persone sono qua in attesa da ieri o dalla mattina presto e ora mi lasciano passare!...

In un'altra circostanza, avevo portato in ospedale due bambini, uno dei quali me l'hanno ricoverato per una forte anemia (morto dopo due giorni). Avevo detto loro:

- Sto qua io, di notte, ad assistere la bambina…

Un medico francese ha preso l'iniziativa e si è imposto, dicendomi:

- Lei non sta qui. Deve tornare a casa!...

Un'aspirante seguace di Madre Teresa di Calcutta si è offerta di assistere quella bambina. Nel 1990, quando Padre Minghetti aveva ultimato la costruzione del nuovo Centro per orfani e disabili di Nyamata, ci siamo trasferiti là per avviare un altro progetto di accoglienza. È stata un'esperienza simile a quella vissuta alcuni anni prima a Rilima. Dopo avere preparato le camere per l'accoglienza e la cucina, abbiamo incominciato ad ospitare orfani e disabili e in poco tempo gli ospiti hanno superato le ottanta unità. A Rilima, qualche anno prima, Padre Minghetti aveva aperto una scuola di massoterapia, per la quale pure io avevo tenuto una serie di lezioni di anatomia al nostro personale. A Nyamata, grazie all'intervento di un fisioterapista molto preparato proveniente da Rilima, abbiamo potuto aprire una sala di fisioterapia per aiutare i nostri disabili: questo bravo ragazzo ha insegnato la fisioterapia ad altre due ragazze di Nyamata, che si sono prese il compito di aiutare i bambini a stare in piedi. Nel frattempo a Rilima alcuni medici belgi avevano aperto una sala operatoria, presso la quale anche noi di Nyamata inviavamo i bambini da operare. Col centro medico di Rilima abbiamo sempre mantenuto i contatti. Pensate: in una zona dove prima non c'era niente stavano nascendo centri sociali e sanitari importanti per la popolazione. Mentre a Rilima avevamo a che fare soprattutto con bambini Hutu, a Nyamata erano in prevalenza Tutsi. I bambini, però, non sentivano le differenze etniche e giocavano insieme. I nostri ospiti di Nyamata potevano uscire dal Centro e andavano a scuola assieme con gli altri bambini. Anche il personale era costituito da Hutu e Tutsi, che convivevano senza problemi. I collaboratori si reclutavano di volta in volta in relazione alle varie esigenze. Solitamente informavamo il *boy*[2] delle nostre esigenze:
- Abbiamo bisogno di un aiuto terapista, di un cuoco,…
Questi, poi, ci procurava tutto quello di cui avevamo bisogno. Prima della guerra il Rwanda era una sorta di paradiso terrestre. Si viveva bene in quel Paese. C'era la pace e si respirava un clima di vera comunità. Il Rwanda ce l'ho ancora nel cuore. L'ho amato. Ho amato la gente e la natura di quei luoghi straordinari. Ho sempre lavorato bene con gli Africani.

Devo andare, perché devo fare ancora due telefonate

Nel 1990 il clima politico incominciava a cambiare. Giungevano notizie che al Nord si combatteva e che il Fronte patriottico stava avanzando. Essendo noi piuttosto a Sud, e quindi lontani dalla frontiera con l'Uganda, abbiamo avvertito più tardi quel clima di scontro acceso. In principio percepivamo solo l'eco di contrasti lontani, mentre da noi la vita continuava nella sua tranquilla quotidianità. Siamo sempre stati bene. A Nyamata, come vi anticipavo, ho incominciato a frequentare assiduamente Antonia: la vedevo di fatto tutti i giorni. Nelle prime settimane del 1992, quando Padre Minghetti era rientrato in Italia per curarsi da una malattia e io ero rimasta ad operare da sola con Giancarlo, un volontario originario di Vercelli, avevo chiesto ad Antonia una cortesia:

2 Ragazzo di servizio, domestico, addetto ai vari servizi, anche guardiano.

Il campo profughi di Rilima e Giovita nel Centro (sotto).





- Vieni a fare un giretto tutti i giorni! Sono qui sola e ho bisogno di sentire e di vedere qualcuno con cui confrontarmi...
Antonia ha esaudito quella mia richiesta e, durante l'assenza di Padre Minghetti, tutti i giorni veniva a farmi visita, a qualsiasi ora. Non si poteva non fraternizzare in quelle condizioni. La guerra intanto avanzava e incominciavamo a sentire il cerchio che si stringeva intorno a Nyamata. Giornalmente assistevamo al movimento di gruppi di sfollati che cercavano protezione. Le persone avevano paura e chiedevano aiuto. Due giorni prima che fosse uccisa, Antonia era venuta a trovarmi e mi disse sconsolata, di fronte a tanti drammi umani a cui era costretta ad assistere impotente:
- Per favore, Giovita, fammi un minestrone una di queste sere. È tutta settimana che mangio manioca e ho la pancia dura come una pietra!…
- Domani sera vieni da me a mangiare, che ti preparo un bel minestrone. Però stai attenta, perché c'è il coprifuoco!... - le risposi.
Il coprifuoco durava dalle sei della sera fino alle sei della mattina. In pratica era vietato uscire di casa col buio e in Rwanda la notte cala presto.
- Non ti preoccupare! - mi rispose Antonia - Io striscio come un serpente!… Mi nascondo nell'erba della savana!
La sera successiva, infatti, abbiamo cenato insieme. Come potevo pensare che solo cinque ore dopo l'avrebbero uccisa? A un certo punto, verso le otto di sera, si alza per andarsene e mi dice:
- Devo andare, perché devo fare ancora due telefonate, una a Parigi e l'altra in Svizzera. Quelli là non sanno niente di quanto sta avvenendo in Rwanda e devo avvisarli!...
La guerra era già scoppiata e anche a Nyamata si registravano le prime avvisaglie di uno scontro etnico che ben presto si rivelò particolarmente terribile e cruento.
- Stai attenta!... - le dissi semplicemente e la salutai per l'ultima volta.
Doveva andare a casa a telefonare, incontro al suo destino. Oltre a lei il telefono l'avevano in casa solo i Padri Bianchi della missione e le Suore Ospitaliere. Quando telefonava, Antonia si sedeva su uno sgabello basso, che conservo ancora oggi con venerazione, e incominciava a parlare con la testa china.

Hanno ucciso l'Antonia!... Hanno ucciso l'Antonia!...
Quando Padre Minghetti era assente, noi si andava sempre a messa alle sei del mattino dalle Suore Svizzere, dove si recava il parroco di Nyamata per la celebrazione. Tutte le notti in quel periodo era un gran trambusto: in continuazione si sentivano gli spari, le urla di gente disperata, i rumori infernali provocati dal lancio delle pietre sui tetti di latta delle nostre abitazioni. Ormai avevamo imparato a convivere con questo elevato livello di tensione. Anzi, avevamo dato questa precisa disposizione al personale:
- Assolutamente la notte non bisogna uscire, per nessun motivo!
Eravamo abituati a sentire quei rumori la notte e anche tra il 9 e il 10 di marzo 1992 il baccano di sempre si era ripetuto, ma noi non siamo usciti. La mattina seguente, alle sei, quando io e Giancarlo abbiamo raggiunti, ignari di

quanto era accaduto, la chiesetta delle Suore Svizzere per la messa, abbiamo capito subito che c'era qualcosa che non andava dai volti funesti del parroco e delle Suore:
- Hanno ucciso l'Antonia!... - mi ha detto subito il parroco.
Siamo rimasti tutti sbigottiti e senza parole.
- Com'è possibile?! Abbiamo cenato insieme a casa mia solo ieri sera!...
Il parroco - un Padre Bianco belga - ha celebrato comunque la messa e tutti quanti abbiamo pregato per Antonia quella mattina. Terminata la celebrazione, all'uscita dalla piccola cappella, il parroco mi disse:
- È un'Italiana! La dovete portare nel vostro Centro!...
In poche parole, il parroco non si è assunto alcuna responsabilità e ha invocato una sorta di diritto/dovere di cittadinanza, trascurando in quella fase la questione religiosa e missionaria.
- Va bene!... - gli ho risposto.
Sono rientrata immediatamente nel nostro Centro e ho provveduto ad organizzare l'accoglienza di Antonia. Ho chiesto a Giancarlo Luzi, il volontario di Vercelli, amico di Padre Minghetti:
- Giancarlo, vai a prendere Antonia con la camionetta e portala qua da noi!...
Così ha fatto e l'ha portata nel Centro. Dapprima ho fatto deporre il cadavere in infermeria. Il corpo di Antonia era tutto sporco di sangue e, mentre lo lavavo, ho chiesto al *boy* che stava con lei di raccontarmi cosa era successo quella notte e come era potuto accadere quel dramma. Il ragazzo, che collaborava con Antonia per i vari servizi della scuola e fungeva pure da guardiano, in quella circostanza, mi ha raccontato cos'era accaduto.
Di notte all'esterno c'era il solito baccano. Quando Antonia ha sentito le grida disperate di alcune persone, seguite da colpi di arma da fuoco e da continui rumori provocati dal lancio delle pietre sui tetti di latta delle nostre case, è uscita per vedere cosa stava succedendo, pronta ad intervenire per aiutare chi era nel bisogno. Indossava ancora i suoi stivali con la salopette. Fumava ed era uscita con la sigaretta accesa, agitandola davanti al proprio volto, per segnalare alla gente che era lei, con l'intento quindi di farsi riconoscere. Una volta fuori, si è diretta verso il cancelletto della recinzione metallica che delimitava la proprietà del suo Centro; superatolo, si è incamminata sulla strada pubblica verso la stalla delle mucche, dove aveva ospitato un gruppo di profughi. In prossimità di una fontanella, poco distante dal cancelletto, stava appostato un uomo - un soldato - che le ha sparato un colpo di arma da fuoco sulla bocca. Colpita, Antonia si è girata per rientrare e, mentre stava ritornando sui suoi passi tenendo una mano sulla bocca, un altro sparo è partito da dietro la fontanella e l'ha colpita mortalmente alla schiena. Antonia a quel punto si è accasciata per terra esanime. Il *boy*, che dalla casa aveva assistito a tutta la scena, non si è più trattenuto ed è uscito di corsa per soccorrerla, trascinandola per terra sin dentro la casa e rischiando anch'egli la vita. Antonia era uscita da sola, quella notte, sfidando il coprifuoco. Il *boy*, invece, era rimasto in casa perché aveva paura, anzi aveva insistito perchè anche Antonia non uscisse! Ma lei, con la sua grinta di sempre e il carattere fermo

e deciso che si ritrovava, ha voluto uscire ugualmente. Dopo averla trascinata in casa, il *boy* ha trascorso alcune ore da solo con il cadavere di Antonia: aveva già rischiato molto nella prima fase di recupero. Era assolutamente proibito uscire e non ha potuto nemmeno chiedere aiuti. Egli si era subito reso conto che Antonia era morta, uccisa da due colpi, verso la mezzanotte. Il coprifuoco scadeva alle sei della mattina, ma un'ora prima, di nascosto e strisciando per terra, verso le cinque il *boy*, uscito dalla finestra, è riuscito a raggiungere i Padri Bianchi, avvisandoli dell'accaduto. Per la precisione egli ha raggiunto la finestra della camera di Père Levy, svegliandolo di soprassalto battendo dei colpi:
- Hanno ucciso l'Antonia!... Hanno ucciso l'Antonia!...
Poco prima delle sei, allo scadere del coprifuoco, i Padri Bianchi hanno raggiunto l'abitazione di Antonia, accertandone il decesso. Durante la notte nessuno sapeva che Antonia era stata uccisa.

E la nostra coscienza, dove la mette?...
Verso le nove della mattina, dopo averla pulita dal sangue, quando ancora il cadavere di Antonia era disteso sul tavolo dell'infermeria, sono giunti a visitarla il Prefetto di Kigali e un medico, per verificare e certificare ufficialmente la morte. Ho assistito alla loro visita sommaria. Della bocca non c'era più niente, né la gengiva, né i denti, ma solo una grande indistinta voragine. Quando poi l'abbiamo tirata su, in posizione seduta sul tavolaccio, abbiamo constatato due buchi, uno nella schiena e l'altro sul petto, lungo la traiettoria del proiettile. Era stata colpita al cuore e il medico ha accertato che il proiettile è entrato dalla schiena ed è uscito dal petto. La dinamica è stata confermata anche dal *boy*, che dall'interno della casa aveva assistito alla scena. Voleva proteggere Antonia, ma non poteva fare altrimenti. Per di più, essendo un Tutsi, se fosse uscito con l'Antonia l'avrebbero certamente ucciso all'istante. È stato un miracolo che non l'abbiano ucciso dopo, quando ha trascinato il corpo ormai esanime di Antonia dalla strada verso l'abitazione.
Non c'è stata alcuna autopsia e il medico, dopo una sommaria visita esterna, si è limitato a redigere un certificato di morte.
Nel frattempo ho disposto la costruzione di una cassa:
- Preparatemi una cassa!... - avevo chiesto al personale del Centro.
I miei collaboratori hanno recuperato nel magazzino alcuni listelli di legno, molto simili a quelli delle casse delle mele, con i quali abbiamo costruito in fretta una cassa. Era una cassa molto leggera, perché non avevamo altro. Il nostro è stato un semplice gesto di riguardo nei confronti di Antonia, che si era dedicata anima e corpo alla missione. Poi, dopo averla sistemata e riposta nella cassa, l'abbiamo portata nella chiesetta del Centro. La cassa l'abbiamo lasciata scoperta, affinché quanti la conoscevano potessero ancora vederla, almeno in volto, per l'ultima volta.
Sono venuti a farle visita alcuni Italiani: Lina Panigada da Rilima, Guido Acquaroli da Kigali, due suore italiane da Ruha, le Suore Ospedaliere e i Padri Bianchi di Nyamata. Poi è giunto anche il console Costa, il quale ci ha

comunicato che il funerale sarebbe stato celebrato alle due e mezza del pomeriggio dal Vescovo di Kigali (che poi sarebbe stato ucciso). Non abbiamo ricevuto alcun sostegno dalle nostre autorità diplomatiche. Inoltre il console Pierantonio Costa, quando è venuto, ha convocato me e Giancarlo per comunicarci in modo imperativo:
- Quanto è successo è stato un incidente! Questa è la versione ufficiale!...
- E la nostra coscienza, dove la mette?... - gli ha risposto Giancarlo.
- Se non accettate questa versione, sappiate che sarete espulsi entro ventiquattr'ore!... – è stata la risposta del console.
Assieme al console italiano era intervenuto anche il console francese, il quale però non ha aperto bocca, non esprimendo nessuna opinione sull'argomento. In quei frangenti tutti avevano paura e probabilmente anche la reazione del console è stata dettata dalla paura. Gli eventi erano in continua evoluzione e nessuno poteva anche solo immaginare quanto sarebbe successo il giorno dopo. Lo scontro sociale tra Tutsi e Hutu si stava accentuando. Basti dire che, anche in quei giorni di lutto per la comunità missionaria di Nyamata, verso le cinque di sera, sull'imbrunire, gruppi numerosi di Tutsi chiudevano il cerchio attorno al nostro Centro, chiedendo ospitalità e protezione per la notte. Si respirava un clima di terrore.

Uno spiraglio di luce su Nyamata
La decisione di celebrare subito i funerali è venuta da Kigali, non so esattamente chi l'abbia presa. Noi abbiamo ricevuto la disposizione del console Costa. Al funerale è accorsa una moltitudine di persone. Ah, quanta gente! La bara è stata collocata su un tavolo all'esterno della chiesa parrocchiale di Nyamata, per dare spazio alla partecipazione delle migliaia di persone intervenute per la triste circostanza. Quella chiesa oggi è diventata un sacrario a memoria dell'eccidio, perché proprio dentro quel luogo di culto, solo due anni dopo, è avvenuto uno dei massacri più cruenti. Il funerale di Antonia è stato celebrato dal vescovo di Kigali con l'assistenza di molti altri sacerdoti e missionari della zona.
Antonia, quando veniva a trovarmi, mi diceva sempre:
- Se io dovessi morire, ricordati che dovete seppellirmi accanto alla tomba di Padre Manolo!...
Padre Manolo era un missionario spagnolo morto a Nyamata per la malaria qualche anno prima. Antonia l'aveva assistito quando era ammalato e si era preoccupata di costruirgli la tomba a fianco della chiesa, che lei stessa teneva sempre ordinata. È stato il desiderio di Antonia quello di essere sepolta vicino alla tomba di Padre Manolo e l'aveva manifestato anche a Padre Minghetti. I funerali hanno registrato una grandissima commozione generale. Volti tristi e sofferenti bagnati dalle lacrime. Volti preoccupati per un domani incerto.
Le ragazze della sua scuola erano costernate. Percepivano probabilmente che quella meravigliosa esperienza missionaria, umanitaria e pedagogica che Antonia aveva messo in piedi era finita. Ah, quanta gente! Tutta Nyamata si

è stretta nel dolore per la scomparsa di Antonia, perché lei ha sempre difeso tutti e anche per questo era molto conosciuta e si era fatta ben volere e accettare. Antonia ha dato tanto a Nyamata.
L'abbiamo riposta nella bara così come era vestita, ossia con la sua salopette. Penso che Antonia, nella sua semplicità, avrebbe chiesto questo.
Cosa potevo fare di più? Fuori dal centro c'era la guerra ed era difficile muoversi! Inoltre agivo da sola, perché Padre Minghetti era in Italia e non avevo istruzioni da parte di nessuno! Nessuna autorità locale, né civile, né religiosa, si era preso carico di Antonia. Ho agito come ho potuto, sempre in piena coscienza. Quando, pochi giorni dopo, è rientrato dall'Italia Padre Minghetti, abbiamo fatto visita alla casa di Antonia e, in quella circostanza, egli mi ha detto:
- Prendi questo seggiolino!...
Lo conservo con devozione. Quando lo guardo, ancora oggi rivedo Antonia lì seduta mentre telefona, come l'avevo fotografata nella memoria ai tempi della nostra esperienza di Nyamata. Come pure rivedo i diversi ambienti, frutto del suo lavoro: la scuola di economia rurale, la sua casetta nel centro scolastico dove lei viveva abitualmente, poi l'altra casetta che aveva costruito per i volontari che l'hanno aiutata negli anni, infine le sue stalle per i maiali e le mucche, oltre al terreno dove insegnava a coltivare e ad allevare le vacche!... Quello era tutto il suo mondo. Con la sua morte, ogni cosa si è interrotta improvvisamente. Un mondo finito. Hanno depredato tutti suoi averi, comprese le stalle e la scuola. Quello spiraglio di luce che Antonia aveva acceso su Nyamata si è spento per sempre. Hanno portato via tutto, anche le finestre e le lamiere del tetto. La scuola nei due anni successivi è rimasta chiusa. In seguito non so cosa sia successo. Ah, che tristezza!...

Non piangete, bambini, che stasera andiamo tutti in Paradiso!...
Dal 1992 al 1994 il nostro Centro era diventato un punto di riferimento per i profughi che soprattutto la notte cercavano riparo e protezione. Durante le prime due settimane del mese di marzo 1992, quando Padre Minghetti era in Italia, gli telefonavamo per un confronto sul comportamento da tenere con i profughi. Giancarlo telefonava in Italia e parlava in piemontese perché i telefoni erano sotto controllo. Non sapevamo come dovevamo comportarci. Padre Minghetti ci aveva detto:
- Non lasciate entrare nessuno. Tra pochi giorni, il 13 marzo, arrivo e valutiamo insieme la situazione!...
Padre Minghetti, in effetti, ci raggiunse dall'Italia solo pochi giorni dopo l'uccisione di Antonia. In quel contesto di scontro acceso, però, anche le ore erano un'eternità. Non siamo riusciti a trattenere i profughi fuori dal nostro Centro. Non solo per una ragione fisica, ma anche per una scelta di carità cristiana. Come potevamo rifiutare ospitalità e protezione? Un pomeriggio, ad esempio, sull'imbrunire, una massa enorme di Tutsi premeva davanti al can-

Bambini e ragazzi ospiti del Centro di Nyamata.



cello d'ingresso del nostro Centro. Quelle persone avevano visto la morte in faccia e non erano sicuri di trascorrere la notte ancora su questa terra! Erano visibilmente terrorizzati. Premevano davanti al cancello:
- Non posso farvi entrare! Dobbiamo prima aspettare che torni Padre Minghetti!...
Mi piangeva il cuore, di fronte a quella massa di persone terrorizzate. Alla fine, con una forza incredibile, quella dettata dalla disperazione, hanno buttato giù il cancello. Una folla di circa un migliaio di persone ammassata davanti ai nostri occhi. Tremavano! Dietro di loro c'era la morte, da noi cercavano la salvezza. Scene strazianti.
Una donna ripeteva ai suoi quattro o cinque bambini, che teneva per mano:
- Non piangete, bambini, che stasera andiamo tutti in Paradiso!...
Ancora oggi porto con me un rimorso di coscienza. Una mamma mi aveva supplicato:
- Giovita, prendi il mio bambino!...
Avrà avuto solo un mese di vita quel neonato!
- Non posso prenderlo!... - le avevo risposto sofferente.
Non l'ho più vista in seguito. L'avranno uccisa? Penso di sì.
Centinaia di profughi da assistere, soprattutto sul piano alimentare, per fronteggiare una situazione di emergenza. Continuavo a gridare con il nostro personale perché provvedesse in fretta a questi servizi di supporto, soprattutto nella fase di distribuzione giornaliera del cibo. Tra gli stessi profughi, poi, si creavano alcuni attriti: c'era chi pretendeva di più e chi si lamentava di avere avuto di meno. A un certo punto, avevo detto ai Padri Bianchi:
- Sentite: alla distribuzione del latte ai bambini ci pensiamo noi. Ma alla distribuzione del riso e degli altri alimenti pensateci voi, perché da sola non ce la posso fare!...
Un Padre Bianco, Père Decanié, belga, si era reso conto della situazione e aveva convenuto:
- Occupati di preparare il latte per i bambini, che al resto ci penso io!...
Mi aveva dato in consegna alcuni sacchi di latte in polvere, che dovevo preparare con l'acqua, ma non sempre riuscivo a farla bollire per la mancanza di legna. Anche i Padri Bianchi avevano paura. Di fronte a una situazione così drammatica, Padre Minghetti aveva acconsentito a far sistemare i profughi all'interno del cortile del nostro Centro. In seguito ho dovuto aprire anche le camere, perché non potevo lasciare quelle povere persone abbandonate a loro stesse, soprattutto le mamme con i bambini piccoli. La notte cercavano rifugio all'interno del Centro, mentre durante il giorno uscivano e si sistemavano nei paraggi, dove accendevano i loro fuocherelli per la cottura del cibo. Non si allontanavano troppo dal nostro Centro, che rappresentava per loro l'unica ancora di salvezza. Rientravano da noi tutte le sere, dove dormivano in alloggi di fortuna, anche nella chiesa.

Mi hanno detto che quando sorrido assomiglio a Fernandel!...
Antonia, fin quando ha potuto, ha accettato e ospitato tanta di quella gente nelle strutture del suo Centro! La scuola e persino le stalle erano piene di profughi!

L'unico comune intento era quello di cercare di aiutare in qualche modo queste persone terrorizzate. Nessuno si occupava di loro. Non esistevano per il mondo! La comunità internazionale non si è mossa in loro difesa! Noi non potevamo fare altro, con le nostre poche risorse. In quella situazione così drammatica e confusa si viveva alla giornata, cercando di salvare le persone e basta. Antonia, non tollerando che il mondo fingesse di non sapere quanto stava accadendo in Rwanda, telefonava in Europa e denunciava misfatti e massacri. Ha sempre agito contro la discriminazione razziale e aiutava sia gli Hutu che i Tutsi, operando indistintamente a favore di tutti, anche a difesa dei Batwa, persone a cui non venivano riconosciuti i più elementari diritti.
Ripensando ad Antonia, a distanza ormai di vent'anni dalla sua morte, rivedo il suo lavoro e il suo desiderio di preparare la popolazione del Rwanda per un futuro migliore: ha formato tante persone! Ragazzi e ragazze. Antonia era una persona speciale. Era sempre sorridente e mi diceva:
- Mi hanno detto che quando sorrido assomiglio a Fernandel!...
Aveva proprio una dentatura vistosa che dava spazio a un sorriso infinito. Era sempre pronta a tutto, per difendere la giustizia sociale, la verità, la dignità delle persone. Aveva un carattere impulsivo e a volte si arrabbiava anche, ma dopo pochi minuti ritornava disponibile e pronta ad accettare nuove sfide. Prendeva posizione a favore del più povero e del più indifeso, di qualunque etnia egli fosse. L'ho sempre vista con i suoi stivali fino al ginocchio e un abbigliamento composto, ma da lavoratrice.
Di Antonia ricordo pure il suo amore particolare nei confronti degli animali. Quando ancora prestavo servizio a Rilima, un giorno ero scesa con Padre Minghetti a Nyamata e le avevamo fatto visita. Non la conoscevo ancora bene e l'avevamo trovava nella stalla con un occhio nero.
- Cosa hai fatto Antonia?... - gli chiese Padre Minghetti.
- È stata la mucca che, girandosi all'improvviso, mi ha colpita sulla fronte. Ma la colpa è mia!...
Difendeva la mucca. Il suo stare nella stalla era un continuo pulire la lettiera delle mucche. Era sempre pronta ad asportare il letame, affinché gli animali non si sporcassero e rimanessero all'asciutto. Quando poi dava da mangiare ai vitelli, si preoccupava, al termine, di pulir loro il musetto. Manifestava delle attenzioni incredibili nei confronti degli animali! Ad ogni mucca aveva assegnato il proprio nome e parlava con ciascuna di esse. Fa piangere il cuore al pensiero che questo paziente e attento lavorio di Antonia, con il processo di sviluppo che aveva innescato in Rwanda, sia stato interrotto in modo così inaspettato e crudele! Quando è morta, aveva settantatré maiali e non so quante mucche, perchè da allora non mi sono più interessata. Ero troppo occupata a proteggere i bambini del nostro Centro.

Quello è il mio papà!...
Dal 1992 al 1994 è stato un susseguirsi di eventi drammatici a Nyamata e nell'intero Paese. Quanto era successo ad Antonia poteva succedere a chiunque di noi. Era difficile prendere delle precauzioni in quel contesto così ac-

ceso di scontro etnico e sociale, perché eravamo esposti tutti i giorni a una serie infinita di pericoli. Nei mesi successivi abbiamo registrato un periodo di calma solo apparente: nel nostro Centro abbiamo continuato l'impegno di sempre a favore dei bambini. Andavamo avanti e indietro da Kigali per i rifornimenti, certamente con un po' di timore in più, perché le strade erano state minate in molti tratti. Per la verità io uscivo poco dal Centro: da un lato avevo paura, dall'altro c'era sempre tanto lavoro da fare! Dalla morte di Antonia e sino al 1994 sono rimasta ininterrottamente a Nyamata, senza più fare ritorno a casa. Non volevo lasciare Padre Minghetti da solo in quei momenti così difficili. Nelle campagne si continuava ad uccidere e da noi giungevano situazioni particolarmente gravi. Le persone con vistose ferite da arma da taglio non potevamo curarle e le mandavamo dalle Suore Ospitaliere. Ho visto situazioni indescrivibili. Un bambino era giunto da noi, una sera, con un occhio che gli cadeva fuori dall'orbita. Dopo averlo medicato come potevo, essendoci il coprifuoco, avevo detto al personale:
- Teniamolo qui, questa notte. Domani mattina lo porteremo in ospedale…
La mattina successiva, però, quel bambino non c'era più. Ancora oggi non ho saputo cosa gli sia successo quella notte. A questo punto devo fare anche quest'altra considerazione. Mentre prima il nostro personale conviveva e lavorava in armonia, Hutu e Tutsi insieme, dal 1992 al 1994 i rapporti incominciavano a cambiare e di frequente sorgevano controversie tra gli uni e gli altri anche nella nostra struttura. Nel 1994, ad esempio, durante i giorni più terribili dell'eccidio, tutto il personale di etnia Tutsi del nostro Centro venne ucciso. Un giorno, dopo averli selezionati, ce li hanno portati via e ammazzati nel cortile esterno. Noi eravamo rinchiusi dentro il Centro e non potevamo assolutamente uscire! Quello stesso giorno, verso le cinque del pomeriggio, quando sono andata nel corridoio per prendere gli alimenti occorrenti per il giorno successivo, un ragazzo mi ha chiamato per mostrarmi dalla finestra un terribile scenario di morte: al centro del piazzale c'era un ammasso di cadaveri! Era tutto il nostro personale Tutsi. Quel ragazzo, poi, mi disse, indicandomi una persona con il dito indice:
- Quello è il mio papà!...
Ho tirato subito le tende e mi sono imposta:
- Guai a voi se guardate ancora fuori dalla finestra!...
I bambini erano diventati persino grigi dallo spavento e dalla paura! Tremavano tutti! Si era diffusa la voce che i miliziani erano entrati improvvisamente in una missione poco distante e avevano ucciso un Padre francese e tutti i profughi che quel missionario aveva ospitato nel suo Centro. Avevano anche lanciato questo messaggio:
- Domani andiamo da Padre Minghetti!...
Ci avevano imposto di non accettare assolutamente nel nostro Centro nemmeno un profugo Tutsi, perché se ne avessero trovato anche uno solo, sarebbe stata morte certa per tutti. Un clima di vero terrore. Rivedo ancora oggi il cadavere di un maestro ucciso proprio sotto la nostra finestra. Tutte le volte che guardavo fuori vedevo il corpo esanime di Gabriel disteso per terra! Abbiamo

chiesto di portarlo via da lì, allontanando dai nostri occhi quella scena straziante. In quei due giorni e notti c'è stata una vera e propria carneficina. Nel 1994 abbiamo dovuto abbandonare: ogni nostro sforzo per continuare a tenere vivo il Centro non valse a nulla. Sembrava una realtà così lontana dal mondo! Nessuno di occupava di noi. Sono stati momenti davvero terribili. Durante gli ultimi giorni della nostra permanenza a Nyamata, le milizie Hutu avevano ucciso tutti gli ammalati dell'ospedale e quindi le quattro suore, assieme a Père Levy, si erano rifugiate nel nostro Centro. Prima di salire sulla camionetta, il giorno della nostra evacuazione, avevo detto a Padre Minghetti:
- Prima di uscire, chiudo gli occhi. Non li aprirò fino a che saremo lontani da Nyamata!...
Non volevo vedere tutti quei cadaveri! Il mondo non ha fatto niente per evitare quell'assurda carneficina! Padre Minghetti si rifiutava di partire se non fossero venute con noi le quattro suore e i due preti. C'erano cadaveri da tutte le parti. Persone con le quali fino al giorno prima avevamo lavorato, giacevano abbandonate per terra senza vita! Una follia collettiva! Si è scatenato un odio razziale, etnico, senza precedenti. Vedevo il sangue brillare negli occhi dei miliziani! Poche ora prima della nostra partenza, i soldati ci avevamo imposto di confluire tutti in Municipio:
- Io non esco di qui, perché devo accudire i miei bambini!...
Il Padre e le suore nel frattempo si sono recati nel luogo indicato dai miliziani, mentre io sono rimasta nel Centro. Non ho lasciato i bambini incustoditi. All'improvviso mi è comparso davanti un militare con il mitra in mano:
- Sai che hanno ucciso il nostro Presidente?...
- Sì, lo so, ma io non ci posso fare niente io!... - gli risposi.
Mentre mi puntava il mitra al petto, un altro soldato si è frapposto davanti alla canna del fucile e gli ha ordinato:
- Questa no!...
Poi, rivolgendosi a me, ha chiesto:
- Dammi da bere un po' di birra!...
- Non ne ho di birra. Però ho l'aranciata!...
- Va bene. Dammi allora la "Fanta"!...
Ho versato da bere a quegli assassini, i quali si sono messi anche a mangiare. Non so se ho agito bene, ma non potevo fare diversamente. Rischiavo di essere uccisa da un momento all'altro. In quei giorni poteva succedere di tutto.
Prima dell'evacuazione siamo rimasti tre giorni rinchiusi in un corridoio del nostro Centro: io, quattro suore, due Padri Bianchi e Padre Minghetti. Non potevamo assolutamente uscire. Potevamo farlo solo la sera per dare da mangiare ai bambini. Fuori c'erano continue ronde armate che controllavano ogni nostro movimento. Il giorno prima, ad esempio, il capitano era venuto da noi a cercare soldi. Ha chiamato Padre Minghetti e sono entrati insieme nella sua camera, dove il Padre gli ha consegnato quel poco che possedeva. Tutt'altro che soddisfatto, l'ufficiale ha rinnovato la sua richiesta:
- Questi sono pochi! Dove sono gli altri? Non è tutto qui!...
- Vada da Giovita, che è l'economa…

Egli è venuto immediatamente da me e, fattami entrare nella mia stanza, in privato ha incominciato a pretendere i soldi:
- Ecco. Io ho questi, ma sono per i bambini!
- Li prendo io, perchè devo pagare i militari!...
- Ma io come faccio adesso a dare da mangiare ai miei bambini?...
- Io so solo che devo pagare i miei soldati!...
Ha preso i soldi e li ha messi nella grossa tasca della sua casacca militare. Prima di allontanarsi, però, ecco l'ultima minaccia:
- Non parlare, perché ne va della tua vita!...

In Rwanda tutti hanno ucciso, sia gli Hutu che i Tutsi. Solo per il potere.
Dopo l'evacuazione ci siamo rifugiati per un periodo iniziale in Burundi, a Bujumbura, con l'intenzione di rientrare in Rwanda prima possibile a prendere i nostri bambini. Avevamo promesso che saremmo tornati a riprenderli! Padre Minghetti era convinto che anche questa guerra non sarebbe durata più di un mese, ma si era sbagliato. Però circa un mese dopo, siamo riusciti a rientrare, di nascosto, a Nyamata, dove abbiamo incontrato uno dei nostri bambini, Korenzi, al quale abbiamo chiesto dove fossero tutti gli altri. Egli ci ha raccontato di molte barbare uccisioni e ha concluso:
- Hanno ucciso anche la Teresa!...
Teresa era una Hutu rwandese, nostra collaboratrice. Quando noi siamo stati evacuati, avevamo consegnato proprio a lei i denari, affinché potesse continuare la nostra opera e farsi carico della gestione del Centro, nell'interesse di tutti i bambini ospitati. Dopo la nostra partenza, però, Teresa aveva preparato una lista con i nomi di tutti i bambini Tutsi, che ha consegnato alle milizie Hutu. Quando a Nyamata sono entrati vincitori i Tutsi, questi ultimi hanno ucciso molti Hutu, tra i quali anche Teresa, che peraltro era anche una ex suora. Durante il nostro viaggio di ritorno a Nyamata, abbiamo percorso chilometri senza vedere nemmeno sulla camionetta: solo montagne di cadaveri ricoperti di sabbia! Sparsi, qua e là, molti effetti personali: il sacchetto di mais, la ciabattina, il pentolino, la maglietta. Nel nostro Centro si erano già insediati i militari Tutsi del Fronte patriottico, che aveva vinto la guerra. Quella situazione non mi piaceva per niente!
- Padre, dobbiamo rientrare! Non possiamo stare qui! Lei non può fare il suo apostolato per un'etnia e non per l'altra! Qui si stanno ancora uccidendo!...
La preoccupazione aumentava. Non mi sentivo più sicura nel nostro Centro di Nyamata. Volevo andarmene subito, ma non da sola, volevo che mi seguisse anche Padre Minghetti. Alle quattro del mattino, Padre Minghetti mi chiede:
- Giovita, fammi un caffè!...
- Come faccio, Padre! Abbiamo il caffè, ma non c'è l'acqua!...
Siamo usciti la notte a prendere l'acqua per un caffè. Il giorno dopo siamo rientrati in Burundi. Tutta la notte si sentivano ancora spari all'intorno. Quel Centro non era più il nostro Centro. Uno dei militari, ai quali avevo chiesto:
- Dove è la mia camera? I nostri bambini?...

Antonia Locatelli.



- Non è più la vostra casa!... - fu la risposta perentoria.
Nella mia camera c'erano una serie di materassi per terra, dove dormivano i soldati. Uno di essi aveva chiesto al Padre:
- Mi deve dare la sua donna!...
- Lei è una suora!... - fu la risposta.
In Rwanda tutti hanno ucciso, sia gli Hutu che i Tutsi. Solo per il potere. Non esiste alcun salvatore della patria!

Antonia stava dalla parte della gente
Nel biennio successivo, dal 1994 al 1996, Padre Minghetti si era trasferito nella Repubblica Centrafricana per continuare il suo apostolato con i rifugiati del Rwanda, ma ha dovuto lasciare anche quel paese:
- Vada via, perchè lei è segnalato!...
In Centrafrica si respirava ancora la differenza tra l'etnia degli Hutu e quella dei Tutsi. Ha quindi deciso di trasferirsi in Bolivia, cambiando completamente aria. In Rwanda, pochi mesi dopo, hanno celebrato una sorta di "processo", con quale è stato definitivamente archiviato l'omicidio di Antonia: venne condannato un militare a un anno di prigione, avendo "accertato" il fatto involontario, accidentale e compiuto da un militare durante il servizio. Ad Antonia avevano contestato il fatto che fosse uscita la notte col coprifuoco. Il processo non ha fatto altro che sentenziare la motivazione che Costa ci aveva imposto la mattina del 10 marzo, a distanza di poche ore dall'omicidio. È la versione dell'incidente, alla quale nessuno di noi ha mai creduto. Ma proprio nessuno! Antonia è stata uccisa in un agguato ben preparato!
Antonia si sentiva in pericolo. Il giorno prima dell'uccisione, cioè il pomeriggio del 9 marzo 1992, era venuto a Nyamata il Vescovo di Kigali per parlare con lei. Solo poche ore dopo l'avrebbero uccisa. Non so se col Vescovo siano intervenute anche altre persone e Antonia non mi ha detto cosa gli avesse riferito l'alto prelato. Quella sera, mentre abbiamo consumato l'ultimo pasto insieme, mi aveva semplicemente accennato a quell'inaspettata visita:
- Sai, Giovita, oggi è venuto il Vescovo a trovarmi… - ma non è andata oltre e io non ho chiesto nulla.
Erano giorni convulsi e pieni di impegni. I profughi premevano all'ingresso del nostro Centro e cercavano protezione. Anche Antonia era disperata, perché non sapeva più come comportarsi con i profughi e si sentiva impotente. Era arrivata al punto di chiedermi un piatto di minestrone! Indaffarata com'era tutto il giorno, non aveva nemmeno il tempo di prepararsi qualcosa da mangiare ed era rimasta persino senza scorte alimentari! L'assistenza ai profughi la assorbiva completamente. Noi, invece, avevamo un po' di scorte perché Padre Minghetti, sentendo aria di guerra, aveva provveduto per tempo ai vari acquisti: prima di partire per l'Italia, per quindici giorni era andato avanti e indietro da Kigali per acquistare i generi alimentari che ci garantivano circa tre mesi di autonomia. Da quel punto di vista era stato preveggente.
Non solo Antonia, ma tutti quanti noi ci sentivamo in pericolo. Vi racconto quest'altro fatto, esemplificativo del clima che si respirava in quel periodo.

Fuori dal nostro Centro c'era una fontanella, dove anche la popolazione si recava per i propri rifornimenti idrici, attorno alla quale c'erano in permanenza delle pozzanghere, per l'abitudine degli indigeni di non chiudere mai l'acqua. Antonia era stata uccisa solo da pochi giorni e quando un indigeno ci ha informati del disagio dovuto al fatto che non scendeva più l'acqua dal rubinetto. Ho chiamato subito Giancarlo:
- Giancarlo, non scende più l'acqua dal rubinetto della fontanella!... Vai un po' a vedere!...
Giancarlo è accorso immediatamente. Per non entrare nelle pozzanghere, è stato attento a mettere i suoi piedi nelle orme delle mucche, evitando così di uscire dal percorso già tracciato e calpestato. Giunto sul posto, si è accorto che il problema era semplicemente dovuto al fatto che avevano chiuso il rubinetto. L'ha aperto e, dopo essersi accertato della presenza dell'acqua corrente, ha fatto ritorno al Centro, prestando attenzione a mettere i piedi negli stessi punti calpestati durante l'andata. Pochi minuti dopo, mentre stava ancora rientrando, una mucca che si era avvicinata alla fontanella è saltata per aria: aveva calpestato una bomba! Giancarlo era terrorizzato! Era stato tratto in inganno e solo per un caso fortuito non era caduto nella loro trappola. Doveva saltare in aria lui, non la mucca! Un agguato in piena regola! Evidentemente volevano uccidere qualcuno di noi! Antonia non mi ha mai confidato di avere ricevuto minacce, perché era una donna che si difendeva da sola! Anche se le avesse ricevute, non l'avrebbe detto, come non ha riferito nulla circa il suo colloquio col Vescovo. Siamo certi che il suo telefono fosse sotto controllo. Era "segreta", l'Antonia. Una donna riservata e di poche parole. Ha donato tutta sé stessa per questa gente e quella notte non poteva far finta di non sentire le grida dei profughi. È uscita di casa perché non poteva fare diversamente, perché il suo modo di essere e di fare la portava ad agire così. La gente le voleva veramente bene. La popolazione aveva compreso il significato della sua azione e i Tutsi avevano organizzato persino una manifestazione di protesta a Kigali, innalzando cartelli raffiguranti il volto di Antonia. Era un modo per denunciare al pubblico la sua morte, rivendicando il diritto alla vita. Dispiace che nessuno abbia raccolto l'eredità del suo incessante lavoro, nemmeno i Padri Bianchi. Per quanto ci riguarda, noi dovevamo pensare alla vita dei nostri ragazzi e non potevamo impegnarci su altri fronti. Eravamo in pochi, tutti molto presi con i nostri progetti e le incombenze di tutti i giorni.
Ho vissuto con Antonia due anni, dal 1990 al 1992, nel corso dei quali ci siamo frequentate abbastanza. Penso che Antonia sia riuscita a dar vita ai suoi programmi, eccetto uno, che però non dipendeva da lei, ossia quello di dare continuità al suo lavoro. Si dedicava a tutti e non trascurava nessuno. Quando poteva, nei pochi ritagli di tempo, mi insegnava il francese, che conosceva molto bene, essendo vissuta molti anni in Svizzera:
- Non ti preoccupare. Ogni tanto, quando posso, vengo io a darti alcune lezioni!... – mi aveva detto e così faceva.
Antonia parlava anche il Kinyrwanda. Denunciava le ingiustizie e prendeva le distanze da quanti agivano solo per i loro interessi e prevaricavano sugli altri.



4.
La tragica fine e i lati ancora oscuri di un omicidio

La notte tra il 9 e il 10 marzo 1992 Antonia Locatelli viene uc
sa dalle forze di sicurezza rwandesi con due colpi di arma da f
co. Ø stata colpita alla bocca e al cuore, nella parrocchia di
Nyamata, nell area esterna antistante al suo Centro di formazio
ne professionale (Cerai). Con tale efferato gesto veniva posto
all impegno volontario di una missionaria laica in Rwanda che o
rava ormai con profitto da ventidue anni
Vengono di seguito offerte alcune testimonianze sia dell epoca
che rilevate di recente.
La prima costituita dal documento della Prefettura di Kigali
distanza di tre giorni dal grave episodio la massima autorit
vile locale rilascia finalmente una versione ufficiale e presen
l accaduto come il risultato fortuito e non voluto prodotto da
clima generale di violenza e frutto della tensione che si respi
rava nell aria anche quella notte.
La seconda parte, invece, un insieme di testi che si aprono
con la riflessione scritta da Sr. Agnes esattamente il 10 marzo
1992, a distanza di poche ore dall omicidio, richiama la dina
mica dell agguato: Antonia viene fatta uscire di casa, spinta
questo dalle urla lugubri che provenivano dalle scuole dove
erano alloggiati i profughi e dalle pietre che ignoti aveva
lanciato sul tetto della sua abitazione, cadendo cos nell imbo
scata che le risult fatale. Seguono altre prese di posizioni
amici, autorit religiose e missionari impegnati in Africa.
L omicidio di Antonia ha provocato profondi atteggiamenti di
cordoglio e sdegno tra la popolazione delle sue comunit ori
ginarie di Bergamo e di Friburgo, che l hanno vista crescere e
formarsi nella scelta missionaria.
Molti e sospetti sono risultati subito i lati oscuri di questa
gica vicenda.
La versione ufficiale divulgata dalla Prefettura di Kigali, pe

Foro provocato nel paletto della rete di recinzione da uno dei proiettili sp

mai troppo convincente, ricorreva all attenuante dell errore u
per il fatto, pur grave, involontariamente causato dal gendarm
che, nella penombra della notte (quando invece Sr. Agn s descri
ve una notte assai luminosa), avrebbe scambiato Antonia e il s
guardiano per i provocatori di disordini.
La versione pi diffusa e accreditata a quel tempo riferisce c
Antonia stata uccisa volontariamente da poliziotti dell ex re
gime di Habyarimana, oppure da miliziani Hutu interhamwe,
perch colpevole di avere dato protezione a un consistente
gruppo di rifugiati Tutsi e di avere denunciato alle autorit di
plomatiche e ai mezzi di comunicazione internazionali la grave
situazione conflittuale che si era venuta a creare nel Paese.
Rispetto alla tesi dell errore fatale sempre prevalsa la let
del grave accadimento, di agguato con delitto, in relazione ag
avvenimenti sociali di quella drammatica stagione, che peraltro
anticip i massacri che hanno portato al gravissimo epilogo ne
1994.
Il terzo documento offerto l articolo del giornalista Sylves
Nkubili, pubblicato su Kinyamateka n. 1374 del luglio 1992.
Questi, dopo avere messo in luce alcuni aspetti poco chiari del
tragico episodio, ricostruisce le fasi salienti del processo co
tro l assassino, condannato a un solo anno di carcere per omi
cidio involontario commesso in servizio. Inoltre registra la
renza del dibattimento e del contraddittorio nella gestione del
processo, per l assenza di tutti i principali soggetti potenzia
mente titolati a richiedere giustizia, dalla famiglia di Anton
alla comunit religiosa di riferimento. Il giornalista ha messo
luce in modo particolare l inspiegabile assenza delle autorit
diplomatiche italiane.
Infine un articolo apparso su Kanyarwanda ricostruisce le ulti
me ore di vita di Antonia, attraverso la testimonianza di Kagab
Giovanni Crisostomo, guardiano presso la scuola e la sua abi
tazione.
La quarta testimonianza rilasciata da Guido Acquaroli, volon
rio in Rwanda per conto dell Associazione Amici dei Popoli, che
nel 1992 si trovava ad operare proprio nella zona di Nyamata. I
inserisce la tragica vicenda di Antonia nel contesto storico e
ciale del Rwanda in quel periodo.
Antonia non aveva taciuto sui massacri perpetrati dall etnia Hu
sui Tutsi nella regione del Bugesera. Proprio il giorno prima d
essere uccisa, le informazioni di Antonia circa l aggravamento
del conflitto sociale nella sua zona vennero diffuse su RF1 Ra
e dalla BBC. A distanza di tanti anni difficile ricostruire c
effettivamente successo quella notte e nei giorni immediata
mente prima e dopo il grave misfatto, mentre i documenti con

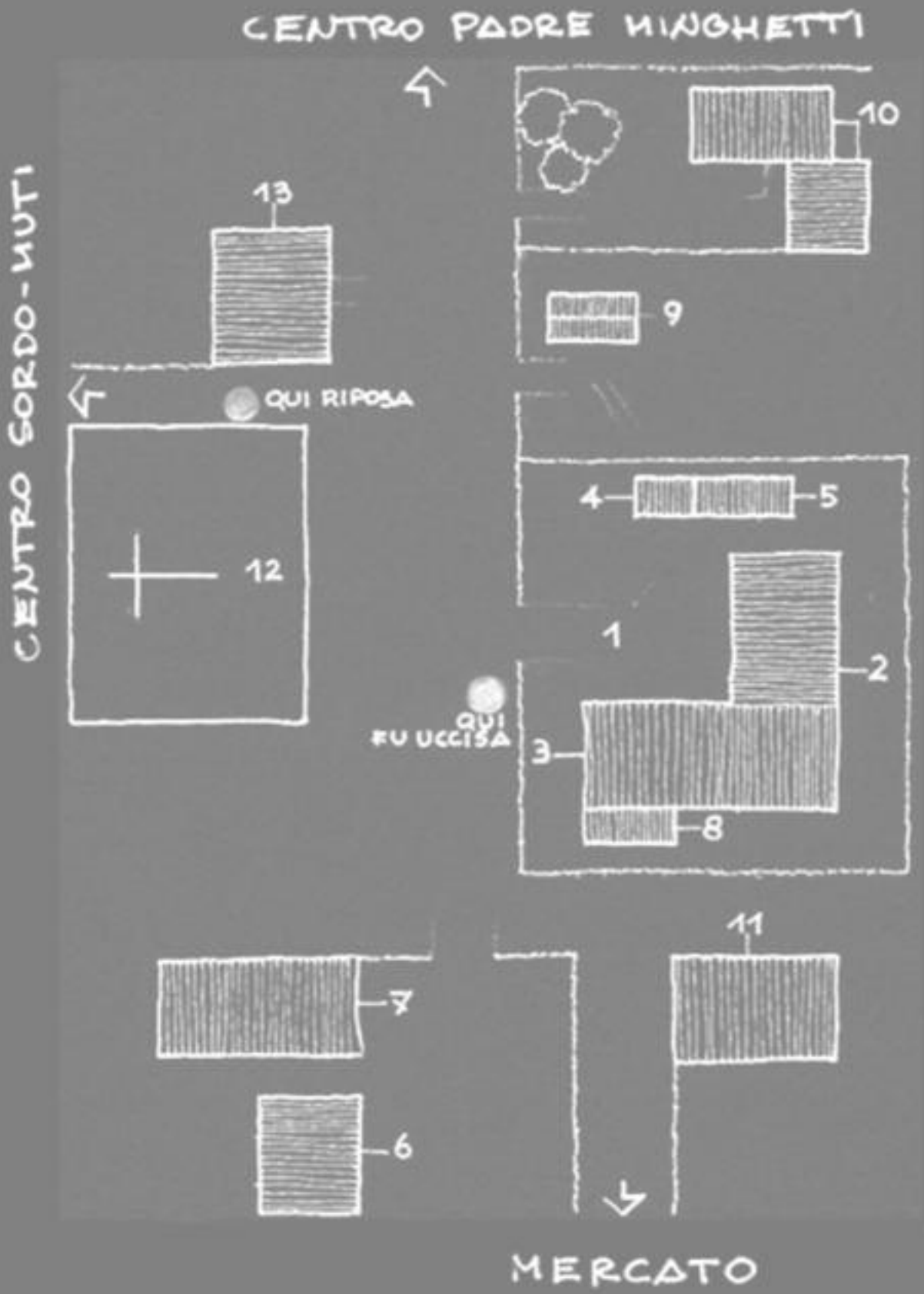
L'omicidio di Antonia Locatelli secondo la versione ufficiale della Prefettura di Kigali

Mitt.[ente]: Prefetto Kigali - Dest.[inatario]: Mininter

Fax n. 0013/04.17.02 del 12 marzo 1992

Spiacente di dovervi informare del decesso della Sig.ra Locatelli Antonia di nazionalità italiana. La defunta era Direttrice del Cerai per ragazze di Nyamata. È morta nella notte fra lunedì 9 marzo e martedì 10 marzo a causa di due pallottole che l'hanno colpita, una alla bocca e l'altra al ventre. Le circostanze della morte sono le seguenti:
I profughi che fuggono dai disordini che si verificano nel Comune di Kanzenze sono alloggiati in vari locali, ma, a causa del loro grande numero, alcuni di essi dormono all'aria aperta. Nella notte, disordini causati da infiltrati armati di machete e mazze hanno messo in agitazione il gruppo di quelli che dormono all'aperto. Questi hanno cercato di fuggire e il panico si è impossessato del gruppo. I poliziotti hanno cercato sia di incanalare i profughi in una zona delimitata per poterli proteggere, sia di convincere quelli che erano nei vari locali a restare dentro per una migliore protezione. Nel frattempo la Sig.na Antonia Locatelli è uscita dal recinto della sua casa all'insaputa dei poliziotti. Il poliziotto Ulimubenghi Epimaque, che a un certo punto si era trovato isolato a causa della ressa di coloro che stavano fuggendo, ha scorto due persone isolate che avanzavano nel cortile fra gli edifici. Erano la Locatelli e il suo guardiano notturno. Il poliziotto sopra menzionato li ha scambiati per i provocatori dei disordini, li ha presi cioè per gli attaccanti venuti da fuori per uccidere i profughi. Ricordiamo che il coprifuoco è d'obbligo nella regione dalle ore 18 alle 6 del mattino. Quando ha visto il guardiano di Antonia che si spostava strisciando lungo la siepe, il poliziotto ha sparato tre colpi in direzione del guardiano e di Antonia Locatelli che aveva scambiato per assalitori. Ignorava che una delle sagome era quella della Locatelli. Probabilmente due di queste pallottole sono quelle che hanno raggiunto la defunta e ne hanno causato la morte immediata. Si tratta dunque di un deplorevole incidente.

Il Prefetto
Bagambiki Emmanuel


CENTRO PADRE MINGHETTI
CENTRO SORDO-MUTI
13
10
9
QUI RIPOSA
12
4
5
1
2
QUI FU UCCISA
3
8
11
7
6
MERCATO

Il giorno dopo a Nyamata...

Nyamata, 10 marzo 1992

Addio Tonia, sei partita per un mondo migliore, dove non c'è più guerra, non c'è più odio, non c'è più ingiustizia, dove non ci sono più massacri selvaggi, né donne e bambini dal cranio fracassato, niente più morti. E tu stessa sei stata uccisa perché non potevi sopportare queste ingiustizie, perché tu gridavi la verità e denunciavi le atrocità. Non potevi tacere davanti alla situazione drammatica delle famiglie. E anche ti hanno uccisa perché disturbavi certe autorità, sapevi troppe cose. Ti rivedo, distesa sulla schiena, con le braccia aperte, in croce; la testa reclinata a destra, bagnata del tuo sangue, su quella strada che percorrevi ogni giorno fra la tua casa e quella che ci ha accolte insieme i primi tre anni della nostra vita in Rwanda e di fronte alla stalla dove curavi così bene il tuo bestiame…
Perché?… Ma che cosa è successo?…
Nella notte fra il 5 e il 6 marzo centinaia di Tutzi vengono a rifugiarsi nella parrocchia di Nyamata perché dalle parti di Mayange si uccide, si brucia, si massacra tutto. E molto rapidamente l'odio etnico incendia le colline del Bugesera. I morti e i feriti arrivano a camionate. Più di 30 morti, in 3 giorni, al dispensario di Nyamata. Ma ce ne sono stati più di 300 e molti di loro sono stati seppelliti ancora in vita. Due giovani ragazzi, due scolari, due fratelli, sono stati ritrovati in vita dopo che erano stati gettati nella fossa settica e ricoperti di terra. Sono arrivati a noi molto traumatizzati, continuavano a chiedere aiuto. Erano restati sotto terra per tre giorni. In pochi giorni più di 12.000 persone hanno cercato rifugio nelle parrocchie cattoliche e protestanti: chiese, templi, scuole, l'orfanotrofio di Padre Minghetti, il centro nutrizionale (Sr. Germaine), tutto è stato invaso. Sono tutti là con i loro greggi di capre e vacche: loro sono silenziosi, tristi, oppressi; le altre, capre e vacche gridano tutta la notte, almeno l'hanno fatto nelle prime notti, poi si sono calmate.
Nella notte dal 9 al 10 marzo abbiamo sentito degli urli lugubri che proveni-

Piantina didascalica con l indicazione dei luoghi dove Antonia stata uccis
trova attualmente sepolta. 1) Cortile Cerai; 2) Aule Cerai; 3) Alloggio di A
4) Pollaio; 5) Porcilaie; 6) Stalle; 7) Casa allieve: 8) Magazzino: 9) Caset
Antonia per gli amici e i volontari; 10) Centro maternit delle Suore svizze
Dispensario; 12) Chiesa; 13) Parrocchia. (Disegno di Luciuano Pocar)

vano dalle scuole dove sono alloggiati i profughi, specialmente dalla scuola dietro l'abitazione di Tonia, forse perché c'erano dei ladri?… e perché si tiravano delle pietre sul tetto della stanza di Tonia? Questo accadeva verso le 23:30 e alle 23:52 abbiamo sentito 5 colpi di arma da fuoco. Ci siamo alzate, Sr. Germaine, Margherita Barfuss e io, ma non osavamo uscire perché dal 6 marzo 1992 c'è il coprifuoco dalle 18 alle 6 del mattino nel Bugesera. Eravamo molto agitate, domandandoci cosa stesse succedendo. Poco dopo mezzanotte, Velérie, che stava ancora lavorando nella sala parto, ha chiamato Margherita al citofono dicendole che Kagabo, il guardiano notturno del Cerai, cercava di noi. Un poliziotto aveva sparato contro Tonia e lei stava distesa sulla strada, vicino al suo cancello. Noi non potevamo uscire e aspettavamo con ansia altre informazioni, cercando di chiamare Kagabo, che però non rispondeva.
Verso la mezzanotte e un quarto i nostri cani hanno cominciato ad abbaiare e abbiamo visto una luce nel giardino. Era Padre Levie, in veste da camera. Ci ha portato la terribile notizia: Tonia era morta e ci stavano aspettando "sotto la protezione dei militari". Siamo uscite, noi tre e il P. Levie, aprendoci un passaggio fra le vacche sdraiate sulla strada.
Tonia era là, stesa a terra, all'esterno del suo recinto. C'erano il Curato, Padre Théophile Horsten, Padre Bollen, Padre Levie. Vicino a loro numerosi poliziotti col basco rosso e tre bossoli di fucile ai loro piedi. Un po' più tardi, dei Rwandesi della Croce Rossa hanno portato una bara e la Croce dalla casa dei Padri.
Non potevamo toccare niente prima dell'arrivo del Sostituto per la constatazione di morte. Aspettavamo, sedute sul bordo del recinto di Tonia, senza accorgerci che, proprio dietro di noi, un paletto metallico era stato attraversato da una pallottola. Era destinata a Kagabo, il testimone scomodo, che era riuscito a fuggire gettandosi nel fossato e strisciando fra i cavoli. Poi, attraverso il porcile e la stalla del Centro Nutrizionale, è arrivato fino alla cisterna della Maternità e ha bussato alla finestra della sala parto. E così eravamo là, sedute sul muretto della recinzione, impotenti davanti a questo dramma. La notte era molto chiara. La luna nuova era appena sparita all'orizzonte. Dietro a Tonia la Croce del Sud muoveva lenta verso l'ovest. E davanti a lei l'Orsa Maggiore stava per attraversare l'equatore. Erano passate le 2 quando il Sottoprefetto e il Sostituto sono arrivati con altri poliziotti. Hanno guardato Tonia e i tre bossoli a qualche metro da lei. Poi ci hanno chiesto di spogliarla parzialmente per vedere il tragitto delle pallottole: una, in pieno petto, ha reciso l'aorta (referto medico) ed è uscita sotto le costole sulla destra. L'altra le ha frantumato la mascella inferiore (un vero sacchetto di noci), ma non abbiamo trovato l'uscita.
In seguito abbiamo messo Tonia nella bara, avvolta in una coperta, così come si trovava: col suo vestito kaki e gli stivali. I giovani della Croce Rossa hanno portato la spoglia dai Padri per la notte. L'indomani è stata trasportata nella cappella nel Centro del Padre Minghetti (lui era ancora in Italia).
Il funerale si è svolto il 10 marzo alle 15 all'aria aperta.
Adesso Tonia riposa all'ombra della chiesa accanto al Padre Daguerre.

Sr. Agnès Rotzetter

... a Friburgo, presso le Suore Ospitaliere di Santa Marta, e a Bergamo

La notizia della tragica morte di Antonia Locatelli? rimbalz p
sto su tutti i principali mezzi di informazione del la comunit
ternazionale, suscitando dovunque atteggiamenti di generale
cordoglio e di condanna del vile agguato. Brunisberg, nella ca
sa delle Suore Ospitaliere, la morte di Antonia vissuta come
se a mancare fosse stata una consorella...

Riflessione della Madre Superiora Generale delle Ospedaliere
alla messa del 13 marzo 1992 a Br nisberg.

Brünisberg, 13 marzo 1992.
"Non c'è più grande amore di quello di donare la vita per quelli che amiamo".
Oggi abbiamo davanti il volto di Tonia e ci è difficile superare l'angoscia. Tonia è morta. Ha dato la sua vita per il Rwanda, per questo paese che aveva fatto suo da più di venti anni. Ha dato proprio tutto! Tonia non ha mai fatto calcoli, tutto quello che intraprendeva era senza calcolo; riceveva solo per ridare.
Prima fondatrice e poi Direttrice di una scuola di economia domestica divenuta in seguito centro di insegnamento rurale e artigianale, Tonia ha influito su migliaia di giovani ragazze del Bugesera, il Sud-Est del Rwanda attualmente nella tormenta.
Nata sulle montagne bergamasche, Tonia ha conservato delle sue origini il carattere coraggioso, solido, amante della terra e della natura. All'età di 20 anni è venuta in Svizzera a raggiungere la sorella Rina per lavorare a St. Ursanne.
Poi, chiamata a donarsi totalmente al Signore, ha fatto la scelta di consacrare la sua vita ai più poveri. Con questo spirito è partita per il Rwanda nel 1970 con le nostre prime suore. E non ha più lasciato questa terra del Bugesera, dove ora riposa.
Il suo percorso missionario è sempre stato vissuto come un cammino aperto verso il cielo. Tonia parlava senza turbamento di una morte come quella che oggi noi piangiamo.
Anche se non possiamo immaginarci Nyamata senza Tonia, portiamo in noi la speranza che ci dà il Cristo: "In verità vi dico, se il chicco di grano che cade a terra non muore, resta solo; se invece muore produce frutto in abbondanza".

Il Vescovo di Bergamo

Carissimo don Alessandro,

Ti prego di rappresentarmi alla celebrazione eucaristica in suffragio della sig.na Antonia Locatelli. Spiritualmente, ma intensamente, mi unirò al grazie che elevate al Signore nella chiesa di Fuipiano Imagna dove la sorella uccisa ha ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana ed è stata educata alla fede matura che l'ha guidata nella scelta di servire Gesù Cristo nei fratelli e di annunciarLo loro mediante il Vangelo della carità.

Ringraziamo il Signore perchè siamo certi che anche nell'ultimo sì della vita si è offerta con fiducia al Padre. Siamo pure sicuri che nel Cristo Risorto contempla e loda il Padre e Lo prega per coloro che ha conosciuto, amato e beneficato.

Preghiamo perchè la sua esemplare dedizione missionaria renda sempre più ardente la coscienza missionaria della nostra chiesa. La sua intercessione susciti nei giovani il desiderio di colmare il vuoto provocato dalla sua tragica morte. Chiediamo al Signore di benedire l'Africa, da lei tanto amata, liberandola dai molti mali che la tormentano.

Ti prego di partecipare ai parenti le condoglianze mie e della diocesi, e di salutare nel Signore il parroco e la comunità di Fuipiano.

Su tutti invoco la benedizione del Signore.

+ Roberto Amadei

Bergamo, 13 marzo 1992.

Suor Marie-Jacques
Brünisberg, 31 marzo 1992

"Se il chicco di grano caduto in terra non muore, resta solo; se invece muore, produce frutto in abbondanza."
La morte di Tonia Locatelli ci lascia sgomenti quando pensiamo a tutti quelli che laggiù contavano su di lei: collaboratori, allievi, gli altri missionari restati sul posto e anche tutta la popolazione che oggi ancora è nella tempesta con l'incertezza del domani.
Nella fede accogliamo questo dramma umano come una chiamata a superare tutte le discriminazioni, affinché venga la Pace e la giustizia per tutti.
In questo tempo di Quaresima in cui ci incamminiamo verso la Pasqua come il Popolo di Dio nel deserto, chiediamo a Tonia di aiutarci ad affrontare il combattimento dell'amore incondizionato per una presenza sempre più attenta agli emarginati e agli infelici di questo mondo.
In questo venerdì 27 marzo Sr. Marie-Emmanuel ha raggiunto le nostre comunità in Rwanda. Ci comunica che le suore di laggiù vivono questi avvenimenti con coraggio, serenità e fiducia.
Con la speranza nella resurrezione vi ringraziamo per tutta l'amicizia testimoniataci in questi giorni difficili e, a nome di tutti quelli che sono stati toccati da questa tragedia e piene di riconoscenza, vi inviamo i nostri saluti.

All indirizzo della sua famiglia a Fuipiano, in Valle Imagna, giungono numerose attestazioni fraterne anche da altri missionari impegnati in Africa, i quali testimoniano il valore di un esperienza indimenticabile ei fede e di carit evangelica. Di fronte a eventi cos drammatici, tutto il contesto missionario si unisce al dolore dei familiari con la preghiera.

Khartoum, 18 marzo 1992
Carissimi Signori,
sono un missionario comboniano bergamasco, originario di Almenno (anche se nel 1980 la famiglia si è spostata a Mozzo). Non ho mai avuto il piacere di conoscervi personalmente, ma vi sono vicino col pensiero e la preghiera in un momento così pesante per la vostra famiglia. Ho appreso con pena la notizia dalla Radio Vaticana il giorno 10 e 11 di marzo; anche la BBC di Londra ne ha parlato il giorno 11 di mattina. Poi la dolorosa conferma sul Corriere della Sera (che riceviamo con vari giorni di ritardo) che si trattava di una persona vicina di paese, e di un paese con il quale mio papà aveva avuto vari contatti e che ricordava con affetto. Nonostante un missionario spenda le sue migliori energie per la gente in mezzo alla quale vive, si può

Anche a Bergamo nei giorni successivi si susseguono messaggi di cordoglio e unanime stata la partecipazione della popolazione della Valle Imagna a questo immane dramma. A fianco: la lettera inviata dal Vescovo di Bergamo, mons. Roberto Amadei, al vicario locale il 13 marzo 1992.

trovare sempre davanti a sorprese, a volte pesanti, come è successo a vostra sorella Antonia. Non ci resta che il conforto della fede e la sicurezza che il sacrificio non è stato vano. L'esempio di vita evangelica, veramente vissuta, lasciato da vostra sorella ha già dato e continuerà a dare i suoi frutti.
Vi accompagno. Un abbraccio a tutti.
P.[adre] Giovanni Manzi

Padre Giuseppe Minghetti, a distanza di dieci e venti giorni d
l omicidio di Antonia, spedisce due lettere a Fuipiano Valle
Imagna, per testimoniare la sua vicinanza alla famiglia nel tr
frangente del tragico evento. Nella prima lettera (20 marzo 19
acclude una missiva pervenuta dalle ragazze del Cerai (che vie
pubblicata nella pagina a fianco) e un piccolo dono offerto da
stesse (si tratta di una piccola anfora di terracotta, che la
Mariù *conserva e offre in bella vista sopra la credenza della su*
cucina). Con la seconda lettera, invece, datata 30 marzo 1992,
Padere Minghetti trasmette le fotografie del funerale di Anton
avvenuto a Nyamata il 10 marzo.

20-3-1992
Carissime,
Vi invio il mio saluto più cordiale e l'assicurazione della mia preghiera per Antonia. Ho celebrato per Antonia domenica scorsa qui proprio dove è stata uccisa. Tutti piangevamo perché tutti l'abbiamo sempre amata.
È una martire Antonia, ha dato la sua vita per salvare i suoi fratelli neri che tanto amava. Le sue ragazze mi hanno portato questa lettera e questo piccolo dono, che io vi mando in ricordo della cara Antonia.
Vi abbraccio e vi benedico. P.[adre] Giuseppe Minghetti.

Nyamata, 30-3-1992
Carissimi,
vi mando il servizio fotografico del funerale della carissima Antonia. È per voi un ricordo, tutti qui amavano Antonia e tutti hanno nel cuore il ricordo del suo amore per i poveri e i più abbandonati. Antonia è stata una vera missionaria che ha servito l'Africa fino a dare la sua vita, il suo Sangue!
Ora dal Paradiso Antonia ci vede tutti ed è sempre con noi e ci assiste con la sua preghiera. Nel Vostro grande dolore per la perdita della Vostra Antonia tanta cara ed affettuosa, siate fieri di aver dato a Dio una sorella che è morta per aiutare i poveri, non avendo paura di dire sempre la verità. Noi la ricordiamo con tanto affetto e la sentiamo sempre vicina a noi come è sempre vicina a voi tutti. Vi saluto caramente e vi benedico nel Signore.
Coraggio. Aff.[ezionatissi]mi P.[adre] Joseph Minghetti

Lettera del 19 marzo 1992 pervenuta da Leonie Yazigize.

LEONIE YAZIGI ZE
Cellule KARO MBI
Secteur KAYUMBA

KAYUMBA le 19/03/1998

Révérend Père Joseph Mingiedi
à NYAMATA

Cher Révérend Père ;

Avec Ces Condoléances, je voudrais vous
Présenter mes Condoléances les plus sincères
dues à la mort de notre Sœur Afrofina
et notre inconsolable Regrettée
Nous partageons avec Vous Cher
Père la profonde douleur laissée par
Cet événement tragique.

Toujours avec vous

LEONIE YAZIGI ZE

Mari , la sorella di Antonia residente a Fuipiano, riceve da u missionario di Castelfranco Veneto una lettera contenente una serie di informazioni di prima mano su quella tragica morte. I missionari non hanno dubbi: Tonia stata deliberatamente ucci sa col pretesto di avere violato il coprifuoco .

Castelfranco V.[eneto], 28/5/1992
Cara Signora Maria
Le scrivo la presente lettera per darle qualche informazione sulle cause della tragica morte di sua sorella Antonia a Nyamata, come le avevo promesso il giorno della mia visita a Fuipiano. Le ho avute da un confratello di ritorno dal Rwanda la settimana scorsa per un breve periodo di vacanza.
La Antonia, nei giorni precedenti la sua morte, era molto preoccupata per i gravi avvenimenti nella zona di Nyamata: saccheggi, incendi e uccisioni di Tutsi da parte di alcuni esponenti Hutu e probabilmente anche da militari e polizia scalmanati, e ciò in ripercussione ai fatti della guerra sul confine dell'Uganda, lontani duecento chilometri da Nyamata.
Lei aveva fatto delle visite alle Ambasciate di Kigali, chiedendo aiuti e protezione per gli sfollati, denunciando i fatti vissuti e i soprusi contro innocenti ed inermi cittadini. E questo era stato mal visto e male interpretato da alcuni esponenti politici ed autorità locali e provocò la sua tragica fine di quella notte, col pretesto del coprifuoco in vigore.
Per ora io non saprei dirvi come vadano le cose a Nyamata, riguardo alla Scuola artigianale e in particolare per quanto concerne la fattoria agricola. Non ho ricevuto nulla dalle Suore svizzere, né dai Padri della Missione, ma penso che la scuola continui il suo corso normale con una nuova Direttrice Rwandese. Ma nessuno saprà occuparsi delle bestie e della campagna benché piccola, come sapeva farlo Antonia con competenza e amore, grazie alla lunga esperienza di oltre vent'anni di assidua presenza a Nyamata.
L'Antonia dal Cielo veglierà ancora con più efficacia sulle sue compagne di lavoro e sul suo progetto di sviluppo sociale e morale di quel piccolo angolo del Rwanda che la Divina Provvidenza le aveva assegnato e che con tanta fatica e amore portava avanti giorno dopo giorno.
Continuiamo a pregare per lei, per le vittime dell'ingiustizia e d'una guerra fratricida per il perdono e per la riconciliazione e la pace, che ritornino a regnare in quella regione del Rwanda, già tanto provata da diciotto mesi di guerra e attacchi terroristici.
Voglia gradire, gentile Signora Maria e Amici, i miei più cordiali saluti e sentimenti di solidarietà e di affetto in Cristo.
P.[adre] Avoyer Prospero

P.S. Non saranno mancati neppure i sentimenti di rancore e di vendetta da

Sembra che il militare che ha ucciso Antonia Locatelli fosse in servizio[1]

Il 21 luglio 1992 il consiglio di guerra ha proceduto a giudicare il Caporale Ulimebenshi che ha assassinato, nella notte fra il 9 e il 10 marzo 1992, la cooperante italiana Antonia Locatelli. I capi d'imputazione prodotti contro di lui erano: "omicidio volontario contro la persona di Antonia Locatelli, con conseguente richiesta del carcere a vita per l'omicida".
Prima di pronunciare il verdetto è stata data la parola all'accusato perché potesse discolparsi. Costui ha riconosciuto di aver ucciso Antonia Locatelli, ma ha negato di averlo fatto volontariamente. Quando gli hanno chiesto di portare le prove di ciò che diceva, ha risposto: "Perché avrei dovuto ucciderla, dato che non la conoscevo e non avevo niente contro di lei?".
Prendendo la parola, il Pubblico Ministero ha confermato la sua accusa e ha elencato vari punti che, secondo lui, provavano che il colpevole aveva commesso il crimine volontariamente:
- Perché l'accusato ha lasciato i suoi due compagni, essendo tutti e tre incaricati di garantire la sicurezza dei rifugiati di Nyamata? Questa assenza è stata confermata dai suoi due compagni che l'hanno perso di vista a partire dalle ore 21; è tornato da loro solo dopo aver commesso il crimine.
- Perché ha sparato tre pallottole contro Antonia Locatelli e perché ha fatto una pausa fra uno sparo e l'altro? Questa pausa dimostra che l'omicida voleva verificare se la sua vittima era sopravvissuta alle prime ferite per poterla finire.
- Perché, per evitare conseguenze al suo gesto, l'accusato è stato nascosto nella Gendarmeria di Kacyiru dal 10 al 24 marzo 1992?
Il P.M. ha concluso la sua accusa invitando l'accusato a difendersi e a dimostrare che l'omicidio era involontario, perché, se ciò fosse stato vero, avrebbe sparato un solo colpo, soprattutto perché la sua vittima non ha fatto nulla per difendersi.
Nelle sue spiegazioni l'accusato ha ammesso di aver ucciso Antonia Locatelli, ma non è stato in grado di dimostrare che lo ha fatto involontaria-

1 Articolo tradotto dal Kinyamateka nr. 1374 del luglio 1992.

mente. Ha detto che il primo colpo era solo un avvertimento e che gli altri due gli sono sfuggiti (avrebbe fatto un movimento sbagliato e le due pallottole erano partite). Inoltre il fatto di negare di aver abbandonato il suo posto - anche se i suoi colleghi lo accusavano - non ha convinto i giudici. Ha terminato aggiungendo che invocava la clemenza della Corte perché aveva commesso il crimine durante il servizio.
La Corte, ascoltato l'accusato, ha chiesto ai giudici di deliberare e emettere il verdetto. E ha comunque precisato di aver chiesto per l'accusato il carcere a vita. La famiglia o i parenti della vittima sono stati anche invitati a intentare causa per richiedere i danni. La cosa più stupefacente è che non era presente nessuno della famiglia e nemmeno un rappresentante del Consolato d'Italia. Si tratta di una negligenza di quest'ultimo oppure non è stato informato della data del processo?
La sorpresa è stata completa presso tutte le persone presenti quando è stato pronunciato la seguente sentenza:
L'accusato è riconosciuto colpevole, ma, considerando che:
- ha commesso un delitto involontario;
- era la prima volta che commetteva un delitto;
- questo omicidio involontario è stato commesso durante le ore di servizio;
- l'imputato si è dichiarato subito colpevole;
l'accusato è condannato a un anno di carcere (è già in carcere da quattro mesi) e a un'ammenda di 5.100 franchi rwandesi.
Di conseguenza tutti si son chiesti come si era potuto pronunciare una tale sentenza nei confronti di chi aveva commesso un omicidio a danno di una persona che era stato incaricato di proteggere. E per giunta hanno osato dire che stava facendo il suo lavoro! Forse il suo lavoro consisteva nell'assassinare la gente? Non si capisce la rapidità con cui ha sparato contro Antonia Locatelli, dicendo solamente per assicurare la sicurezza nella regione. Bisognerebbe cercare altrove le vere ragioni di questo assassinio, perché è ben evidente che i giudici non si sono dati certo la pena di interrogare a fondo il prigioniero. A meno che in Rwanda ci siano persone che devono essere assassinate e il crimine restare impunito?!
Forse per questo tutti i processi del Bugesera non sono ancora arrivati a sentenza e quello che è arrivato (quello della Locatelli) è stato una specie di commedia.
Le persone incaricate di far rispettare la legge dovrebbero fare tutto il loro possibile per rispettare i diritti dell'uomo, altrimenti il Rwanda non potrà mai dire di essere un paese democratico.
<u>Quale è stata la parte del Consolato d'Italia in questo affare?</u>
Tutti i presenti sono rimasti molto stupiti nel constatare che non c'era nessun familiare della vittima e neppure un rappresentante del Consolato d'Italia. Sembra addirittura che la data fosse loro sconosciuta, e che ne siano venuti a conoscenza, come tutti, solo dopo che il giudizio era stato emesso.
Poiché A. Costa, console d'Italia, è attualmente assente dal Rwanda, ci siamo rivolti al suo sostituto per sapere quello che ha fatto il Consolato per

chiarire il mistero della morte della loro cooperante. Ci hanno risposto che erano nell'impossibilità di fare qualunque cosa se non attendere la lettura della sentenza. Dato che non sono nemmeno protetti dall'immunità diplomatica, tutto quello che possono fare è inviare una copia della sentenza al loro Ambasciatore a Kampala, essendo quest'ultimo l'unico autorizzato a prendere le misure necessarie. Quanto ai danni o risarcimenti da chiedere tocca alla famiglia della vittima intentare la causa, a meno che l'Ambasciatore a Kampala non autorizzi il Consolato a farlo.
Comunque sia, tutti coloro che si aspettavano che l'assassino di Antonia Locatelli fosse punito severamente dalla giustizia rwandese è stato raggelato nell'udire la condanna (solo un anno!!!). Anche la persona che abbiamo incontrato al Consolato d'Italia ha ammesso che era incomprensibile. [...]. Antonia Locatelli è morta perché voleva proteggere la sicurezza dei rifugiati di Nyamata. Non è stupefacente vedere come è stato punito l'assassino, dato che anche 150 dei suoi protetti sono stati uccisi e i loro assassini non sono ancora stati inquisiti dalla giustizia rwandese. Eppure le associazioni di difesa dei diritti dell'uomo non hanno mai cessato di chiedere che si facesse giustizia. Si è anche richiesto un giudizio internazionale affinchè venissero puniti coloro che hanno commesso crimini nel Bugesera. Si direbbe però che questi ultimi siano protetti da degli "intoccabili" contro i quali la legge rwandese è impotente.

Sylvestre Nkubili, giornalista del Kinyamateka

KANYARWANDA

KANYARWANDA - B.P. 1179 KIGALI

IKINYAMAKURU CYIGENGA

ICIRO : 100 FRW 12 Kanama 1992 N° 0

Umuyobozi w'ikinyamakuru : MUDATSIKIRA Yusufu
Ushinzwe ikibanza w'iyi nimero : RUHATANA Inyasi

Icapiro : I.N.R.
Umubare w'ikinyamakuru byacapwe : 1.000

GUHA AKATO INKORAMARASO NI IKIRAKAMARO

Itangazo n°13 rya MDR-Kigali rifite ryigeze gusaba abanyarwanda guha akato Interahamwe z'i Rwanda. Icyo gitekerezo cyaje kurwanywa cyane, ndetse Radiyo Rwanda irabihugurukira. Nyamara n'igitekerezo cyiza cyane.

AKATO ni intwaro ya demokarate (iyo abaturage batayitahuriye, ntacyo imvo) n'iy'amahoro (abagome ntawe ubishaka, nyamara bigikangeranya). Aburiha y'ingoh ya Guhoberabuhake ntavangura-moko bayiyanye mu nzira y'ivugurura rya politiki yaye ya rwumuwa, bakoresheje AKATO.

Nzoze mu Rwanda, nimwaze dukoresheje AKATO abagome.

Urwandiko.

IRIMO?

- ABATURAGE BAKOMEJE KUYACEKWA
- IMIRYANGO IHARANIRA UBURENGANZIRA BWA MUNTU ADL, ARDHO, AVP, LICHREDHOR, KANYARWANDA
- NTITUVUGA RUMWE KURI IYI NTAMBARA
- UBUBUGA RW'IKINYOMA
- GUVERINOMA Y'INZIBACYUHO IKAGANA IHE?
- MU TURERE TUBERAMO IMIRWANO, UBWICANYI BURANUMA AMASHYAKA YA POLITIKI MU RWANDA MBERE YA 1961, AMAROREERWA Y'I NASHO
- IPEREREZA KU IFATWA RY'AMAZARE I RWAMAGANA
- HABYARIMANA AZAHITAMO KUZARA UBUKUNGU CYANGWA KURWANA?

UBUTEGETSI BW'IGITUGU BUKOMEJE KWICA



Imivu y'amaraso irakomeza gusesba mu turere twose tw'igihugu, ari aharere imirwano ari no mu gihugu rwagati. Imibiregi yumvikana mu gihugu cyose imaraw cyane cyane n'ubutegetsi bubi, bwanganirwa n'"ubutabera" buvangavanga, bwigize akana, bwigize ayoni nyinshi, cyangwa bubera ku mupagasani.

UBUTEGETSI BWA KOMINI RUSUMO BURAKOMEZA GUSHYIRWA MU MAJWI



Uwo mubyeyi mutoma, MUKARAGENGE Tereziya, yakomokaga muri Gikongoro, komini MUKO, segiteri Rwafi, akaba yari atuye komini Rusumo, segiteri Kankobwa, selire Kabi. Yakwe tariki ya 12 z'ukwa gatandatu 1992. Ubutasi bwa komini bwakiye burabuzwa, kotsuye abagore tariki ya 14, ntanga ingeko ryo gushyingura umurambo, nabo Burugumestri wa, abwira umubunga wa nyakwigendera ko atahagera ari uko baje kumubwira uwamwishe uwo ari we!! Kugeza na n'ubu ntarahagera, aberewishe barituramuye!!

NKESHIMANA Y. Bellesia.

ABASAJUWE MWESE NIMURWANIRE KWISHYURWA

Turasaba abasabwe bose ko GISENYI, mu RUHENGERI, na BYUMBA kutwandikira cyangwa kudutorefona (sanduku y'iposita na nimero za Telefoni z'amashyirahamwe arengera uburenganzira bwa muntu biri ku rupapuro rwa 10) cyangwa se bakaza tukivuganiro kugira ngo amarorerwa bakorewe amenyekane kandi dukurikiranire hamwe uko Leta (ingeko ingabo zabagiriye ibyandiko nibi) yazabishyura ibyabo, ikavuza abakomerekeye, ikabaha n'imposa macire ku bubo bapfuye.

La morte di Antonia Locatelli secondo il Kanyarwanda

Grazie all aiuto di Padre Giuseppe Minghetti, abbiamo potuto tradurre l articolo apparso sul Kanyarwanda, pure riprodotto i copia nella pagina a fianco e in quella successiva,? e riferito l omicidio di Antonia. Viene riportato il punto di vista di Ka Giovanni Crisostomo, il giovane guardiano a servizio di Antonia, con il quale aveva trascorso le ultime ore di vita.

La morte di Antonia Locatelli.
Kagabo Giovanni Crisostomo, operaio notturno, ci parla della morte di Antonia Locatelli. Kagabo Giovanni Crisostomo è un giovane. Il suo lavoro era quello di guardiano notturno nella scuola di Antonia, un'italiana con la quale ha parlato nei giorni in cui maggiormente imperversava la guerra nel Bugesera. Kagabo ha parlato con Antonia alcune ore prima che venisse uccisa. Kagabo era con lei nel momento della morte. L'ha vista mentre spirava e con altri ha traslato la sua salma. Ci racconta come la morte di Antonia l'abbia fatto soffrire e con lui tutti coloro che l'amavano.

Dopo avere chiuso le galline nel pollaio, Antonia mi ha detto che era in ritardo, però ha voluto chiedere una cosa:
- So che sei stato in prigione parecchi giorni. Hai visto per caso in prigione un bianco?
- Nessun bianco è stato in prigione per due mesi consecutivi.
- Però con te c'era un bianco?
- Sì, c'era un bianco, però non mi ricordo bene chi fosse. Penso che doveva essere un belga.
- Per quale delitto era stato condannato?
- Per un furto.
Poi Antonia mi ha detto che aveva parlato con l'Arcivescovo di Kigali Monsignor

Kanyarwanda, 12 marzo 1992.

URUPFU RWA ANTONIA LOCATELLI

KAGABO Yohani Kirizositomu, umuzuzu wa, arutubwira iby'urupfu rwa Antonia LOCATELLI

KAGABO Yohani Krizositomu ni umuzuzu. Yaranga izuzu kwa Antonia Locatelli, umutaliyanikazi wivuganiye n'inkoramutsi, igihe ya marorerwa y'i Bugesera yari akaze.

KAGABO yaguriye na Antonia Locatelli mu masaha makeya nibere y'uko uwo Antonia Locatelli yitaba Imana, yivuganiye n'urusaku. Ndetse ubwo apfa, KAGABO yari kumwe nawe. Yamubonye asamba, ndetse ari no mu bateruye umu-



Sœur Antonia LOCATELLI

ramboo we. Arutubwira ukuntu urupfu rwa Antonia rwamutuye inbera, we n'abandi bamukunda.

ANTONIA LOCATELLI, HASIGAYE AMASAHA MAKE NGO APFE, YAGANIRIYE NA KAGABO

Yarungamagaye amaze gucyura inkoko, ati uye mutsi tukororewe, cyo ngwino hano ngire icyo nkwibariza: Ese ko wafunzwe iminsi myinshi, hari umuzungu mwabonaga iyo muri gereza? Nti oya nta muzungu urumura amezi abiri afunze. Ati se hari uwahamaze kurwe? Nti yego. Ati ni nde? Nti sinibuka neza, ariko ndakeka ko ari uwo mu Bubiligi. Ati yari yazize iki? Nti "un coup de vol (chèque)".

Namubejije icyo abimberije. Ati naganiriye na Museenyeri (NSENGIYUMVA) anabwira ko j'ai averti à l'Europe et aux ambassadeurs et consulats tout ce qui se dérroule à Bugesera. Le Monseigneur est venu ici ta l'as vu dans mon bureau, cette conversation m'a semblé peu intéressant pour lui. Nti ese mwaganiriye iki? Byinshi ku bibera mu-

mu Rwanda bose, ndetse nanubejije icyo azoniye imponzi, ati ntacyo mfite. Nti se nta Ukaristiya, ko Perezine idafite amakoro? (Museenyeri) ati Celine-tte ibyo ntibikuzeze.

Kubera ko ntatinya gupfa, nanubibeje: Vous êtes comme le Grand toe ami zeeteur.

Ashigaje iminota make, yaraje n'abo ndyamye ati: kuki uninziye KAGA? Ndamusubiza nti Oya! Ati ni byiza ariko witonde! Umuyobozo w'amezi wari umaze iminsi ibiri ufunze. Byatumaga ajya kuga mu bubikiro b'Abataliyani akitse imirimo. Aberi gushaka kumugirira nabi bashobora ga kumubona bitabegeye. Urutse ko Gendarmeri ikibagora, yari asigaye avomesha indobo muri za citerne ngo kuko yibonaga bahora baninze, kandi bose n'abakora ikitabezanye.

Yagarutse kumbwira ko nzoliosi ye bayifungeye, ariko ko ari ibintsi gusa birimo. Ubwo se ntibegirango ajye gutaheza bene wabo, nonobo babone uko yasohoka?

URUPFU RWE

Byamwanze mu nda, anabura mu nzu. Nibunguruse muri Bureau yari iye,

mbona ari muri za donnier. Ubwo mu kanya mbona imodoka Hilux ntambanoikiwe nyizeyo intambutse igenda buhoro, igeze hirya, sinamenye aho ikatiye. Amabuye aba arahasikiranyije. Antoniya aba arasohotse babita bamoreza. Ubwo hari ku ntariki ya 9 y'ukwa gatatu. Ubwo SEKAGINA, Superefe wa KANAZI, yahise ahagera n'ibyishimo byinshi, arebana ubwuzu umurambo ugaramye mu maraso n'umukungugu, imbere ya Portail y'ahitwaga kw'Antonia. Nanjye nostalgie (agahinda) yahise inshira muri kreta irubande rw'intumbi. SEKAGINA yari amaze neza ikoti, karavati, inkweto, ingofero n'ibindi byose abasirimu baba bafite. Ubwo se yari abyutse?

Namubejije ibyo gukura umurambo w'Antonia mu maraso ati: "ubundi yanshikerega iki?"

Nti: Intwari zose ajya nemwa zikunze kugwa ku rugamba kandi ni yo ahasiboka ntwari kumusanga mu nzu.

Ngako ako iyo ntwari yatabaritse, ikabe idasigiye intimba itazashira.

Imana imukomeze, imuhe irubuko ridashira.

WENDA MPFE !

Yarapfuye aba Directrice bazowa barabyibagiwe, aho bireba barabyibuka, mu butaliyani ho baracyavira, na ajye iyo mpuye n'utwana two muri gardienne indamutso ni Nizeza yagiye he? Ngo azaduhe amapere n'imuma? Ubwo murabyumva nyo



KARAGO Yohani Krisostome

si ya Gardienne yo mu kibikira aho yakundaga kuryarukira iyo yabaga akitse imirimo. Birumvikana kuko yabakundaga nitaziwibagirwa.

Naho Inspecteur w'Interahamwe kuko ari ko jye mwita, hari n'abamwita igihatangaje arateyuka ati ko n'uwondeye nyina mu nyenga yamenywe, ari muri l'Interniat Bar ati agahoro k'imbwa kabiye he aho! Bon appétit et à la santé.

Yibagirwa uko kanya amaduri yari amaze kumumurikira ahitwa i KARAMBI-KAYUMBA. Ayo maduri agizwe n'ibyumba 4 kandi ni amwe meza ahonze akaba yaragenyaga kongeraho 2 ngo aba 6 akuko nyakwigendera mucuti we Padiri Daguori Manolo yari yarabyifuje mbere y'uko ajya i Nyundungu gusengurira Papa II nizere ko mutibagiwe amaraba yamaze avayeyo. Ibyo byumba bihiri se Interahamwe zirabyubaka? Wenda!

Ubwo ajya navuga ko Inspecteur w'Interahamwe yungamiye SEKAGINA, Sous-Prefet wahise ahagera n'ibyishimo byinshi arebana ubwuzu umurambo ugaramye mu maraso n'umukungugu imbere ya Portail yahitwaga kwa Nizeza nanjye nostalgie (agahinda) kanshyize muri cotte irubande rw'intumbi nizirwe areba neza kuko we yahoraga ahejuli gusa, kandi wenda yaraxi ko bystunganiye kumwe nti: bien fait (joué).

ICYITONDERWA

Uruhenze rw'abishe Antonia Locatelli rwaba rwarakozwe mu rukiko rwa gisirikare rwari rugizwe na Majoro CYIZA, Komanda KANYANDEKWE na Kapiteni URIMUBENSHI Mw'iburanisha ry'urwo ruhenze, ngo ntawari uhagaraniye LOCATELLI n'umwe. Umukuporoli wiabe Antonia yaba yarakatiwe igifungo cy'umwaka umwe, ngo kubera ko yemeye ko ISASU RYAMUCIKA !

Nsengiyumva:
"Mi diceva che io avevo avvertito l'Europa, gli ambasciatori e i consolati su tutto ciò che avveniva nella regione del Bugesera. Tu l'hai visto e questa conversazione mi è sembrata poco interessante per lui. Abbiamo parlato anche di molte altre cose, soprattutto di ciò che stava succedendo in Rwanda e io gli ho chiesto che cosa aveva portato per i rifugiati e lui mi ha risposto:
- Nulla.
Di rimando io gli dissi della celebrazione dell'Eucarestia e lui mi ha risposto:
- Sta' tranquilla, questo è un problema che non ti riguarda.
Per il fatto che io non ho paura di morire, ho risposto al Vescovo:
- Voi siete un bugiardo, come il vostro grande Amico".

Dopo alcuni minuti è venuta a vedermi dove stavo dormendo e mi ha chiesto perchè stavo dormendo:
- Perchè dormi Kagabo? Devi stare molto attento. È da due giorni che è stato chiuso il rubinetto dell'acqua e io devo andare a lavarmi dalle suore italiane.
Tutti coloro che avessero voluto farle del male, avrebbero potuto farlo facilmente, perchè Antonia non era difficile trovarla. Sovente andava a prendere l'acqua come tutte le ragazze alla cisterna.
Poi Antonia è ritornata a dirmi che il suo telefono era stato disattivato e le ultime volte che aveva potuto telefonare la insultavano continuamente con brutte parole.
Dopo una breve uscita fuori casa, Antonia ritornò nel suo ufficio e anche io sono entrato con lei. Antonia si mise a leggere alcune carte di un dossier.
Dopo alcuni istanti ho visto una camionetta Hilux - non conosco il proprietario - che procedeva molto lentamente e, giunta in fondo alla strada, non so dove ha girato. In quel momento ci fu una pioggia di pietre. Antonia in quel preciso istante uscì fuori di casa e fu uccisa. Era il 9 marzo. Il sottoprefetto della sottoprefettura di Kanazi Sekagina è subito arrivato e con molta gioia costatava il decesso vedendo il corpo di Antonia pieno di sangue e di polvere. Il corpo di Antonia si trovava davanti alla porta della sua casa.
Davanti al corpo di Antonia fui preso da una nostalgia profonda, mentre il sottoprefetto si stava aggiustando la cravatta, il cappello, il fucile, come per farmi credere che si era appena alzato.
Gli ho chiesto di togliere la salma di Antonia dal sangue e lui mi ha risposto:
- Perchè è uscita fuori di casa?
Io dico che tutti i martiri muoiono sul fronte, ma Antonia anche se fosse rimasta in casa l'avrebbero ugualmente uccisa. Ecco come si è sacrificata Antonia, che ci ha lasciato tanta tristezza. Dio le conceda la pace eterna.
Il processo per l'omicidio di Antonia è stato celebrato nel presidio militare, presieduto dal Maggiore Cyiza, dal Comandante Kanyandekwe e dal Capitano Urimubenshi. Nel processo nessuno ha rappresentato la parte di Antonia Locatelli.
Il Caporale che uccise Antonia è stato condannato a un anno di prigione per il fatto che ha detto che la pallottola che uccise Antonia è partita per sbaglio.



Una lettura disincantata della complessa realtà rwandese

Attraverso una lucida interpretazione dei fatti e dei fenomeni
litico?sociali, Guido riesce a restituirci una dimensione di A
che, suo malgrado, si pone dentro a interessi e conflitti, rapp
ti di potere, meccanismi della comunicazione, lontani dalla log
ca di impegno umanitario che ha sempre caratterizzato la sua vi
ta.
Guido possiede quella conoscenza della realt africana che gli
consente di porre in relazione situazioni specifiche e dinamich
nazionali e ci aiuta cos a cogliere il perch dei genocidi e d
l eliminazione proprio di quelle persone che spiccano per idee
valori e capacit . Il desiderio di cambiare, trasformando il fu
ro, ha spinto taluni a lavorare e a lottare fino alle estreme c
seguene contro una realt di ingiustizie e se riusciamo a com
prendere il senso del loro agire non saranno morte inutilmen
te.
Trasmette una grande e sincera emozione Guido quando ci
parla di Antonia, che era come un vulcano di idee e di proget
ti, sempre con una carica enorme di energia, un riferimento
straordinario, una garanzia, una bandiera un simbolo per
tante persone. Al tempo stesso, per , Antonia stata percepi
ta da qualcuno come una minaccia perch combatteva per
l istruzione, la giustizia, la verit . Ø cos che un vile aggua
diventa un incidente e nel continente africano i soliti inte
si politici ed economici continuano a travolgere ogni diritto
umano.

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Guido Acquaroli ad Antonio Carminati il 30 dicembre 2011 a Sant'Omobono Terme, presso la sede legale del Centro Studi Valle Imagna. Il documento originale è conservato presso l'Archivio dei Videodocumenti e dei Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'autore.

Antonia Locatelli. Nyamata, primi anni Ottanta.

Il silenzio del giorno e quello della notte nel deserto

Mi chiamo Guido Acquaroli[1] e sono nato a Bergamo città. Mia moglie, invece, è originaria di Endenna, una frazione del Comune di Zogno. L'avevo conosciuta nel 1986, durante una sua visita a Rilima, nella missione di Padre Minghetti, dove io ero impegnato in un progetto umanitario. Rilima nasce inizialmente come campo profughi dei rifugiati del Burundi: Padre Minghetti, un piemontese, era il cappellano al campo, prima che fondasse proprio lì una missione vera e propria. Negli anni successivi, quando il campo è stato smantellato, quel sacerdote ha costituito una parrocchia, perché nel frattempo in molti si erano insediati nell'area. Dopo la prima esperienza a Rilima, sono sempre rimasto impegnato nel settore della cooperazione internazionale, un'attività che ha caratterizzato tutta la mia vita.

Il punto di partenza è stato l'oratorio di Via Pignolo, dove ho maturato una sensibilità missionaria. Grazie ad alcune opportunità che mi sono state offerte, e che non mi sono lasciato scappare, ho potuto coltivare idee, valori e motivazioni iniziali proprie di un giovane "idealista": gli incontri a Taizé in Francia, la Comunità di Bose e altre esperienze analoghe mi hanno permesso di maturare una dimensione comunitaria particolare. Negli anni Settanta c'era un fermento generale che muoveva nella direzione umanitaria e terzomondista. Molti giovani desideravano mettersi al servizio, nell'ambito della Chiesa, camminando sulle orme dei missionari e al loro fianco. Un momento particolarmente significativo è stato quello nel deserto del Sahara con i Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld, a Beni Abbes - era l'ultimo periodo di Carlo Carretto - e lì ho incontrato alcuni personaggi eccezionali che mi hanno aiutato a comprendere la mia vocazione umana e spirituale. Non so se avrò la possibilità di ritornare nel deserto, ma mi piacerebbe molto, perché in quel contesto essenziale ho imparato a camminare in un'ottica di riflessione. Ciascuno di noi deve trovare il tempo per fermarsi e riflettere su ciò che sta facendo, per cercare risposte e significati di fondo della propria vita.

In quel periodo lavoravo quale operaio della Magrini. Studiavo la sera e avevo frequentato alcuni anni di Medicina, presso l'Università degli Studi di Milano.

La mia prima esperienza missionaria si è sviluppata nel 1977, quando ho trascorso un mese da volontario con l'Associazione *Amici del Rwanda* di Treviglio, presso i Salesiani, allora guidati da Don Ferdinando Colombo. Ero stato inviato in una parrocchia nel Sud del Rwanda, per la precisione a Mussebeya, un Centro della Parrocchia di Cyahinda, nella Diocesi di Butare; facevo parte di un gruppetto di cinque persone impegnate in una sorta di vacanza di lavoro. In un mese avevamo realizzato una piccola opera di presa idrica, con la costruzione del relativo tronco di acquedotto. Avevo così utilizzato le mie ferie estive lavorando assiduamente. Durante questo periodo compresi che quella poteva essere la mia strada anche per il futuro. Sentivo che in Rwanda ci dovevo tornare, perché laggiù ero riuscito ad esprimere una parte importante di me stesso. Per la verità mi stavo già preparando per

un'analoga esperienza in Togo, assieme con un altro gruppo, sempre sulla spinta degli ideali umanitari. Prima di ritornare in Rwanda la seconda volta, che risultò definitiva, ho compiuto l'esperienza nel deserto del Sahara di cui vi parlavo prima, che mi ha permesso di consolidare l'idea missionaria in una dimensione più spirituale. Non sapevo ancora se rivolgermi a un istituto religioso, seguendo così una formazione più specifica, ma ero più propenso a lasciare le strade aperte, alla ricerca di un percorso personale e non affrettato. In quel periodo i Petits Frères di Charles de Foucauld stavano realizzando alcuni alloggi, finanziati dal governo francese, per rendere stanziali i Tuareg, evitando loro continui spostamenti nel deserto. Avevo impiegato circa un mese per costruire quella casa di mattoni. Nel frattempo desideravo fare un'esperienza spirituale "dentro" il deserto, senza la protezione delle quattro mura che stavamo costruendo. Mi è stata concessa la possibilità di trascorrere un breve periodo in un'oasi frequentata dai novizi per la loro formazione. È stato lì che ho conosciuto la voce del vento, dove ho imparato a distinguere il silenzio del giorno da quello della notte, a conoscere, fare emergere e apprezzare molti altri "particolari" che davano un senso alla mia vita.

I Paesi dell'Africa agiscono come tanti vasi comunicanti

Rientrato dal deserto, ho ripreso i contatti con gli Amici del Rwanda e sono partito di nuovo per il Centrafrica. L'Associazione aveva ottenuto un finanziamento per la costruzione di un altro acquedotto, che si doveva realizzare in tre mesi. Quel trimestre diventarono dieci anni, per una successione di progetti concatenati e di iniziative di cooperazione che mi hanno coinvolto profondamente. Pensate: in una sola notte la tempesta ci aveva spazzato via ben cinque chilometri di scavi! Abbiamo dovuto ripartire daccapo. In Africa il "ripartire ogni volta daccapo" è un atteggiamento assai frequente. Quei tre mesi di aspettativa che Don Ferdinando Colombo aveva chiesto per me alla Magrini di fatto si erano trasformati nella risoluzione definitiva del rapporto di lavoro. In Rwanda ho vissuto dal Settantotto all'Ottantanove, quando sono rientrato in Italia per un breve periodo e mi sono sposato. Ritornato in Rwanda con mia moglie, ci siamo rimasti sino al 1994 e ricordo ancora come se fosse oggi l'evacuazione del 13 aprile, con la moglie e le due figlie, una di due anni e l'altra di quattro mesi. Rientrato in Italia su un C130 dell'aeronautica militare, a Ciampino avevo rilasciato ai giornalisti questa dichiarazione:

- Stiamo attenti a quello che succede nel Burundi, il paese vicino, perché in Africa quei Paesi agiscono come tanti vasi comunicanti… e quindi quello che oggi avviene di qua, domani succederà anche di là!...

In Rwanda ho lavorato sempre per l'Associazione Amici del Rwanda, impegnato a concludere e a gestire diverse opere di interesse collettivo: costruzione di acquedotti, dispensari e altre infrastrutture utili alla popolazione. Gli Amici del Rwanda si sono poi trasformati in Amici dei Popoli, per non limitare i loro interventi ad un solo Paese. Amici del Rwanda è un'associazione nata a Treviglio, ispirata dal pensiero e dall'opera di un docente dei Salesiani,

Don Ferdinando Colombo. L'Associazione è cresciuta in fretta e, quando Don Ferdinando si è trasferito a Bologna, nonostante la sede legale sia rimasta a Treviglio, quella operativa è stata spostata nel capoluogo emiliano. Lì, poi, quel sacerdote ha fondato il VIS, che è l'organismo ufficiale dei Salesiani, amplificando ulteriormente l'esperienza maturata con gli Amici del Rwanda. Oggi il Vis è diventato uno dei più importanti organismi di volontariato italiani. Principalmente ho operato nella regione di Musha[2], dove avevo iniziato il mio impegno per la costruzione di un primo acquedotto. Lo sviluppo dell'area ha preso il via nel 1974, quando alcuni medici volontari avevano insistito sul fatto che, per curare bene le persone, bisognava provvedere innanzitutto alla distribuzione di acqua potabile, perché dalla carenza o insufficienza di questo bene primario discendevano moltissimi guasti sanitari. Inoltre avevano stabilito di costruire una struttura ospedaliera di un certo tipo, attorno alla quale far convergere tutta una serie di servizi e attività sociali, agricole e artigianali, per migliorare le condizioni di vita della popolazione. In quella regione ci eravamo mossi su diversi fronti, ma sempre all'interno di questo quadro di riferimento. Mi sono trovato impegnato nella costruzione di diverse opere: acquedotti, elettrificazione di zone rurali, realizzazione di chiese e di altri edifici. In quel periodo, poi, morì un mio carissimo amico, Tiziano Guglielmi, un Padre Bianco che operava come parroco in una comunità a circa dieci chilometri da noi, e il fratello, pure sacerdote, in sua memoria ha voluto realizzare un Centro sanitario, richiedendo la mia collaborazione. Attualmente quel Centro è diventato una realtà importante. Da lì, poi, sono partiti altri progetti, come quello per la costruzione dell'orfanotrofio a Rilima; inoltre il Nunzio Apostolico mi chiese di favorire l'inserimento in Rwanda delle Suore Clarisse di Assisi, le quali stavano muovendo i loro primi passi in questa terra di missione.

A Rilima ci sono stato la prima volta nei primi anni Ottanta, quando il campo profughi non esisteva già più: la parrocchia e le principali infrastrutture di base a servizio di quella comunità erano già attive. Si trattava però di consolidare alcune realtà. Padre Minghetti desiderava intensamente creare un orfanotrofio e un Centro per i portatori di handicap dell'area, del quale c'era un grande bisogno. Ho quindi cominciato a realizzare queste infrastrutture, che poi altri hanno continuato. Non possedendo particolari competenze in campo medico-sanitario, la nostra Associazione ha preferito lasciare queste opere ad altri soggetti, i quali hanno continuato a operare grazie ad aiuti governativi e a finanziamenti sia del Governo Italiano che dell'Unione Europea.

Il Gruppo Amici dei Popoli tuttora si costituisce di volta in volta quale braccio operativo dei partner locali per la costruzione e l'attuazione dei progetti di sviluppo. Lavoriamo sulla base di programmi concreti per la promozione delle aree sottosviluppate.

2 Musha è una zona del Rwanda nella quale, durante la guerra civile, sono state uccise oltre mille persone con una brutalità mai vista nella storia dell'umanità. La maggior parte di loro sono stati uccisi all'interno della Chiesa e gettati poi nelle miniere.

Gruppi di profughi nella chiesa di Nyamata.





Ciascuno di noi era impegnato per l'attuazione del proprio progetto

Ho conosciuto Antonia in quel periodo, quando cioè ero impegnato a Rilima, un villaggio rurale distante circa trenta chilometri da Nyamata e collegato ad essa con una strada non asfaltata. Da Rilima mi recavo frequentemente a Kigali, passando ogni volta per Nyamata: mi fermavo spesso a fare una visita ad Antonia, anche solo per una sosta e smaltire così un po' di polvere, bere un caffè insieme e scambiare due chiacchiere. Poter parlare con una donna italiana non era una cosa di tutti i giorni. Antonia è sempre stata una persona aperta e franca, con la quale era piacevole conversare.

Io, in poche parole, le rubavo il mestiere, cercando di cogliere il senso e le modalità della sua esperienza in Rwanda e facendo tesoro dei suoi consigli, considerando che lei era già lì da circa dieci anni. Cercavo di cogliere quanto di più bello e utile poteva insegnarmi. Anch'io, laggiù, ero una persona operativa e concreta, incaricata di coordinare la realizzazione di opere, e con Antonia le intese erano immediate sul da farsi. Antonia collaborava con l'associazione Amici del Rwanda e si programmava insieme l'istituzione di campi di lavoro estivi in cui occupare i volontari dell'associazione che ci raggiungevano per dare una mano: si trattava di costruire le cisterne dell'acqua o tratti di acquedotto, oppure effettuare alcuni interventi nella sua scuola o sugli edifici della parrocchia. Devo dire che abbiamo sempre accolto positivamente i gruppi di volontari.

La geografia della nostra presenza nell'area operativa è presto riassunta: a Rilima c'era Padre Minghetti, mentre a Nyamata le Suore di Friburgo, i Padri Bianchi e la scuola di Antonia. La scuola di Antonia voleva dire Antonia, perché lei gestiva e decideva tutto il da farsi nella struttura. Queste presenze, ciascuna con proprie competenze, rappresentavano tanti tasselli di un unico disegno missionario e umanitario complessivo. Ognuno di noi era impegnato per l'attuazione del proprio progetto e non c'erano attività di rete: ci potevano essere scambi molto occasionali, oppure messi in atto per affrontare situazioni di emergenza. Nel corso degli anni, però, incominciavamo a comprendere che qualcosa stava cambiando all'interno del paese e che dovevamo confrontarci maggiormente per stabilire insieme come muoverci, in vista di coordinare gli sforzi e, cosa non trascurabile, per meglio affrontare diverse situazioni difficili o impreviste, anche di pericolo.

Diciamo che, durante tutti gli anni Settanta e sino alla prima metà degli anni Ottanta la vita quotidiana delle persone e dei gruppi sociali era scandita secondo la tradizione e le abitudini della popolazione del luogo. Dalla seconda metà degli anni Ottanta le cose incominciarono a cambiare e nell'aria si respirava una situazione diversa, nuova, inaspettata, certamente più conflittuale. Per capire cosa stava succedendo e soprattutto cosa è successo dopo, ossia nei primi anni Novanta del secolo scorso, dobbiamo fare un passo indietro per cercare di

3 Grégoire Kayibanda, primo Presidente del Rwanda (1962), che ha sostituito la monarchia Tutsi con una forma di governo repubblicana, affermando il potere della maggioranza Hutu.

cogliere alcuni elementi di storia sociale.

Gli Accordi di Arusha e le difficoltà dei primi esperimenti di democrazia

Nyamata nasce inizialmente come campo profughi Tutzi. Nel 1962 il Rwanda diviene una repubblica sotto la presidenza di Kayibanda[3]. Si passa dalla monarchia gestita dai Tutsi (a loro volta sostenuti dal Belgi, ai quali la Società delle Nazioni nel 1918 aveva assegnato una sorta di amministrazione fiduciaria di tutta l'area) a un governo repubblicano gestito dagli Hutu, che sono sempre stati la maggioranza del paese. Si verificò un primo grande esodo forzato dell'etnia Tutsi, un vero e proprio genocidio, per chiamarlo con il suo nome giusto. Il passaggio di governo non è stato indolore e per motivi di protezione dell'etnia minoritaria, era stata destinata un'area del paese dove relegare o confinare, e quindi anche tutelare, il gruppo Tutsi e la vita dei rifugiati. Moltissimi, invece, come è successo per la famiglia di Kagame[4], si sono trasferiti in Uganda. Nyamata, dunque, fa parte di quella fetta di paese destinata ad essere popolata dai profughi Tutsi, perché la storia ha voluto così. Ciononostante, nel corso degli anni è stata sperimentata un'ottima convivenza con i gruppi Hutu locali e frequenti sono stati anche gli scambi matrimoniali tra le due etnie. Durante la nostra attività umanitaria non abbiamo mai registrato rancori etnici o difficoltà di convivenza tra i due gruppi. Insomma, vivevamo in una situazione tranquilla e armoniosa.

I veri problemi sono nati quando noi occidentali - specialmente la Francia - abbiamo voluto importare in Rwanda il sistema del multipartitismo, cioè sostenere un processo democratico per far crescere idee diverse in un contesto di condivisione e di compartecipazione. Non dobbiamo dimenticare che proprio in quegli anni finisce l'*apartheid* in Sudafrica, con il movimento di Mandela, e tutta l'Africa ha sentito questa nuova istanza di fare crescere la partecipazione. Come ho già etto, l'Africa è un sistema delicato di vasi comunicanti e quanto succede in un paese provoca immediate ripercussioni anche negli altri Stati. Gli anni Sessanta e Settanta registrarono una nuova ventata di ottimismo. La Francia aveva colto il senso di questo rinnovamento, finanziando il nuovo processo democratico, ma in che modo? Sostenendo soprattutto molte corporazioni locali, in particolare quelle relative al mondo della comunicazione, favorendo quindi gli operatori del settore e innescando un processo di occidentalizzazione spinta. Ha sostenuto la nascita di fonti di informazione indipendenti, che fornivano punti di vista parziali, che molte volte prevalevano sulle informazioni ufficiali. A un certo punto, però, l'accelerazione di questo processo democratico ha incominciato a dare fastidio alla classe politica al potere.

L'omicidio di Antonia Locatelli si inquadra proprio in questo nuovo scenario di tipo "occidentale".

Quando, nel marzo 1992, Antonia si trova ad accogliere duemila Tutzi circa, che si sono rifugiati nella sua parrocchia, una buona fetta dei quali viene si-

4 In Uganda, Kagame è diventato un Berretto Verde e ha guidato la guerriglia del Fronte Patriottico per la riconquista del Paese.

stemata per la notte nella scuola e nelle stalle, i giornalisti di Radio France Internationale (RFI) e della BBC la chiamano per sapere informazioni più dettagliate. Antonia racconta loro quello che sta succedendo, ossia "fotografa" la situazione degli sfollati e dei pericoli che corrono. Erano profughi che giungevano dall'area di Nyamata, in un raggio di sessanta o settanta chilometri. La popolazione della zona, in prevalenza di etnia Tutsi, aveva paura e specialmente la notte cercava rifugio nella missione.

Era in atto un preludio di caccia alle streghe. Nel marzo 1992, da ormai due mesi circa, si era innescato un meccanismo di sperimentazione di quello che è diventato poi il grande genocidio del 1994. Partendo dalla radio nazionale, che lanciava alcuni messaggi, anche se non in forma esplicita, le autorità volevano capire come queste parole d'ordine fossero raccolte dalla popolazione e che tipo di azioni avrebbero suscitato. Quei messaggi contenevano alcune parole chiave che andavano interpretate e costituivano il segnale per dare il via alla rappresaglia contro la minoranza etnica. Significava scatenare azioni criminali di vera e propria "caccia all'uomo", provocando incendi di case, uccisioni barbariche, distruzione dei raccolti e di tutto quanto aveva attinenza con gli insediamenti umani. Si cercava di ottenere una sorta di sollevazione generale della popolazione di maggioranza Hutu contro la minoranza Tutsi, rappresentata dal Fronte Patriottico Rwandese[5], che premeva e avanzava soprattutto dalle frontiere con l'Uganda.

Gli Accordi di Arusha[6], sottoscritti il 4 agosto 1993, mettono in allarme gli uomini del Presidente Habyarimana, molti dei quali si sentono traditi dal pro-

5 Nel 1990 il Fronte Patriottico Rwandese, guidato dai Tutsi, ha invaso il Nord del Rwanda dando inizio a un vero e proprio conflitto che ha sempre più intaccato il governo, evidenziando la fragilità del tentativo di transizione democratica messo in atto dal presidente Habyarimana con la riforma in senso multipartitico della costituzione. Nell'aprile 1994 il presidente veniva assassinato e il conflitto sfociava in una crudele guerra civile tra il Fronte patriottico e le truppe governative Hutu. Veri e propri massacri decimarono la popolazione e provocarono l'esodo di centinaia di migliaia di profughi.

6 Gli Accordi di Arusha, firmati il 4 agosto 1993 ad Arusha (Tanzania) dai rappresentanti delle fazioni contrapposte nella guerra civile rwandese, ossia il Rwandese Patriotic Front (RPF) e il governo del Rwanda, avrebbero dovuto porre fine alla guerra; tuttavia la loro applicazione fallì e poco tempo dopo la firma del trattato, la guerra civile conobbe il suo momento più drammatico, il massacro dei Tutsi da parte degli Hutu. Gli accordi prevedevano il ridimensionamento dei poteri del Presidente del Rwanda, gran parte dei quali furono trasferiti al Transitional Broad Based Government (TBBG, Governo transitorio di larga intesa), che includeva rappresentanti dell'RPF e dei cinque partiti di governo. Dei ventuno seggi del nuovo governo, cinque furono affidati al partito di maggioranza nazionale, il Mouvement Républicain Nationale pour la Démocratie et le Développement (MRND), cinque all'RPF, quattro al principale partito dell'opposizione, il Mouvement Démocratique Républicain (MDR), che ottenne anche la carica di primo ministro. Oltre al TBBG, gli accordi prevedevano l'istituzione di un parlamento provvisorio, la Transitional National Assembly (TNA). Entrambi questi organi avrebbero dovuto insediarsi non oltre trentasette giorni dalla firma degli accordi, e il periodo transitorio non avrebbe dovuto prolungarsi più di ventidue mesi, dopodiché si sarebbero tenute libere elezioni. Gli accordi prevedevano anche la formazione di un esercito unito, composto al sessanta per cento da forze ex-governative e al quaranta per cento da forze ex-RPF.

cesso, tutto occidentale, di riappacificazione nazionale, e pensano di risolvere i problemi del Paese rafforzando l'organizzazione di proprie milizie e, in un certo senso, prendendo le distanze dal loro capo. Da quel giorno, ossia dal 4 agosto 1993, Habyarimana trema, sente che la sua rischia di essere una posizione isolata anche all'interno del proprio gruppo. Fa un discorso memorabile alla nazione nel mese di dicembre di quello stesso anno, dicendo:
- Quando avrò bisogno di voi, vi chiamerò!...
Ormai per lui era troppo tardi. Il processo nel frattempo era andato avanti e molta gente di potere, sentendosi tradita dal suo Presidente, si è organizzata e attivata diversamente. Ancora una volta, noi occidentali non possiamo sottrarci alle nostre responsabilità: partecipando agli Accordi di Arusha, come abbiamo potuto accettare che il Ministro degli Interni e il Ministero della Giustizia del Rwanda passassero in mano al Fronte Patriottico, ossia ai Tutsi che erano in Uganda e che si apprestavano ad entrare da conquistatori nel Paese? Significava condannare e giustiziare nelle ventiquattro ore successive quanti erano stati sino a quel momento al potere.
È naturale che i detentori del potere abbiano deciso, seduta stante, di boicottare questo processo! Noi occidentali di fatto siamo diventati complici dell'eccidio che si è consumato poco dopo, perché non si possono firmare certi accordi senza conoscere o considerare la reale situazione del Paese. Avallando quegli accordi, è come se avessimo contribuito a condannare a morte migliaia di persone! Come hanno fatto a trasferire due Ministeri così importanti al Fronte Patriottico? Anche se si trattava di un Governo di transizione, questo nuovo assetto era tale da sconvolgere la vita politica e sociale del paese, soprattutto nel contesto africano. Già i primi esperimenti di democrazia avevano dimostrato serie difficoltà, nodi che sono venuti al pettine in modo drammatico con gli Accordi di Arusha, rispetto ai quali anche la comunità internazionale ha grosse colpe. Colpe che non sono state ancora riconosciute.

Esodi e controesodi
Quando, nel 1992 si stavano svolgendo le prove generali per sollevare la popolazione contro i Tutsi, le cui formazioni militari premevano sulle frontiere e quelle politiche forzavano la comunità internazionale per l'approvazione di accordi svantaggiosi per l'etnia Hutu, io mi trovavo a Rilima e fino a quei giorni, ossia all'ultimo minuto, non abbiamo avuto la percezione di quanto stava accadendo. Diciamo che si viveva in un clima di normalità. Per la verità si verificavano alcune situazioni inspiegabili, alle quali però non avevamo dato peso. Ad esempio, ogni tanto la gente spariva improvvisamente e non riuscivamo mai a capire cosa stava succedendo e cosa c'era di vero nelle informazioni parziali e frammentarie che ci giungevano. Operai e collaboratori da un giorno all'altro non li vedevamo più, ossia non si presentavano al lavoro e da quel momento perdevamo per sempre ogni traccia. Non abbiamo saputo cosa fosse successo loro. Non si era mai riuscito a capire cosa c'era dietro a queste sparizioni. La gente incominciava ad avere paura, ma facevamo fatica a dare un volto e un senso a questo atteggiamento generale di preoccupazio-

ne. Per i Tutsi, ovviamente la paura era quella di rivivere i momenti trascorsi durante la fase del passaggio dalla monarchia alla repubblica, ossia dell'indipendenza, che i meno giovani avevano ancora ben presenti e temevano. Anche gli Hutu avevano paura, perché dicevano:
- Qui, se tornano i Tutsi, per noi è la fine!...
Erano sentimenti abbastanza comuni, da entrambi le parti, resi ancora più pressanti dal clima di tensione che la guerriglia del Fronte Patriottico aveva creato per la ripresa del potere. Però era difficile inquadrare bene quanto stava avvenendo. Noi, a Rilima, lavoravamo in una regione a maggioranza Tutsi, come pure a Musha. Pensate che nella nostra chiesa di Musha, situata sull'asse che porta a Rwamagana, all'Est del Paese, lungo la strada verso il confine con la Tanzania, hanno ucciso milleottantrè persone, che lì si erano rifugiate. Due giorni prima ne avevo contate oltre duemila.
Nei Tutsi avevo rilevato negli anni un sentimento di appartenenza che non ho mai trovato negli Hutu. Vi porto un esempio. A Musha c'era una miniera di cassiterite, che voleva dire uno stipendio fisso per molti abitanti e quindi un'entrata economica certa. Di quello stipendio, ogni mese il dieci per cento veniva raccolto e spedito in Uganda alla guerriglia. Che uno lo volesse o no, questo avveniva ed era una condizione accettata da tutti con questa motivazione:
- I nostri fratelli sono lontani, esiliati in Uganda, dove si stanno organizzando per rientrare nel loro Paese… Noi li dobbiamo aiutare.
Una persona era quindi incaricata di passare nelle varie famiglie per raccogliere il dovuto e… guai a chi non aderiva. Tra di loro c'era un'unità impressionante, sul piano politico e ideologico. I Tutsi si sentivano minoranza nel paese e, per poter stare in piedi, dovevano soffrire e investire più degli altri: questa consapevolezza li ha fatti diventare una vera forza. Quale amico e stretto collaboratore di Museveni, divenuto Presidente dell'Uganda, Paul Kagame ha ottenuto da quel paese i necessari appoggi logistici e militari per costituire e organizzare il Fronte Patriottico destinato, da lì a pochi anni, a rovesciare le sorti del Rwanda. I Tutsi in Uganda sono diventati esperti della guerra e hanno sferrato i loro attacchi con un'organizzazione militare efficiente, mentre gli Hutu sono rimasti i contadini di sempre. Nel settembre 1990, ad esempio, in occasione della visita del Papa, il governo rwandese ha aperto le frontiere, favorendo così l'ingresso nel Paese anche di molti combattenti. Solo due settimane dopo, infatti, il primo ottobre 1990 è scattato l'attacco del Fronte Patriottico dal Nord, che ha letteralmente demolito e facilmente conquistato le prime caserme sulla frontiera, presidiate da soldati Hutu poco motivati e senza una particolare esperienza militare. Fortunatamente Habyarimana all'epoca era molto amico di Mobutu, il quale dal Congo ha inviato la sua Guardia presidenziale, che ha allestito una prima barrie-

7 Fred Gisa Rwigema (10 aprile 1957 - 2 ottobre 1990) è stato assassinato da due dei suoi collaboratori, con i quali si stava confrontando circa le strategie da adottare per la conquista del potere.

8 Banyamulenge è un termine storico che descrive l'identità etnica dei Tutsi rwandesi (Banyarwanda) concentrata sull'altopiano del Sud Kivu, nella regione orientale della Repubblica Democratica del Congo (RDC), vicino al Burundi.

ra contro l'invasione. Nel frattempo, il 2 ottobre 1990 muore misteriosamente, il braccio destro di Kagame, Fred Gisa Rwigema.[7] Sta di fatto che i due hanno una visione completamente opposta circa la presa del potere. Oltre al fronte proveniente dal Nord verso Kigali, doveva esserci anche un fronte che partiva dal Sud, costituito da quelli che più tardi, nel 1996, sono stati chiamati i banyamulenge[8]: essi dovevano risalire il territorio rwandese e stringere come in una morsa ogni resistenza delle milizie governative.

Goma[9] divenne tristemente famosa solo qualche mese appresso per i suoi campi di rifugiati Hutu, dopo che nel 1994 il Fronte Patriottico guidato dai Tutsi riprese il potere in Rwanda. Determinando di conseguenza un altro grande esodo. Due milioni di rifugiati dovevano in poco tempo decidere di che morte dovevano morire: o ritornare in Rwanda, rischiando le rappresaglie Tutsi, oppure rifugiarsi nella foresta del Congo! Ho conosciuto una signora che si è trovata nelle fila delle milizie del vecchio governo, ossia di quanti sono scappati nella foresta del Congo: essa è vissuta cinque anni cibandosi di radici delle piante! Mi viene un'altra volta da ridere, quando la Comunità internazionale afferma di non essere venuta a conoscenza di questa situazione generale e di non avere visto questo grande esodo! Nonostante con i moderni strumenti telematici oggi siamo ormai in grado dal satellite di individuare un masso di un metro quadrato, non siamo riusciti a riconoscere cinquecentomila persone che vagava nella foresta! È mai possibile? Una vergogna!

Il primo ottobre 1990 esisteva già un preciso disegno in base al quale la presa di Kigali non si limitava alla soluzione di un conflitto d'area, ma coinvolgeva il destino di ben nove paesi, per rovesciare Mobutu e cambiare le sorti del Centrafrica. Si può parlare tranquillamente di una *Tutzilandia* dell'area, una sorta di "Palestina" del Centrafrica, per la quale si contano sinora circa sette milioni di morti. Sono sulle tracce di un documento, risalente alla fine degli anni Ottanta, che parla di un pacchetto di dieci milioni di morti: i conti non tornano per circa tre milioni di morti e ciò significa che questa storia non è finita ancora. Ne vedremo ancora delle belle e siamo solo nel 2012. Ci sono attualmente degli equilibri che non possono tenere. Siamo in presenza di un'area al centro di grossi interessi economici internazionali. Le risorse minerarie del Congo oggi sono tutte nelle mani della Cina, la quale controlla anche il debito americano. Nel momento in cui questi due colossi, America e Cina Popolare, si dovessero calpestare i piedi, la guerra non la farebbero mai in casa loro, ma in casa d'altri, e precisamente nell'area centrafricana, dove peraltro ci sono anche le risorse che entrambi i contendenti temono che possano andare in mano all'Islam, il fronte del Sudan. Dato che il Congo è ingovernabile, ingestibile, tanto è vasto, attualmente il male minore consiste

9 Goma è una città nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo, sulla riva nord del lago Kivu, vicino al Rwanda. Dal 13 al 14 luglio 1994, dai dieci ai dodicimila rifugiati attraversano ogni ora il confine di Goma. L'afflusso massiccio ha creato una grave crisi umanitaria, per la carenza di ripari, cibo e acqua. Poco dopo l'arrivo di quasi un milione di rifugiati, il colera causò migliaia di vittime nei campi profughi Hutu intorno a Goma.

nel tenere in vita il governo di Kagame.

Porca miseria! Ma dobbiamo proprio stare sempre zitti?...

La vita e l'esperienza di Antonia Locatelli si colloca nel contesto sociale di questi eventi e ha avuto termine in un momento particolare, cioè quando serviva ed era importante che la vita di un bianco facesse parlare il Paese e lo portasse sulla scena internazionale.

I mandanti di Antonia, evidentemente, vanno cercati nel contesto della gerarchia politica e militare Hutu allora al potere. Solo due settimane dopo è stata uccisa una suora al Nord e dopo pochi mesi più tardi venne assassinato Frère Cardinal a Butamwa[10] per gli stessi motivi. In quel momento storico era importante far parlare del Rwanda, perché la comunità internazionale pareva sorda alle urla di dolore provenienti da quell'area.

La gerarchia Hutu al potere in quel periodo voleva sperimentare la risposta della popolazione di fronte a un messaggio di sollevazione generale dato dalla radio nazionale, ma anche richiamare l'attenzione sull'innalzamento del livello di scontro sociale provocato dall'avanzamento del Fronte Patriottico dei Tutsi dell'Uganda. L'uccisione di un bianco, per di più in una zona a maggioranza Tutsi, rafforzava maggiormente il messaggio e indicava la responsabilità nella forte ed esasperata pressione esercitata dalla guerriglia. Ricordiamo che il primo attacco del Fronte Patriottico risale al primo ottobre 1990 e da due anni i Tutsi dall'Uganda premevano sulle frontiere minacciosi, causando nel paese uno spostamento di più di ottocentomila sfollati Hutu, che nel 1994 premevano alle porte di Kigali! La gente era stufa e si allontanava dalle zone minacciate dal Fronte Patriottico. I Rwandesi in quegli anni hanno subito grandi esodi e molti di essi hanno deciso di mettere fine a questa situazione di pericolo, dicendo:

- Rimandiamo i Tutsi a casa! Rimettiamo a posto le cose! Sono venuti dal Nilo e li rimandiamo a casa nel Nilo!...

Con questo desiderio di farla finita, uccidevano i Tutsi che incontravano e gettavano i cadaveri nel fiume. Kanzenze è poco distante da Nyamata e proprio lì i cadaveri tornavano a casa lungo il Nilo. La prima risposta della gerarchia Hutu al potere, in termini brutali, consisteva del rimandare i Tutsi a casa in questo modo, soprattutto quelli che stavano rientrando con le armi in pugno dall'Uganda. Quindi in quel momento, già nel 1992, le autorità Hutu erano interessate da un lato a capire quale risposta poteva dare la loro gente alla richiesta di difesa del Paese, e dall'altro a giustificare di fronte alla comunità internazionale il loro comportamento:

- Guardate che i Tutsi ci mettono nelle condizioni di doverci difendere, per-

10 Il 28 novembre 1992, a Butamwa, nei pressi di Kigali, viene ucciso da un gruppo di soldati Frère Cardinal, direttore di un centro di formazione professionale. Egli gestiva pure una fattoria-scuola per gli agricoltori locali.

Profughi nella chiesa di Nyamata.





ché c'è una pressione troppo alta all'intorno.
Questa, di fatto, è anche la versione ufficiale dell'omicidio di Antonia, cioè che si è trattato tutto sommato di un incidente involontario, causato proprio da questo clima di pressione e dall'innalzamento del livello di scontro sociale causato dalla guerriglia Tutsi. Nei giorni immediatamente successivi incontrai il Console onorario di Kigali, Pierantonio Costa, ospite nella sua abitazione, al quale dissi schiettamente, guardandolo negli occhi:
- Non ci vengano a raccontare frottole! Io ho quattro persone presenti all'accaduto e disposte a testimoniare che non si è trattato di incidente!...
- Guido: questo è un incidente! - mi rispose Costa, fulminandomi con lo sguardo e invitandomi d'autorità ad accettare la sua affermazione senza dare spazio a repliche. L'Ambasciata italiana aveva accolto e accettato di buon grado questa versione dei fatti, cui anche il console doveva attenersi. In quel momento probabilmente non si poteva andare contro il Governo. Anche le nostre autorità non avevano alcuna intenzione di aprire una vertenza con il Rwanda, nonostante fosse stato ucciso un nostro connazionale. Né la famiglia, né le nostre autorità diplomatiche in loco si sono costituiti parti civili e quindi, più che di un processo, è stata celebrata una farsa, senza contraddittorio e in assenza di indagini approfondite.
Una situazione analoga è successa ad un altro caro amico, Giuliano Berizzi[11]: ce l'hanno ucciso proprio in casa nostra, a Gatenga.
- Porca miseria! Ma dobbiamo proprio stare sempre zitti?...
Conosciamo le situazioni ma non possiamo reagire. Purtroppo quando in queste circostanze interviene la politica, tutto si ferma, comprese le indagini. Per Antonia hanno incominciato a dire che si è trattato di un incidente e nessuno ha potuto andare oltre a questa mera giustificazione formale, anche se la realtà è stata un'altra.

Sono sulla lista dei venti che hanno deciso di fare fuori!...
Ho incontrato l'ultima volta Antonia la sera prima che fosse uccisa. Da due giorni mi trovavo in quella zona con Cesare Ostano, un carissimo amico geologo. Eravamo in perlustrazione nell'area, perché da Radio France Internationale avevamo sentito informazioni confuse di incendi, omicidi e case che stavano bruciando. Volevamo raggiungere Nyamata con l'automobile, percorrendo la strada di Musha, per la precisione non la strada principale, ma quella interna e secondaria. Prima, però, siamo stati a Rilima, per raccogliere altre informazioni, dove abbiamo visto che cominciavano a concentrarsi nel villaggio alcune centinaia di profughi provenienti dalle aree rurali circostanti. Antonia, in quel frangente, ne aveva ospitati oltre duemila a Nyamata.

11 Giuliano Berizzi, è stato ucciso a Gatenga, una località a sette chilometri da Kigali. Originario di Alzano Lombardo (Bergamo) viveva e operava quale volontario a Kigali presso la Ong Amici dei Popoli. L'omicidio è avvenuto intorno alle 6 della mattina, quando Giuliano è uscito di casa per andare a messa e ha trovato ad attenderlo due uomini di corporatura robusta, che parlavano inglese, erano vestiti in abiti civili e lo hanno freddato con due colpi di pistola.

La situazione stava preoccupando seriamente. Lungo la strada che conduce a Nyamata abbiamo incominciato a vedere cadaveri sul ciglio, incendi e saccheggi nella campagna,… Una situazione veramente drammatica. Abbiamo deciso di non proseguire e di tornare indietro, perché il pericolo incombeva davvero grande. Tornati a Kigali, ho subito informato il console Costa di quanto stava avvenendo e di ciò che avevamo visto durante la nostra pur breve ispezione:
- Senti Pierantonio, lassù stanno succedendo cose terribili! Voglio tornarci per portare aiuti!... Se mi dai una mano portiamo su della roba…
Così è successo e il giorno successivo, per la precisione il 9 marzo 1992, siamo ripartiti con un carico di merce: coperte, bacinelle, sacchi di latte e altri viveri destinati agli sfollati e ai rifugiati. Bisognava fronteggiare una situazione di emergenza. Con il camion della sua ditta, provvista della bandierina italiana del consolato, ci siamo avviati, raggiungendo dapprima Rilima, dove abbiamo scaricato viveri e coperte, per poi puntare immediatamente su Nyamata, che abbiamo raggiunto poco dopo. Sul camion c'eravamo io, il console Costa e un suo autista. Appena ci ha visti, Antonia ci è corsa incontro, felicissima di potere contare sul nostro aiuto. Aveva lì da sfamare, dare ospitalità e proteggere oltre duemila persone! Erano momenti di grossa tensione. Quanto sfacelo nelle campagne circostanti! Ho ancora nelle orecchie il lamento delle mucche che da due settimane non mangiavano e non venivano munte: un lamento triste come quello dei bambini! Mi vengono ancora i brividi quando penso a queste cose. La gente quando scappava abbandonava tutto, anche gli animali. Abbiamo scaricato la merce e, prima di partire, Antonia mi avvicina, mi abbraccia e mi dice preoccupata:
- Sai, Guido, sono sulla lista dei venti che hanno deciso di fare fuori!...
Antonia non era una sprovveduta e aveva i suoi informatori. Comunque in quel momento io non avevo dato troppo peso alla confidenza. In quelle circostanze generali di sfacelo, tutti quanti eravamo a rischio, indifesi e senza protezioni. Purtroppo, però, la mattina dopo, 10 marzo 1992, alle sette ricevo la telefonata del console Costa che mi dice:
- Questa notte hanno ucciso Antonia! Andiamo per il funerale…
Giunti sul posto col medico dell'ospedale, non abbiamo potuto fare altro che costatare il decesso. Dopo avere provveduto a ricomporre la salma nella cassa, abbiamo partecipato ai funerali, che si sono tenuti lo stesso giorno, alle due del pomeriggio. Ho saputo poi che di quelle venti persone, di cui Antonia mi aveva fatto i nomi, quella notte ne avevano fatte fuori cinque!
Non entro nei dettagli della dinamica dell'omicidio, se non per dirvi che si è trattato di un vero e proprio agguato. Per incominciare, gli aggressori hanno lanciato alcune pietre sul tetto dell'abitazione di Antonia, con l'obiettivo di svegliarla e spaventarla. Preoccupata circa la sorte delle sue ragazze e dei rifugiati che aveva ospitato, è uscita di casa senza indugiare, per accertarsi di cosa stava succedendo. Dopo avere attraversato il cortile, è uscita dal recinto e, mentre stava attraversando la strada per raggiungere la stalla delle mucche, dove aveva accolto altri rifugiati, è stata colpita da un proiettile. Ricevuto

il primo colpo in bocca (con la pallottola rimasta conficcata nel cranio), Antonia pone la mano sulla bocca sanguinante, si gira e fa per ritornare nel recinto e rifugiarsi in casa sua, quando riceve un secondo colpo al cuore, proveniente da un'altra direzione. È caduta esanime sulla strada, dove noi l'abbiamo vista. Non sappiamo con certezza se assieme a lei, durante quell'ispezione frettolosa, fosse uscito anche il guardiano: potrebbe anche essere, perché di solito la sera e la notte, in caso di emergenza, si usciva sempre accompagnati dal guardiano. Ma in tali condizioni di particolare drammaticità, non mi stupirei se Antonia fosse uscita da sola. Così pure anche i cani pare che non siano usciti quella notte e questo appare abbastanza strano. Come vi ho anticipato poc'anzi, cinque persone, tra quelle che hanno ottenuto rifugio e protezione da Antonia, hanno assistito alla scena e hanno visto coloro che hanno sparato. Essi mi hanno raccontato quanto vi ho appena descritto ed erano anche disposte ad offrire la loro testimonianza. Tutti i cinque testimoni hanno confermato che sono stati sparati almeno quattro colpi e i due che l'hanno colpita sono stati sparati da due persone, e quindi provenienti da traiettorie diverse. Per ora ne è stata condannata solo una. "Condannata" per modo di dire, dato che si è trattato di un processo farsa. Purtroppo nessuno è mai andato a fondo dell'accaduto e quando succedono queste cose, nel loro dramma immediato, non si è sempre pronti per reagire. Le nostre autorità diplomatiche fondamentalmente sono state assenti in questa vicenda.

Antonia ha vissuto in Rwanda da vera missionaria

Antonia sapeva di essere sulla lista nera e penso che, introdotta com'era negli ambienti governativi e dei vari Ministeri della capitale, non le era stato difficile ottenere certe informazioni. Di contro, non era una donna che si risparmiava o si nascondeva per proteggersi. Combatteva per l'istruzione, la giustizia, la verità. Più che per la sua incolumità, ella si preoccupava di quella delle sue ragazze e dei rifugiati. A lei interessava portare avanti la formazione professionale nella sua scuola e sviluppare l'educazione delle ragazze. Non mi risulta che avesse ricevuto altre minacce, o perlomeno a me non ha rivelato nulla a tal proposito. Era preoccupata per il clima di tensione e il livello di scontro sociale che si era alzato nella zona, perché non si sapeva dove ci avrebbe portati.

Evidentemente Antonia poteva rappresentare un elemento di disturbo sul piano politico, ma anche da questo punto di vista dobbiamo essere molto prudenti: quando si afferma che Antonia aveva denunciato ai mezzi di comunicazione quanto stava accadendo significa semplicemente che, interpellata dai giornalisti, alcuni di essi, più interessati allo *scoop* che al resto, e ancora meno alla sicurezza delle singole persone, avevano divulgato su Radio France Internationale e sulla BBC le sue informazioni circa gli accadimenti nella sua zona. Penso che Antonia sia stata coinvolta in questa situazione: ossia non era stata lei a provocare la diffusione dell'informazione, ma lei ha semplicemente risposto ad alcuni giornalisti che l'hanno contattata per ottenere informazioni su quanto stava accadendo a Nyamata. Questa differenza non è da sottova-

lutare: il suo "atto di denuncia" non è stata un'azione voluta, ricercata e promossa da lei stessa, ma il frutto di una concatenazione giornalistica.
Pensiamo solo a questo fatto: la strada che da Kigali portava a Nyamata da anni era ormai minata (peraltro con mine di fabbricazione italiana) e non passava settimana che un autobus non saltasse in aria! Quella strada era un vero bersaglio. I giornalisti erano naturalmente attenti a quanto succedeva in quella zona, proprio per il protrarsi di questa situazione di evidente pericolo: essi avevano già affrontato il tema delle mine su quella strada, con riferimento al pericolo per il transito delle persone. In quel periodo io, in qualità di referente per le organizzazioni di volontariato, ogni giovedì mattina partecipavo ai *meeting* con il generale Dallaire[12], il quale ci presentava la mappa delle mine. Ufficialmente le mine venivano dichiarate dall'esercito governativo e dal Fronte Patriottico. Conoscevamo la mappatura ufficiale, ma molte, soprattutto quelle posizionate dalle milizie, non erano censite. I giornalisti si stavano già occupando di queste cose. La giornalista di Radio France Internationale che poi ho conosciuto, in una di quelle sue missioni aveva incontrato Antonia, chiedendole il suo numero di telefono e chiamandola anche successivamente, per ottenere diverse informazioni.
Credo che non fosse intenzione di Antonia fare questa opera di denuncia, ma è stata coinvolta, quale persona attendibile, informata dei fatti, dalle notizie divulgate da una giornalista. Indirettamente il meccanismo dell'informazione l'ha esposta e resa particolarmente vulnerabile. Non era sua intenzione telefonare alla radio o fare azioni di proselitismo in tal senso, poiché il suo obiettivo era la gestione della scuola che le era stata affidata e la sicurezza delle sue ragazze. Invece è passata l'informazione in base alla quale lei avrebbe avuto un ruolo determinante nella diffusione e denuncia dei primi atteggiamenti genocidari tramite i mezzi di informazione radiofonici. Molte circostanze - è evidente - sono state successivamente strumentalizzate, compresa la morte di Antonia.
A me, ad esempio, che abbiano dato la medaglia ad Antonia non può che far piacere, però bisogna stare attenti a far sì che questo pubblico riconoscimento non si trasformi in un argomento di strumentalizzazione politica e di alterazione della verità.
Voglio conservare il ricordo di Antonia per come era veramente e per quello che ha rappresentato a Nyamata, nel Sud del Rwanda e nel contesto del volontariato laico. Voglio continuare a ricordarla per come l'ho conosciuta, ossia nella sua integrità, sincerità e semplicità. Antonia ha vissuto in Rwanda da vera missionaria, con grande spirito umanitario, disposta ad aiutare ad ogni costo le persone che avevano bisogno e che ricorrevano a lei. Non era

12 Il tenente generale Roméo Antonius Dallaire (nato il 25 giugno 1946 in Denekamp, Paesi Bassi) è conosciuto per aver servito come comandante della forza dell'UNAMIR per il mantenimento della pace nel Rwanda tra il 1993 e il 1994 e per aver cercato di fermare il genocidio. Il suo mandato consisteva nel sorvegliare circa l'applicazione degli Accordi di Arusha nel periodo transitorio in cui gli Hutu avrebbero dovuto aprire il governo anche ai Tutsi, favorendo la loro partecipazione al potere.

una giornalista e nemmeno voleva fare politica. Essa comunicava soprattutto con la sua opera e nel suo ambiente, con l'operato concreto assieme alle sue fanciulle, giacché è sempre stata di poche parole e di tante opere. Non ho mai conosciuto Antonia al di fuori di queste sue funzioni.
Ha pagato con la vita lo scotto di trovarsi al centro di vicende molto più grandi di lei e della sua missione umanitaria. Nel 1992, come dicevo poc'anzi, eravamo di fronte ad una sorta di prova generale di quanto è poi avvenuto due anni dopo, nell'aprile 1994. Nel processo democratico in corso, del Rwanda si intravedevano già le ombre della guerra civile. Mentre i belligeranti cercavano di consolidare le loro posizioni territoriali, soprattutto sul fronte del Nord, a livello politico e diplomatico si stava cercando di ottenere un punto d'appoggio nel governo e Habyarimana dovette piegarsi alle pressioni combinate per l'apertura del governo ai Tutsi. Questo ampliamento dello spettro politico ha permesso di tenere negoziati diretti con l'ala politico-militare del Fronte Patriottico. I colloqui hanno avuto andamento altalenante, anzi a volte si sono interrotti proprio in concomitanza con i massacri di Gisenyi (dicembre 1992 e gennaio 1993), nel Bugesera (marzo 1992) e del Bagogwe (gennaio 1991). Si incominciava a respirare un vero clima di tensione, assistendo ad atti di cieca e gratuita violenza.
L'omicidio di Antonia ha messo in allarme un po' tutti. Per la prima volta era stato ucciso un bianco. Si è ulteriormente diffuso un clima di paura, perché il tiro si stava alzando a vista d'occhio. Era capitato ad Antonia, ma poteva capitare a chiunque. La paura si diffondeva a macchia d'olio. Succedevano poi un'infinità di atti solo apparentemente meno importanti, ma allineati a questo clima di vendetta. A Musha, ad esempio, a un mio collaboratore Hutu una notte alcuni uomini della stessa etnia avevano tagliato a raso il suo bananeto e gli avevano detto:
- Domani devi venire con noi, altrimenti facciamo saltare la tua testa!...
Quell'uomo, una persona onesta e moderata, non aveva mai fatto male a nessuno, nemmeno a una mosca, ma improvvisamente era stato messo alle strette. Doveva decidere da che parte stare. Gli imponevano di prendere posizione: o con loro o contro di loro. Non c'era più spazio per le posizioni moderate. Si andava verso lo scontro frontale. I moderati Hutu, ossia coloro che non si sono allineati alle frange più radicali, sono stati fatti fuori. Non dimentichiamoci che nelle ore immediatamente successive alla morte del presidente Habyariamana, nel 1994, i primi ad essere stati fisicamente eliminati sono stati gli Hutu moderati, a partire dal Primo Ministro, Madame Agathe.
Il Generale Dallaire, nelle due ore successive dall'abbattimento dell'aereo presidenziale, aveva incontrato i comandanti militari dell'esercito rwandese, ma nemmeno lui probabilmente si era reso contro che stava per partire un ordine al massacro, eseguito nei dettagli e con il metodo "porta a porta"!
L'omicidio di Antonia rappresenta uno degli antefatti più significativi di questi gravi avvenimenti che nei mesi successivi hanno caratterizzato la storia sociale del Rwanda in modo così drammatico e la sua vicenda è da inquadrare nel contesto di questa grande tragedia umana.

Parliamo un po' di Antonia…

Durante la mia permanenza nell'area di Nyamata e Rilima, in relazione agli impegni che mi ero assunto, cercavo di carpire dalle parole di Antonia la sua esperienza, che in Africa era assai importante. Vi faccio questo esempio. La costruzione dell'orfanotrofio e del Centro per handicappati voleva dire predisporre ambienti idonei per gli ospiti, ma soprattutto un sistema organizzativo efficace per rispondere alle diverse esigenze, connesse anche alla sussistenza. In presenza di un terreno assai arido, per di più senza poter disporre di fertilizzanti e concimi, bisognava stare attenti a cosa coltivare e all'impostazione delle attività agricole. Si ragionava ad esempio su come sfruttare le foglie secche per fertilizzante, tentando di farle seccare assieme con il papiro per creare della torba,… Insomma, si facevano sperimentazioni in campo agrario e le competenze di Antonia in questo settore erano preziose. Bisognava lavorare molte volte di fantasia, mettendo in gioco le risorse locali e tutte le nostre conoscenze, per arrangiarsi nel vero senso della parola. Dal papiro, poi, ricavavamo pure cubetti di quattro o sei centimetri, li facevamo essiccare al sole per realizzare la carbonella, poiché la nostra regione era povera di risorse energetiche. In una comunità, con centocinquanta o duecento ospiti, una cucina doveva funzionare seriamente. Alla fine avevamo trovato una buona soluzione miscelando il cubetto di papiro e la torba essiccata al sole, che funzionava sotto il profilo calorico, anche se faceva un fumo bestiale. Su questioni simili c'era un confronto diretto e costante con Antonia, la quale in modo particolare era interessata alla promozione di programmi di formazione professionale, sia in campo agricolo che artigianale.

Con lei, per fare un altro esempio, avevo potuto condividere un progetto per la realizzazione dei centri di formazione professionale di tipo agricolo e tentare così di dare una risposta molto semplice allo sviluppo rurale della zona. Il programma, coordinato dall'Associazione Amici dei Popoli, era stato finanziato dal governo italiano a favore dei tre partner di riferimento: Antonia con la sua scuola professionale, Padre Herman Schultz a Musha e il Centro dei Salesiani a Gatenga. Su queste azioni concrete era facile lavorare con Antonia e su di lei ci si poteva contare veramente. Una volta approvato il progetto e definite le competenze e le attribuzioni di ciascuno, bisognava diventare operativi, ciascuno per il compito specifico assegnato. Antonia aveva bisogno del suo spazio, dove esprimere la propria dimensione. Quel sogno di formazione agricola per lo sviluppo rurale si è interrotto, perché proprio in quel periodo Antonia è stata uccisa e all'interno della scuola nessun altro ha portato avanti la proposta. Antonia avrebbe voluto ampliare la sua scuola, non limitando gli interventi solo alla formazione delle fanciulle, ma estendendo il campo di intervento anche a favore di altri soggetti deboli. Con la sua morte tutto il processo si è bloccato.

Parlando di Antonia mi viene sempre da citare il Nyragongo, un vulcano che si trova al confine tra il Rwanda e il Congo: è uno dei cinque al mondo che mantiene un lago permanente di lava. Quella lava è in continua ebollizione.

Antonia era simile a quel vulcano, sempre in ebollizione. Aveva mille idee e progetti per la testa. Aveva voglia di fare e di cambiare davvero la realtà. Soprattutto ci credeva. Ci stava spingendo per aiutare la parrocchia nella costruzione di scuole elementari e professionali. Conserviamo ancora i disegni per la realizzazione di cinque scuole elementari, che poi l'Unione Europea non ci aveva finanziato, ma che abbiamo portato a termine per altre vie e mettendo in gioco finanziamenti diversi. Purtroppo in tutte queste cinque scuole ci sono stati massacri durante l'eccidio! Antonia aveva soprattutto questo desiderio: ampliare l'offerta scolastica e formativa. Antonia e Padre Manolo, il parroco di Nyamata, avevano dichiarato più volte questa grossa speranza, ossia quella di costruire le scuole per alzare il livello di istruzione della popolazione. Con Antonia i nostri incontri erano soprattutto operativi, riunioni di lavoro, anche occasionali, ma sempre assai concreti e fattivi. Pochi i momenti conviviali. Non c'era tempo e gli impegni incombevano. C'era tanto di quel lavoro da fare! Rari gli incontri programmati: di norma ci si vedeva di passaggio, il tempo necessario per scambiarci due pareri, fumare insieme una sigaretta e berci un caffè.

Spero di vederti ai funerali!...

Ero presente ai funerali di Antonia, che sono stati celebrati il pomeriggio del 10 marzo 1992, a poco più di quattordici ore dalla sua morte. In Africa le sepolture avvengono quasi subito, perché la temperatura non consente di ritardare questo adempimento. Ero molto amico del segretario del Nunzio apostolico, monsignor Bertello, che in quel periodo si trovava in vacanza e non era presente. L'ho immediatamente informato della morte di Antonia, invitandolo ai funerali:

- Spero di vederti ai funerali!...

Egli, in un primo momento, mi è sembrato assai evasivo:

- Ma sai, è una laica,… - mi rispose.

Eravamo molto amici e gli ho risposto di getto:

- Se succedeva a me, tu non saresti venuto ai miei funerali? Mia figlia sì!...
- e ho messo giù il telefono.

Poi, alle due del pomeriggio, me lo ritrovo lì, tra i sacerdoti intervenuti alle esequie, e, quando mi ha visto, si è avvicinato soddisfatto per dirmi:

- Sono riuscito a portare l'Ambasciatore della Svizzera!...

Nessuna altra autorità diplomatica era presente. L'Ambasciatore italiano non c'era. Era presente solo il console onorario Pierantonio Costa, lì con me, ma non so se in veste ufficiale o da privato cittadino, quale conoscente di Antonia. Non avevo dato peso a questo dettaglio. La versione ufficiale della morte continuava ad essere quella dell'incidente e tale indicazione era stata accolta in pieno anche dalla nostra Ambasciata.

Non ricordo se c'era l'arcivescovo di Kigali. Ero talmente sconvolto in quei giorni, che faccio fatica a riportare alla luce tutti questi particolari. Ricordo

Funerale di Antonia Locatelli. Nyamata, 10 marzo 1992.





però di averlo visto il giorno prima proprio a Nyamata, poche ore prima che Antonia fosse uccisa, lo stesso giorno in cui c'ero andato pure io e Antonia mi aveva rivelato la notizia che il suo nome era sulla lista nera del Governo. Non so cosa ci facesse quella sera l'arcivescovo a Nyamata. Non escludo che Antonia avesse saputo da lui che la sua vita era in pericolo, ma quella donna non era così sprovveduta da non sapere o intuire quanto stava accadendo. Avendomi visto, l'arcivescovo mi chiese:
- Ma tu che cosa fai qua?
- Sto portando alcuni aiuti alla popolazione a alle persone rifugiate a Nyamata presso Antonia…
Non avevo molta fiducia in quella persona, perché era un uomo che andava in giro la mattina non con la veste talare, ma con una maglietta recante l'immagine del Presidente Habyariama. Pareva piuttosto un attivista di partito. Aveva preso posizioni politiche molto esplicite e, anche durante la celebrazione della messa, ricordava sempre in positivo la figura del Presidente. Oggi siamo alla fine del 2011: hanno ucciso cinque vescovi in Rwanda e sulle loro tombe non compaiono ancora i loro nomi per volere dell'attuale Governo, proprio perché non vengano riconosciuti, essendo considerati alti traditori della patria. Oggi il rapporto tra la Chiesa cattolica e lo Stato del Rwanda rimane assai incrinato, perché la Chiesa ancora non ha chiesto scusa allo Stato, a differenza di quanto invece hanno fatto le altre confessioni religiose.
Con l'omicidio di Antonia a Nyamata è stato come se fosse crollato il mondo: innanzitutto per le sue fanciulle, per le quali la loro direttrice rappresentava tutto: il presente e il futuro. Antonia era una figura di riferimento per molte persone: una bandiera, una sicurezza, un punto d'appoggio, una garanzia, un'opportunità preziosa per uscire da una situazione di difficoltà. Quando è venuta meno lei, la sua scuola è rimasta priva del suo principale artefice. È vero, la scuola continua ancora oggi, ma è mancato quell'impulso straordinario che Antonia era riuscita ad imprimere a quel servizio formativo! Per Antonia quella scuola era come se fosse casa sua, dove il far crescere le ragazze rappresentava una missione vera e propria, come una mamma!
Ai suoi funerali sono intervenuti molti sacerdoti della zona.
Quello stesso giorno, la mattina, quando stavo andando dal console Costa per raggiungere poi insieme a lui Nyamata per i funerali, in città avevo incontrato il prefetto di Kigali, che conoscevo benissimo, il quale mi ha detto:
- Sai che questa notte hanno ucciso Antonia?
Gli ho risposto:
- Avete fatto un errore mostruoso!...
È rimasto scioccato, sorpreso e senza parole, ma non ha smentito la mia affermazione. Due settimane dopo ho incontrato la sorella del Presidente Habyamana, una suora, la quale veniva spesso a casa nostra, perché stavamo costruendo insieme un progetto di sviluppo rurale, alla quale ho detto:
- Di' a tuo fratello che avete fatto una fesseria mostruosa! Se io vi do fasti-

Sepoltura di Antonia Locatelli. Nyamata, 10 marzo 1992.





dio, autorizzatemi ad andare all'aeroporto!... Di' a tuo fratello che tra i suoi consiglieri c'è qualcosa che non va!...
Anche quella religiosa c'era rimasta molto male! Ci sono mille modi per allontanare una persona, ma quella dell'omicidio non possiamo assolutamente considerarla l'ultima carta da utilizzare. L'espulsione è stata l'arma da sempre utilizzata, anche in Africa, non l'omicidio. Inoltre, come se non bastasse, mascherare l'omicidio come un banale incidente è stato un fatto assurdo e ridicolo, al quale nessuno ha mai creduto nemmeno lontanamente.
Fa specie anche che le nostre autorità diplomatiche non abbiamo preso una posizione ufficiale sull'accaduto e mi riferisco in modo particolare all'ambasciatore, poiché il console Pierantonio Costa, per le sue funzioni onorarie, non aveva poteri in merito. L'ambasciatore, a Kampala, non aveva probabilmente ritenuto di intervenire in quel momento storico, per ragioni di opportunità politiche generali che non conosciamo con certezza.

Una grossa pentola in ebollizione…
Dopo l'omicidio di Antonia, abbiamo ritrovato la forza e la speranza per continuare a lavorare e a vivere in Rwanda. Non potevamo adottare misure particolari per la difesa e l'incolumità della vita dei volontari e missionari, perché tutti quanti si era di fatto senza difese ed esposti su diversi fronti. La settimana successiva, ad esempio, un giorno sono andato a ritirare la posta nella mia casella personale: il tempo tecnico di scendere dalla macchina, raggiungere la mia cassetta, aprirla, ritirare la posta e risalire in macchina… ecco che improvvisamente, proprio davanti a me, un taxi è stato fatto saltare in aria da una bomba! Non entro nella descrizione dei particolari di quell'orribile scena. Sono tornato subito a casa tremando come una foglia!
Tutti i giorni succedeva qualcosa di grave: omicidi, esplosioni, devastazioni. La strage, ricercata dalle milizie, era sempre dietro l'angolo. Dal 1992 al 1994 è stato un crescendo di eventi drammatici, il clima di tensione aumentava a vista d'occhio e incombeva sulla popolazione uno scenario di morte. Proprio in quel periodo, dovevo muovermi di qua e di là senza sosta, perché avevo ben undici

13 Il genocidio del Rwanda è stato uno dei più sanguinosi episodi della storia del ventesimo secolo. Dal 6 aprile alla metà di luglio del 1994, per circa cento giorni, vennero massacrate sistematicamente (a colpi di armi da fuoco, machete e bastoni chiodati) tra ottocentomila e un milione di persone. Le vittime furono prevalentemente Tutsi, Hutu moderati e tutti coloro che gli estremisti Hutu definivano traditori. Il 6 aprile 1994 l'aereo presidenziale dell'allora presidente Juvénal Habyarimana, al potere dal 1973, fu abbattuto da un missile terra-aria, mentre il Presidente era di ritorno, insieme al collega del Burundi Cyprien Ntaryamira, da un colloquio di pace. Ancora oggi è ignoto chi fece partire quel missile: le ipotesi più accreditate portano alle frange estremiste del partito presidenziale, le quali non accettavano la ratificazione dell'Accordo di Arusha (1993) che concedeva al Fronte Patriottico Rwandese (RPF), composto in prevalenza da esiliati Tutsi, un ruolo politico e militare importante all'interno della società rwandese; un'altra ipotesi sostiene che fu proprio l'RPF a compiere l'attentato, convinto che il suo ruolo negli eventi politici sarebbe stato marginale e che i patti (Arusha) non sarebbero stati rispettati.

progetti umanitari da gestire e coordinare, che mi costringevano a viaggiare molto. Ero in contatto costante con il console Costa, grazie a una ricetrasmittente. Avevo adottato alcune semplici precauzioni. Intanto la mattina non uscivo di casa prima delle dieci: se c'era una macchina che doveva saltare, perché nel frattempo era stata collocata una mina, era quella che passava per prima, aprendo così una sorta di varco di sicurezza lungo il percorso. Allo stesso modo bisognava rientrare a casa prima possibile il pomeriggio, certamente non dopo l'imbrunire e con largo anticipo sullo scoccare dell'ora del coprifuoco. Uscire tardi e rientrare presto: due semplici, ma efficaci precauzioni. Anche nei rapporti con la popolazione, le cose incominciavano a complicarsi. In Rwanda ho lavorato sino al mese di aprile 1994. Abitavo a Musha con la mia famiglia, una località situata a circa cinquanta chilometri da Kigali. Il 6 aprile scoppia il gran casino.[13] Ho avuto la percezione netta che qualcosa di drammatico stava succedendo, la notte dell'attentato al Presidente, quando ho sentito alcuni colpi di armi automatiche. I poliziotti sparavano con il fucile garand in dotazione.
Avevo disposizione dal Console di non spostarmi senza il suo ordine. Il 9 aprile Costa ci ha chiesto di trasferirci su Rwamagana[14], dove c'era un concentramento di Belgi. Con noi sono giunte anche alcune Suore italiane provenienti da Bicumbi: le abbiamo aspettate a Musha e insieme abbiamo proseguito per Rwamagana. Non eravamo armati, anzi in quelle circostanze le armi sono la cosa peggiore. I colpi di machete che hanno colpito la nostra macchina li abbiamo contati solo noi! Abbiamo visto ragazzini di quattordici, quindici e sedici anni con gli occhi fuori delle orbite, drogati e senza più controllo, agitarsi minacciosi con questi coltellacci nelle mani. Incutevano davvero paura! Nonostante ci fosse un gendarme con noi, questi avevano l'ardore di sfidarci con esplicite minacce di morte. Quei ragazzini affrontavano con il machete il gendarme armato di kalashnikov. Con il console Costa è stata organizzata una colonna di automobili che da Rwamagana, dove abbiamo trascorso la notte, puntava sull'aeroporto di Kigali. Costa era in testa alla colonna, mentre io stavo in coda e quando non mi vedeva chiudere la colonna, con il suo mezzo andava di continuo avanti e indietro, per assicurarsi che il convoglio rimanesse compatto e unito. In quei frangenti abbiamo avuto veramente paura. Il corteo era costituito da circa cinquanta macchine e ogni cinquecento metri c'era un posto di blocco improvvisato dalle milizie, una barriera da superare. Ogni posto di blocco rappresentava una grande e pericolosa incognita. I militari e la popolazione in quel momento davano soprattutto la caccia ai Belgi, ritenuti i responsabili dell'abbattimento dell'aereo presidenziale. In aeroporto abbiamo incontrato il nostro Ambasciatore Ricoveri, che accoglieva gli Italiani prima di essere imbarcati su tre C130 dell'aeronautica militare diretti in Italia. Mia moglie con le bambine è partita subito per il Kenia in attesa del rimpatrio, mentre io mi sono fermato ancora due giorni con Antonio Costa,

14 Rwamagana è il capoluogo del distretto omonimo della Provincia Orientale del Rwanda. Il distretto è suddiviso in quattordici settori: Fumbwe, Gahengeri, Gishari, Karenge, Kigabiro, Muhazi, Munyaga, Munyiginya, Musha, Muyumbu, Mwulire, Nyakariro, Nzige e Rubona.

in cerca di altri connazionali e volontari sparsi nel paese ancora da recuperare e portare in salvo. Devo dire che il console Costa in quella situazione si è trovato veramente ad operare da solo e senza particolari aiuti dal Governo Italiano. Per superare i posti di blocco, utilizzava di frequente risorse proprie, per "comperare" di volta in volta il "lasciapassare" dei militari. Per la verità il console Costa rimase sorpreso del fatto che il Governo italiano avesse inviato i tre C130 per evacuare i nostri connazionali.
Lasciato il Rwanda, nel 1994 ho prestato servizio in una missione umanitaria in Albania, quindi in Congo, poi in Burundi e in Tanzania, dove abbiamo recuperato una ventina di nostri collaboratori rwandesi, che prima lavoravano sui nostri progetti. In totale ce ne hanno uccisi cento. Con loro abbiamo subito rinnovato il nostro comune impegno per un progetto umanitario in Tanzania, per la precisione nel campo di Lumasi. Con la presa del potere di Paul Kagame, è iniziato il genocidio al rovescio e migliaia di Hutu sono fuggiti e hanno trovato riparo all'estero. Molti di quelli che sono rimasti in Rwanda sono stati fatti oggetto di vendetta. Due nostri collaboratori - bravissime persone che non avrebbero fatto male a nessuno - sono stati uccisi solo per il fatto di essere Hutu presenti sul territorio all'arrivo del Fronte Patriottico.
In Rwanda ho lavorato si può dire fino a ieri, dove ero impegnato nella zona di Musha in una bonifica agricola, mentre attualmente sto lavorando per un progetto di cooperazione in Burundi. In Rwanda ho avuto la recente percezione che i nuovi governanti non conoscessero il loro territorio. Kagame è cresciuto in Uganda e quindi si è formato in quel paese. Molti dell'attuale amministrazione non conoscono la loro gente. Un giorno ho ricevuto un invito dal nuovo Sindaco di Bicumbi, il quale mi chiede:
- Ho saputo che nel passato hai lavorato molto in questa regione: hai costruito linee elettriche e altro. Vorremmo prendere in mano un tuo progetto. Siamo interessati a continuare a collaborare con voi…
Abbiamo fatto il sopralluogo sul posto e, improvvisamente, sul ciglio della strada ho incontrato una persona che mi ha fulminato con gli occhi e con lo sguardo minaccioso, come se avesse voluto dirmi:
- Guai a te se mi riconosci!...
Per la verità io non l'avevo riconosciuto, ma certamente non era una persona pulita. Sono però certo che lui mi abbia riconosciuto. Questo per dire che le autorità di oggi non hanno sempre la percezione del loro territorio e delle dinamiche sociali.
Purtroppo il Rwanda è ancora lontano dalla riappacificazione. Tuttora è una pentola in ebollizione. Vi faccio questo esempio. Una nostra collaboratrice Tutsi ha avuto la mamma massacrata in una chiesa: gli Hutu l'avevano sventrata davanti agli occhi delle sue figlie. Questa donna tutte le mattine vede uno di quegli assassini recarsi al lavoro. È una di quelle persone vincolate ai lavori comunitari, perché ritenute genocidarie. Questi, infatti, sono stati divisi per categorie: i mandanti, ossia gli ideatori e quanti hanno programmato il genocidio, sono a Arusha, e hanno subito il giudizio del Tribunale Internazionale; poi ci sono gli esecutori dei delitti; infine coloro che hanno partecipato al furto e

al saccheggio. In funzione del livello di coinvolgimento nel genocidio, essi devono scontare delle pene che, di norma, per i casi meno gravi, consistono nella prestazione di lavori comunitari obbligatori. Se oggi non si verificano ancora scontri fisici è grazie al fatto che in Rwanda è stato istituito un controllo capillare del territorio, diciamo alla cinese, con un responsabile per ogni gruppo ristretto di otto o dieci persone. In questo modo l'autorità locale sa tutto di tutti. È difficile sgarrare, se non a pena di essere tagliato fuori dalla comunità e quindi penalizzato. Questa forma di controllo micidiale rappresenta il coperchio della pentola in ebollizione.
Anche in Burundi abbiamo queste percentuali etniche: l'ottanta per cento della popolazione è di etnia Hutu, il venti Tutsi. In Rwanda il Tutsi è tornato al potere, mentre in Burundi lo è sempre stato, ma con delle alternanze (attualmente, ad esempio, il governo è Hutu). Esiste però una grossa differenza: in Rwanda la guerra ha creato una spaccatura netta tra le due "famiglie", dove chi ha vinto realmente la guerra sono gli Ugandesi, ossia i Tutsi provenienti dall'Uganda, con i quali è difficile instaurare delle relazioni, mentre i Tutsi locali sopravvissuti vengono di solito considerati come pezze da piedi. L'anno scorso ci sono stati cinque attentati al Presidente, nessuno dei quali è andato a segno. Se uno di questi dovesse raggiungere il risultato atteso, la pentola in ebollizione rischia davvero di scoperchiarsi, e allora potrebbe succedere di tutto! Infine, per concludere queste mie personali riflessioni, preciso che, rispetto a quanto è successo in Rwanda dal 1992 al 1994, rimangono da chiarire ancora molti aspetti, relativi a vicende personali (come quella di Antonia) e collettive.
La storia si scrive di giorno in giorno. Probabilmente c'è anche una nostra difficoltà a leggere gli avvenimenti che sono successi. In Rwanda abbiamo visto tanta malvagità. Non contano solo il colore della pelle o l'appartenenza etnica, che molte volte diventano dei pretesti.
Mi auguro che le testimonianze raccolte in questo libro possano servire anche a coloro che non hanno vissuto la guerra e non hanno visto i massacri cui abbiamo assistito noi. Una preziosa occasione per riflettere sui drammi della storia. Spero quindi che il volume possa costituire uno strumento per leggere la storia, non solo quella di una persona, ma dell'intera comunità.
La storia di Antonia è l'esperienza di una donna ricca di valori e di idee, in un certo senso indifesa in un mondo di violenza, ma a suo modo sempre "all'attacco", come fanno le persone semplici che lottano contro le miserie quotidiane per costruire un futuro migliore.


MICHI RINGS + MUSON MONS ATHOS MARE CERTOS DANT
P D V A


Antonia Locatelli
Ciusto del Mondo
Il Sindaco
Flavio Zanonato
Padova 17 ottobre 2010

5.
Antonia nel Giardino dei Giusti del Mondo di Padova

La figura di Antonia Locatelli stata recentemente ricordata e celebrata nell ambito di due manifestazioni di rilevanza internazionale, che hanno messo in luce la sua opera a favore dei poveri e dei perseguitati, nella dedizione ispirata ai valori universali dell umanit .

1.
Il 4 luglio 2010 il governo rwandese le ha conferito il premio Umurinzi *per la sua azione contro il genocidio. Il riconoscimento stato consegnato direttamente dal Presidente del Rwanda, Paul Kagame, il quale nel 1992 era alla testa del F.P.R., che dal vicino Uganda aveva lanciato l offensiva per liberare il suo paese dai responsabili del genocidio in atto. Egli aveva dovuto lasciare il Rwanda con la sua famiglia all et di soli due anni, nel 1959, con l inizio della rivoluzione Hutu per l abolizione della monarchia Tutsi e nel 1994 rientr trionfante nel suo Paese, causando uno degli esodi pi consistenti: due milioni e mezzo di persone di etnia Hutu lasciarono il paese in pochi giorni. A questi grandi esodi hanno fatto seguito controesodi altrettanto estesi, che hanno causato il trasferimento forzato di decine di centinaia di migliaia di persone per motivi etnici, che hanno caratterizzato la storia recente di vaste aree del Centrafrica. A ricevere il premio si recato in Rwanda Gianluigi Carminati, giovane nipote di Antonia Locatelli, il quale ha fatto visita ai luoghi della memoria sparsi soprattutto nei dintorni di Nyamata, Ntarama e Kigali, luoghi simbolo del genocidio. Nella chiesa di Ntarama, per esempio, dove furono uccise oltre diecimila persone, si coglie ancora bene la dimensione cruenta delle uccisioni di massa. I teschi delle vittime sono raccolti negli sca*

Medaglione di bronzo consegnato dal Sindaco di Padova ai familiari di Antoni

li; sul pavimento ci sono vestiti, scarpe, contenitori di plas
lasciati dalle vittime. Non difficile immaginare quanto succ
se in quei giorni anche la chiesa di Nyamata, frequentata da
Antonia Locatelli, diventata oggi memoriale del dramma di
quel periodo: all interno una distesa di vestiti, scarpe, indu
menti delle centinaia di persone assassinate.
Sull altare c ancora la tovaglia con vistose macchie di sang
Il tempo pare essersi fermato. I resti mortali delle persone u
cise sono stati raccolti nell ossario situato in un locale int
to poco distante. Durante la guerra civile vi operava Antonia,
assassinata per il suo impegno a difesa della dignit umana e
del progresso sociale e civile della regione. Attualmente ripo
nella tomba costruita sul fianco della chiesa accanto a quella
padre Manolo Daguerre, un missionario spagnolo morto di ma
laria, ancora oggi meta di quanti non vogliono dimenticare co
sa stato il genocidio in quella terra. Poco distanti ecco tu
quanto Antonia riusc a realizzare: solo la scuola risulta tut
ra funzionante, mentre la stalla delle mucche e le due per il
covero dei maiali sono rimaste vuote e risultano tuttora inuti
lizzate. Se morte e distruzione hanno rappresentato il tragico
epilogo del conflitto etnico portato alle estreme conseguenze,
non meno drammatico il destino di opere rimaste incompiu
te e di un processo di sviluppo rurale e di progresso delle co
dizioni di vita interrotto. I campi che Antonia aveva iniziato
coltivare sono attualmente abbandonati. Ricordare e onorare la
figura di Antonia, aldil degli aspetti celebrativi e dei meda
ri, dovrebbe significare innanzitutto riprendere la sua attivi
ravvivare quelli che sono stati gli interessi umanitari di rif
mento, continuare il suo progetto che si fermato quella tra
gica notte tra il 9 e il 10 marzo 1992. Come pure richiederebb
be una revisione seria il giudizio affrettato espresso dopo po
chi mesi dalla magistratura, per indagare meglio e in profondi
t sulla dinamica dell omicidio e sui suoi veri mandanti.

E ora due parole sul premio Umurinzi. Nel Rwanda antico agli
eroi venivano assegnati tre diversi tipi di medaglie, ciascuna
delle quali assume uno specifico significato e riveste la prop
importanza.
La medaglia Umudende *veniva conferita al guerriero che si distin*
gueva per la prima volta come miglior combattente durante una
battaglia. Tra i criteri di valutazione venivano inclusi: cora
resistenza e abilit , incoraggiamento ai guerrieri, aiuto a ch

Targa commemorativa dedicata dal Presidente del Rwanda ad Antonia Locatelli
in occasione della consegna ai familiari del premio Umurinzi. Kigali, 4 lugl



"UMURINZI"

CAMPAIGN AGAINST GENOCIDE MEDAL

PRESENTED

TO

Antonietta LOCATELLI

By

H.E. Paul KAGAME
President of the Republic of Rwanda

04 JULY 2010
Kigali - Rwanda



pi vulnerabile e in condizioni di bisogno anche sul fronte del nemico. Inoltre il guerriero doveva avere affrontato con successo almeno sette importanti combattimenti contro i nemici.
La medaglia Impotore, *invece, veniva conferita al guerriero che aveva in precedenza ricevuto la medaglia* Umudende *e si era distinto in ulteriori battaglie, giudicato con valore dai suoi comandanti e compagni guerrieri. Inoltre doveva avere sconfitto almeno quattordici importanti combattenti nemici.*
La medaglia di pi elevato valore, infine, veniva conferita all eroe che, avendo gi ottenuto entrambe le medaglie Umudende *e* Impotore, *continuava a mostrare straordinaria abilit in battaglia ed era considerato dai suoi comandanti e guerrieri come il migliore in tutti i settori. Inoltre doveva avere sconfitto almeno tuno importanti combattenti nemici.*
Nel Rwanda precoloniale, dunque, la protezione era rappresentata da tre medaglie comunemente note come Umuko, *ma a cui veniva dato il nome* Umurinzi *(il protettore), poich si pensava che avessero poteri curativi da molte malattie. Umurinzi significava anche che avessero dei poteri magici e ogni casa aspirava ad averne una.* Umurinzi *era anche il simbolo della protezione dell intera nazione. La tradizione narra che le tre medaglie ricevettero questi speciali poteri dalla* Imana, *quando salv* Lyangombe, *il profeta di Dio, da un bufalo inferocito. Il profeta cerc protezione fra gli alberi l vicino, ma* Umurinzi *gli fecero da scudo.* Lyangombe *fu salvato solo grazie alle* Umurinzi, *che l hanno protetto finch il bufalo se ne andato.* Umurinzi *il simbolo che incarna i valori della saggezza e dell umanit .*

Il premio Umurinzi *stato assegnato ad Antonia Locatelli il 4 luglio 2010, il giorno della festa nazionale del Rwanda. In tale giorno, infatti, ogni anno viene celebrata la liberazione del Paese da parte del Fronte Patriottico avvenuta nel 1994. In questo giorno il Paese celebra anche la fine del genocidio. Nel 2010 la celebrazione della festa nazionale si tenuta nello stadio Amahoro di Kigali ed stata presieduta da Paul Kagame, attuale presidente del Rwanda, alla presenza di numerosi osservatori e ospiti internazionali.*

2.

Il 17 ottobre 2010 ad Antonia Locatelli stata dedicata una pianta nel Giardino dei Giusti di Padova, un parco, ispirato al Gi

Medaglia del Premio Umurinzi assegnato da Paul Kagame, Presidente del Rwanda, alla memoria di Antonia Locatelli. Kigali, 4 luglio 2010.


CAMPAIGN
AGAINST GENOCIDE

dei Giusti di Gerusalemme, creato per ricordare e onorare coloro che, con le loro azioni si sono opposti ai grandi genocidi del Ventesimo secolo. Nel Giardino ogni Giusto viene onorato con una pianta e una stele recante il suo nome. Piantare un nuovo albero richiama il concetto di generare una nuova vita, come una delle tante che si sono salvate grazie proprio al lavoro quotidiano di Antonia, per testimoniare il bene ricevuto davanti alle future generazioni. Sul grande muro che circonda le strutture scultoree riportato il motto del Giardino, una frase attribuita a Hannah Arendt: Si pu sempre dire un s o un no . Antonia disse no alla discriminazione razziale e allo sterminio etnico. Disse s allo sviluppo, alla pace e alla gustizia dei popoli.

Nell edizione 2010, assieme con Antonia Locatelli, sono stati commemorati altri nove Giusti: italiani, polacchi, senegalesi, americani, turchi, che si sono uniti ai 361 Giusti già presenti. I Giusti celebrati, che richiamano alla luce ben tre genocidi (armeno, ebraico e rwandese) sono: Hrant Dink (Turchia), Henry Morgenthah (Usa), Giacinto e Maria Alberoni insieme a Silvio ed Elena Ester Macerani (Italia), Gino ed Elsa Bellio insieme a Giuditta Drigo (Italia), Elio Gallina (Italia), Karski (Polonia), Ida Lenti Brunelli (Italia), Irena Sendler (Polonia) e Mbaye Diagne (Senegal). La giornata commemorativa stata articolata in due momenti, il primo celebrato presso il Giardino dei Giusti del Mondo con la messa a dimora delle piante, mentre l altro a Palazzo della Ragione con la consegna delle pergamene e del sigillo della citt ai Giusti. Con l occasione stata posta nel Giardino anche la targa donata dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che riporta la scritta "Il Presidente della Repubblica al Giardino dei Giusti del Mondo testimonianza di pace, auspicio di dialogo e riconciliazione fra le genti ".

Antonia Locatelli, Giusto del Mondo. Non facile dare una definizione a tale appellativo. Semplicemente potremmo dire che Antonia ha avuto la capacit e la forza di agire secondo coscienza, di reagire di fronte ai soprusi, di assumersi proprie personali responsabilit , senza delegare agli altri la difesa dei diritti sociali. Il genocidio in Rwanda ha dimostrato come sia facile inaridire ogni forma di piet e di solidariet e come in certe circostanze i signori della guerra e dell odio agiscano in modo indisturbato. Antonia ha avuto il coraggio di interrogare la propria coscienza contro il conformismo e l indifferenza, senza sentirsi al sicuro per il fatto di non prendere decisioni o di trincerarsi fronte alla sua provenienza dal Vecchio continente o alla sua cittadinanza. Antonia ha difeso la sua dignit umana, riflessa quella dei suoi simili, delle ragazze della sua scuola, e ha co

cato di aiutare le persone perseguitate per semplici motivi etici, offrendo loro riparo e rifugio.
Il riconoscimento di Giusto assume riflessi sostanziali sul piano della difesa della memoria del passato, per la promozione della verità, contro i tentativi di confutare, stravolgere o interpretare diversamente i gravi accadimenti successi, con l obiettivo di negare o attenuare responsabilità personali o collettive e modellare la storia a proprio uso e consumo. Non si può fingere di non sapere o di non capire, soprattutto di fronte ai gravi drammi che ancora oggi investono l umanità intera e ne pregiudicano la sua civiltà.
In questo senso Antonia, Giusto tra i Giusti, diventa la nostra coscienza e ci invita a rinunciare agli alibi propri degli spettatori inerti, invitandoci a fare delle scelte, perché tanto nelle situazioni semplici quanto in quelle estreme, si può sempre dire un sì o un no. Antonia ha fatto le sue scelte non in funzione di una pubblica carica, bensì in quanto persona umana sensibile ai valori della dignità e della giustizia sociale, per chi attenta allo sviluppo complessivo della popolazione di Nyamata.

Altri due Giardini dei Giusti *sono stati realizzati rispettivamente a Erevan (Armenia) e a Sarajevo (Bosnia) per ricordare le persone che si sono oppote ai genocidi e alle pulizie etniche. Lo scopo di queste iniziative è fare emergere il concetto di Giusto come valore universale, indipendentemente dal particolare contesto storico e geografico, e riconoscere l esempio di coloro che si sono opposti ai crimini dell umanità perpetrati a partire dal ventesimo secolo. Nell opuscolo celebrativo distribuito dal Comune di Padova in occasione dell assegnazione dei riconoscimenti del 2010, vengono richiamati due concetti che caratterizzano e contraddistinguono la sostanza del premio medesimo, ossia quello di* Giusto *e di* Genocidio[1]:

> Con il nome di *Giusti* si intendono persone esemplari che, dovendo sottostare a condizioni di imperante ingiustizia ed operando in qualsiasi campo o schieramento, si sono attivate, anche con rischio della vita, per contrastare un genocidio in atto o la cultura del genocidio, con l'intento di vanificarne, anche in parte, gli effetti. Il "Giusto" si è adoperato in modo concreto per la salvezza dei perseguitati o è intervenuto a favore della verità storica contro i tentativi di giustificare il genocidio o di occultare le tracce dei misfatti e le

1 Federica Fasolo, Antonella Francioso (a cura di), *Il Giardino dei Giusti del Mondo di Padova*, Comune di Padova, ottobre 2010.



6.
Rassegna stampa

Nelle pagine che seguono abbiamo pensato di offrire una ras segna stampa delle principali testate italiane e svizzere che hanno riportato, interpretato e illustrato l accaduto. La lett trasversale dei singoli articoli, anche di quelli apparsi sui g nali nei giorni immediatamente successivi all omicidio, seppu re ancora con informazioni parziali, frammentate e incomplete, ci consente di ricostruire il clima generale di quel periodo. C molta confusione e approssimazione nel dare le notizie per un grave fatto accaduto in un Paese lontano e piuttosto difficile raggiungere, quando le comunicazioni erano meno facili di og gi. Antonia Locatelli viene presentata sotto diversi profili, a come suora (vedasi ad esempio l articolo di La Repubblica), e i giornalisti non sono concordi nel descrivere la dinamica del l omicidio, che alcune testate presentano quale fatale e tragi errore involontario di un gendarme, mentre altre quale evento ricercato, anzi premeditato o in un agguato.

Antonia tiene il piccolo Romeo nella pettorina della sua salopette. Nyamata,

Missionaria assassinata

Antonia Locatelli, 55 anni, laica, uccisa con due colpi di arma da fuoco.
Bergamasca, era l angelo dei diseredati nel Rwanda.

Bergamo. Una missionaria laica italiana è stata uccisa a colpi d'arma da fuoco in una località di Nyamata, un centro a trenta chilometri a Sud della capitale del Rwanda, Kigali. La vittima, Antonia Locatelli, 55 anni, era originaria di Fuipiano Imagna, un paese della bergamasca. Era conosciuta da tutti come l'angelo dei diseredati: viveva ormai da ventuno anni in quel Paese, uno fra i più poveri al mondo, dove dirigeva il Cerai, una scuola di avviamento professionale per ragazze, e un'azienda agricola, definita la più importante della zona.

Il crimine è stato compiuto poco prima della mezzanotte di lunedì e la notizia è stata comunicata ieri mattina da alcune suore che hanno telefonato a padre Giuseppe Minghetti, un missionario che dirige l'unico centro per handicappati del Rwanda, il quale in questi giorni si trova a Vercelli. La salma della missionaria laica è già stata sepolta ieri al termine dei funerali ai quali hanno partecipato molte persone, segno della popolarità di cui godeva Antonia Locatelli.

Lunedì sera la donna stava dormendo quando, dalla strada, ha sentito provenire le urla di quelle che lei chiamava "le mie ragazze". Appena lasciata l'abitazione, vicino alla parrocchia retta dai Padri Bianchi di Treviglio, è stata colpita a morte: due proiettili, uno alla bocca e l'altro al cuore. La donna viveva in povertà e aveva investito tutto nell'aiuto ai poveri del Rwanda: "il suo conto corrente è zero e possedeva solo una rubrica del telefono", hanno ricordato ieri a Bergamo Anna e Luciano Pocar, che collaborano con il missionario di Vercelli. C'è una frase, detta tempo fa da una suora che opera nel Rwanda, che può aiutare a trovare la chiave dell'agguato: "Antonia è una martire, che si è sacrificata per le sue ragazze".

Difficile dire se l'omicidio sia di matrice criminale, o se la vittima fosse in qualche modo designata. Il luogo dell'assassinio è zona di coprifuoco e riflette bene la situazione di caos che regna nel Paese in seguito al conflitto tra le etnie dei Tutsi e degli Hutu e dopo il tentato golpe del 5 ottobre scorso. Da allora i ribelli si sono rifugiati nel Nord, da dove compiono continue incursioni. Questi raid stanno provocando un esodo massiccio della popolazione che dalle zone confinanti con l'Uganda scendono al Sud del Paese, appunto attorno alla capitale Kigali. In questi giorni, in una situazione esplosiva, a Nyamata sono ammassati ventimila profughi, schiere di diseredati senza casa e senza cibo che cercano rifugio fra le braccia dei missionari. Antonia Locatelli, che lascia quattro sorelle e un fratello, era emigrata in Svizzera a quindici anni, per poi trasferirsi nel Benin e approdare, nel 1970 nel Rwanda insieme con un gruppo di suore elvetiche. Da allora cominciò

la straordinaria avventura dell'angelo dei diseredati, troncato da una sventagliata nel cuore della notte. Franco Cattaneo. (*Corriere della Sera, 11 marzo 1992, pagina 1*)7

Rwanda, suora italiana uccisa mentre difendeva i suoi alunni.

Suor Antonia Locatelli colpita a morte in un villaggio alle po
della capitale. Massacrata dai soldati, era in Africa dal 1968

Roma - Una missionaria italiana la notte scorsa è stata uccisa a colpi di arma da fuoco in una località vicino Kigali, capitale del Rwanda, in Africa. A cadere sotto le armi dei militari è stata Antonia Locatelli, colpita a morte nel tentativo di difendere gli alunni della scuola di cui era direttrice da una ventina d'anni. Ancora non è molto chiaro come si siano svolti realmente i fatti. Sembra, tuttavia, che la religiosa, nata a Bergamo nel 1938 e in missione in Africa dal 1968, sia stata uccisa durante un conflitto a fuoco nella notte tra lunedì e martedì, scoppiato durante il coprifuoco imposto dalle autorità. Teatro della vicenda, la missione di Nyamata, nel Sud-est del Ruanda, dove da tempo si sono raccolti oltre settemila profughi. Le autorità locali non hanno fornito ancora una versione ufficiale dei fatti, mentre le voci che arrivano dall'Africa non sono tutte concordi sulla meccanica dell'accaduto. Un viceprefetto della capitale, Francois Karera, ha precisato ieri a radio Rwanda, captata a Nairobi, che la religiosa è stata uccisa da "sconosciuti che hanno sparato colpi d'arma da fuoco contro la missione mentre suor Antonia si trovava fuori dell'edificio". Una fonte diplomatica contattata da Nairobi ha invece dichiarato che la religiosa è stata uccisa da militari all'interno dei locali dove si trova la scuola. Da Bruxelles, il Comitato per il rispetto dei diritti umani e la democrazia in Rwanda ha confermato che la missionaria italiana è stata uccisa da militari rwandesi. Secondo il comitato, Antonia era stata messa in allarme da un'ondata di panico esplosa fra i circa settemila profughi Tutsi che si trovavano nella missione di Nyamata. "Ha voluto soccorrere i profughi nonostante il coprifuoco e ha trovato la morte", ha spiegato un rappresentante del comitato. La notizia è stata confermata ieri sera dal ministero degli Esteri italiani. Alla Farnesina non hanno comunque voluto entrare nel merito delle responsabilità, in quanto tutta la vicenda è ancora al vaglio del console onorario italiano di Kigali, Pierantonio Costa, da ieri presente a Nyamata, dove ha partecipato anche ai solenni funerali della suora, officiati dall'arcivescovo di Kigali, monsignor Vincenzo Nsengiyvma. "Suor Antonia era stimata e ben voluta da tutta la popolazione, accorsa a migliaia ai suoi funerali", afferma il presule raggiunto telefonicamente nella sede della diocesi di Kigali. Al rito hanno preso parte, aggiunge l'arcivescovo, "personalità del mondo politico e diplomatico del Rwanda, il nostro Presidente della Repubblica è stato rappresentato ufficialmente dal Ministro del Lavoro come segno della profonda stima che tutti i Rwandesi nutrono verso la religiosa". Anche l'arcivescovo Nsengiyvma si mostra prudente sulle responsabilità dell'accaduto. Si limita a dire solo che "le autorità stanno indagando per chiarire le responsabilità e le cause, ma tutti volevano bene a suor Antonia". La

La sepoltura di Antonia Locatelli a Nyamata. 10 marzo 1992.





missionaria apparteneva a una congregazione religiosa svizzera, le Suore Ospedaliere di Santa Marta. In Rwanda era arrivata agli inizi degli anni Settanta dopo una breve esperienza svolta in alcune regioni dell'Africa del Nord presso comunità rette da Gesuiti. Per oltre venti anni ha diretto la scuola sociale di Nyamata, facendosi ben volere dalla popolazione locale. Dopo i funerali di ieri, è stata sepolta vicino alla chiesa della missione di Nyamata, secondo l'antica usanza dei missionari che scelgono di essere sempre sepolti nelle terre dove hanno svolto la loro opera pastorale. Ma l'uccisione della suora italiana è solo l'ultimo anello di una lunga catena di sangue innocente che in questi giorni sta scorrendo in Rwanda. Secondo il Ministero degli Interni i morti delle ultime ore sarebbero trentacinque. Contro le oltre quattrocentocinquanta vittime lamentate dai principali partiti di opposizione. Orazio La Rocca (*La Repubblica, 11 marzo 1992, pagina 16, sezione Politica estera*)

Missionaria bergamasca uccisa in Africa

Antonia Locatelli, 55 anni, bergamasca, dal 1971 dirigeva una scuola in Rwanda. Cinque colpi sparati a bruciapelo: forse un'incursione di una tribù nemica.

Bergamo - Una missionaria laica bergamasca è stata assassinata a colpi di pistola sparati a bruciapelo, di notte, appena fuori dalla scuola professionale che dirigeva nel Rwanda, un Paese dell'Africa Equatoriale. Un assassinio a freddo, non si sa ancora se predeterminato oppure giunto durante un'incursione di ribelli, un assassinio che ha tolto la vita a una donna che aveva dedicato tutta sè stessa, per oltre ventuno anni, al bene del popolo rwandese, attraverso una serie di iniziative e di esperienze di solidarietà. Si chiamava Antonia Locatelli, aveva 55 anni, era nata a Fuipiano Imagna, un piccolo comune della Valle Imagna, quinta di quattro sorelle, con un fratello, dapprima emigrata in Svizzera e poi, con scelta di vita definitiva, in Africa, nel Rwanda, a contatto con le più gravi miserie del mondo africano.

È stata uccisa con diversi colpi di pistola, ma secondo le prime informazioni giunte in Italia, in modo particolare ai parenti, due sono stati i proiettili mortali, uno alla bocca, l'altro al cuore: è stramazzata a terra, fulminata dai colpi di pistola. Fino a questo momento non si sa nulla circa gli assassini: non si sa cioè se la donna sia rimasta vittima di una guerra fra etnie, oppure di uno scontro fra tribù che si odiano da secoli, oppure ancora da terroristi o ribelli.

Il criminale agguato è avvenuto nella cittadina di Nyamata, 30 km a Sud dalla capitale Kigali. Nyamata è una città villaggio, costruita con capanne disseminate entro larghi spazi e dove operano - benvoluti e amati da tutti - i missionari Padri Bianchi d'Africa insieme alle suore salesiane dei Sacri Cuori di Lecce. Nella zona di Nyamata la popolazione è soprattutto Tutsi che, nel paese africano, rappresenta circa 1'otto per cento. Il novanta per cento dei cittadini rwandesi sono invece della tribù Hutu. Resta poi una piccola

percentuale di quasi il 2 per cento di Pigmei.
Non è improbabile che la missionaria laica bergamasca possa essere rimasta vittima di agguato da parte degli Hutu. Sembra infatti che quella tribù compia spesso incursioni nei villaggi Tutzi; tanto che i cittadini Tutzi di notte si rifugiano nelle missioni, per trovare solidarietà e per sentirsi al sicuro dentro palazzine costruite in cemento. Antonia Locatelli dirigeva il Cerai, ossia una scuola di avviamento professionale per le ragazze. Inoltre aiutava i missionari Padri Bianchi e le Suore salesiane: aveva anche realizzato una cooperativa agricola collegata alla scuola professionale. Antonia Locatelli era considerata un personaggio davvero straordinario dagli Italiani che si trovano laggiù e dagli abitanti del Rwanda.
Due o tre notti orsono - non si conosce ancora con esattezza la data del criminale assalto - Antonia Locatelli ha sentito delle grida mentre dormiva: si è alzata, è corsa fuori dalla scuola, convinta che stessero arrivando i rifugiati che cercavano ricovero presso la missione o la scuola. Invece fatti pochi passi è stata assassinata brutalmente da colpi sparati a bruciapelo nel buio della notte.
Si è appreso poi che nella giornata di ieri si è svolta la solenne concelebrazione funeraria - con una ventina di sacerdoti - nella chiesa parrocchiale di Nyamata, dove la missionaria laica bergamasca è stata sepolta.
La tragica notizia arrivata ieri a mezzogiorno nel Bergamasco, portata da un sacerdote di Vercelli, con il quale le Suore che si trovano nel Rwanda erano telefonicamente collegate. Grande e profonda pena ha suscitato il tragico annuncio a Fuipiano Imagna, il piccolo paese dove Antonia Locatelli era nata. Amanzio Possenti (*Il Giorno, 11 marzo 1992*)

Missionaria laica bergamasca assassinata nel Rwanda durante uno scontro fra tribù.

Di Fuipiano Imagna ? Nel paese africano dal 1971, aveva cinquantacinque anni ? Dirigeva una scuola professionale e aiutava le comunit di Suore operanti nella zona ? Stava accorrendo dopo avere sentito colpi nella notte nei pressi dell edificio dove viveva.

Una missionaria laica bergamasca, che ormai da ventun anni viveva nel Rwanda, è rimasta uccisa durante uno scontro fra tribù, per contrasti etnici: Antonia Locatelli, 55 anni, dirigeva una scuola professionale per ragazze nella zona di Nyamata e inoltre si prodigava per aiutare le suore presenti nella località e per dare il proprio apporto alle necessità della parrocchia. La sua tragica morte è avvenuta in circostanze sulle quali non è stato possibile avere indicazioni precise. Secondo quanto si è appreso, l'altra notte, attorno alla scuola - dove conveniva spesso gente in cerca di rifugio nonostante il coprifuoco stabilito dal tramonto all'alba - ci sono stati momenti di tensione con grida. Antonia Locatelli è uscita all'aperto nell'intento di portare aiuto, se ve ne fosse stato bisogno, ma è stata raggiunta da colpi di arma da fuoco

alla bocca e al cuore. Si erano diffuse anche altre versioni dei fatti, che poi però hanno trovato smentite. Il tutto comunque deve essere ancora chiarito. Si sono già svolti i funerali di Antonia Locatelli, con una folta e commossa partecipazione. Una ventina i missionari che hanno concelebrato. Antonia Locatelli era rientrata l'ultima volta in Italia un paio d'anni fa. Suoi congiunti, oltre che a Fuipiano Imagna, risiedono a Corna Imagna e in Svizzera (in terra elvetica è emigrata da tempo una sorella). A Fuipiano Imagna, Antonia Locatelli sarà ricordata domenica, con una Santa Messa.

Uccisa mentre accorreva per portare aiuto. Di notte, vicino al la sua scuola — Vittima di un conflitto fra trib ??? Dalla ser la mattina nella zona c il coprifuoco ? La scuola spesso me ta di gente che cerca rifugio ? La missionaria uscita dopo avere sentito invocazioni ? Raggiunta da colpi alla bocca e al cuore ? Venti sacerdoti alla concelebrazione dei funerali pre sieduti dall arcivescovo di Kigali.

I militari le hanno sparato subito, senza nemmeno intimare l'alt. Antonia Locatelli, 55 anni, missionaria laica di Fuipiano Imagna, è stata uccisa a colpi d'arma da fuoco l'altra notte a Nyamata, nel Rwanda meridionale, mentre tentava di soccorrere, nonostante il coprifuoco, alcuni profughi Tutsi che si erano rifugiati nella zona della missione dei Padri Bianchi di Treviglio.

È l'ennesima vittima della guerra civile che insanguina il Rwanda, uno dei più piccoli e più poveri Stati dell'Africa, dove si fronteggiano le etnie degli Hutu (al potere) e dei Tutsi (minoranza che costituisce il quattordici per cento della popolazione).

"*Antonia è stata una donna eroica*" ha commentato suor Gianna Magistris, responsabile delle suore salesiane dei Sacri Cuori a Nyamata, trenta chilometri a Sud dalla capitale Kigali - *Ø morta come una martire, lasciando il suo sangue sulla terra alla quale ha donato tutto suo impe gno. Antonia ha fatto onore all Italia .*

Non si sente di aggiungere altro, suor Gianna. A precise domande ("Chi è stato, come è successo, è stato un delitto premeditato?"), è costretta a glissare: *Sono domande cui non posso rispon dere: i telefoni? sono sot to con trollo.* Un timore che la dice lunga sul clima di tensione che regna in Rwanda.

La salma della missionaria bergamasca è stata tumulata subito, ieri pomeriggio, dopo solenni funerali. Hanno concelebrato venti sacerdoti, ha presieduto la cerimonia l'Arcivescovo di Kigali Vincenzo Nseniumba, hanno presenziato numerose autorità. Ma è stata la gente comune - migliaia di persone - a dare il segno della popolarità di cui godeva Antonia Locatelli.

Si faceva in quattro, da mattino a sera, ormai da ventuno anni per aiutare i più bisognosi a Nyamata, ottantamila anime sparse in piccole case. Aveva fatto sorgere una scuola di avviamento professionale per ragazze, aveva impiantato un'azienda agricola all'avanguardia, che utilizzava come "appendice" della scuola. Ma accanto a queste iniziative, sorte grazie al suo forte spirito d'in-

traprendenza, Antonia Locatelli si adoperava in altre attività: partecipava alla vita della parrocchia, retta dai Padri Bianchi Missionari d'Africa di Treviglio; aiutava le Suore svizzere nella gestione di un dispensario; prestava servizio in un centro diretto dalle Suore salesiane dei Sacri Cuori di Lecce; aveva aiutato un missionario di Vercelli, padre Giuseppe Minghetti, a costruire un Centro per handicappati non autosufficienti, l'unico esistente in Rwanda. È stato proprio Padre Minghetti, che in questi giorni è a Vercelli, ad apprendere per primo, in Italia, la notizia dell'uccisione di Antonia Locatelli. Il telefono è squillato alle sei di ieri mattina: dall'altro capo del filo, una Suora di Nyamata: *Hanno ucciso Antonia, avvisi i familiari .*
Stando alle prime informazioni, la missionaria bergamasca era stata uccisa a colpi di machete, nel tentativo di proteggere le ragazze della scuola professionale che dirigeva: *Cos ci stato detto da Padre Minghetti ,* affermano Luciano e Anna Pocar, marito e moglie, di Città Alta, che da un anno e mezzo collaborano con il padre missionario vercellese a Nyamata, dove hanno conosciuto Antonia Locatelli. Sono stati loro ad avvisare le sorelle della missionaria di quanto era successo. In serata, un dispaccio di agenzia *Ansa ? Ajp ? Reuter* ha aggiunto qualche particolare sulla vicenda, pur con diverse sfumature a seconda delle fonti citate. Stando a quanto affermato per radio da un vice prefetto della capitale Kigali, François Karera, la missionaria bergamasca è stata uccisa da sconosciuti che hanno tirato colpi d'arma da fuoco mentre Antonia Locatelli si trovava fuori dalla scuola dove abitava. Una fonte diplomatica contattata da Nairobi ha aggiunto che la missionaria è stata uccisa da militari all'interno della missione dove si trova la scuola. Da Bruxelles, il "Comitato per il rispetto dei diritti umani e la democrazia in Rwanda" ha confermato che la missionaria di Fuipiano è stata uccisa da militari rwandesi. Secondo il Comitato, Antonia Locatelli era stata messa in allarme da un'ondata di panico fra alcuni delle migliaia di profughi Tutsi (chi dice diecimila, chi ventimila) che si trovano a Nyamata e che la notte, per paura di ritorsioni da parte dei militari Hutu, si rifugiano nella missione dei Padri Bianchi.
Per capire il clima di tensione in cui è maturato questo ennesimo crimine, occorre fare qualche passo indietro nella storia del Rwanda, dove si fronteggiano, da sempre, l'etnia degli Hutu, (oltre l'80% della popolazione) e dei Tutsi (14%). Praticamente ininfluenti, nella guerra interetnica, la minoranza di pigmei Batwa (1-2%). La minoranza Tutsi ha governato con metodi feudali fino a quando il Rwanda, nel 1962, conquistò l'indipendenza dal Belgio. Con le elezioni democratiche, fu la maggioranza Hutu a conquistare il potere. Il ribaltone creò tensioni e tafferugli; alcuni "ribelli" Tutsi (insieme a qualche scontento degli Hutu) scelsero l'esilio in Uganda, dove sostennero l'attuale presidente Museveni. In cambio, i ribelli rwandesi ricevettero dal presidente dell'Uganda armi e basi d'appoggio. Seguirono trent'anni di incursioni contro le popolazioni frontaliere del Rwanda del Nord. Attacchi a raffica da parte dei ribelli Tutsi che cercavano di riprendersi il potere. Attacchi che da un paio d'anni si sono

fatti più incisivi, seminando morte e distruzione a Nord e provocando abbandoni in massa dei villaggi. La guerra civile, secondo fonti legate ai principali partiti di opposizione, avrebbe già fatto 450 morti. Per i Tutsi che non fanno parte dei gruppi di guerriglieri ribelli, ma hanno sempre vissuto in Rwanda, l'aria si sta facendo irrespirabile. Un clima di delazione li circonda, sospettati dal governo Hutu di essere collaborazionisti. Le loro case vengono incendiate e la notte, temendo ritorsioni dei militari, si rifugiano nelle missioni.
E siamo così all'altra notte nella città di Nyamata. Nella missione dei Padri Bianchi di Treviglio, si rifugiano diversi profughi Tutsi. Nella città del Sud-Est del Rwanda, dove opera Antonia Locatelli, il numero dei profughi continua a salire. Come la tensione. Manca poco a mezzanotte, vige il coprifuoco. La missionaria di Fuipiano è svegliata di soprassalto dalle grida dei profughi. Sta accadendo qualcosa di grave. Antonia Locatelli si alza, esce di casa e si precipita in strada, per proteggere quella gente.
Quando è *uscita dal recinto della sua* - racconta la salesiana suor Gianna Magistris - è *stata raggiun ta da due proiettili. Chi le ha sparato non ha nemmeno in timato l alt .*
Una fretta dettata da un clima talmente avvelenato da indurre un militare a sparare a bruciapelo anche a un'ombra che si avvicina nella notte, oppure un crimine premeditato? Perpetrato magari per giustiziare una missionaria sospettata di connivenza con la minoranza Tutsi (anche se la Chiesa e le missioni non si sono mai sbilanciate in questa lotta fratricida, battendosi anzi per il dialogo e la riappacificazione)?
Tutte le ipotesi sono aperte. Luciano e Anna Pocar parlano di Antonia Locatelli come di una donna infaticabile, che non faceva differenze di fronte alla necessità: *Aveva la forza d animo del la classica? valdima gnina. Generosa con tutti: i proventi del suo lavoro erano impie gati nella scuola. Il suo conto in banca era zero. Possedeva soltanto una rubrica del tele fono. Nulla di pi .*
Riccardo Nisoli

Il commosso ricordo dei familiari di Antonia Locatelli. Dalle campane a lutto la triste notizia in paese.
Fuipiano Imagna - La notizia della tragica scomparsa di Antonia Locatelli, la missionaria laica barbaramente uccisa a Nyamata dove da vent'anni svolgeva attività di aiuto e di sostegno alla popolazione locale, è stata diffusa a Fuipiano Imagna dal suono delle campane a lutto. E stato il parroco, don Amadio Moretti, che, appresa la notizia dai parenti della scomparsa, a loro volta avvertiti dalla Svizzera, si è premurato di avvertire il paese seguendo una triste consuetudine che subito ha diffuso nell'abitato sgomento e cordoglio. Dalle case, ma anche dai campi dove parecchie persone si trovavano per svolgere i consueti lavori stagionali, è stato un accorrere sul sagrato della parrocchia per avere informazioni e conoscere da vicino i particolari di quan-

La tomba di Antonia Locatelli a Nyamata.





to accaduto. Pure la casa di via Verdi, dove vive la sorella signora Maria Locatelli con il marito Mario Pretalli e le figlie Emanuela e Simonetta, è stata meta di un mesto pellegrinaggio di conoscenti che hanno voluto esprimere ai familiari le loro condoglianze. Anche se Antonia era lontana dal paese da più di venti anni, Fuipiano Imagna è sempre stato vicino all'azione che la missionaria laica svolgeva in Rwanda, seguendola e aiutandola nel suo lavoro di solidarietà e di promozione umana nei riguardi di una popolazione che ha bisogno di tutto. Più di una volta, infatti, la parrocchia è stata protagonista di raccolte d'aiuti che poi venivano spediti in Africa. È stato anche grazie a questo sostegno che Antonia è riuscita, un po' alla volta, a creare nel villaggio un vero e proprio punto di riferimento, prima scavando alcuni pozzi per reperire acqua, poi allestendo un pronto soccorso, fino ad arrivare alla scuola di avviamento professionale che lei stessa dirigeva. A Fuipiano Imagna Antonia Locatelli era tornata due anni fa per visitare la mamma (signora Rita Rodeschini, gravemente ammalata). In quella occasione si era trattenuta alcune settimane e a coloro che le facevano presente la precarietà della situazione in cui si trovava e che avrebbe potuto anche trasformarsi in pericolo personale, rispondeva con la serenità di sempre dicendo che più di ogni altra cosa contava l'urgenza di una presenza che consentisse a quelle popolazioni di uscire dalle carenze che condizionavano la loro vita. "Loro hanno bisogno di me - ripeteva - ogni altra cosa ha poca importanza". In paese la ricordano così: determinata nel suo impegno sociale e religioso, incurante dei pericoli a cui si esponeva quando, con la sua motocicletta, raggiungeva le capanne isolate della missione; sempre disponibile ad aiutare chi a lei si rivolgeva.
Quando la sorella Caterina, che vive con la famiglia a Ginevra, ha telefonato a Fuipiano, in casa c'era la nipote Emanuela. Poche parole sono state sufficienti per intuire la gravità della notizia, che purtroppo veniva confermata poco dopo da un contatto con l'ambasciata italiana. Una corsa nei campi per avvertire la mamma, signora Maria, e poi la telefonata al parroco. Veniva informata anche la sorella che vive a Corna Imagna e con la quale Antonia aveva rapporti più frequenti. "L'ho sentita per telefono - ha detto la signora Andreina - circa un mese fa. Era serena come sempre anche se, intuendo che la situazione politica della zona stava precipitando, aveva assicurato che di pericoli imminenti non ce ne sarebbero stati. In quella occasione aveva anche invitato mia sorella Caterina, che dalla Svizzera l'aveva più volte raggiunta in Africa, a farle una nuova visita. Purtroppo un problema di salute le ha impedito di partire".
Domenica prossima, alle ore 10, nella chiesa parrocchiale di Fuipiano Imagna, avrà luogo una funzione solenne in memoria di Antonia Locatelli.
R.F. (*L Eco di Bergamo, 11 marzo 1992*)

Uccisa per errore da militari?

Gli accertamenti sulla tragica morte nel Rwanda della missionaria laica di Fuipiano ? I colpi sarebbero partiti dalla ronda

controllava il coprifuoco ? Le ipotesi avanzate sulla base del
notizie raccolte e giunte alla Casa dei Padri Bianchi in Belgi
Probabilmente i soldati stavano dando la caccia a una banda di
malviventi ? Accertato che la missionaria bergamasca voleva
portare aiuto ai rifugiati ? Una situazione molto complessa ?
Profondo cordoglio in tutta la Valle Imagna.

Vederci chiaro è difficile: sulla barbara uccisione di Antonia Locatelli, la missionaria laica di Fuipiano Imagna ammazzata a Nyamata, nel Sud-est del Rwanda, le notizie giungono con il contagocce. Pochissimi i particolari filtrati dalle fonti governative, altrettanto scarsi quelli giunti dai missionari che operano in prima linea in quel lembo di Africa equatoriale dilaniato dalla guerra civile.

Ecco, in pillole, la versione più accreditata. Zona della missione dei Padri Bianchi di Nyamata, Sud-est del Rwanda. Manca poco alla mezzanotte di lunedì: per le strade gira la ronda del coprifuoco, imposto dal Governo come deterrente contro i disordini che negli ultimi mesi hanno causato decine di vittime. Nella missione dei Padri Bianchi sono ospitati alla bell'e meglio numerosi sfollati. Antonia Locatelli, che dorme nella scuola professionale da lei diretta, si sveglia di soprassalto: sente delle grida provenienti da una scuola elementare che ospita alcuni profughi. È in corso un assalto di banditi, la missionaria bergamasca scatta in piedi e corre per soccorrere i rifugiati. Esce in strada, il tempo di fare pochi passi ed è centrata al petto da un primo colpo d'arma da fuoco, sparato da un soldato. Ha la forza di trascinarsi ancora per qualche metro, poi viene raggiunta alla bocca da un secondo proiettile esploso da un altro militare. Nemmeno un "Chi va là", nessuno che abbia prima intimato l'alt. I soldati hanno rispettato con fredda determinazione la consegna di sparare a vista. La versione dei fatti viene da padre Jef Vleugels, Superiore dei Padri Bianchi del Rwanda: "*Solitamente una fonte molto attendibile*", assicura padre Giuseppe Bolo, missionario della casa trevigliese. Districarsi nel caos di notizie (o meglio, di frammenti di notizie) che giungono da diverse fonti, più o meno di parte, è un'impresa. Ieri abbiamo tentato invano di contattare nuovamente le suore salesiane dei Sacri Cuori a Nyamata, che l'altro giorno avevano fornito alcuni particolari sull'uccisione della missionaria di Fuipiano. Evidentemente, data la situazione particolarmente delicata (i telefoni sono sotto control1o), le religiose hanno preferito evitare di parlare con i giornalisti.

Il tam-tam delle informazioni, che hanno cominciato ad arrivare a spizzichi e bocconi da martedì mattina, si è disperso in mille interpretazioni. Poche ore dopo la sparatoria di cui è rimasta vittima Antonia Locatelli, si era diffusa la voce che la missionaria laica fosse stata assassinata a colpi di machete e decapitata insieme alle ragazze della sua scuola. Martedì sera, poi, nuove informazioni correggevano il tiro. Nessun massacro, tanto per cominciare. In secondo luogo, la bergamasca era stata raggiunta da due proiettili sparati dai soldati. Ma non era chiaro il perché di tanta fretta a premere il grilletto: i soldati avevano "semplicemente" fatto rispettare la consegna di sparare a vista, oppure avevano eliminato una missionaria che poteva essere sospettata di

connivenza con la minoranza Tutsi? Solo dopo aver appreso il nuovo particolare dell'incursione dei banditi (del tutto imprevista, che ha richiamato in strada la missionaria) si è privilegiata la prima ipotesi: cioè, che l'uccisione della missionaria bergamasca sia da attribuire a una violazione del coprifuoco. La tesi è stata ribadita ieri sera da padre Vleugels. Nessuna premeditazione, dunque. Alla luce di queste nuove informazioni, cade la versione data in serata dal TG1, secondo cui Antonia Locatelli sarebbe stata uccisa mentre tentava di sottrarre le sue alunne alla violenza dei soldati. La violenza, secondo le informazioni assunte dai Padri Bianchi belgi (che gestiscono la parrocchia di Nyamata) porterebbe la firma di alcuni banditi. Resta, come sintomo di un malessere gravissimo, il clima estremamente caotico che si è instaurato nel Sud-est rwandese, dove l'unica legge sembra essere quella della giungla: incursioni banditesche, soldati che sparano alla prima ombra che vedono muoversi nel buio, profughi che aumentano ogni giorno di più, creando allarme sociale.
Secondo le stime dei Padri Bianchi, sarebbero oltre dodicimila gli sfollati che cercano riparo soprattutto nelle missioni. Più di settemila solo nella città di Nyamata. Sono tutti Tutsi: povera gente, sospettata però dal governo Hutu di avere legami con il Fronte Popolare Rwandese, il braccio armato dei ribelli Tutsi che, esiliati in Uganda, mettono a ferro e fuoco i territori a Nord del Rwanda, sperando in questo modo di sfiancare il governo Hutu. Senza una casa, passano la notte rifugiandosi nelle missioni.
Di questo clima estremamente avvelenato è rimasta vittima Antonia Locatelli. Una missionaria laica, indipendente da qualsiasi ordine religioso, che ha speso la sua vita per il Rwanda, prodigandosi per un futuro sviluppo del Paese che, alla luce degli ultimi avvenimenti, appare sempre più lontano. A Nyamata (trenta chilometri a Sud della capitale Kigali), la missionaria valdimagnina aveva fatto sorgere una scuola di avviamento professionale per ragazze, collegata a un Cerai (Centre d'Enseignement Rural et Artisanal Intégré). Oltre a dedicarsi a queste iniziative, Antonia Locatelli partecipava alle attività della parrocchia, aiutava le suore svizzere nella gestione di un dispensario, prestava servizio in un centro diretto dalle suore salesiane dei Sacri Cuori. Inoltre, aveva aiutato un missionario di Vercelli, padre Giuseppe Minghetti, a costruire un Centro per handicappati non autosufficienti (l'unico di questo tipo esistente in Rwanda).
Le sue giornate erano interminabili: d'altronde, Antonia Locatelli, cinquantacinque anni, si era abituata presto alla fatica. Aveva quindici anni quando, da Fuipiano (dove la missionaria è stata ricordata ieri nella Messa celebrata dal parroco), partì per la Svizzera, raggiungendo una delle tre sorelle. Anni di duro lavoro alternato allo studio, che le permise di conseguire un diploma riconosciuto in Africa per insegnare in una scuola professionale. Dopo la parentesi in Svizzera, Antonia Locatelli mise al servizio il suo slancio per i più bisognosi nelle missioni del Benin. Nel 1970, il viaggio in Rwanda e l'inizio del suo grande lavoro per la comunità di Nyamata. "Una lavoratrice instancabile; aiutava tutti, indistintamente, senza mai tirarsi indietro" ricordano i

coniugi Luciano e Anna Pocar, di Città Alta, collaboratori di padre Minghetti, che in Rwanda hanno conosciuto la missionaria valdimagnina. "Antonia ha fatto una morte eroica - aveva commentato poche ore dopo i funerali, l'altro pomeriggio, suor Gianna Magistris, responsabile delle Suore salesiane di Nyamata - Si suol dire che chi vive bene, bene muore. Tutto il bene che Antonia ha fatto per questa gente, in ventuno anni, si è visto in un colpo d'occhio nella partecipazione ai funerali, celebrati da venti sacerdoti e presieduti dall'arcivescovo di Kigali. Avesse visto quanta gente, quante autorità. Qui non la dimenticherà nessuno. Antonia ha reso onore all'Italia".

Un intervento della Cee

La Comunità europea ha espresso al Presidente del Rwanda la sua preoccupazione per l'ondata di violenza nel Paese, ondata della quale è rimasta vittima anche Antonia Locatelli. Il passo a nome della Cee è stato fatto dall'ambasciatore del Belgio e da diplomatici di altri Paesi della Comunità che, secondo quanto ha reso noto il ministero degli Esteri belga, hanno incontrato il presidente Juvenal Habyarimana. Il ministero ha riferito soltanto che l'incontro è stato lungo, ma non ha fornito indicazioni sulla risposta di Habyarimana. Negli ultimi combattimenti tra militari e ribelli ci sarebbero stati più di quattrocento morti secondo l'opposizione, e "solo" trentacinque secondo il governo. Riccardo Nisoli (*L Eco di Bergamo, 12 marzo 1992, pagina 11*)

Vittime di una faida secolare

Parla il direttore della rivista Africa

Treviglio - *Ecco, guardi: questi sono stati massacrati in un dispensa rio. E questo quanto resta di un accampamento di pro fughi distrutto dai ribelli. Guardi questi bambini, or rendamente mutilati.* Sono foto agghiaccianti, quelle mostrate da padre Aldo Giannasi, direttore della rivista «Africa». Scattate due settimane fa, testimoniano l'orrore della guerra fra il governo rwandese, in mano alla maggioranza Hutu, e i fuoriusciti Tutsi, che vogliono ritornare in Rwanda con le armi. Uno scontro interetnico che nei mesi scorsi ha mandato la tensione alle stelle, mietendo centinaia di vittime innocenti, come la missionaria di Fuipiano Imagna, Antonia Locatelli.

"*Una guerra perfettamen te ignorata*, commenta amaramente padre Aldo, giornalista dei Padri Bianchi Missionari d'Africa di Treviglio. Conosce i problemi del Continente Nero come le sue tasche. E confida in un'informazione più incisiva, in grado di contrastare la propaganda orchestrata anche a livello internazionale dalla potente «lobby» dei Tutsi (un tempo pastori, per secoli dominatori incontrastati del Rwanda, fino al 1962, quando uscirono sconfitti dalle elezioni democratiche vinte dagli Hutu).

Non esiste un quotidiano italiano che abbia un corri sponden te fisso in Africa - dice padre Aldo -. *Tranne* La Repubblica, *che ne*

ha uno, ma in Sudafrica .

Padre Aldo Giannasi, nel numero di «Africa» che va in stampa in questi giorni, intende dare un contributo contro la disinformazione che accompagna da tempo le sanguinose vicende del Rwanda, pubblicando un articolo speciale sulla storia recente di questo piccolo Stato, insieme all'accorato appello dei missionari per la pace.

Il Rwanda - spiega padre Aldo - *ha un problema acuto di convi?ven za tra due gruppi razziali in conflitto, gli Hutu e i Tutsi. Du il periodo pre?coloniale, i Tut si, nonostante rappresentas se* quattordici *per cento della po polazione, comandavano sulla maggioranza Hutu. Ma la colonizzazione porta va anche svilup po culturale, istruzione per tutta la popo lazione, creando una certa coscienza dello squilibrio sociale che persisteva da seco e che diveniva intollerabile nei tempi moderni in un Pae se che si preparava all indi pendenza .*

Le posizioni si irrigidirono, seguirono scontri e massacri. *Il Rwanda che arriva all indipendenza il 1 luglio 1962 un Paese profonda mente mutato: un Rwanda repubblicano, democratico, guida to da un governo e un assemblea nazionale do minati dal par tito del Movi mento di emancipazione Hutu.* La popolazione Tutsi passò dal 14 al 7 per cento: la vecchia classe dirigente, insieme a migliaia di seguaci, scelse la via dell'esilio, cercando rifugio soprattutto nel Burundi (dove comandano i Tutsi) e in Uganda (dove appoggiano l'attuale presidente Museveni in cambio di armi e basi operative). *Tra gli esiliati, il pur com prensibile attaccamento al passato si traduceva in pro positi di rivalsa e tentativi di riconquista del potere me diante inva sioni armate dalla frontiera nord del Rwanda .*

Negli ultimi anni, si è formato un gruppo di esiliati Tutsi particolarmente determinato, organizzato nel Fronte Popolare Rwandese. "È *questo gruppo che ha riportato alla ribalta la que stione dei rifugiati rwand penetrando il primo ottobre 1990 nel Rwanda con bande ar mate e puntando sulla capi tale. Era il primo episodio di una guerriglia che si com batte tuttora ricorre a tutti i metodi, anche terrori stici, di lotta armata .*

A farne le spese, è la povera gente: gli Hutu costretti a fuggire dal Nord e i Tutsi che, rimasti in patria, sono circondati dal sospetto di essere collaborazionisti. Incursioni, razzie e massacri sono all'ordine del giorno. I tentativi messi in atto per trovare un accordo, sono falliti, naufragati nel sangue di centinaia di innocenti.

I missionari non stanno a guardare: *La Chiesa del Rwanda, senza so stituirsi al lo Stato o alle istituzioni civi li, fa sentire il coinvolgi mento profondo e vero nella realt del Paese. Consol*

Eudosia Mukagasirabo sulla tomba di Antonia. Nyamata, 2011.
Targa affissa nel 2010 sulla tomba di Antonia Locatelli dal nipote Gianluigi



In ricordo della nostra cara

Antonia

" Resterai per sempre
nei nostri cuori "

I tuoi familiari

Corna Imagna (I)

e d coraggio a rwandesi, tie ne viva la speranza tra le po polazioni attraverso la pre senza fattiva dei sacerdoti che ne condividono pericoli e disagi. Con l aiuto della Ca ritas, cer alleviare povert e sofferenze. E la Chie sa del Rwanda non caso isolato: uno dei tanti esem pi della presenza costrutti delle giovani Chiese nel l Africa di oggi. Il Continen te afri ha speranze fon date. Riccardo Nisoli (*L Eco di Bergamo, 12 mar zo 1992*)

Fermate questa guerra

Accorato appello alla comunit internazionale
S.O.S. dal Rwanda. Facendo propria la disperazione degli abbandonati, sedici missionari lanciano al mondo un appello di soccorso. Nel piccolo Paese africano devastato dalla guerra etnica, i "soldati della Chiesa", impegnati in prima linea per difendere le vittime della destabilizzazione alle frontiere del Rwanda, hanno due parole d'ordine: informare e negoziare.
Non far conoscere in Rwan da o nel mondo intero ci che si ab batte sul Paese – scrivono i sedici missionari – *fa il gioco dei nostri aggressori che manipo lano senza vergogna la disin formazione .*
Telefoni sotto controllo, notizie radio "drogate", massacri taciuti: *Voi im maginate senza difficolt lo sdegno e la collera delle vittime delle ag gressioni proditorie, quando queste non sono nemme no cita te nei fatti di cronaca! .*
Crediamo di dover parlare perch la popolazione rimane ta e traumatizzata. Vor remmo che la nostra voce fosse perce pita, al di l delle frontie re, dai governi e dalle popola zioni estere, che le istanze in ternazionali e tutte le persone di bu na volont vi fossero sen sibili .
Il nostro auspicio pi ar dente – continuano i sacerdoti – *è di veder attuare negozia ti tra il Fronte Patriottico* (l'organizzazione militare e politica dei ribelli Tutsi) *e il governo del Rwanda* (rimasto agli Hutu). *Bisogna sostenere e incoraggiare questa via? Ø for se utopico sperare che le potenze che sostengono gli aggres sori del Rwanda, cessino immedia tamente di appoggiarli? .*
"*Vi invitiamo* – concludono – *a pregare per e con la gente, in mezzo alla quale vi viamo e soffriamo: i militari che sono spes so in pericolo, i ci vili terrorizzati, gli sfollati, i rifugia triati dalla Tanzania, gli ammalati, i sini strati, gli orfani handicap pati e i feriti. Non dimentichia mo le anime generose che si adoperano per alleviare tante miserie. Preghiamo per la pace.* Riccardo Nisoli (*L Eco di Bergamo, 12 marzo 1992* .

Forse è stata un'esecuzione l'omicidio della missionaria

Nuove ipotesi sulla morte in Rwanda di Antonia Locatelli, originaria di Fuipiano.

Luciano e Anna Pocar erano partiti dal Rwanda il venti gennaio, dopo aver abbracciato Antonia Locatelli. Nessuno poteva immaginare che poche settimane dopo Antonia sarebbe stata ammazzata con due colpi di pistola esplosi dai militari Hutu. Assieme alla missionaria laica, giunta a Nyamata, misero villaggio del Rwanda, nel 1971, i due hanno trascorso un paio d'anni. Il tempo per stringere un'amicizia svanita martedì mattina alle sei, quando dall'America Equatoriale è giunta una secca telefonata: *Antonia è morta poche ore fa. L hanno ucci sa a colpi di machete, pro babilmente per errore*

Niente di più. Nel Rwanda, ex Congo Belga, indipendente da trent'anni esatti, le linee telefoniche sono controllate dal governo. Lì la gente si ammazza per una capra, figuriamoci se entrano in ballo questioni politiche, se così possiamo chiamarle.

Tramite le ambasciate la vicenda viene ricostruita: è la notte fra lunedì e martedì. Antonia Locatelli è nella scuola per ragazze da lei fondata. Sente delle grida, si precipita in strada ignorando il coprifuoco che dovrebbe regolare la vita notturna ora che la guerriglia sta sconvolgendo il Paese. I soldati, impegnati con qualche persona sospetta, vedono la donna uscire di casa concitata. Forse si spaventano, o chissà che cosa succede. Partono due colpi: uno colpisce la missionaria in bocca, l'altro al cuore. Ieri Antonia è stata seppellita a pochi metri dal suo mondo, con un funerale solenne. Era partita da Fuipiano a quindici anni, nel 1952, per andare a lavorare in Svizzera. Il suo pallino, però, era da sempre quello di fare la missionaria. Dopo il diploma va in Benin, sul Golfo di Guinea, da dove torna stanca e malata. Ma non rassegnata: nel 1971 raggiunge il Rwanda, dove fonda una scuola per ragazze e dove insegna alla gente ad allevare il bestiame e a coltivare la terra. Tutti i proventi dell'attività vanno alle popolazioni indigene e ai missionari religiosi della zona. A Nyamata, centro di tremila abitanti, ma punto di riferimento per almeno ottantamila persone, Antonia diventa una specie di madre Teresa senza velo. Nessuno osa toccare le sue bestie: galline, capre, maiali, mucche, gazzelle, volatili e altro - che lei usa per sfamare i più poveri. Ma la missionaria aiuta tutti, e tutti la seguono, eleggendola tacitamente a guida, non soltanto spirituale, del posto.

Ma allora perché l'omicidio? Le fonti ufficiali parlano di tragico errore: l'esercito del Rwanda, nel giro di pochi mesi, è passato da seimila a quarantamila soldati. Tutti ragazzi senza esperienza, pagati con pochi soldi, regolarmente investiti in alcool. Facile che, con il clima di tensione, sia bastato poco per arrivare alla tragedia. Ma forse c'è un'altra spiegazione che parte dalla guerriglia scoppiata nella piccola Repubblica ad ottobre. Si tratta di un conflitto etnico, fra gli Hutu e i Tutsi; i primi sono in larghissima maggioranza (80%) e governano il Paese; i secondi, fuoriusciti, cercano di rientrarvi. E

vi riescono, ma gli scontri sono sanguinosissimi e Antonia, ovviamente, sta dalla parte dei più deboli, i Tutsi, che ospita e sfama. Una posizione, evidentemente, poco gradita al governo. Ma queste ipotesi interessano poco a Luciano e Anna Pocar, marito e moglie, una vita dedicata al volontariato, prima in Brasile, poi in America. Il loro pensiero va a quei posti dove hanno trascorso due anni, di giorno ad avviare un Centro per disabili, di sera a discorrere con Antonia. Vi torneranno, nonostante tutto, per continuare la sua missione. Mattia Feltri (*Il Giornale di Bergamo Oggi, 12 marzo 1992*)

Una missionaria proveniente dalla Svizzera assassinata in Rwanda.

I combattimenti interetnici continuano, mentre la democratizzazione sembra bloccata.

Antonia Locatelli, collaboratrice italo-svizzera di Pax Christi, di 55 anni, è stata uccisa martedì mattina davanti alla sua casa nel sud-est del Rwanda. Migrata in Svizzera a 20 anni, Antonia Locatelli è partita per il Rwanda nel 1970, insieme alle Suore Ospitaliere di Friburgo. Secondo il Comitato per il rispetto dei diritti dell'uomo e della democrazia in Rwanda, con sede a Bruxelles, la direttrice del centro di insegnamento agricolo e artigianale è stata uccisa da un militare rwandese mentre cercava di soccorrere dei profughi durante il coprifuoco. Da una settimana il Bugesera, nel sud-est del Rwanda, è teatro di una ripresa delle tensioni fra l'esercito ruandese, controllato dall'etnia Hutu, e il fronte patriottico ruandese (FPR), a predominanza Tutsi. Secondo Kigali il bilancio delle vittime è di 60 morti, "numero molto al di sotto della realtà" secondo le fonti stanziate in Kenya. I tre partiti dell'opposizione rwandese, che parlano di 120 morti, hanno annunciato una manifestazione a Kigali per sabato prossimo, per protestare contro i massacri del Bugesera e contro le "manovre dilatorie" del regime che ostacolano il formarsi di un governo di coalizione. Il presidente Generale Juvénal Habyarimana ha fatto votare dal Parlamento nel giugno 1991 una nuova costituzione che prevede un regime multipartitico. Ma in dicembre sono falliti gli sforzi per formare un governo di transizione. Tutti gli attuali ministri appartengono al Movimento repubblicano nazionalista per la democrazia (MRND), ex partito unico formato sostanzialmente da Hutu, l'etnia maggioritaria del paese con il 90%. Il Rwanda è in stato di guerra dall'ottobre 1990, quando degli esiliati Tutsi, raggruppati nell'FPR, sono rientrati dall'Uganda per combattere contro il generale Habyarimana. Certo, un cessate il fuoco fra il governo e l'FPR è stato siglato il 29 marzo 1991, ma da allora i combattimenti non sono veramente finiti. Il Ministero degli interni ha annunciato che "restavano alcune sacche di resistenza" nel Bugesera, ma che la situazione stava "normalizzandosi". Christophe Girod (*Le Nouveau Quotidien, 12 marzo 1992*)

Antonia: un grande cuore per i poveri

Prima emigrante in cerca di lavoro, poi missionaria laica, Antonia Locatelli,

cinquantacinque anni, è stata uccisa nella sua missione, a Nyamata, nel Sud-est del Rwanda, in una zona dove operano i Padri Bianchi. Poco prima della mezzanotte di lunedì 9 marzo era accorsa in aiuto delle ragazze rifugiate nella missione e assalite da un drappello, non si sa se di soldati o di banditi. Qui sta divampando una feroce guerra civile tra i Tutsi e gli Hutu. Antonia Locatelli è stata raggiunta da due colpi, esplosi a freddo. È stata sepolta laggiù.
Originaria di Fuipiano, in Valle Imagna (Bergamo), Antonia era partita che aveva quindici anni, diretta a Ginevra. Fu proprio in Svizzera che maturò la scelta di dedicarsi al Terzo Mondo. Si mise di lena a studiare per conseguire un diploma. Lavoro e studio. Dapprima con le Suore di Carità della Santa Croce di Ingenbohl, all'inizio degli Anni Sessanta, poi a Friburgo, con le Suore Hospitalières. Apprendistato di cuoca e di aiuto familiare, quindi diploma di insegnamento per l'artigianato e l'agricoltura. Infine parte per il Rwanda, a fianco delle Suore Hospitalières che in quel Paese hanno tre missioni. Per ventuno anni si è sfiancata tra ottantamila abitanti, a Sud della capitale Kigali. Antonia Locatelli ha collaborato con molti missionari. Ha scavato pozzi, aperto punti di pronto soccorso, iniziato scuole professionali e agricole d'avanguardia. Con un missionario di Vercelli, padre Giuseppe Minghetti, si era prodigata nella costruzione di un Centro per handicappati, l'unico esistente in Rwanda. Suor Louise Henrie, provinciale delle Suore di Carità della Santa Croce di Ingenbohl, che ricorda bene gli anni di apprendistato di Antonia Locatelli in Svizzera, mette in risalto le grandi doti di cuore di questa missionaria, che è sempre stata sorretta da un ideale preciso: l'aiuto ai popoli in via di sviluppo. Lo ha fatto fino al prezzo della propria vita. Giuseppe Zois (*Famiglia Cristiana, n. 13/1992*)

Fuipiano nel dolore e nel ricordo

Domenica mattina la celebrazione liturgica in parrocchia ? La p
polazione stata colpita profondamente dal vile agguato alla
missionaria laica Antonia Locatelli ? Dopo cinque anni in Ugand
si era stabilita in Rwanda: si sentiva perfettamente a suo agi
i pi diseredati ? La sua attivit sempre seguita con generosi
dal paese

Fuipiano - È deserta la piazzetta antistante il municipio di Fuipiano Imagna sulla quale si affaccia un antico edificio abitato dai parenti di Antonia Locatelli, la missionaria laica vittima innocente di lotte tribali in Rwanda che sarà commemorata domenica prossima nella chiesa del suo paese natio. Fuipiano è posto ad oltre mille metri di quota sul livello del mare e per questa sua altitudine è definito «tetto della Valle Imagna». Da quassù si spazia a trecentosessanta gradi sulla vallata dominata dal Resegone, su un panorama che dovette essere sempre nel cuore e negli occhi di Antonia Locatelli. Quassù l'aria è ancora parecchio frizzante in questi giorni, affatto mitigata da un debole sole di fine inverno e si sta ancora rintanati in casa vicino alla stufa. E poi il paese è piccolo, neppure trecento anime per dieci mesi all'anno. La popolazione attiva è fuori paese per motivi di lavoro per cui non è facile incontrare qualcuno con cui scambiare quattro parole sul tragico fatto che all'inizio della settimana ha scosso violentemen-

te la sonnolenta vita di questa comunità. Inutile chiedere della missionaria trucidata in Rwanda ai giovani. Da troppo tempo era in terra di missione, hanno sentito parlare di lei in questi giorni ma non l'hanno conosciuta anche se l'hanno intravista nel corso delle rare vacanze tra la sua gente. Ci si imbatte in alcuni anziani che invece l'hanno conosciuta, ma sono restii a parlare anche se lasciano trasparire il loro sgomento. È un atteggiamento tipico della gente di montagna che è rude anche nei sentimenti, che non è mai plateale nel dolore. Sono stati profondamente colpiti dalla tragedia ma la vivono alla montanara, con estrema riservatezza perché per loro il dolore e la commozione sono fatti strettamente personali, con rassegnazione, perché c'è in loro una sorta di affidamento totale alla volontà di Dio. "Aveva fatto questa scelta di vita dedicata ai diseredati ben conscia di quanto le sarebbe potuto accadere e che le è accaduto - dicono - e forse Iddio ha voluto che concludesse i suoi giorni così come li ha conclusi, tra la gente che tanto amava e alla quale aveva generosamente offerto la sua vita. Riposa ora in terra africana come certamente lei avrebbe voluto".
Con un po' di insistenza, a frasi smozzicate si riesce a ricostruire la sua gioventù. Famiglia contadina, carattere forte ed energico, avrebbe voluto entrare giovanissima in un ordine monastico ma non aveva potuto realizzare questo suo sogno se non dopo aver raggiunto la maggiore età. Aveva vissuto due esperienze monastiche ma si era diplomata anche infermiera. Come tanti altri Valdimagnini aveva conosciuto anche l'emigrazione e proprio in terra straniera - in Svizzera - aveva pronunciato i voti dopo aver lavorato in un opificio. Ma era la missione la sua scelta di vita e, pur di appagare questo suo desiderio di dono della propria esistenza a coloro che sono nel bisogno, aveva chiesto la dispensa dall'abito monastico che le era stata concessa dalle autorità ecclesiastiche. E finalmente era potuta partire per l'Africa da lei individuata come terra di missione quando aveva cominciato a coltivare la sua vocazione. Cinque anni di Uganda e quindi il Rwanda dove Antonia Locatelli - suor Antonia nonostante la laicizzazione chiesta per poter meglio operare in missione - è attivissima. Fonda una scuola, assiste i malati con la sua competenza professionale. Ma occorre pur dare da mangiare alla gente e non si può nè si deve far perennemente ricorso agli aiuti che arrivano dai Paesi ricchi. "Questa gente - dice - deve imparare a camminare con le proprie gambe altrimenti non arriverà mai all'emancipazione". È stata contadina in gioventù, ha bastanti nozioni per impiantare un'azienda agricola che diventerà piuttosto fiorente. E si tiene aggiornata: quando torna per le vacanze in paese frequenta l'azienda agricola della sorella Maria che dice: "Eravamo parecchio attaccate noi due, ci accomunava anche una grande passione per la terra e per il mestiere del contadino che pratico tuttora. Insieme discutevamo anche animatamente non essendo sempre del medesimo parere sulla gestione aziendale, sulla modalità di allevamento del bestiame". Si palesa qui la praticità tutta montanara e per di più valdimagnina di Antonia Locatelli: aiutati che il ciel ti aiuta, dice il vecchio proverbio tanto pregno di saggezza, per cui rimboccarsi le maniche e lavorare sodo, ed ecco la fiorente azienda agricola in Rwanda, un esempio di promozione di crescita del Terzo Mondo. Antonia Locatelli è «qualcuno» in Rwanda, si è fatta conoscere per la sua intensissima

attività ed è rispettata. Forse la sua morte è un tragico errore, probabilmente quel piombo vagante non era diretto a lei. Dopodomani, domenica, la ricorderanno nella chiesa in cui fu battezzata. Sarà una cerimonia composta e semplice come lei certamente l'avrebbe immaginata e voluta. Niente paramenti a lutto, niente discorsi, un incontro comunitario nella Casa del Padre dal quale però emergerà l'esempio di questa martire della generosità umana: il dono di sé stessa a coloro che soffrono, per i quali non si fa mai abbastanza. La gente di Fuipiano s'appresta a vivere in riservata commozione questo momento del dolore e del ricordo.

Un telegramma dal Vaticano

Dal Vaticano, a firma del Segretario di Stato cardinal Angelo Sodano, è pervenuto, ieri, al Vescovo monsignor Roberto Amadei questo telegramma:
"Appresa notizia tragica scomparsa signorina Antonia Locatelli mentre prestava sua dedicata opera in favore Chiesa Rwanda et locale popolazione, porgo Vostra Eccellenza et comunità diocesana fervide condoglianze; chiedo manifestare famiglia Locatelli sentimenti viva partecipazione al dolore. Assicuro unione preghiere et suffragi. Angelo Cardo Sodano, Segretario di Stato".
Sergio Tiraboschi (*L Eco di Bergamo, 13 marzo 1992)*

Il Gruppo Amici del Rwanda. Una collaborazione sempre più stretta

Con la missione di Nyamata i contatti erano cominciati nel 1985 ? Antonia Locatelli era un punto di riferimento per i volontari ? Le opere portate a realizzazione e il programma da completare.

Antonia Locatelli e Gruppo Amici del Rwanda, una storia di concreta collaborazione. La sua tragica morte, un momento di intensa commozione. Nell'incontro settimanale del gruppo, svoltosi mercoledì nella sede sociale (Centro Salesiano Don Bosco) di Treviglio non è stato possibile non riandare con il ricordo a Nyamata, ad Antonia Locatelli, ai progetti con lei studiati, realizzati ed in corso di realizzazione ed altri ancora allo studio. A Bologna, sede del consistente gruppo di volontari degli Amici che con più frequenza sono andati a trascorrere vacanze-lavoro nella cittadina del Rwanda meridionale, in una zona calda ai confini con il Burundi, la commemorazione della missionaria laica bergamasca è stata ancora più commovente. Le tappe più significative di una stretta e proficua collaborazione degli Amici con la missione di Nyamata, con Antonia, iniziata nel 1984 evidenziano la solidità dell'impegno e l'ampiezza della collaborazione.

Estate 1985

Antonia, che aveva già sperimentato la cordialità, la serietà, la simpatia degli Amici del Rwanda, del gruppo costituitosi come prima cellula nella sua terra bergamasca, richiede ancora la collaborazione del Gruppo. Con l'aiuto del governo locale, ella aveva fondato un centro di formazione femminile; costruisce una casetta per ospitare i volontari con i quali trascorre giornate a tinteggiare i locali della scuola ed a verniciare i mobili.

Estate 1986

Il gruppetto dei volontari che raggiungono Nyamata è composto di quattro persone. Con Antonia, volontaria per sempre, collocano, sistemandole per l'utilizzo, tredici cisterne in vetroresina da due metri cubi ciascuna; l'acqua è preziosa in questa località e quando scende dal cielo non bisogna farne perdere nemmeno una goccia per poter superare senza incubi la terribile stagione secca. Il Gruppo si fa carico della spesa.

Estate 1987
I volontari sono nove. Di lavoro ce n'é per tutti, anzi non si riuscirà a terminare tutto, nonostante ogni sforzo. Antonia è felice di rivedere gli Amici. Si fa *patro nage* e animazione insegnando anche solfeggio ai piccoli africani per fornire al piccolo coro locale più concrete occasioni di conoscere la musica. Per le ragazze viene organizzato un corso di taglio e cucito. Bisogna pensare anche a conservare il materiale didattico: si costruisce un magazzino-garage nel quale si sistemano anche gli attrezzi da lavoro per i campi.

Estate 1988
Sta per arrivare la corrente elettrica nella zona. Un vero miracolo. Il missionario avverte la necessità che da parte dei volontari italiani si venga a fornire agli indigeni qualche nozione di elettricità, almeno per spiegare che cosa è un interruttore, una presa. Si pone mano al completamento delle strutture realizzate (casa, garage, impianti di raccolta acqua piovana). Si comincia a pensare seriamente alla costruzione di un mulino.

Estate 1989
È preponderante l'attività di patronage o animazione.

Estate 1990
Il gruppo è formato da due medici, da un tecnico e da cinque persone addette all'animazione.

Ogni anno dopo l'esperienza estiva si fanno i conti, ci si interroga. L'elemento costante che i gruppi che si sono avvicendati a Nyamata pongono in evidenza è la presenza della missionaria bergamasca Antonia; nessuno si sogna di chiamarla per cognome. Il suo ascendente, dovuto anzitutto alla vocazione di dedizione per queste popolazioni, alla disponibilità al sacrificio più continuo, alla serenità dello spirito, all'esperienza ventennale in una terra di missione tra le più povere del Continente africano, diviene ogni anno per i volontari un sicuro punto di riferimento. Ci si muove e si opera avendo sempre l'accortezza di chiedere consigli, di verificare con Antonia l'utilità e la fattibilità di un progetto. La stessa cosa avviene per il programma di animazione, di addestramento e di avviamento al lavoro dei giovani nei settori dell'agricoltura / zootecnia e delle attività artigianali. Lo stretto rapporto con le autorità rwandesi, con i religiosi e le religiose, con i missionari, è uno degli altri preziosi elementi che fanno convincere i volontari ad approntare un nuovo programma di intervento rivolto appunto ai giovani. La disoccupazione è mortificante; è un problema che per davvero affligge tutti. Poi c'è il problema dei "ragazzi della strada" o dei ragazzi cosiddetti "difficili". È un programma ambizioso che si pensa di speri-

mentare con la stretta collaborazione dei missionari Salesiani a Gatenga (vicino alla capitale Kigali), a Musha ed a Nyamata, dove già esistono esperienze promozionali per i giovani in generale.
Un programma ampio, un progetto impegnativo la cui presentazione non può essere esaurita in poche righe. Un programma e un progetto anche per Nyamata. Antonia Locatelli lo approva con entusiasmo. Il progetto si articola nel tempo di sei anni con due *quipes* di volontari. Nel primo e nel secondo anno il programma riguarderebbe Gatenga e Nyamata; a partire dal quarto anno Musha. I settori all'interno dei quali realizzare numerose opere sono: l'artigianato e quello agricolo-zootecnico. Si coinvolgeranno una trentina di ragazzi di Musha e Gatenga e una ventina a Nyamata. Si partirebbe con Centri di coordinamento per due anni; quindi i giovani verrebbero aiutati ad iniziare, in modo graduale, attività autonome. I volontari da impegnare sarebbero undici nell'arco dei sei anni; è prevista anche la presenza di cooperanti. Controparte legale della o.n.g. Amici del Rwanda in questo programma è la Diocesi di Kigali. Un progetto che Antonia Locatelli conosceva molto bene e per il quale si era entusiasmata e che ora seguirà dalla sua tomba, vicino alla chiesa della missione, ad incoraggiare tutti perché superino con il sorriso della donazione le immancabili difficoltà. Saverio Volpe (*L Eco di Bergamo, 13 marzo 1992*)

Fuipiano ha ricordato con commozione la propria figlia uccisa in Rwanda

Con una cerimonia semplice, ma molto partecipata, nella parrocchiale.
Fuipiano Imagna - La comunità tutta di Fuipiano Imagna, una folta rappresentanza di tutta la comunità della Valle Imagna e rappresentanti di gruppi di sostegno alle missioni di tutta la provincia hanno voluto partecipare alla commemorazione di Antonia Locatelli, la missionaria laica assassinata la scorsa settimana in Rwanda. Come era stato preannunciato, si è trattato di una cerimonia semplice ma sentita da coloro che vi hanno partecipato: una concelebrazione eucaristica nella chiesa parrocchiale gremita di fedeli. Ha presieduto la concelebrazione il parroco di Fuipiano Imagna don Amadio Moretti. Prima dell'omelia il responsabile dell'Ufficio missionario diocesano ha dato lettura del telegramma inviato dal segretario di Stato mons. Angelo Sodano al nostro Vescovo mons. Roberto Amadei per esternare alla diocesi, alla parrocchia e soprattutto alla famiglia il cordoglio della Chiesa, e quindi della lettera inviata all'Ufficio diocesano per le missioni perché partecipasse il dolore della diocesi alla famiglia della scomparsa e alla comunità pastorale di Fuipiano. E della lettera del Vescovo don Assolari ha voluto in particolare sottolineare un passo dove si dice: "Preghiamo perché la sua esemplare dedizione missionaria renda sempre più ardente la coscienza missionaria della nostra Chiesa. La sua intercessione susciti nei giovani il desiderio di colmare il vuoto provocato dalla sua tragica morte".
L'omelia è stata tenuta dal parroco don Amadio Moretti. "Sarebbe questo un

momento di silenzio, di riflessione e di meditazione - ha affermato - per rendersi conto che non siamo abbastanza generosi nei confronti di Cristo e dell'umanità che soffre come invece lo fu Antonia che ha dato la vita per i fratelli nel bisogno". Don Amadio ha voluto poi rinnovare le condoglianze alla famiglia della scomparsa e ringraziare a nome della comunità parrocchiale tutti coloro che hanno voluto partecipare alla commemorazione di Antonia Locatelli. Il rito religioso si è concluso con testimonianze sulla scomparsa dei concelebranti, alcuni dei quali la conobbero personalmente e operarono con lei. Sono stati così pronunciati brevi e toccanti pensieri dal parroco don Amadio Moretti, dal responsabile dell'Ufficio diocesano per le missioni don Alessandro Assolari, da don Franco Givoni responsabile per l'Africa del Centro unitario per le missioni della Conferenza Episcopale Italiana, da padre Rovelli provinciale dei Padri Bianchi che operano in Africa, dal vicario di Valle Imagna don Luciano Colosio, dal salesiano padre Alberti in partenza per la missione che conobbe Antonia Locatelli e da padre Gentili che pur conobbe bene la scomparsa e operò a lungo con lei. Sergio Tiraboschi *(L Eco di Bergamo, 16 marzo 1992)*

Antonietta Locatelli, missionaria laica assassinata in Rwanda

La mattina del 10 marzo una chiamata telefonica proveniente da Kigali, in Rwanda, informava le Suore Ospitaliere di Santa Marta a Friburgo della tragica morte di Antonietta Locatelli, uccisa qualche ora prima da un militare sul territorio della parrocchia di Nyamata (sud-est del Rwanda). Questa parrocchia, in cui operano le Suore ospitaliere dal 1970, accoglie da qualche giorno numerose centinaia di profughi, vittime di un nuovo episodio del dramma etnico da cui purtroppo non sembra che il Rwanda riesca a salvarsi. I prossimi giorni dovrebbero precisare le circostanze di questa tragedia e denunciarne i responsabili.
Tonia (è questo il suo nome fra gli amici) aveva 55 anni. Nata a Bergamo il 16 novembre 1937, si era stabilita in Svizzera all'età di 20 anni, dapprima nel Giura, dove fu operaia in una fabbrica di orologi, poi a Friburgo, nella comunità delle Suore di Santa Marta (1963- 1969), dove acquisì una formazione da aiuto familiare. Dopo un breve soggiorno in Benin, accompagnò in Rwanda, nell'autunno del 1970, un primo gruppo di Suore Ospitaliere che si installarono a Nyamata. Non doveva più lasciare questo posto.
Durante quasi ventidue anni animò e ingrandì una école familiale rurale per le ragazze della regione. Dette prova non solo delle sue capacità e competenze (per esempio creando una fattoria modello), ma soprattutto di una generosità senza limiti che resisteva a ogni assalto. Donna d'azione, carattere intrepido e indipendente, era di poche parole e metteva in pratica per prima ciò che pretendeva dalle sue allieve. Molti si ricorderanno di lei - cosa inedita nel Rwanda degli anni Settanta - come di una donna alla guida di una grande moto che percorre le piste della regione, o di una educatrice che guida le sue allieve recando sulla testa, insieme a loro, le pietre per la costruzione del-

la sua nuova scuola.
Fedele alla sua missione, è morta in Rwanda, come lei stessa si augurava, pianta da migliaia di donne alle quali ha saputo infondere non solo la sua fede e il suo coraggio, ma anche la sua serena libertà.
Nel pomeriggio del 10 marzo, a Nyamata, le hanno indirizzato l'estremo saluto. L'arcivescovo di Kigali, il nunzio apostolico e una folla di amici e amiche hanno presenziato alla sepoltura. Che il suo sacrificio non sia vano: riportare alla ragione tutti quelli che sono fuorviati dalla violenza e restituire la gioia di vivere al popolo rWandese che non merita questa sciagura.
Una messa in sua memoria è stata celebrata a Brünisberg, vicino a Bourguillon (FR), nella cappella della Suore Ospitaliere alle 14.30 di venerdì 13 marzo. Fratello Guy Musy, o.p. Missionario in Rwanda dal 1970 al 1989 *(L Echo, 21 marzo 1992).*

La morte di Antonietta Locatelli

Tonia stata raggiunta da due proiettili nella notte fra il 9 marzo scorso. Con le Suore Ospitaliere di Friburgo era arrivat Rwanda nel 1970. Omaggio di Guy Musy, domenicano svizzero, missionario in Rwanda dal 1970 al 1989.
Il Bugesera – seconda patria di Tonia Locatelli – può essere paragonato alla Siberia. Certo, questo paragone farà sorridere, dato che questa regione del sud-est del Rwanda è una delle più calde e delle più secche del paese. Ma, come la Siberia, è stata dimenticata per tanto tempo, abbandonata agli elefanti, ai facoceri e alla mosca tsé-tsé, fino a quando è diventata terra di rifugio, di deportazione e anche colonia penale.
Negli anni Sessanta i pastori Tutsi, cacciati dai loro pascoli dalla rivoluzione repubblicana, si installarono qui, volenti o nolenti. Nel 1973 ci fu un'altra ondata di profughi, questa volta agricoltori provenienti dal Burundi, in fuga da una persecuzione che aveva tutti i tratti di un genocidio. Poi sono arrivate migliaia di contadini da ogni parte del Rwanda che lasciavano dietro di sé terre esaurite e dilavate. Così queste terre di savane erbose e spinose si sono trasformate in un territorio dove vivono fianco a fianco popolazioni poco atte a vivere vicine. E per completare il quadro: al centro del territorio un vasto campo militare sorveglia le mosse del Burundi e c'è una grandiosa prigione che si dice sia un carcere modello!

Con la prima ondata
È a Nyamata, capoluogo di questa regione, che si fermò il primo gruppo di Suore Ospitaliere di Friburgo. Furono incaricate dei servizi sanitari della regione. Collaborarono con le istituzioni statali creando le loro maternità, i loro dispensari e i loro centri nutrizionali. Misero in gioco non solo le loro competenze, forgiate da anni di attività negli ospedali di Friburgo, ma anche molta ingegnosità per adattare le loro tecniche alla realtà africana e trovare anche i mezzi per autofinanziare le loro istituzioni.

Tonia ha accompagnato da laica il primo gruppo. Aveva 33 anni. Dall'età di 20 anni viveva in Svizzera, prima come operaia in una fabbrica di orologi - bisogna pur guadagnarsi da vivere quando si è figlia di una famiglia contadina della bergamasca - e in seguito con le Suore Ospitaliere di Friburgo, che le consigliarono di farsi una formazione di aiuto familiare. Appena arrivata a Nyamata impegnò tutta al sua energia per creare e sviluppare una "école familiale" aperta alle giovani ragazze arrivate al termine dell'iter scolastico e desiderose di essere iniziate alle tecniche agricole e a una vita da donna "moderna" atta ad affrontare i cambiamenti culturali prodotti da uno sviluppo a volte distruttivo e anarchico.
Tonia non abbandonò mai la sua sede in questi 22 anni, continuando a svilupparla e ad attrezzarla, creando una fattoria modello, impegnandosi alla produzione di formaggi e alla fabbricazione di vino ottenuto da frutti del territorio. Di carattere indipendente e fiero, non esitava a dire il fatto suo a qualunque autorità che potesse insidiare o minacciare la sua opera o anche una ragazza o un'insegnante della sua scuola.

E d improvviso, una notte
Antonietta Locatelli è morta nella notte fra il 9 e il 10 marzo, raggiunta da due colpi d'arma da fuoco tirati da delle persone che indossavano la divisa militare. Da qualche giorno la parrocchia e la scuola familiare di Tonia davano asilo a quasi 6000 profughi, perseguitati o atterriti dalle violenze etniche che ancora una volta insanguinano la regione. Tonia non poteva essere insensibile alla loro sorte. Cosa è successo quella notte? Lo sapremo mai?
Da mesi il Rwanda è agitato da partiti e forze contrapposte. Non è facile vederci chiaro dall'esterno. In questa atmosfera di tragedia c'è tuttavia un barlume di speranza. In particolare la recente lettera della conferenza dei Vescovi del Rwanda che non usa più il politichese e propone passi concreti per la riconciliazione, auspicando il ritorno in pace dei profughi, il multipartitismo in politica e infine una giustizia con giudici e funzionari che "eviteranno la corruzione, le ricchezze illecite e il nepotismo". I vescovi chiedono inoltre la convocazione di una conferenza di riconciliazione nazionale che dovrebbe "assicurare la formazione di una vera democrazia". Guy Musy o.p. (*Echo illustr N.13, 28 marzo 1992*)

Si è sacrificata per difendere dai soldati le sue ragazze

A Nyamata, nel Rwanda, Antonia dirigeva una scuola femmini le, in una zona percorsa da bande di guerriglieri spiega una rella della donna uccisa. Una notte ha sentito del le urla ed corsa per difendere le sue allieve e le maestre. L hanno colpi petto, poi l hanno finita con un colpo in bocca ? Antonia Locatelli stata uccisa la notte del 10 marzo in circostanze drammatiche. Dirigeva una scuola di avviamento professionale a Nyamata, un villaggio a 30 chilometri dalla capitale del Rwand Decise di fare la missionaria laica in Africa: sentiva che er

destino , dice Mari Locatelli, una delle sue quattro sorelle
Antonia Locatelli era una donna infaticabile e dinamica. Sapev
fare di tutto, perfino il falegname e il muratore. ?Con il suo
torino si spostava con facilit per la missione. Ma quando an
che in Rwanda divenne obbligatoria l assicurazione,? Antonia de
cise di vendere la moto. Risparmiava quei soldi per le necessi
dei poveri , raccontano i suoi amici. La missionaria aveva rin
ciato a qualsiasi comodit , perfino all acqua in casa e alleva
bestiame, prima e dopo le ore di insegnamento, con una grande
fatica quotidiana, per fornire di cibo i suoi assistiti.

Fuipiano Valle Imagna (Bergamo), marzo – "Era mezzanotte meno dieci - racconta al telefono padre Horsten, parroco della chiesa di Nyamata, - e sono stato svegliato da urla di terrore. Mi sono precipitato in strada e ho intravisto, era molto buio, Antonia Locatelli che correva verso la sua scuola. Per farsi riconoscere la missionaria ha acceso una sigaretta e ha cominciato a muoverla vicino al viso. Un colpo di pistola l'ha colpita al petto ma non è riuscito a fermarla; il colpo di grazia glie l'ha dato un'altra pallottola in piena bocca. Mi sono precipitato da lei. Stava morendo, non ho potuto fare altro che impartirle l'estrema unzione".

Così a mezzanotte di lunedì 10 marzo, a Nyamata, una città villaggio a trenta chilometri da Kigali, la capitale del Rwanda, un Paese dell'Africa equatoriale, è morta Antonia Locatelli, una missionaria laica di cinquantacinque anni che ha dato la sua vita per gli altri. E non è un modo di dire: Antonia Locatelli da trentun anni dedicava tutte le sue energie ai poveri.

"Fin da piccola - racconta Maria Locateli Pretalli - mia sorella voleva aiutare i poveri. Diceva che questa era la sua missione". I miei genitori, sentendo che Antonia voleva fare la missionaria, non la incoraggiavano certo: la nostra è una famiglia di contadini, abituati a contare sui figli. A diciotto anni Antonia è partita per Ursanne, in Svizzera, dove ha lavorato molti anni in una fabbrica di orologi. Più tardi si è trasferita a Friburgo e nel convento delle Suore Ospedaliere di Santa Marta ha completato i suoi studi come novizia. Ha seguito un corso di infermiera, uno di cucito e taglio, ha imparato a usare il trapano e gli attrezzi per costruire case e mobili e si è specializzata in agricoltura: voleva essere pronta a tutto, per dare una mano ai diseredati. Nel 1968 si é accorta che preferiva l'Africa al convento. È partita per il Benin e nel 1971 ha raggiunto il Rwanda, dove si è stabilita. "Diceva sempre - continua la sorella - che la sua vita era in Africa, lì tutti avevano bisogno di lei. Non la vedevamo quasi mai, solo ogni tanto. L'ultima volta è stato due anni fa. Ero attaccatissima a lei, eravamo molto unite anche da piccole. Tra noi c'erano tre anni di differenza, ma ci chiamavano le gemelle". Prima che Antonia partisse le ho detto: "Non ti vedremo più". Non so perché, ma avevo un presentimento. Ma lei ha ribattuto sorridendo: "Non dire sciocchezze", mi ha abbracciato forte ed è andata via. Quando tornava a casa mi sentivo al settimo cielo. Oggi mi manca metà della mia persona. Continuo a ripetermi: "Antonia non c'è più" e non riesco a crederci. Spero che Dio mi dia la forza di sopportare questo dolore che adesso sembra intollerabile.

Andreina, un'altra sorella della vittima, sussurra: "Antonia é morta per difendere le sue ragazze dai soldati che scorazzavano in quella zona. Lei sembrava dura, di poche parole, ma dava l'anima e il cuore. Quando le dicevamo che eravamo preoccupati per lei, perché vivere in Rwanda era pericoloso, tagliava corto: "È la mia vita, l'ho scelta io e ne sono felice".
Perché la famiglia Locatelli era preoccupata? Nel 1972 in Rwanda c'è stata una rivoluzione e i Tutsi, che noi conosciamo come Watussi, hanno perso il potere, che è stato conquistato dagli Hutu. I Tutsi, il 10 per cento della popolazione del Rwanda, da sempre erano la classe dirigente: molti di loro non si sono rassegnati a questo nuovo stato di cose e sono scappati all'estero. Altri invece hanno accettato il potere degli Hutu e si sono rifugiati a Nyamata, dove si sono rifatti una vita coltivando la terra e allevando il bestiame. Il 5 ottobre del 1990 i Tutsi, fuggiti all'estero, hanno cercato di riprendere il potere, non ci sono riusciti e si sono dati alla guerriglia. Alcuni estremisti Hutu hanno deciso di vendicarsi sui Tutsi di Nyamata incendiando le loro capanne e distruggendo i raccolti.
"Mia sorella - continua Andreina Locatelli Carminati - amava sia i Tutzi sia gli Hutu e aiutava con uguale amore gli uni e gli altri.

Lavorava oltre dodici ore al giorno

"In questi ultimi tempi i Tutsi si rifugiavano sempre più spesso nella missione e nella scuola che dirigeva Antonia, il Cerai, un centro di avviamento professionale per le ragazze. Quando mia sorella ha sentito le grida, ha immaginato che i guerriglieri stessero aggredendo le sue allieve e le maestre. Si è precipitata fuori per aiutarle. Una pallottola mortale ha fermato il suo slancio generoso".
Francois Karera, un viceprefetto della capitale, ha detto a radio Rwanda che la missionaria è stata uccisa da "sconosciuti che hanno sparato contro la missione mentre suor Antonia si trovava fuori dall'edificio".
Da Bruxelles, il Comitato per il rispetto dei diritti umani e la democrazia in Rwanda, ha detto che la missionaria italiana è stata uccisa da militari rwandesi. I soldati avrebbero sparato perché la missionaria è uscita dall'edificio senza rispettare il coprifuoco. Due versioni ufficiali, che spiegano poco. Per molti rwandesi, alcuni soldati ubriachi avrebbero tentato di molestare le allieve e le maestre del Cerai e Antonia Locatelli sarebbe volata in loro soccorso. Coraggiosa, intraprendente, generosa, la missionaria non si risparmiava. "Lavorava anche più di dodici ore al giorno", ricordano i suoi amici, Anna e Luciano Pocar, due missionari laici che hanno vissuto a lungo con lei. "Grazie al suo aiuto e a quello del sindaco di Nyamata abbiamo costruito, accanto al Cerai, la Casa madre della misericordia per gli handicappati. Antonia ha messo tutta sé stessa per aiutarci a costruirla. E se ce n'era bisogno, non ci pensava due volte, prendeva il trapano o il martello e dava una mano. E non è che il lavoro le mancasse.
Si alzava ogni mattina alle cinque e, per lavarsi, usava l'acqua che usciva da un tubo di gomma attaccato ad un rubinetto fuori casa. Non aveva voluto l'acqua in casa, la riteneva una spesa inutile, uno spreco. Tutti i soldi dovevano essere per i poveri. Quando hanno imposto l'assicurazione obbliga-

toria sui motorini si è privata di quello che aveva. "Posso fame a meno - diceva - quei soldi li darò ai poveri".
"Appena alzata, la sua prima incombenza era quella di prendersi cura delle ottantacinque galline, poi passava ai maiali, erano settantacinque, e all'alba mungeva le vacche. La sua stalla era un modello di pulizia, anche se non era molto lucrativa: lei non voleva uccidere i vitellini. Dopo aver accudito gli animali Antonia si occupava della scuola che dirigeva tutta la mattina e parte del pomeriggio. Prima di sera curava ancora le bestie, mungeva di nuovo le vacche e dopo un pasto frugale andava a letto alle nove e mezzo circa. Dialogava con il Signore continuamente: "Tu devi guardar giù", diceva, quando c'era qualcosa che la preoccupava. E molto spesso era esaudita: i problemi più difficili si risolvevano come per miracolo". Elsa Pontiggia. (*Visto, 28 marzo 1992*)

Una missionaria laica uccisa in Rwanda

Lavorava con le Suore di Santa Marta
Una missionaria laica italiana, Tonia Locatelli, è stata uccisa da un soldato ruandese nella notte fra il 9 e il 10 marzo a Nyamata nel sud-est del paese. Tonia Locatelli, di 55 anni, collaborava con la missione delle Suore Ospitaliere di Santa Marta di Friburgo. I combattimenti fra i ribelli del fronte patriottico rwandese e le truppe governative, che erano limitati al nord del paese, si sono di recente estesi alla zona della capitale Kigali. Il 12 marzo i responsabili delle Chiese del Rwanda hanno lanciato un richiamo alla popolazione denunciando gli agitatori che fomentano la guerra civile. Tonia Locatelli si trovava in Rwanda dal 1970. Era impegnata nell'insegnamento agricolo e artigianale e in una fattoria modello. Di origini italiane, Tonia Locatelli è vissuta numerosi anni in Svizzera prima di partire per il Rwanda. Suo fratello e sua sorella abitano a Ginevra. È stata seppellita martedì stesso a Nyamata.

450 morti nel nord del paese
Questa morte si inserisce nel clima di terrore che si è instaurato da qualche giorno nella regione di Nyamata a sud-est della capitale Kigali. In questo settore si contano circa 6000 profughi. Sono già stati registrati 450 morti e varie centinaia di feriti. Decine di capanne sono state incendiate. Finora la violenza si era limitata al nord del paese, dove a Rushaki è stata uccisa di recente una religiosa francese. Secondo le Suore ospitaliere di Santa Marta di Friburgo, che sono state molto prudenti, Tonia Locatelli, che aveva sentito dei rumori, sarebbe uscita di casa dopo il coprifuoco. Sarebbe stata uccisa con un colpo alla schiena da un militare rwandese mentre rientrava a casa sua, forse perché aveva visto "cose che non avrebbe dovuto vedere".

Il dispensario continua
Le Suore Ospitaliere di Santa Marta hanno una maternità e un dispensario a Nyamata. Per il momento non si parla di rimpatrio. L'incaricato d'affari svizzero e il nunzio apostolico si sono immediatamente recati sul posto per cercare

di far luce sulle circostanze di questa tragica morte. (*Evangile et Mission, marzo 1992*).

La speranza non si uccide

Nella notte fra il nove e il dieci marzo Antonia Locatelli, da tidue anni presente in Rwanda, stata colpita a morte delibe ratamente nella missione di Nyamata. La ricordiamo cos .

Il coraggio

Antonia Locatelli è stata assassinata dopo ventidue anni di dedizione completa e incondizionata alla causa dello sviluppo. Una tragedia ci ha svegliato mentre nella nostra Europa sembra che l'impegno di tutti sia di non fare brutta figura nel gennaio 1993. Ebbene, Antonia Locatelli ha sempre fatto esattamente il contrario: non ha mai avuto paura di sembrare povera e sola, anzi della povertà, dell'impegno personale e della preghiera ha fatto le sue costanti di vita. Ripercorrendo i passi fondamentali e nello stesso semplici che hanno segnato la vita di Antonia scopriamo, e questa è un'altra scossa, che l'attenzione verso i giovani più poveri e la cura dei bisognosi erano già presenti da anni in maniera forte nelle sue scelte; siamo stati noi ad aver maturato tardi queste convinzioni, salde e meravigliosamente spontanee in una donna come lei. Antonia era la referente per la zona di Nyamata del progetto di addestramento e avviamento al lavoro dei giovani promosso dal nostro gruppo, una scelta naturale dato il suo esempio educativo e la sua cristallina testimonianza cristiana. Riusciremo ad avere anche solo una parte del suo coraggio quando dovremo, in tutte le occasioni della nostra vita, testimoniare con coerenza, gioia e semplicità la speranza di fronte all'odio ed alla prepotenza?
Ci resta la storia semplice e scarna di una Amica del Rwanda che ha dato tutta la sua vita per i suoi fratelli. (Gino Angelastri)

Un brutto sogno

Non è possibile. Si tratta solo di un brutto sogno!
Queste probabilmente le parole e il pensiero di molti di noi in quella triste giornata di martedì 10 marzo. Solo che il sogno, il brutto sogno diventa tristemente la realtà. Le telefonate si susseguono, i dubbi diventano certezze. L'amica Antonia Locatelli non c'è più, è stata uccisa con due colpi di fucile da militari perché non ha rispettato il coprifuoco, viene specificato dalla radio locale. Un tragico errore? Successivamente i giornali italiani e rwandesi forniscono qualche elemento in più sulla vicenda: Antonia avrebbe udito delle urla provenienti dai locali vicini alla sua abitazione adibiti ad alloggio per le insegnanti del Cerai. Appena uscita per accorrere in aiuto delle giovani, viene colpita da due colpi di fucile. Non è sui fatti, ancora così oscuri, che voglio riflettere, ma su Antonia come persona e su una morte che, pur sconcertando nella sua tragicità, non stupisce ma è coerente con la sua vita.
Quando nel 1980 conobbi Antonia fui subito colpito dal suo carattere deciso,

dal volto fermo, quasi duro. Stivaloni di gomma, una moto da cross che le serviva per tutti gli spostamenti necessari, la camicia con le maniche rimboccate e i jeans: quasi un maschio, ci veniva spontaneamente da pensare. Invece era lo stile essenziale di una donna che aveva rinunciato a ogni esteriorità. La sua voce tenue e dolce discuteva dei problemi della gente povera e delle sue ragazze del Cerai, senza però perdere quella animosità e schiettezza per tutto quanto "non andava bene".
Il sorriso aperto e lo sguardo pulito e dolce rivelavano la dolcezza dell'animo e la grande capacità di amare. Antonia era Antonia e basta, unica ed irripetibile. A novembre dello scorso anno l'avevo rivista durante una visita a Nyamata con Attilio e Stefano. C'era molta amarezza sul suo volto.
In quel momento stava vivendo con tristezza le vicende della guerra civile, sentiva sulle sue spalle la responsabilità per la gente povera e per le sue ragazze: si sentiva incapace di proteggerli dalla miseria e dalle violenze di uomini privi di scrupoli che approfittavano dei disordini per compiere soprusi. Stava soffrendo con la sua gente, la gente rwandese con la quale viveva ormai da 22 anni.
Si consolava dalle amarezze progettando il futuro instancabilmente e già si sentiva completamente immersa nel "progettone" degli Amici del Rwanda, il progetto della valle... la cooperativa dei ragazzi della strada ...
Descriveva con meticolosa precisione quanto era da fare: le stalle, i silos, le coltivazioni, i ragazzi da scegliere e da istruire, i rapporti con le autorità. Nella sua testa il progetto era già realtà e sul suo volto l'impazienza di vedere i primi volontari per l'inizio delle attività. Pensando a quei momenti di gioia comune sento un grosso vuoto attorno e tanta paura di non aver vicino colei che più di ogni altro aveva creduto e scommesso su di noi, sul Gruppo. Pur non essendo "ufficialmente" del gruppo, ne faceva parte e ci sosteneva.
Ripenso alle nostre prime esperienze in Rwanda, quando ci veniva a visitare durante i lavori dell'acquedotto di Musha, della Chiesa di Jangiaghiro, del Dispensario e Centro Nutrizionale del Comune di Gikoro. Ci guardava con entusiasmo, ci spronava a far meglio. Solo nel 1983 si decise quasi con pudore ad invitarci a Nyamata e quasi si scusava per non averlo potuto fare prima. Scoprimmo solo l'anno successivo che cosa le aveva impedito di farlo prima. Non ci aveva mai invitati perché non aveva ancora tutto a posto. Aveva perciò costruito quella casetta che tutti conosciamo con il solo scopo di ospitare dignitosamente il gruppo durante l'estate. Restammo tutti sconcertati da tanta premura e l'esperienza del primo gruppetto di Amici durante quell'anno fu splendido. Da lì incominciammo a conoscere meglio la persona Antonia.
La sua povertà era completa, il suo amore per gli animali splendido, la dedizione alle sue ragazze e ai poveri totale.
Quanti di noi vedevano nella sua dolcezza con gli animali la vita di sacrificio di San Francesco: le mucche avevano un nome e di ognuna sapeva vizi e debolezze; le caprette che giocavano a testate con lei e quando la vedevano le correvano incontro e sembrava capissero quando parlava; le due oche che facevano da guardia all'entrata del Cerai e dei magazzini e non facevano entrare estranei se lei non era d'accordo. Anche loro avevano un nome. Poi le

galline, i maiali ... Quante lacrime quando venivano venduti a Kigali per essere macellati! Non si poteva far diversamente però, perché era l'unico auto finanziamento per poter gestire il Cerai delle ragazze. A novembre del 1991 l'ennesima sorpresa: una splendida gru coronata che la seguiva ovunque e di tanto in tanto quando la vedeva voleva essere coccolata. Con il becco le sfiorava il volto, la bocca, gli occhi e lei, paziente, le si avvicinava e si lasciava fare. Ci disse dopo che l'aveva trovata ancora pulcino con un fratello, che però era morto perché non riuscivano entrambi a mangiare: solo dopo aver saputo da un missionario che quelle bestie mangiavano cibo premasticato dalla madre, si era sostituita alla madre e quando era orario si dedicava a dar da mangiare alla gru, masticando prima lei il cibo per poi darglielo.
Quanti richiami nel suo modo di fare alla vita dei santi!
Il Cerai era la scommessa della sua vita. Lei, missionaria laica, aveva scommesso ventidue anni fa sulle sue ragazze. All'epoca non si parlava di volontariato internazionale e i concetti di parità e emancipazione femminile erano ancora un tabù in Africa. Il suo cuore e la sua mente avevano anticipato i tempi. Già allora aveva deciso di dare tutta sè stessa per dare un futuro dignitoso alle sue ragazze. Voleva che diventassero indipendenti, istruite, capaci di dare una nuova impronta alla situazione della donna in Rwanda. Taglio, cucito, economia domestica, igiene del cibo, della persona, piccoli allevamenti, alfabetizzazione e accrescimento culturale in vari settori: questo era il Cerai di Antonia. Ventidue anni fa, da sola era riuscita ad avere un piccolo finanziamento da Misereor; con quello era riuscita a costruire tutto il Cerai. A fare i muri e a costruire il tetto era da sola con pochi operai... ma era lei la prima a sporcarsi le mani.
Quando Guido e Attilio arrivarono in Rwanda agli inizi della storia dell'ONG la conobbero così, la ragazza Antonia, mentre stava facendo il tetto del Cerai. La sera, poi, essa andava a dormire in una piccola baracca vicino al pollaio perché non aveva niente e doveva risparmiare per fare i lavori... Anche attualmente il piccolo stipendio che lo Stato Rwandese le dava serviva per pagare gli operai che l'aiutavano a tenere la stalla e le coltivazioni attigue al Cerai, che a loro volta servivano per autofinanziare il Centro. Ma non era solo la determinazione e la forza fisica che stupivano in Antonia: la presenza di Dio emergeva in ogni situazione. Quando le mancavano i soldi per andare avanti o le cose si mettevano male, allargava le braccia e si rimetteva con un sorriso all'aiuto della Provvidenza, si rimetteva nelle mani di Dio. Interpretava ogni avvenimento lieto o triste come un segnale che lei, contrariamente all'apparenza, accettava con dolcezza e attenzione. L'averla conosciuta, l'aver condiviso il suo entusiasmo mi sembra ancora un sogno, un bel sogno...
Io non sono la persona più adatta a parlare di santità ... però nella mia testa dura non riesco ad immaginarmelo un santo così come me li hanno raccontati. Però se un santo fosse come Antonia riuscirei a capire come è un Santo. Se uso il suo modo di leggere i fatti, direi che Dio ha messo Antonia sulla nostra strada perché ci colpisse con il suo esempio, ci trascinasse o quanto meno ci mettesse in crisi con la sua vita... e con la sua morte. Sarà impossibile per chi l'ha conosciuta, dimenticare il suo stile di povertà e di gene-

rosità, la sua capacità di fare tanto con pochi mezzi materiali, scommettendo sulla Provvidenza. Nessuno di noi può far finta di non vedere e non ricordare. Quello che poi decideremo di fare lo decideremo con la nostra coscienza... Neanche le ragazze cresciute in ventidue anni di Cerai potranno dimenticare. Racconteranno ai loro figli di una ragazza chiamata Antonia che aveva scommesso su di loro per renderle libere dall'ignoranza, dall'ingiustizia e dalla loro condizione. Aveva scommesso a tal punto da rinunciare alla propria vita. Grazie, Antonia. Giancarlo Zucchinali. (*Umuganda, organo di informazione del Gruppo Amici del Rwanda, aprile 1992*)

Hanno tagliato le ali all'Angelo dei poveri

La storia della missionaria italiana uccisa in Africa ? Suor Antonia Locatelli, missionaria laica di Bergamo che svolgeva la sua opera nel Rwanda stata barbaramente uccisa durante uno scontro tra i militari e i ribelli ? La donna da oltre vent anni dicava le sue energie ad aiutare la popolazione locale: aveva fondato una fattoria modello e una scuola femminile? ? Ø morta mentre tentava di mettere in salvo le sue allieve.

Fuipiano Imagna (Bergamo), marzo. Hanno ucciso un angelo. Così, con gli occhi velati dalle lacrime, Maria Locatelli, 51 anni, ha commentato la morte della sorella Antonia, la cinquantacinquenne missionaria laica bergamasca, falciata dai proiettili nel Rwanda, piccolo Stato dell'Africa equatoriale, dove prestava la sua opera. La tragedia è avvenuta a Nyamata, nel Sud del Paese, all'interno della missione dei Padri Bianchi dove Antonia Locatelli dirigeva una scuola di avviamento professionale per ragazze e un'azienda agricola definita la più importante della zona. Le circostanze esatte della dolorosa vicenda forse non si sapranno mai. Una cosa è certa: Antonia Locatelli, che era originaria di Fuipiano Imagna, villaggio di montagna al culmine della Valle Imagna, ha perso la vita nel tentativo di difendere le ragazze della sua scuola. Era notte. Nella missione stavano forse cercando rifugio dei ribelli, inseguiti dai militari rwandesi. Le allieve di Antonia Locatelli si sono messe a urlare invocando aiuto. L'eroica missionaria, sfidando il coprifuoco, si è precipitata fuori per accorrere in loro soccorso. Si sono sentiti dei colpi di pistola. Antonia Locatelli, raggiunta da due proiettili al cuore e alla bocca, è stramazzata a terra.

"In casa la prima ad apprendere la terribile notizia è stata mia figlia Emanuela - racconta Maria, l'unica delle quattro sorelle di Antonia che ancora vive a Fuipiano - Quando hanno telefonato per avvertirci di quello che era accaduto, io ero fuori. Al mio ritorno Emanuela mi ha detto: "Siediti, ti devo dire una cosa tanto brutta". Mi sono allarmata. "Che cosa è successo?", le ho chiesto. "La zia Antonia è stata uccisa in Africa", mi ha detto. Subito sono corsa dal parroco, don Amadio Moretti. Gli ho raccontato quello che avevo appena saputo. Lui è rimasto sconvolto. Ha fatto suonare le campa-

ne a morto.
Dalle case, dai campi sono accorsi tutti sul sagrato della parrocchia. Molti sono poi venuti a casa mia, per dimostrarmi la loro solidarietà. Antonia era andata via da qui che era ancora una ragazzina, ma ogni tanto tornava. In paese la conoscevano tutti e tutti le volevano bene. Sapevano che aveva dedicato la sua vita ad aiutare lì, in Africa, le persone più bisognose e molte volte in parrocchia erano state organizzate raccolte di oggetti e di denaro che poi le venivano spediti per contribuire alla sua opera".
Fuipiano Imagna è un paesino agricolo a oltre mille metri di quota. D'inverno, quando l'unica strada d'accesso si copre di neve, è quasi impossibile raggiungerlo. La sua gente è rimasta semplice, di poche pretese. Maria Locatelli abita con il marito, Mario Pretalli, pensionato cinquantaseienne, e le due figlie Emanuela e Simonetta, in una modesta casetta dietro la piazza principale. Lì è vissuta, fino all'età di 18 anni, anche Antonia.
"La nostra - racconta ancora Maria Locatelli - era una famiglia di contadini. In casa eravamo cinque sorelle e un fratello. Antonia era la più vivace di tutti. Era molto religiosa, ma ne combinava di tutti i colori, era irrequieta, un maschiaccio. Quando la sorella maggiore, Caterina, si è sposata ed è andata a vivere in Svizzera, lei dopo un po' l'ha raggiunta. Aveva, allora, 18 anni. Per un po' ha lavorato come operaia in una fabbrica vicino a Ginevra. Poi la fabbrica ha chiuso i battenti e lei si è messa a lavorare in un ospizio. È stato lì, probabilmente, che ha deciso di dedicare il resto della sua vita al servizio del prossimo. Si è messa a studiare, seguendo dei corsi serali, ha preso il diploma di insegnante. Poi è entrata in un istituto per suore laiche a Friburgo, nella Svizzera tedesca".
A soli ventidue anni, Antonia Locatelli ha poi seguito per la prima volta un gruppo di suore missionarie in Africa, nel Benin. Lì, però, ha subito contratto una brutta epatite virale che l'ha costretta ben presto a fare ritorno in Svizzera. Lei però non si è arresa. In Africa aveva visto la miseria, aveva visto i bambini morire di fame e di sete. Sapeva che il suo aiuto, per quanto modesto, poteva essere importante. Laura Stinner (*Gente, n. 169 del 6 aprile 1992*)

Servizio e dedizione silenziosa

Antonia Locatelli, un ricordo che non deve svanire. Anna e Luciano Pocar, coniugi, volontari laici, la ricordano nei quat dici mesi vissuti insieme a Nyamata dove lei, direttrice di una scuola professionale femminile, stata uccisa. La sua vita fu Servizio.

Noi l'Antonia l'abbiamo conosciuta in un periodo in cui eravamo disperati. Era il novembre 1990. Padre Minghetti, il Giancarlo (un suo amico che è con lui da anni) e noi due eravamo alla ricerca di una casa dove alloggiare e di un luogo dove realizzare il progetto di un Centro per handicappati. Il vescovo di Kigali ci aveva offerto due terreni a scelta che però non ci sembravano adatti al nostro scopo. Capitammo, nel nostro girovagare, a

Nyamata, e Antonia, sentite le nostre difficoltà, disse: “Ma, scusate, se siete in cerca di una casa dove alloggiare, io ce l’ho e ve la do”. Era una casetta che l’Antonia si era costruita per sé, ma lei non ci abitava perché diceva che era troppo di lusso. Viveva invece in un edificio della scuola professionale femminile governativa di cui era la direttrice, regolarmente stipendiata dallo Stato del Rwanda. E poi soggiunse: “Non vi piacerebbe il terreno che c’è qua dietro? Guardate che bello!”. “Certo che ci piacerebbe”, rispondemmo. C’era l’elettricità, l’acqua, era pianeggiante quindi senza barriere architettoniche... detto fatto, andò dal sindaco e lo fece regalare a Padre Minghetti. Per tutto il 1991 noi ci siamo messi a costruire il centro, e lei ci assisteva sia prestandoci i suoi operai, sia facendo delle capatine in cantiere per dare suggerimenti.

L amica degli animali

Durante i pasti, la sera e i tempi liberi abbiamo avuto occasione di conoscerla a fondo: quattordici mesi insieme. Poi noi, insieme a Padre Minghetti e a Giancarlo, siamo rientrati in Italia e lei è rimasta sola ...

Lei, accanto alla scuola professionale, a poco a poco aveva creato una fattoria modello in cui allevava mucche, galline, maiali ecc.

Prima della scuola, coadiuvata da due aiutanti indigeni, accudiva le bestie: le chiamava tutte per nome.

Poi iniziava le lezioni: centocinquanta ragazze che per tre anni imparavano economia domestica, agricoltura e allevamento del bestiame. Naturalmente non era sola nell’insegnamento: numerosi maestri e maestre, indigeni, erano alle sue dipendenze. E tutti dovevano filare diritto. Lei chiedeva molto a sé stessa, ed esigeva altrettanto anche dagli altri. Questo le ha procurato innumerevoli simpatie tra la gente ma anche qualche nemico. Forse è questa la chiave del mistero della sua morte.

Tutti i proventi della sua opera andavano ai suoi operai e al governo; per lei non teneva niente. Quando ritornava in Italia, il biglietto dell’aereo glielo pagavano i suoi fratelli.

A chi le consigliava di tenere qualcosa per sé, per premunirsi in caso di necessità o malattia, rispondeva: “No, questo è un servizio che io faccio al Paese e tutto deve rimanere per loro”.

Esempi concreti

Tutta la sua vita era un servizio. Un semplice fatto. Lei alle sette di sera era già a letto. Alle nove suona il telefono, l’unico del circondario. Lei risponde e poi, sotto un’acqua torrenziale che solo in Africa si vede, corre a chiamare la suora del vicino convento; la chiamata era dalla Svizzera ed era lo zio che voleva fare gli auguri alla nipote!

E così per la parrocchia e la chiesa. Lei non aveva una specifica attività di evangelizzazione, però cooperava con i missionari ogni volta richiedevano la sua opera. Per anni ha lavato e tenuto in ordine i lini e i paramenti della chiesa, prima che arrivassero le suore. Da allora si era tenuta il compito di ornare l’altare con i fiori.

Poi aveva insistito molto per avere varie ore di religione nella sua scuola e i

Padri la aiutavano molto in questo.
Lei non mancava mai alle funzioni domenicali. Ma non era bigotta. "È più facile parlare con Dio che con i preti", ripeteva scherzando, ma non troppo. E con Dio aveva un modo di rapportarsi tutto suo particolare. La sua vita è stata una continua e silenziosa testimonianza di servizio e di donazione. Avrebbe avuto ancora tanto da dare, se l'avessero lasciata in vita. (*La Nostra Domenica, 10 maggio 1992*)

Fuipiano Imagna ricorda la missionaria uccisa nel Rwanda

Nel primo anniversario della tragica morte. Sempre molto tesa la situazione nel Paese.
Stamane, domenica 14 marzo, alle ore 10, nella chiesa parrocchiale di Fuipiano Imagna, sarà celebrata una Messa nel ricordo di Antonia Locatelli, missionaria laica uccisa nella notte tra il 9 e il l0 marzo del 1992 a Nyamata (Rwanda).
È trascorso un anno da quando la tragica notizia dell'uccisione veniva comunicata a parenti e conoscenti che vivono a Bergamo e in Svizzera; ma le circostanze della morte della missionaria bergamasca, nonostante un processo concluso sì con la condanna di un soldato, non sono ancora state chiarite. La scuola e la stalla, frutto di tanti anni di impegno della laica bergamasca, rimangono, gestite dal personale locale, a parziale memoria del suo lavoro di educazione della gente di Nyamata.
La situazione del Rwanda, come purtroppo di altri Paesi dell'Africa, senza suscitare clamore né attirare l'attenzione dei grandi mezzi di informazione, di giorno in giorno sta diventando sempre più critica. Nel Nord del Paese si va ampliando il territorio occupato dai guerriglieri che a partire dall'Uganda spingono verso il Sud grandi masse di profughi che cercano di sfuggire alle devastazioni e a loro volta diventano problema per i villaggi e le città del centro e del Sud del Rwanda già troppo popolati.
Si teme che le stragi in grandi proporzioni, finora evitate nonostante le lotte tribali tra Hutu e Tutsi, possano scoppiare a causa della fame, delle malattie e di vere e proprie epidemie frutto di questi spostamenti di grandi masse di persone dagli abituali luoghi di residenza verso città e villaggi, in zone per il momento più sicure.
Il martirio di Antonia Locatelli lo scorso anno era avvenuto in questo contesto drammatico. Dopo di lei, il 28 novembre 1992, in circostanze abbastanza oscure, era caduto vittima della violenza a Butamwa, sempre in Rwanda, Fr. François Cardinal, un missionario canadese dei Fratelli della Istruzione Cristiana. Sempre più frequentemente negli ultimi dieci anni ci hanno colpito le notizie di uccisioni di missionari; circa centocinquanta, quasi due al mese, in ogni parte del mondo, appartenenti a istituti, congregazioni e Chiese locali. A questi si dovrebbero aggiungere le innumerevoli schiere di persone vittime di ingiustizie, soprusi e vere e proprie persecuzioni religiose. Ha detto il cardinale Tomko, prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione

dei popoli, nell'omelia della Messa celebrata il 21 novembre 1992 in memoria delle suore Adoratrici del Sangue di Cristo uccise lo scorso anno in Liberia: "Tutta la storia della Chiesa è percorsa da un'ininterrotta catena di martiri e il nostro secolo che sembrava dei lumi vi contribuisce pesantemente. Il mondo e noi stessi forse non ci rendiamo conto che la gloriosa. anche se insanguinata storia missionaria continua e che oggi muoiono in media due missionari al mese. Il miglior modo di ricordare tutte le vittime della violenza e dell'odio cadute sul campo della missione, è offrire il sacrificio di Colui che ha effuso il suo Sangue in olocausto per la vita del mondo (Gv. 6,51) e offrirlo per lo stesso scopo, come Lui, il primo Martire, e come tutti gli altri, per l'evangelizzazione dei popoli".
Per questo, come abbiamo ricordato all'inizio, i parenti, gli amici, i conoscenti e i compaesani di Antonia Locatelli si ritrovano a fare memoria del suo sacrificio nell'Eucarestia celebrata alle ore 10 nella chiesa parrocchiale di Fuipiano Imagna questa mattina. (*L Eco di Bergamo, 14 marzo 1993*

"Rwanda '94" non dimentica Bergamo

La rappresentazione allo Strehler di Milano stata dedicata a Antonia Locatelli ? La missionaria di Fuipiano fu uccisa per a re tentato di proteggere alcuni Tutsi dal genocidio.

La realtà e la storia irrompono in scena. È già successo, fin dagli albori del teatro occidentale. Ma mai, in anni recenti, con la potenza di *Rwan da 94* vista sabato al Teatro Strehler, allestito dai belgi Groupov, nell'ambito del programma di cooperazione Italy for Rwanda.
Lo spettacolo racconta, spiega, elabora il genocidio dei Tutsi ad opera degli Hutu nel paese centrafricano, dieci anni fa. In tre mesi furono trucidate un milione di persone. Fate i calcoli: sette morti al minuto. Ma questa trascinante, disperata veglia laica, che avvince più di mille spettatori in una sala colma per più di sei ore, fa molto di più. Racconta di noi uomini, spiega la nostra impotenza e ignavia. Ci riporta alle radici di parole date per scontate come democrazia, responsabilità, fede, diritto, giustizia. Ci ricorda il sacrificio di chi denunciò la situazione, come la missionaria bergamasca Antonia Locatelli, valdimagnina di Fuipiano Imagna, uccisa per aver tentato di proteggere alcuni profughi Tutsi che si erano rifugiati nella scuola che lei stessa aveva fondato e dirigeva. Aveva cinquantacinque anni. A lei Antonio Calbi, il critico che cura il progetto Italy for Rwanda (e che ci ha confessato di aver persino ipotecato la casa per finanziarlo) ha dedicato la serata, prima dello spettacolo. Spettacolo che allinea fatti, pezzi di memoria storica rimossa. Spettacolo che rinuncia, quando serve, ad essere tale, e si piega alla terribile sostanza della sua materia.
Così ecco Yolande Mukagasana, sfuggita al massacro, raccontare la propria storia, nel silenzio della scena, e mai silenzio fu più fragoroso.
Ecco il regista Jacques Delcuvellerie uscire ad esporre gli antefatti coloniali del genocidio (l'invenzione di due etnie, Hutu e Tutsi, laddove esistevano due clas-

si sociali) con il tono di una conferenza. A che serve il travestimento scenico di fronte a una realtà cosi smisurata? La messa in scena (trenta attori e musicisti, cinque atti come le tragedie di una volta), il travestimento, la deformazione grottesca riemergono a un altro livello: quando bisogna rielaborare quanto è successo. Quando bisogna mettere in scena, con strumenti tratti dalla lezione brechtiana, la lenta e dolorosa presa di coscienza occidentale, di fronte a morti che la interpellano e si fanno riconoscere come fantasmi anche suoi.